

Terre

Acque

Isole

Rileggendo le geografie di Federica Letizia Cavallo

a cura di
Luca Bonardi
Annalisa D'Ascenzo
Francesco Vallerani
Francesco Visentin

CAFO
SCAR
INA -

Terre acque isole. Rileggendo le geografie di Federica Letizia Cavallo.

a cura di Luca Bonardi, Annalisa D'Ascenzo, Francesco Vallerani, Francesco Visentin

© 2026 Libreria Editrice Cafoscarina

ISBN 9788875435608

Tutti i diritti riservati

Libreria Editrice Cafoscarina srl

Dorsoduro 3259

30123 Venezia

www.cafoscarina.it

*Prima edizione **maggio 2026***

A Ester,
*ché un giorno possa leggere i luoghi
come ha saputo fare la sua mamma*

*Caminante, no hay camino
Se hace camino al andar
...*

*Caminante no hay camino
sino estelas en la mar*
(Antonio Machado, 1912)

Indice

Per un mosaico di geografie, tra flussi di pagine e confluenze di saperi <i>Luca Bonardi, Annalisa D'Ascenzo, Francesco Vallerani, Francesco Visentin</i>	11
TRACCE BIOGRAFICHE	
Misteriosi intrecci tra terre e mare: la geografa delle isole e le fluide seduzioni della palude <i>Francesco Vallerani</i>	25
Scrivere in memoria. Geografie del ricordo attorno a un'esperienza di turismo letterario a Londra <i>Tania Rossetto</i>	41
"Una geografia per la letteratura". Diretrici inattese dalle pagine di Federica Letizia Cavallo <i>Luca Bonardi</i>	55
Divagazioni tra i paesaggi di una geografa cafoscarina <i>Claudio Ferrata</i>	69
VENEZIA	
Aree anfibie, territorio costiero e marittimità. Un difficile quanto necessario dialogo <i>Stefano Soriani</i>	87
Poveglia: una geografia della speranza. Tra ricerca, memoria e amicizia <i>Francesco Visentin</i>	103
Acquapelago notturno. Ripensare la notte urbana attraverso i nuovi paradigmi dell'insularità <i>Giuseppe Tomasella</i>	133

ISOLE

- Insegnare le isole *on their own terms*.
Appunti per una didattica degli studi insulari
Stefano Malatesta 147
- L'isola come spazio dell'utopia
Deborah Paci 159
- "Questa non è Ibiza".
Processi turistici di "ibizzazione" nell'isola di Formentera
Arturo Gallia, Eleonora Guadagno 171
- Misteriose, remote ed errabonde
sull'orizzonte geografico. Le isole e la liminarità
Annalisa D'Ascenzo 187

TERRE E BONIFICHE

- Neosemantica del territorio. Una mappa
di comunità al bordo agricolo urbano milanese
Alice Giulia Dal Borgo 217
- Mobilités et fluctuations des vignobles à l'intérieur
de la Bourgogne du XIXe au XXle siècle. Approche
géohistorique d'un processus économique,
social, culturel et politique
Jocelyne Pérard, Olivier Jacquet 243
- Tra bellezza e fragilità.
Le aree costiere venete e la politica di sviluppo rurale
Maria Bruna Zolin 263
- Paesaggi del rischio, paesaggi di colonizzazione.
Visioni letterarie odepatiche delle aree umide
e delle bonifiche nella Penisola (XVIII-XIX secolo)
Nicola Gabellieri 275
- Un "Mondo nuovo" nel delta padano
emiliano-romagnolo. Origine, traiettorie, riletture
di un toponimo sullo sfondo della bonifica
Stefano Piastra 289

DISPUTE

- Virginio Bettini, la geografia
e la primavera ecologica (1967-77)
Valerio Bini 307
- Intérêt général, souci de l'espace public
et conflictualité: une certaine idée de la liberté
chez Federica Letizia Cavallo
Stéphanie Novak 321
- Quando le dighe traballano
Teresa Isenburg 327

DETOURS

- L'autobiografia d'un emigrato valtellinese a Livorno
nell'Ottocento. Domenico Petrelli (1833-1911)
Guglielmo Scaramellini 341
- Luogo, territorio, paesaggio: una geografia della mente
Fabio Lando 355

NELLE TASCHE DELLA CITTÀ

- Lucia nelle tasche della città
Federica Letizia Cavallo 375

Per un mosaico di geografie, tra flussi di pagine e confluenze di saperi

Le vicende della vita talvolta ci richiamano alla pratica del ricordo, nel silenzio rallentato, con il beneficio di una solitudine non imposta. Ciò si verifica nonostante il susseguirsi dei numerosi doveri scorra con portate abbondanti per buona parte del vissuto quotidiano. In genere si tratta di un deposito informe di nostalgie: caotica sedimentazione di sensazioni, volti, affetti e abbracci, scenari e nomi di luoghi. Questo aggregarsi di fatti spiccioli, con gli inevitabili picchi emotivi oscillanti tra gioie e amarezze, compone l'informe materiale delle infinite storie individuali. Si sa che lo sguardo selettivo tende a tralasciare le atmosfere cupe, indorando ciò che cupo non è stato. In ogni caso è necessario lo sforzo della *recherche*, quasi un dovere per raccogliere storie da raccontare e condividere. Ecco il valore relazionale della memoria, che potrebbe rivelarsi efficace spunto emotivo anche al di fuori delle reti amicali. Stiamo vivendo un periodo di tragica incertezza, con l'inconsolabile angoscia che fa da basso continuo al tempo che passa, giorno dopo giorno. Alla tirannia di un Antropocene ormai in corsa verso le sue soglie di "non ritorno", si aggiunge la dismissione etica nelle dinamiche geopolitiche globali. E i geografi? A che servono le nostre analisi? Il nostro impegno quotidiano oscilla tra la sindrome di Cassandra e la quieta disperazione innescata dalla consapevolezza impotente. Eppure le nostre riflessioni hanno ancora un senso. Anzi, sono sempre più opportune in questo generale rifiuto di comprendere la complessità.

Anche in questo contesto, la raccolta di saggi dedicati a Federica Letizia Cavallo ha un duplice effetto. Non solo ricordare il piacere di

un'amicizia fatta di preziose condivisioni, momenti conviviali, passeggiate in cerca di luoghi, ma anche il soffermarsi sugli articolati percorsi di ricerca a cui si è dedicata. Gran parte di chi ha avuto l'opportunità di collaborare con lei, condividendo discussioni, tematiche e prospettive per arricchire gli strumenti della geografia culturale, ha accettato senza esitazioni il nostro invito a elaborare un testo. Una volta completata la raccolta dei contributi, abbiamo cercato di riordinarne l'eterogeneità, in modo da comporre una miscellanea in grado di contemplare gli interessi scientifici di Federica, seguendo un percorso, per quanto possibile, esauriente. Pur conformandosi al genere di scrittura scientifica "in memoria di" o "in onore di", il nostro auspicio è quello di intersecare il terreno comune della geografia culturale con il recupero di memorie individuali, ben sapendo che ogni ricercatore è depositario di sfumature soggettive che condizionano l'evoluzione del suo sguardo scientifico.

Entrando nel merito della struttura del volume, abbiamo voluto esordire con la sezione TRACCE BIOGRAFICHE, inserendovi i contributi che più hanno dato spazio all'eloquenza delle percezioni individuali. Ciò ha favorito scritture introspettive e personali, facendo interagire il bagaglio dei ricordi con il formarsi delle competenze di Federica. Ecco che alcuni fatti salienti della sua carriera sono stati presentati da Francesco Vallerani adottando un convinto approccio biografico, favorito dalla lunga familiarità con Federica fin da quando si è laureata alla Statale di Milano. Nel suo testo sono infatti raccolti significativi momenti di vita vissuta che gli hanno consentito di svelare situazioni poco note e collocate in geografie marginali, una sorta di "dietro le quinte" della studiosa esperta di isole, aree umide e bonifiche.

Lo spunto del ricordo personale è un buon punto di partenza anche nel saggio di Tania Rossetto, che focalizza la poco nota architettura teorica dello "scrivere in memoria". Qui si sviluppano le fruttuose interconnessioni con questa sorta di genere letterario, o meglio di pratica narrativa imbevuta di condivisioni e assonanze, frutto di passate familiarità con la persona che ci ha lasciato, evidenziando non tanto la precisione dei dettagli spazio-temporali, quanto la permanenza delle

impressioni. Tania sottolinea l'importanza dell'interagire tra scrittura e lettura attiva dei testi prodotti da chi si vuole ricordare, consentendo in tal modo un "incontro postumo". In tal senso, dal testo emerge la funzione terapeutica della scrittura in memoria grazie al delinearsi di uno "spazio emozionale confortevole", dove l'uso sapiente della dinamica tra presenza e assenza ci conduce in un affettuoso percorso autobiografico che racconta la sintonia con Federica.

Un'altra suggestiva "traccia" biografica ci viene consegnata da Luca Bonardi. E non poteva essere diversamente. Chi ha condiviso indimenticabili momenti di vita insieme ci racconta di un interesse culturale di Federica poco noto, forse trascurato durante la sua attività di ricerca: la geografia letteraria. Si tratta di "direttrici inattese" che riusciamo ad apprezzare proprio perché rimaste latenti e che Luca riesce a condividere con noi geografi, prendendo lo spunto dalle "incursioni" di Federica come autrice di narrativa. Nel testo si evidenzia infatti, con il garbo di dischiudere agli amici più cari una dimensione segreta, la sua passione per le geografie "intime", fatte di sfumature che riescono a catturare le dimensioni nascoste della realtà. Il saggio considera inoltre la presenza di sapere geografico all'interno della produzione letteraria, e in particolare quando il ruolo di Federica come geografa si sovrappone alla figura di un personaggio utilizzato nel testo *Gli uomini pesce* di Wu Ming 1, mostrando come talvolta gli studi geografici possano dare utili spunti alla creazione letteraria.

Conclude questa sezione il contributo di Claudio Ferrata, geografo ticinese con cui Federica aveva avviato proficui contatti, inizialmente a livello didattico e in seguito scientifici. Il pragmatismo della collaborazione si è presto trasformato in amicizia cordiale e profonda stima reciproca. L'esauriente conoscenza dei temi di ricerca di Federica consente a Claudio di elaborarne un accurato resoconto, collocandolo nel più ampio scenario della scuola geografica italiana, da affiancare a quella francofona.

Quasi a fare tutt'uno con le tracce biografiche della prima sezione, la successiva sviluppa contenuti legati a VENEZIA. Perché, come scrive Francesco Vallerani «il profondo spirito di empatia per le pratiche

sociali tradizionali, specie se a ridosso di polarità forti, in continua espansione con i loro processi economici omologanti, ha indirizzato Federica su percorsi di ricerca molto attenti al sopravvivere di queste realtà minuscole, in tal modo intersecandosi con il suo nuovo spazio vissuto veneziano» (p. 27). Pur *foresta*, Federica non è solo “vissuta” a Venezia, ma l’ha “indossata”, abitata, prendendosi in vario modo cura dei suoi spazi. Con declinazioni diverse, i contributi che compongono questa parte intercettano quindi la particolare natura della relazione tra Federica e la città lagunare, dove aspetti biografici e di studio trovano continuità, fino a sovrapporsi.

A partire da un ricordo personale prende spunto l’apporto al volume da parte di Stefano Soriani; una sorta di banco di discussione – non casuale visti i relativi “precedenti” scientifici – attorno ai temi del mare, e della marittimità, a Venezia e oltre, e delle lagune, e della “lagunarità”. Nel riaprire la comunicazione attorno a questi temi, Soriani riporta alle aree costiere italiane, e in particolare alle “coste basse”, le caratteristiche che Federica riconosceva, e riteneva si dovessero applicare alle zone umide, in termini scientifico-culturali ma pure gestionali. In particolare, la necessità di una riconsiderazione unitaria, di un dialogo tra aree anfibie e mare, capace di restituire la complessità di ambienti troppo a lungo semplificati nei loro aspetti di considerazione politica ed economica. Un dialogo tra aree contigue che, verrebbe da dire, riflette quello da cui l’autore trae spunto per questa riflessione.

È una specie di diario di campo, compenetrazione tra ricerca e analisi auto-etno-biografica, quella con cui Francesco Visentin riprende e aggiorna un altro dialogo: quello a lungo sviluppato con Federica attorno alle vicende dell’isola lagunare di Poveglia. Isola i cui destini sono passati attraverso una conflittualità socio-ambientale ultradecennale, conclusasi, almeno per un po’, solo nel 2025. Dei più recenti avvenimenti di questa controversia si occupa lo scritto, guardando però anche oltre. Come infatti ritiene lo stesso Visentin, «quando si scrive in memoria, non è solo il ricordo ad animare i pensieri ma anche la volontà di trovare a quei ricordi un posto nel futuro» (p. 107). A partire da tali presupposti, è naturale che la ricerca sveli una com-

ponente in qualche modo terapeutica, dove le geografie personali intrecciano quelle collettive, in questo caso soprattutto rappresentate dall'Associazione Poveglia per tutti.

Ed è ancora da Venezia che prende le mosse e si sviluppa il contributo di Giuseppe Tomasella, a cavallo tra *island* e *night studies*. Reinterpretando la nozione di acquapelago cara a Federica, Tomasella esplora le potenzialità di un concetto nuovo, quello di acquapelago notturno, per l'analisi delle notti urbane e dei loro "prodotti". Il punto di partenza veneziano è considerato come caso studio illustrativo per valutare la "forza" del concetto su geografie più estese e indipendenti dalla presenza fisica dell'acqua. Così, l'acquapelago notturno emerge come strumento interpretativo nell'ambito dei *night studies* per approfondire la formazione delle identità urbane notturne, ma anche la gestione degli spazi pubblici e le dinamiche socioeconomiche delle notti urbane. Si intravedono in ciò possibili nuove direzioni per la ricerca interdisciplinare, in particolare ricomprendente gli ambiti della geografia culturale, degli studi insulari e degli studi urbani.

Dire di Venezia è, naturalmente, dire di ISOLE; uno dei temi cari a Federica, se non il più caro nelle sue tante sfaccettature. Di certo, in termini di spazi geografici, è soprattutto di isole che Federica si è occupata. Perché oltre ai lavori direttamente incentrati su specifiche realtà insulari e sul tema dell'insularità, molti altri, portati su contenuti diversi, si appoggiano letteralmente su spazi insulari. Nuova Zelanda, Minorca, Montisola, Poveglia, Lesbo e altri ancora, sino alla stessa Venezia appunto, sono stati il suo *playground* preferito. Un'innata (viene da pensare agli avi di Palinuro...) sensibilità per questi piccoli mondi li ha resi anche nella sua esperienza laboratori di analisi culturale e di approfondimento di dinamiche più estese.

In linea con la "diffusione" delle tematiche insulari nella sua opera, anche in questo volume le isole le ritroviamo "sparpagliate" qua e là, anche in testi ricompresi in altre sezioni. Alcuni contributi pongono comunque più nitidamente al centro la dimensione insulare, tutti intercettando declinazioni care a Federica. Lo fa Stefano Malatesta con un saggio che, a partire dall'esperienza personale, riflette sulla didat-

tica delle isole, e in particolare delle piccole isole, e su alcuni concetti fondamentali attraverso cui passa tale pratica: isolamento, unicità, vulnerabilità sopra a tutti. Un approccio, anche in questa trilogia di parole chiave, molto vicino a quello praticato da Federica nei suoi corsi di geografia, dove le isole hanno sempre occupato un ruolo centrale. E d'altro canto, come scrive Malatesta, proprio la geografia fornisce le parole chiave per discutere l'isola su un piano categoriale e metodologico.

Deborah Paci affronta la funzione (derivata dall'isolamento) di laboratorio sociale delle isole, come spazio di sperimentazione di nuove forme di organizzazione della società. Lo fa, in particolare, leggendo la spesso presente rappresentazione utopica. Ma è in questa stessa dimensione, rileva Paci portando la propria analisi su due delle più note isole della letteratura utopico-insulare – Utopia e Icaria –, che l'archetipo dell'isola mostra la sua ambivalenza: di luogo idilliaco e non corrotto da un lato e di “carcere” dall'altra. Un percorso lungo vie già praticate da Federica sin dai suoi primi scritti.

Anche il saggio di Arturo Gallia ed Eleonora Guadagno si muove tra discipline geografiche e spazi fisici – la geografia del turismo da un lato, le Baleari dall'altro – cari ai percorsi didattici e di ricerca di Federica. Applicate al caso, per molti versi certo peculiare, di Formentera, le tematiche che gli autori mettono in campo, le tipologie di fonti che utilizzano, come anche il riconoscimento della centralità di alcuni problemi (come quello della sostenibilità del modello di sviluppo dell'isola), ricalcano però quelle con cui si è confrontata Federica nei suoi studi su Minorca.

Prende le mosse da stretti legami affettivi l'omaggio portato da Annalisa D'Ascenzo, dedicato alla proficua e produttiva liminarietà delle isole, e concretamente anche alle isole più marginali. Muovendo dalle ricostruzioni e da aspetti teorici affrontati da Federica in alcuni suoi studi sull'insularità come archetipo culturale, D'Ascenzo tocca piani geografici e temporali sì lontanissimi, ma poi riconducibili alle medesime collocazioni, liminari appunto, che guidano incessantemente un certo immaginario delle isole. L'antichità, con le sue insularità site ai limiti dei continenti, capaci di spingere l'allargamento dell'orizzonte geografico, si ricollega così a un presente-futuro con

le sue avanzanti isole esogeografiche, ancora una volta poste ai limiti di una ecumene, sempre più vasta. A unirle la caratterizzazione già al centro delle riflessioni di Deborah Paci: le isole, reali o immaginate, poste a distanze incolmabili e in temporalità irraggiungibili (Federica parlava di una “atemporalità perfetta”) per dare una Terra abitabile, un Nuovo Mondo alle speranze.

Nella successiva sezione TERRE E BONIFICHE includiamo alcuni contributi che rinviano al grande interesse di Federica per le pratiche agricole locali, con la cosciente predisposizione a considerare le possibili alternative ai devastanti impatti dell'agroindustria. In tal senso possiamo leggere le neo-semantiche territoriali su cui si sofferma Alice Dal Borgo, avvalendosi dello sguardo curioso di Federica nei confronti anche della nuova e crescente domanda di qualità ecosistemica negli spazi vissuti. Si delinea così il distribuirsi negli scenari quotidiani di nuovi valori, che in realtà rispettano scelte pratiche e atteggiamenti ereditati, forse marginali, ma ricchi di prospettive per un futuro più attento al rinnovo delle risorse. Il saggio si colloca quindi in una pratica geografica molto apprezzata da Federica, anche perché il caso studio considera gli spazi periferici milanesi.

All'interno di questo filone di ricerca, Federica ha dedicato molte energie ai paesaggi del vino, avviando proficui contatti anche con la Cattedra Unesco “Cultures et Traditions vitivinicoles” de l'Université de Bourgogne a Digione. Ciò ha consentito uno scambio di esperienze e ricerche tra la viticoltura della Borgogna e i ben più ristretti e peculiari relitti produttivi in laguna di Venezia. Jocelyne Pérard e Olivier Jaquet, affrontando la distribuzione geografica dei vigneti in Borgogna, riprendono lo studio dell'evoluzione dei paesaggi vinicoli lagunari, in cui l'aspetto strettamente agronomico è strettamente connesso alle interazioni tra elementi culturali, economici, politici e sociali che hanno determinato gli odierni assetti produttivi.

Le aree costiere venete come “spazio soglia” sono la chiave d'accesso alle geografie anfibie che Bruna Zolin utilizza – come concetto – nel suo saggio per la prima volta durante la sua attività di ricerca. Ciò le consente di connettersi allo sguardo attento di Federica per

le *wetlands* italiane e in particolare quelle venete. L'aspetto più rilevante è la gestione sostenibile di queste basse terre sublitoranee, valutate come «sfida cruciale per le politiche territoriali e ambientali regionali» (p. 267). Zolin dopo aver analizzato la peculiare interazione del fenomeno turistico in questi contesti anfibi, offre un'ampia disanima sulle politiche comunitarie di sviluppo rurale lungo le aree costiere.

A partire da un ricordo personale e da una riflessione generale sui lavori di Federica dedicati alla bonifica, il contributo di Nicola Gabellieri porta l'analisi sui testi di alcuni viaggiatori del Grand Tour che hanno visitato e descritto la Penisola tra XVIII e XIX secolo. In tali fonti, Gabellieri ritrova riferimenti alle aree umide e alle loro forme di governo, approfondendo quindi l'immagine dei paesaggi letterari della bonifica letta attraverso tali sguardi "esterni". Da questa documentazione emergono, legate al problema della malaria, le "ansie" sanitarie dei viaggiatori stranieri, ma anche la notevole attenzione agli aspetti tecnici e politici della bonifica. Ne deriva l'evidenza di come la letteratura odepórica abbia contribuito a fissare l'opposizione tra un "mal paesaggio" palustre e un "bel paesaggio" agricolo, o bonificato e "moderno", legittimando così le pratiche trasformative in nome del progresso.

All'ambito della bonifica fa riferimento anche il contributo di Stefano Piastra, dedicato alla singolare persistenza del toponimo "Mondo Nuovo" identificante un dosso isolato presente nella Valle del Mezzano (Comacchio, Ferrara). Piastra lo ritrova presente nella cartografia storica a partire almeno dal XVIII secolo. L'analisi ne rileva il persistere sino al rilievo IGM del 1950. In seguito alla (tardiva) bonifica del Mezzano, conclusasi negli anni Sessanta, il toponimo fu oggetto di un altrettanto singolare transfert che lo portò a denominare una strada all'interno del nuovo territorio generato dal prosciugamento della Valle. Nondimeno, appare interessante leggere dei tentativi, sviluppati già a partire dai primi decenni del Settecento, di ricostruzione dell'origine del toponimo, come pure osservare le non poche riletture dello stesso in opere letterarie più recenti sino a *Gli uomini pesce* di Wu Ming 1.

Presentando l'evoluzione del pensiero di Virginio Bettini, uno dei principali attori della "primavera ecologica" degli anni Settanta, il contributo di Valerio Bini intercetta la tematica delle DISPUTE TERRITORIALI che, forse più di ogni altra, riflette l'impegno civile che anima gli scritti di Federica. Quello dentro cui si muove Bini è un momento decisivo nella nascita e nella strutturazione dell'ambientalismo italiano che andrà ad articolarsi nei due filoni della visione apolitica delle tematiche ambientali e in quell'ecologia "di classe" alla quale Bettini contribuì in modo decisivo. Nemmeno troppo sullo sfondo, si muove una geografia che ha in Lucio Gambi, relatore alla Statale di Milano della tesi di Bettini, una figura chiave di riferimento.

Da un originale punto di osservazione, Stéphanie Novak interpreta il contributo di Federica agli studi politici. In particolare, l'autrice evidenzia come nell'analisi dei conflitti relativi all'uso dei territori, Federica si disponga ad esplorare i rapporti di potere, l'emergere delle opposizioni e le preoccupazioni per la destinazione dello spazio pubblico. Ne emerge una riflessione sulla libertà di espressione e sulla libertà di scelta, individuale e collettiva, che costituisce – anche al di là di quanto emerga dai suoi scritti – una delle matrici più forti della persona, e della studiosa, a cui il saggio è dedicato. Diversi articoli di Federica mostrano come nei conflitti per l'uso dei territori si possano, attraverso l'azione politica, contrastare logiche apparentemente ineluttabili. È con grande sensibilità che Novak traduce questa postura di Federica con quell'"ottimismo della volontà" che ne è stato certamente un segno caratterizzante.

Su conflitti più specifici si sofferma il tributo di Teresa Isenburg, dedicato alla relazione tra insediamenti umani e presenza di dighe e invasi. Più in particolare, la riflessione si concentra sugli eventi di cedimento dei manufatti e sulle onde di piena prodotte da frangimenti nei bacini idrografici di riferimento. Vengono qui presi in considerazione tre casi: quello del Vajont, ben noto al pubblico italiano, e quelli invece meno conosciuti di Mariana (2015) e di Brumadinho (2019), in Brasile. Benché lontani nel tempo e nello spazio, e di diversa origine, questi fatti mostrano situazioni che si ripetono e

che comunicano somiglianze frutto di una logica di fondo unica, in cui i soggetti responsabili dei disastri agiscono per sottrarsi ai propri obblighi formali e morali.

La raccolta di contributi si conclude con due saggi che, come una sorta di DETOUR, escono dalle consuete scritture “in memoria”. Si tratta di testi agevolmente collocabili nella prolungata tradizione degli “omaggi” che, tra colleghi di una stessa disciplina, si è soliti elaborare per ribadire la condivisione di un impegno scientifico. Le prime fasi della formazione geografica di Federica devono molto ai contatti personali e alle letture dei testi di Guglielmo Scaramellini e di Fabio Lando, autori che hanno accettato volentieri di consegnare due contributi da inserire in questa miscellanea. Si tratta di studiosi che hanno svolto un ruolo significativo per la geografia umana, rispettivamente nelle università di Milano (Statale) e Venezia (Ca’ Foscari), che sono state le sedi di partenza e arrivo nel percorso accademico di Federica. L’elaborato di Scaramellini valorizza il ruolo delle storie minori, con il recupero della dimensione autobiografica, per approfondire una specifica vicenda che è parte del ben dissodato campo delle geografie dell’emigrazione, con particolare riguardo all’ambito valtellinese. Il saggio di Lando si sofferma invece sull’importanza delle geografie della mente, come spunto per precisare l’ancor poco praticato scambio disciplinare tra geografia umana e psicologia ambientale. Ciò consente di riflettere sulla necessità di valorizzare il ruolo delle percezioni soggettive in ogni operazione di pratica scientifica, e in particolare per le scienze umane.

Il percorso della Geografia umanistica evocato da Fabio Lando è l’efficace e coerente epilogo che conclude l’impegno collettivo di questa silloge di elaborati per ricordare le molteplici linee di ricerca frequentate da Federica. Si allude in particolare alla sua grande passione per i testi letterari come *terra incognita* da esplorare per farne emergere «quell’enorme mondo di conoscenza che si pone di là dell’oggettività, di individuare quel messaggio territoriale capace di ricreare nei vari luoghi, territori, paesaggi, la rappresentazione dei significati». Ciò consente inoltre di introdurre l’ultimo testo

che chiude il libro (pp. 375-382), ben più di una semplice appendice, ovvero quel *divertissement* narrativo scritto da Federica, da cui è possibile dedurre una innegabile potenzialità letteraria a cui avrebbe potuto dedicarsi, incrociandovi con efficacia le sue competenze geografiche.

Luca Bonardi
Annalisa D'Ascenzo
Francesco Vallerani
Francesco Visentin

Tracce biografiche



In Normandia nell'estate del 2007

Misteriosi intrecci tra terre e mare: la geografia delle isole e le fluide seduzioni della palude

Francesco Vallerani¹

I. L'ultima isola

Dal cimitero insulare di San Michele è possibile cogliere uno degli aspetti più affascinanti dell'orizzonte che racchiude l'entroterra veneziano. Le modeste dimensioni dell'*ultima isola* aiutano a comprenderne il valore archetipico, anche in relazione alla sua pietosa funzione di sponda finale, attracco definitivo di ogni umana navigazione. In quel luogo il senso di caducità e la mestizia delle memorie trova però conforto se si volge lo sguardo verso nordest. Qui la protettrice barriera prealpina delinea un mondo, un intreccio di vive e perenni relazioni, come di flusso organico, consentite dalla fitta idrografia che collega i valichi alpini all'ambiguità anfibia del litorale.

Sono tanti gli amici veneziani che riposano in questa oasi silenziosa, prodiga di svariati orizzonti e di suoni e odori capaci di sintetizzare l'essenza stessa della città anfibia. Ma il fatto che la geografia delle isole abbia trovato qui il suo ultimo rifugio lascia intendere che vi sia un misterioso agire, un'alchimia delle coincidenze che non può non influire sull'animo di chi la conosceva. Prima fra tutte è che in questa piccola isola sia iniziata la scienza geografica di età moderna. Tra gli austeri ambienti dell'antico monastero di San Michele è stato infatti realizzato, poco prima della metà del XV secolo, uno tra i più insigni monumenti della storia della cartografia, non solo veneziana, ma globale. Il geografo e navigatore Andrea Bianco ha qui collaborato con Fra Mauro, monaco del monastero, per realizzare lo straordinario

¹ Università Ca' Foscari Venezia – ramusa@unive.it.

mappamondo policromo raffigurante il mondo fino ad allora conosciuto, andando oltre le conoscenze di Tolomeo, il geografo venerato dalla cultura umanistica dell'epoca.

Meno auliche consonanze si possono cogliere già a bordo del *bateo* 4.2, navigando e sbarcando alla fermata CIMITERO DI SAN MICHELE, per l'appunto un'isola, dove si innesca un processo di rara empatia con la storia di una vita, quella di Federica, dedicata proprio alle isole. Non si tratta solo di semplice scelta tematica nella sua attività di ricerca, ma di un vero e proprio stato d'animo che le vicende biografiche, a partire dalle consuetudini minorchine, hanno plasmato in modo indelebile.

A pochi passi dalla tomba si sente lo sciabordio delle onde spinte dai venti da est e nordest. Seguendone il suono, e superato il muro di cinta del cimitero, la vista all'improvviso si allarga e fugge lontana, oltre l'incresparsi dello specchio lagunare, arrestandosi sul mosso profilo verticale delle Prealpi pordenonesi. E qui si coglie un'altra sorprendente coincidenza, poiché il ripido elevarsi di quei rilievi è dominato dall'inconfondibile sagoma di un massiccio calcareo: il monte Cavallo. Ecco il magico sovrapporsi di un oronimo, esito di antiche pratiche di nomina, con il cognome di Federica, una sorta di involontario omaggio che, con garbato pudore, possiamo associare a regole cosmiche in qualche modo comprensibili solo se si adotta la "coscienza sognatrice" su cui Gaston Bachelard ha fondato la sua poetica dello spazio.

Il monte Cavallo è la porta di accesso a quelle montagne "asprissime", non facili da raggiungere dalla laguna veneta, che sfumano verso le Prealpi udinesi, fino al massiccio e lontano elevarsi del monte Canin, assai più visibile in inverno per il luminoso sfavillare della coltre nevosa. Da San Michele si coglie con efficacia il ruolo di baluardo dei rilievi all'orizzonte, i cui profili offrono da sempre un maestoso esercizio di identificazione geografica per chi li osservi dall'arcipelago veneziano. È come essere all'interno della famosa mappa di Jacopo de' Barbari, realizzata all'inizio del XVI secolo e raffigurante a volo d'uccello la serenissima capitale. Essa coniuga in modo perfetto l'obiettività della rappresentazione urbana con la celebrazione di un ordine geografico che va oltre i consueti margini lagunari, coinvolgendo infatti la terzofra delimitata dall'inverosimile vicinanza della catena prealpina.

Specie dopo un turbine temporalesco o una violenta sfuriata di bora, Federica non mancava di raggiungere, anche per poco, il finire della fondamenta di Cannaregio, a pochi metri dall'ingresso in Dipartimento, nell'ex macello di San Giobbe, e perdersi nella limpida profondità dell'orizzonte. Come anche dalla finestra del suo studio: una vera "camera con vista" sulle barene di Campalto. Da qui è possibile cogliere con un unico colpo d'occhio lo *stravedo* di terraferma, millenaria emozione visuale che dai primi navigatori greci in viaggio verso il nord Adriatico a John Ruskin non ha mai smesso di far comprendere l'intima connessione tra laguna e montagne in lontananza.

Infine, l'ultima isola era per Federica uno tra i suoi più frequentati casi studio, soprattutto a seguito delle ricerche dedicate alla viticoltura di laguna, a ciò che restava di una antica pratica agricola. L'innato interesse per i luoghi marginali e il profondo spirito di empatia per le pratiche sociali tradizionali, specie se a ridosso di polarità forti, in continua espansione con i loro processi economici omologanti, ha indirizzato Federica su percorsi di ricerca molto attenti al sopravvivere di queste realtà minuscole, in tal modo intersecandosi con il suo nuovo spazio vissuto veneziano. Studiando il variegato mondo dei vignaioli insulari, aveva scoperto che l'antico brolo monastico di San Michele, con le annesse cantine, era l'odierno punto di raccolta di buona parte delle uve vendemmiate in laguna, provenienti da un arcipelago delle vigne la cui unicità non poteva non affascinarla. Le successive fasi della vinificazione, con gli immancabili incontri conviviali, sono ancor'oggi una palese antinomia rispetto alla funzione cimiteriale dell'ultima isola, costituendo un importante tassello del senso del luogo che Federica, nella città insulare, ha saputo cogliere e far proprio.

II. L'arcipelago anfibio

L'arrivo di Federica in laguna si connette al mio trasferimento dall'Università Statale di Milano a Ca' Foscari. Avevo avuto il piacere di conoscerla come valida e curiosa studentessa tra le aule e i chiostri della Ca' Granda, che ospitava l'Istituto di Geografia milanese. Le importanti e durature vicende individuali spesso sono l'esito di banali casualità,

di inaspettate concomitanze che però si innescano non solo grazie a solidi requisiti, ma anche alla presenza di un elemento catalizzatore, che in questo caso è da identificarsi in Gabriele Zanetto, geografo cafoscarino di rara sensibilità e competenza. Ricordo con affetto e gratitudine come a partire dal 2003 Gabriele stesse impegnandosi per consolidare l'attività dei geografi veneziani, confidando molto nelle energie culturali dei giovani. Le competenze e gli interessi di Federica mi sembravano in sintonia con la visione innovativa di Gabriele per cui non è stato difficile accoglierla, anche alla luce delle obiettive difficoltà nell'ambiente milanese. Ecco che lo spazio aperto dei Lunedì della Geografia Cafoscarina, regolare momento di confronto affidato al costante impegno di Fabio Lando, le ha consentito di esporre i suoi primi progetti di ricerca scientifica, tra cui quello dedicato all'analisi retrospettiva degli anni di "Geografia Democratica" (Cavallo, 2007).

Da allora, grazie anche ad alcuni incarichi di docenza a contratto, la presenza di Federica in laguna si è fatta via via più costante e chi la conosceva bene riusciva a cogliere il progressivo attaccamento a questi luoghi d'acqua, così diversi dalla sua quotidianità milanese. L'arcipelago lagunare è un inaspettato tragitto geografico per chi, come lei, si stava occupando di studi insulari. Qui l'usuale approccio tra teoria geografica e archetipi culturali necessita di un nuovo sguardo, che le precedenti ricerche dedicate alle Baleari e all'Oceania non sono in grado di fornire (Cavallo, 2005; 2007). Tra la terraferma e l'anomala insularità allungata dei lidi bagnati dall'Adriatico è racchiuso un mondo anfibio dove il concetto di isola è fondante, nonostante la variabilità fisionomica di barene e specchi vallivi, ma anche di rustici casoni e palazzi e chiese e campanili e suoni di campane che si disperdono fino ai margini lontani, verso i bordi delle valli da pesca, delimitati da gruppi di salici o da filari di tamerici. E poi lo sfondo infinito, al di là di dune, murazzi e alberghi, oltre il quale si apre lo spazio dei sogni di un oltremare ricco di promesse, verso altre isole, lungo la rotta dalmata e fino all'arcipelago egeo.

Come già accennato, le sue ricerche in laguna erano stimulate dalla peculiare coesistenza delle dinamiche socio-economiche e culturali di una città dal respiro globale con l'ancora viva presenza di segmenti

operativi legati alla secolare attività di ortolani, contadini, pescatori e artigiani distribuiti soprattutto nel fitto reticolo insulare. L'assiduo, e per lei estremamente gradevole, lavoro sul campo, ha consentito di avviare proficui contatti con il tessuto sociale veneziano più autentico e al tempo stesso meno noto rispetto alle attrattive e agli schemi del turismo globale, con i suoi impatti sempre più invasivi. Non le è stato quindi difficile partecipare all'attività svolta da gruppi di volontari, come nel caso di Laguna nel Bicchiere (Cavallo, 2015). Questo vivace cenacolo di appassionati conoscitori di ciò che resta della un tempo abbondante distribuzione di vigneti, dalla modesta pergola in orti privati, ai filari nei broli monastici, è diventato parte della sua quotidianità, specie quando al consolidarsi delle nuove amicizie con i vignaioli associava il proficuo processo di rielaborazione del discorso scientifico, producendo testi ben documentati e al tempo stesso di gradevole leggibilità.

Il mio studio era nello stesso corridoio, a pochi passi dal suo. Se ci incontravamo poco dopo mezzogiorno, era assai frequente accordarsi per andare a pranzo "da' a Marisa", amatissimo punto d'incontro per noi docenti del Dipartimento di Economia. Soprattutto da aprile a ottobre ci attiravano i tavoli sul limitare della fondamenta, talvolta in equilibrio precario, dove lo sciabordio del moto ondosso faceva rollare le barche che operai e facchini avevano già attraccato poco prima di mezzogiorno per la pausa pranzo. La trattoria era quindi frequentata da due clientele antinomiche, con il tacito accordo di attenersi a due ben definite fasce orarie. Il conforto dell'abitudine e della confidenza con i gestori aveva creato un ambito di familiarità tra noi colleghi, favorevole non solo allo scambio di frivolezze, ma anche a proficue discussioni sui temi della didattica e della ricerca.

Anno dopo anno Federica arricchiva di toponimi la sua mappa mentale dell'arcipelago lagunare, componendo una sorta di isolario soggettivo che amava condividere non solo con i molti amici non veneziani, ma anche con noi colleghi non residenti in città. Era sorprendente ascoltare le sue scoperte di luoghi poco noti, di scenari e persone che, superando la superficialità del pittoresco di maniera, riusciva a collocare in un processo di interpretazione geografica di grande

efficacia. Ripenso ancora quando, nel gennaio del 2020, in occasione di una conferenza a Venezia, presenta la relazione *Oil on water*, dedicata alla tradizione dell'olivicoltura in laguna (Cavallo, 2023). Al di là dell'originalità dell'argomento (che in un sol colpo ha ridimensionato la mia presunzione di conoscere a fondo la territorialità lagunare dal Medioevo ai giorni nostri), colpiva la feconda interazione tra ricerca geo-storica e ispezione diretta dei luoghi.

Tra tutte le isole lagunari Poveglia è certamente quella a cui Federica ha dedicato maggiore attenzione, grazie anche alla proficua collaborazione con Francesco Visentin, valido geografo con un'autentica passione per i luoghi d'acqua. Come gran parte delle isole deserte, durature immagini del paradiso perduto, Poveglia non poteva non rivelarsi depositaria di inesprese potenzialità, pronta ad accogliere non solo ricercatori attenti alla ricostruzione geo-storica del sito, ma anche più bizzarre interpretazioni di ciò che decenni di abbandono ha restituito allo sguardo curioso dei casuali visitatori. Al riguardo, confesso il mio scetticismo quando mi accennò per la prima volta all'avvio di una ricerca sulla possibile presenza di fantasmi tra i cadenti edifici di Poveglia. Eppure, leggendo il saggio scritto assieme a Francesco Visentin, comparso per la prima volta nella rivista *Shima* dopo aver superato il severo vaglio dei *reviewers*, mi sono prontamente ricreduto. Il passaggio da geografi a *ghostbusters*, che in effetti mi mancava, non ha impedito di produrre un testo scientifico di elevata qualità, svelando un altro recondito aspetto dei misteri insulari che ben si integra con gli approcci attenti alle metafore e alle costruzioni simboliche, specie nelle circoscritte incertezze degli abbandoni insulari in laguna (Cavallo, Visentin, 2020).

III. Praterie vallive orientali

In novembre, quando le giornate sono limpide, la fase del tramonto mette in azione i suoi effetti più spettacolari, liberando fasci di luce che trasfigurano al meglio le ordinarie fisionomie dei paesaggi. Il 7 novembre del 2008 era una di queste giornate. Certamente il fascino indiscusso del piccolo porto fluviale di Portogruaro non necessitava

di questa ulteriore enfasi calata dal cielo. Prima di accedere alla trattoria Tre Scalini, affacciata sul cuore rinascimentale della città attraversata dalle limpide acque del fiume Lemene, con la vista sui mulini di Sant'Andrea e l'Oratorio della Madonna della Pescheria, Federica indugia tra le fondamenta e la loggia della piccola chiesa. Pur conoscendo quel luogo da qualche anno, a seguito della collaborazione con il locale consorzio di bonifica, non poteva non soffermarsi e condividere con alcuni dei commensali la magica combinazione dello scroscio dell'acqua dai mulini, l'odore del Lemene carico di essenze fluite dai prati più a monte e il rapido trascolorare del tramonto tra cielo e pietre.

Siamo arrivati fin qui dopo una breve passeggiata, dalla non lontana sede del consorzio di bonifica "Pianura Veneta tra Livenza e Tagliamento" (attualmente ridefinito "Veneto Orientale"). Si era da poco conclusa nell'auditorium dell'ente la presentazione del ricco volume *Dalle praterie vallive alla bonifica*, una sorta di atlante dell'evoluzione del paesaggio nel Veneto Orientale dal '500 a oggi, a cui Federica aveva contribuito con due significativi saggi (Cavallo, 2008). Il libro era stato pubblicato qualche mese prima, nel giugno del 2008, appagante esito finale di uno tra i molti progetti transfrontalieri presentati da Italia e Slovenia e cofinanziati dall'Unione Europea. Superfluo dire che la cena ai Tre Scalini, uno dei luoghi iconici della gastronomia locale, era la dimensione conviviale dell'evento, a cui hanno partecipato, oltre a chi scrive, Sergio Grego e Graziano Paulon, vertici della dirigenza tecnica del consorzio, e il collega storico Salvatore Ciriaco. Ciò che di quella cena si è fissato in modo indelebile nella memoria di Federica è stato il brindisi finale, proposto dall'Ingegnere Grego con inaspettata solennità: alzandosi in piedi e levando il calice di pinot grigio della tenuta Lison, pronuncia con liturgica convinzione «Alla Bonifica!». Questa sorta di rito iniziatico lo abbiamo spesso rievocato, insieme anche a Luca Bonardi, il quale, a sua volta, vuoi per osmosi affettiva o, forse, per imprevisto innesco di un motivato interesse, seguendo le peregrinazioni palustri di Federica ha man mano arricchito il portfolio dei suoi ambiti di competenze geografiche, includendo anche le incertezze umide tra acqua e terra.

In effetti, prima di coinvolgere Federica in questo progetto, ero ben consapevole di proporle una consistente interruzione nel suo percorso di ricerca insulare, ma i complicati processi di trasformazione delle aree umide, le fasi di presenza e assenza dell'acqua, l'ibridità della transizione tra mare e terra sono tutti temi accomunati da un evidente lessico morfologico costituito da un'insularità primordiale e da un mosaico di sparsi microcosmi palustri che non poteva non interessare anche chi aveva pubblicato, nel 2007, la sua prima monografia dedicata, per l'appunto, all'amata Minorca. La modernizzazione idraulica era una questione di un certo interesse per Federica, anche alla luce dei suoi studi di geografia storica in cui la figura di Carlo Cattaneo e l'idea di "Patria artificiale" le avevano fornito basilari strumenti interpretativi. E infatti il ricco ma, al tempo stesso, disordinato patrimonio di buste e faldoni conservato nei misteriosi e poco frequentati locali dell'archivio storico del consorzio si è rivelata una inesauribile miniera di informazioni. Tra la nebbia dei ricordi emerge un dato di fondo: l'entusiasmo di Federica nell'informarmi, quasi in presa diretta, sul continuo susseguirsi di scoperte, aprendo una dopo l'altra buste non più consultate da chissà quanto tempo. Riportare alla luce la memoria assopita di storie d'acqua che, nel volgere di pochi decenni, si trasformano in storie di terra, è stato un processo iniziatico coinvolgente, soprattutto considerando l'accurata rete di sopralluoghi realizzati nella piatta vastità della terra incognita tra Livenza e Tagliamento.

Il consolidarsi delle competenze sulle bonifiche nell'entroterra di Venezia implica lo sviluppo di un approccio interdisciplinare, includendo il discorso antropologico e socio-economico. Ciò fornirà l'efficace strumento interpretativo per occuparsi di consimili contesti ambientali, dalle lagune friulane alle valli di Comacchio, dagli stagni sardi alle paludi pontine, ovvero un universo anfibio scandito da un lessico morfologico e da una sintassi territoriale appresi per la prima volta lungo i bassi orizzonti tra i fiumi Livenza e Lemene. Oltre all'interesse per l'evoluzione delle reti idrografiche nelle ampie porzioni di ambienti di origine alluvionale, dalle modeste pendenze, in gran parte a ridosso di contesti litoranei, Federica cerca soprattutto di mettere in evidenza le vicende della presenza umana, quel vasto e anonimo

“mondo dei vinti” che tra carriole, badili, casoni di paglia, malnutrizione e l'avvolgente insidia della malaria, ha di fatto costruito la tanto elogiata Patria Artificiale.

Seguendo da vicino la sua ricerca, mi sono accorto con piacere che lo studio analitico del processo di formazione di questo paesaggio collettivo si è in breve imbevuto di una certa empatia e affezione per gli scenari della bassa pianura. Forse il costante incorporarsi grazie al proficuo vagabondaggio tra strade bianche, carrarecce consorziali, ponti a bilanciere e case bracciantili ha innescato il piacere della scoperta di luoghi dove il gioco di eccesso e difetto dell'acqua crea aspettative e genera lo spirito curioso dell'esploratore. L'apprendistato palustre tra i vasti orizzonti del Veneto Orientale si è quindi lentamente trasformato da semplice inventario di efficaci pratiche di prosciugamento entro specifici confini territoriali in una solida capacità interpretativa. Dal suo sguardo comparativo è derivato infatti un modello, una rete concettuale capace di catturare e leggere altre aree umide, cogliendone i differenti contesti.

È significativo considerare l'efficacia dell'approccio interdisciplinare adottato da Federica, potendo infatti attingere all'ampio spettro extra geografico delle sue competenze e indubbie preferenze, direi quasi “passioni”, come la letteratura, la storia contemporanea e il cinema. A questo riguardo non posso non ricordare la serie di seminari, organizzati nel 2010 per un suo corso, dal titolo emblematico “Cinema e Palude”, che prende il via proprio il 2 febbraio di quell'anno, ovvero la Giornata Mondiale delle Zone Umide, stabilita dal 1997 per celebrare la data che commemora la firma della Convenzione internazionale di Ramsar, avvenuta per l'appunto il 2 febbraio 1971 nell'omonima città iraniana. Dal *Cielo sulla palude a Scano Boa*, da *Riso amaro* alla *Donna del fiume*, Federica introduce studenti, e anche alcuni colleghi molto incuriositi, in un affascinante discorso geo-culturale che, pochi mesi dopo, verrà rafforzato dalla potenza esplicativa del romanzo di Antonio Pennacchi, fresco di stampa, *Canale Mussolini*, di cui mi parlava con malcelato entusiasmo.

Le esplorazioni della bassa pianura nel frattempo proseguono, con la contagiosa energia del neofita. Questa volta verso le terre nuove tra

Adige e Po, fino al Delta, per poi addentrarsi nell'intricata idrografia artificiale del Ferrarese, fino all'interfaccia terracqueo di ciò che resta delle valli di Comacchio. Dai suoi resoconti in grado di restituire la complessità di quei paesaggi, emerge un peculiare interesse per gli specifici segni verticali in corrispondenza dei principali manufatti, le idrovore, dove avviene il sollevamento meccanico delle acque in eccesso. Qui Federica evidenzia il tema della "macchina", la struttura che la ospita, la novità dell'elevarsi delle ciminiere dopo la diffusione dell'energia dal vapore. L'affinarsi dello sguardo geografico si concentra quindi sulla bonifica come chiara espressione modernista, che espande la sua capacità di trasformare la base naturale, amplificando gli effetti antropici su pertinenze geografiche sempre più vaste. Su questi presupposti fanno seguito i mesi dell'elaborazione della monografia *Terre, Acque, Macchine* che uscirà nell'aprile del 2011, una innovativa analisi geo-storica della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento (Cavallo, 2011).

IV. L'oltremare dalmata

L'intersecarsi e il coesistere di diversi itinerari di ricerca è una questione ricorrente nelle biografie accademiche. Il piacere della dispersione, del divagare degli interessi, il dar retta agli stimoli più disparati, negandosi al rigoroso protocollo delle singole discipline è una salutare e, per molti versi, proficua coevoluzione che contribuisce a rendere avvincente la quotidianità degli studiosi. Poco prima del diretto contatto con la materialità cartacea dell'appena menzionato libro su *Terre, Acque e Macchine*, Federica aveva accettato di accompagnarmi per una attività di laboratorio geografico *in situ* nel microsistema insulare dell'Asinello e di San Pietro dei Nembi, due suggestive emersioni calcaree nel settore più meridionale dell'arcipelago croato del Quarnaro. Per qualche giorno basta con paludi, canneti, idrovore e scoline. Si torna in isola! Proposta accettata con il solito entusiasmo, rafforzato dalla curiosità per una destinazione geografica a lei ignota, e quindi densa di aspettative per utilizzare le sue solide capacità di lettura dei paesaggi insulari, specie se in delimitazioni territoriali poco estese. Obiettivo

di questa escursione, in compagnia di una quindicina di studenti di magistrale, era la presentazione e applicazione di una peculiare metodologia di analisi ambientale e di raccolta di dati, incrociando i più consueti e consolidati procedimenti della diagnostica sul terreno praticati sia dalla geografia che dall'antropologia. L'apporto di una esperienza di isole come Federica si è rivelato prezioso, non solo per le lezioni frontali nell'accogliente sala da pranzo dell'unica trattoria aperta in quell'aprile del 2011, ma soprattutto per la sua continua restituzione di emozioni e utili osservazioni durante la pratica dei seminari itineranti, accompagnati da esperti che ci hanno raggiunto dalla non lontana Trieste.

Come spesso accade nell'attività di scrittura accademica, da questa indagine insulare non è in seguito scaturito alcun saggio, anche se le tematiche affrontate, la peculiarità della situazione e la ricchezza delle suggestioni avrebbero meritato ben altra attenzione. Sono comunque rimaste le numerose pagine, fittamente annotate, dell'immane libretto tascabile che da anni accompagna la mia esistenza. Taccuino dopo taccuino, in un recondito settore della biblioteca domestica, si sta accumulando un vasto giacimento di memorie, soprattutto di luoghi, a cui sono solito attingere a supporto di stesure più approfondite, ma anche per il semplice piacere di ricordare esperienze e persone, e sconfiggere così la tutt'altro che latente minaccia dell'oblio.

Nel caso specifico, da uno di questi taccuini riesco a ricostruire che lunedì 4 aprile 2011, dopo il ritrovo alla stazione di Mestre con gli studenti e Federica, arriviamo a Trieste dove è pronto il pulmino taxi che ci condurrà alla banchina del porto di Fiume. La navigazione a bordo del catamarano della Jadrolinija verso Ilovik, il nome croato dell'isola dell'Asinello, dura più di tre ore, dovendo attraccare con numerose fermate alla puntiforme portualità dell'arcipelago del Quarnaro. Pochi passeggeri a bordo: è quindi facile aprire la carta stradale *Kroatien Nord* al 200.000, stampata nel 2007 per i tipi di Freytag und Berndt di Vienna. Non molto dettagliata, ma sufficiente a cogliere la potenza morfologica dell'insularità a sudest della costa istriana. In effetti, una volta aperta, le sue dimensioni di 124 x 95 centimetri sono in grado di raccontare non solo l'itinerario nautico che si stava seguendo a bor-

do del catamarano, ma soprattutto lo straordinario quadro d'insieme di un isolario complesso, che a sud delle più estese isole di Veglia e Cherso-Lussino, si sfrangia e frantuma in un susseguirsi di frastagliati isolotti calcarei, la cui unica regolarità è l'andamento da nordovest a sudest, efficacemente definiti da Fernand Braudel come una sorta di «flotta immobile di Venezia, sul grande asse della sua potenza» (Braudel, 1986, p. 145).

Confesso la mia soddisfazione nel captare l'emozione e l'interesse tra i giovani compagni di viaggio. L'affezione insulare di Federica è quasi palpabile, solidificata dagli sguardi che dalla mappa stesa sul ponte interno passano alle vetrate con vista del traghetto e viceversa: a dritta le imponenti pendenze istriane, a manca la più garbata morfologia del boscoso rivestimento del bordo calcareo dell'isola di Cherso. Si accenna alle vaghe assonanze e differenze con altre isole, partendo dall'archetipo minorchino, ripercorrendo il ricco lessico di forme e azioni umane che corredano la capacità di analisi della geografia delle isole. Superato il monte Gorice, che con i suoi 650 metri di altitudine è la cima più elevata dell'arcipelago, la rotta si dirige verso sud. Guardiamo lo scorrere della costa, varia di geomorfologie, di boschiglie, terrazzamenti e villaggi in posizione elevata. Posso solo tentare di immaginare i pensieri di Federica in quel suo attento scrutare i margini insulari visti dal traghetto, con il pregio della prospettiva acquatica. Ma un celebre brano da *Cuore di tenebra* mi viene in soccorso, restituendo perfettamente la situazione di chi osserva il litorale mentre naviga:

Stare a guardare una costa mentre scivola via lungo la nave è come meditare su di un enigma. Eccola là innanzi a voi sorridente, aggrondata, invitante, grandiosa, meschina, insignificante, o selvaggia, ma muta sempre e con una cert'aria di mormorare: –Vieni a vedere.– (Conrad, 1989, p. 18).

Si sbarca al sobrio pontile di Ilovik con la luce nitida che anticipa il tramonto e insieme al nostro gruppo scendono pochi isolani che rientrano da Fiume, accolti in banchina dai familiari. Dalle chiacchiere scambiate durante la navigazione, complice l'ancora diffuso bilinguismo italo-croato, veniamo a sapere che Elza era andata dal dentista,

che Marko e Goran avevano ritirato i ricambi della pompa per il pozzo, mentre la più parte degli altri viaggiatori rientrava con borse della spesa pesanti e voluminose. L'abbraccio della serata isolana genera un misterioso turbine di sensazioni positive, accentuato dal tipico *imprinting* olfattivo proveniente dalla poco distante foresta di pini marittimi e dalle numerose siepi di rosmarino che delimitano gli orti di casa.

Lasciati i bagagli negli alloggi, una casa con tre comodi appartamenti, ci si dà l'appuntamento per la cena alla Gostionica Prijatelj (trattoria l'Amico) che, come già accennato, assolverà con efficacia al compito non solo di aula per i seminari e i lavori di gruppo, ma anche di ritrovo per la gradevole convivialità serale. Il giorno successivo, dopo una prima notte isolana affondata nel silenzio complice del fascino delle imminenti scoperte, spetta a Federica l'apertura dei lavori, proprio nella sala da pranzo della trattoria, con i tavoli redistribuiti per creare un insolito anfiteatro didattico. Leggo nel taccuino, in data 5 aprile: «Efficace presentazione del concetto di isola come metafora di un modo diverso di fare territorio, una sorta di rassicurante approdo dentro il mare tempestoso degli egoismi ambientali e degli sprechi territoriali entro cui si dibattono le nostre esistenze». Ad ascoltarla emerge l'inedita sinergia tra il denso sostrato di competenze e una sorta di vividi innesti narrativi stimolati dal peculiare contesto, con la vetrata della sala da pranzo aperta direttamente sulla banchina, dove il molle oscillare di alcune passere lussignane lì ormeggiate (natanti vagamente simili al gozzo) richiama la essenziale relazione tra mobilità nautica e insularità².

Non è certo questa la sede per dilatare ulteriormente la rievocazione di quell'esperienza isolana, che certamente sarà sfuggita a molti degli amici e colleghi più cari di Federica, forse proprio per la mancanza di una elaborazione testuale con successiva pubblicazione (come si suol dire... *scripta manent*). Ci tengo però a segnalare che, tornati a Venezia, Federica ha scaricato sul mio pc il file "Foto mie di San Piero",

² Se non ricordo male, lo studente Giacomo Pasqualetto dovrebbe ancora avere la ripresa video di quell'intervento. Si consideri questa annotazione a piè di pagine come promemoria per investigare sulla veridicità di questo frammento di memoria. Giacomo è un caro amico.

con tutte le immagini scattate in quelle dense giornate di viandanza isolana, che sono il filo conduttore delle sue impressioni, delle catture visuali di una realtà ignota, ma al tempo stesso prodiga di lemmi insulari a lei certamente familiari. Mi riferisco soprattutto alle sue foto dedicate a ciò che resta dei paesaggi terrazzati, alla fitta rete di sentieri delimitati da rozzi cumuli di sfasciume calcareo dopo lo spietramento dei terreni più adatti al pascolo, alle porzioni relitte della coltivazione di olivi, viti e orti, alla mungitura delle pecore, ai formaggi di Margherita, all'olio di Sabina, al pane di Marchetto, alle minestre e ai calamari di Elza. Che ne sarà di loro a quindici anni da quelle luminose giornate?

V. Epilogo

Queste ultime righe le ho scritte dalla veranda della casa che mi ha accolto durante un recente lavoro sul campo dedicato ai paesaggi e al fitto sistema idrografico dell'isola della Réunion, a seguito dell'opportunità, segnalata da Antonella Pietrogrande e Luciano Morbiato³, di collaborare con un collega dell'università di Bordeaux, da tempo impegnato nello studio di quegli ecosistemi insulari. Sono in località Belleméne, nel comune di St. Paul, costa di nord ovest, e l'altitudine di circa 400 metri sul livello del mare regala l'infinito dell'orizzonte oceanico verso il Madagascar. Avendo saputo da Luca Bonardi che questa isola era tra le destinazioni incluse nel vasto programma di ricerca di Federica, il mio soggiorno è stato in parte condizionato da questa mancata presenza, quasi un incompleto processo iniziatico al luogo insulare, che però è stato possibile bilanciare assumendo lo stato d'animo dell'ignorante curioso, affascinato dall'andare a vedere e scoprire. Pur con la preziosa competenza di Serge, Daniel, Dominique e di altri esperti locali, l'humus geografico, arricchito e mutuato da anni di familiarità e assonanza con la devozione insulare di Federica, mi ha giovato non poco nel conseguire una appagante visione d'insieme, efficace nel districarmi tra il variegato mosaico di scenari che compongono l'opprimente bellezza e complessità di quell'isola. E in effet-

³ Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova.

ti, dal vademecum geoculturale elaborato nel corso della sua ricerca, ho potuto avvalermi di molteplici strumenti per avviare una prima comprensione di questi ambienti insulari, nonostante le inevitabili lacune dovute al ristretto arco temporale del lavoro sul campo. Credo che Federica avrebbe innanzitutto apprezzato il senso di profonda “rottura” che si coglie dopo aver sorvolato per quasi metà delle 11 ore di volo che separano Parigi da Réunion l’interminabile vastità dell’oceano Indiano. E infatti: «un buon punto di partenza sempre valido è il seguente: l’isola in sé costituisce una rottura; quanto maggiore è questa rottura tanto più forte è l’insularità» (Cavallo, 2007, p. 26). Con in mente questo iniziale presupposto, è agevole connettersi alla susseguente architettura teorica che ha sostenuto il suo sguardo scientifico, accogliendo e rielaborando una solida tradizione metodologica. La lezione di Federica va comunque al di là dei percorsi di ricerca fin qui rievocati. Di lei resta un sapere basato su un rapporto affettuoso con i luoghi, senza derive e inquietudini, dove paludi (con la scenografia dei canneti), spiagge, affacci costieri rocciosi e montagne isolate «dalla cui sommità lo sguardo topografico può chiaramente percepire di trovarsi su una terra completamente circondata dalle acque», sono i preziosi materiali di cui si nutrono i nostri ricordi... e non solo geografici.

Bibliografia

- Braudel, F. (1986). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino: Einaudi.
- Cavallo, F.L. (2005). «Imagologia e identità in Aotearoa-New Zealand». *Rivista Geografica Italiana*, 112, pp. 17-44.
- (2007). *Isole al bivio. Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*, Milano: Unicopli.
- (2007). «Quelle insegne un po’ scomode e parecchio ingombranti. Appunti per un’ipotesi storiografica su Geografia Democratica». *Rivista Geografica Italiana*, 114, pp. 1-25.
- (2008). «Tra Lombardo-Veneto e Regno d’Italia». In Vallerani, F. (a cura di). *Dalle praterie vallive alla bonifica. Cartografia storica ed evoluzione del paesaggio nel Veneto Orientale dal '500 ad oggi*. Portogruaro: Consorzio di Bonifica Veneto Orientale, pp. 83-95.

- (2008). «Dalla bonifica integrale al secondo dopoguerra». In Vallerani, F. (a cura di). *Dalle praterie vallive alla bonifica. Cartografia storica ed evoluzione del paesaggio nel Veneto Orientale dal '500 ad oggi*. Portogruaro: Consorzio di Bonifica Veneto Orientale, pp. 125-134.
- (2011). *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia fra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Cavallo, F.L.; Bonardi, L. (2015). «Résistance et renaissance de la vitiviniculture dans la Lagune de Venise». In Pérard, J.; Perrot, M. (a cura di). *Le vin en héritage. Anciens vignobles, nouveaux vignobles, Rencontres du Clos-Vougeot 2014*. Chaire UNESCO “Culture et Traditions du Vin”, Dijon: Université de Bourgogne, pp. 86-107.
- Cavallo, F.L.; Mastrovito, D. (2023). «Wine on water/Oil on water. Traditions and liquid modernity of viticulture and olive growing in the Lagoon of Venice». In Caroli, R.; Soriani, S. (a cura di), *Tokyo and Venice as cities of water. Past memories and future perspectives*. Londra: Cambridge Scholars Publishing, pp. 340-362.
- Cavallo, F.L.; Visentin, F. (2020). «The ‘World’s Most Haunted Island’. Ghost narratives and practices around Poveglia, an abandoned island in the Venetian Lagoon». *Shima Journal*, 14, 1, pp. 194-211.
- Conrad, J. (1989). *Cuore di tenebra*, Torino: Einaudi.

Scrivere in memoria.

Geografie del ricordo attorno a un'esperienza
di turismo letterario a Londra

Tania Rossetto¹

Scrivere in memoria è un atto che può prendere diverse direzioni e percorrere diversi spazi. I curatori di questa raccolta, mettendo preliminarmente a disposizione l'intero corpus di pubblicazioni di Federica Cavallo, hanno sapientemente creato per noi autori e autrici un primo luogo virtuale, a partire dal quale è stato possibile attraversare un insieme di testi che rinviano a molteplici contesti spazio-temporali d'incontro: l'articolo di cui si è sentita una presentazione dal vivo, l'argomento al centro di una lezione condivisa, un volume del quale si è conosciuto il lavoro dietro le quinte, un frustrante progetto di pubblicazione che ha cambiato nel tempo la sua destinazione iniziale, e così via. I testi che compongono l'opera intellettuale di Federica, per dirla con Hones (2008), «sono accaduti», nel tempo e nello spazio, coinvolgendo tanto i vincoli quanto le possibilità aperte da dinamiche accademiche e professionali, contingenze personali, relazioni di colleganza. Sono pezzi di scrittura geografica, che recano dunque stilemi e attitudini disciplinari (Hones, 2026), ma sono anche eventi e pratiche situate in diversi luoghi e fasi della sua vita che configurano una geografia della ricerca distintiva, multisituata e intersoggettiva. Non si tratta dunque solo di «prodotti» della ricerca (una dicitura ormai interiorizzata dal sistema accademico italiano e del tutto invisibile a Federica), ma di «processi», la cui natura cangiante è resa ancor più vivida nella memoria personale dal fatto di averne in parte condiviso momenti di gestazione, creazione, ripensamento, felicità realizzativa.

¹ Università degli Studi di Padova – tania.rossetto@unipd.it.

L'invito che ci è stato rivolto dai curatori, più precisamente, è stato quello di scegliere liberamente le modalità di una scrittura in memoria, con l'unico vincolo di riferirsi alle tematiche chiave della ricerca di Federica. Questo poteva voler dire scrivere un saggio su un tema affine ai suoi studi, ma senza precisi riferimenti alla sua figura se non nella dedicazione, oppure esprimere un'esplicita relazione con la sua persona. Ho a lungo riflettuto su quale direzione prendere, e dunque sulla forma da dare alle pagine che seguono, provando anche, per deformazione professionale, ad approfondire che cosa sia la "scrittura in memoria", intesa come genere (un genere in cui non mi ero mai cimentata). In una recente *special issue* della rivista «Life Writing» dedicata alle scritture associate alla morte, riflesso di una emergente linea di ricerca transdisciplinare alla quale anche la geografia ha contribuito (Maddrell, 2013; Romanillos, 2015; Vanolo, 2016), si ragiona su come ci sia una stretta relazione tra scritture del sé ed esperienze di lutto, di perdita e memoria delle persone defunte: «how we interpret and represent the dead, how we construct afterlives and silences for them, means also attending to our own worlds, sometimes a painful process» (Brant, Metcalf, Wildgoose, 2020, p. 6). I generi di queste scritture sono molteplici:

From epitaphs to obituaries, journals to poems, photographs and films to online forums and social media pages, the dead are variously brought to life through processes of space-making and dedication, creating locations that are visitable in a sense of more than bodily movement in (and to) place (*ibid.*, 2020, p. 8).

Trovo particolarmente significativo l'uso di una terminologia spaziale per indicare la molteplicità di testi dalle forme variegata e mutevoli che vanno a costituire il complesso delle scritture in memoria. Suggerendo l'idea di un *afterlife writing*, si fa riferimento poi all'argomentazione di Harrison (2003) secondo cui «[l]ike human dwelling, the afterlife needs places to take place in» (cit. in *ibid.*, p. 18, nota 30).

Oltre a creare uno di questi "spazi visitabili" tramite la raccolta completa delle pubblicazioni di Federica, scegliendo di pensare, organizzare e produrre questo volume di scritti a lei dedicato, i curatori mettono in atto un'ulteriore pratica che le "fa spazio" nei mondi dei

lettori e delle lettrici del volume, siano questi mondi privati o professionali. In questo spazio che si apre alla visita dei lettori, non solo la figura scomparsa continua a comunicare, ad avere un ruolo, a svolgere “un lavoro” (Laqueur, 2015), per esempio nella comunità di riferimento (in questo caso soprattutto il mondo accademico geografico e quello dei legami di colleganza), ma essa prende ulteriore forma e significato attraverso la scrittura di terze persone. La produzione di significati delle scritture in memoria assume in questo senso un ulteriore valore “sociale”, nel momento in cui fa emergere, nutre o salda le relazioni tra chi è coinvolto nella pratica del ricordo. In questo modo il libro di scritti in memoria riflette (o mobilita) un *network*, una trama spazializzata di rapporti tra autrici e autori non necessariamente tra loro già connessi.

In fondo, un simile effetto di incontro postumo in uno stesso luogo tra persone legate tra loro solo dalla relazione con lei è stato anche quello che Federica ha attivato, nelle sue ultime volontà, a un anno di distanza dalla sua morte, il 15 settembre 2024, progettando minuziosamente un incontro conviviale in sua memoria tra tante donne che hanno variamente attraversato la sua vita pur senza conoscersi tra loro. In quell’occasione, le espressioni spontanee e gli aneddoti personali socializzati in un locale di San Giobbe hanno dato forma e reso memorabile un “racconto”, un testo orale in sua memoria, che ha svolto un ruolo decisivo nella condivisione dell’esperienza del lutto secondo una particolare inflessione di genere.

La scrittura in memoria come forma di espressione creativa e riflessiva è stata anche studiata da un punto di vista medico e terapeutico: pur riconoscendone il carattere doloroso, la pratica di evocare un affetto perduto tramite la scrittura (per lo più in forma privata) viene ritenuta dagli specialisti una pratica di elaborazione del distacco e di ricostruzione di significati che è d’aiuto nell’affrontare in modo sano il lutto (Furnes, Dysvik, 2013; McClocklin, Lengelle, 2018). Le scritture in memoria possono essere lette anche da un punto di vista culturale, come modi per interpretare i contesti professionali di riferimento delle persone scomparse: esistono alcuni studi, per esempio, che indagano il lavoro accademico attraverso l’analisi del genere del necrologio e

dei suoi stilemi retorici, fino a leggerne la degenerazione in una sorta di *peer review* post-mortem (Tight, 2008; Hamann, 2016a, 2016b).

Il fatto che la scrittura sia destinata ad essere pubblica o meno costituisce ovviamente uno spartiacque importante. Di fronte alla pagina bianca, e in vista della pubblicazione in un volume con una circolazione accademica, ho indugiato sulle modalità da scegliere, nel tentativo di cercare un mio spazio di comfort, il giusto *emotional third space*, per utilizzare un'espressione delle geografie del lutto. Di questo e di altri concetti relativi alla psicologia del lutto, ha scritto in maniera estesa la geografa Avril Maddrell, che ha dedicato numerose pubblicazioni alla dimensione spaziale di esperienze di *grief*, *mourning*, *bereavement*, *loss*, *remembrance*, *consolation*. Tra i concetti indagati in sinergia con gli studi di psicologia del lutto vi sono quelli di *absent presence* e di *continuing bond*, secondo i quali vivere nel quotidiano con l'assenza è un processo continuo, dinamico e relazionale mediato e negoziato attraverso diverse pratiche (materiali, testuali, corporee, affettive) che hanno una profonda dimensione spaziale. Una delle pratiche indagate dalla studiosa è per esempio quella dei micro-*memorials*scapes informali, in cui l'emozione privata del lutto si trasforma in gesto pubblico fuori dagli spazi istituzionali dedicati al suo esercizio (Maddrell, 2013). Sulla scorta di queste riflessioni, potremmo pensare anche alla scrittura in memoria come ad una forma di espressione di una "presenza assente" e di un "legame che continua". Il paesaggio memoriale, in questo caso, prende le sembianze di un libro, uno spazio-testo, un oggetto più o meno dotato di una sua materialità che può avere, come nel presente volume, anche un carattere pubblico, facendosi sede di una pratica emozionale, oltre che intellettuale, estroversa e dunque aperta all'esposizione del sé e alla condivisione. Riprendendo le riflessioni sulle «geographies and spatialities of the Afterlife» di Vanolo (2016, p. 193), si potrebbe anche dire che la presente raccolta costituisce uno spazio relazionale virtuale dove si può accomodare, in una coabitazione dinamica, «the living and the absent presences of the postliving».

Di questi effetti di presenza dell'assenza, dei loro risvolti materiali e virtuali, dei loro meccanismi emotivi, ha dimostrato piena e lucida sensibilità Federica stessa, offrendo la possibilità alle persone interve-

nute al sopra citato incontro ad un anno dalla sua scomparsa di scegliere per sé uno dei suoi oggetti personali, generando così un'ulteriore geografia multisituata del ricordo e della consolazione, una trama dispersa, invisibile ma concreta, di micro-paesaggi (e passaggi) della memoria a cui aggrapparsi individualmente negli spazi domestici che ognuna delle intervenute ha scelto per conservarli. Il fatto che i suoi oggetti, in quell'occasione, fossero contenuti in una valigia, ne acuisce il senso in termini di *travelling memorials* (Maddrell, 2013, p. 502) pensati per diventare, una volta raggiunte le loro destinazioni, veri e propri «oggetti transizionali» dotati di un potere terapeutico (Wakenshaw, 2020) esercitato nei luoghi intimi della loro nuova vita.

Con queste digressioni sulla letteratura dedicata ai fenomeni di cui facevo esperienza mentre impostavo il mio testo in memoria, stavo dunque già inevitabilmente prendendo la direzione di una esplicita scrittura del sé, con i dilemmi tra esposizione e protezione della sfera personale e gli interrogativi su produzione e ricezione che essa inevitabilmente comporta. A proposito delle strategie narrative della scrittura del sé, è stato suggerito che forme di *object-writing* possono rivelarsi utili per superare percezioni, problematiche o anche ansio-gene, dello scrivere. Specifiche scelte formali combinate con il fatto di scrivere «attorno ad un oggetto» avrebbero in questo senso potenziali effetti di mitigazione, protezione e «distanziamento narrativo» del sé (Nisbet, 2025, p. 639). Virare verso gli oggetti, insomma, aiuterebbe a guadagnare uno sguardo più periferico, e a modulare l'intensità emotiva della scrittura autobiografica, nonché ad attenuare la preoccupazione per la ricezione di tale scrittura.

In effetti, paradossalmente, in una sorta di momento epifanico, l'oggetto su cui concentrare la mia scrittura è arrivato in modo piuttosto rapido, dopo aver ricevuto la proposta dei curatori di questo volume. Nel momento in cui mi trovavo ancora sospesa rispetto alla direzione da prendere, provando a imboccare la strada del saggio solo implicitamente legato a Federica per via dei temi trattati, un esercizio di triangolazione mi ha portato a individuare in modo poco meditato e quasi istintivo l'argomento a cui dedicare queste pagine. Confrontando i temi della produzione di Federica con i miei ambiti di studio e

con esperienze recenti di ricerca o didattica, si è infatti quasi materializzata davanti ai miei occhi un'esperienza vissuta nella tarda estate del 2024, che non avevo inizialmente associato al suo ricordo ma che, nel nuovo processo associativo attivato dal gesto di scrivere, andava cristallizzandosi in un singolo oggetto: una carta. Si tratta di una mappa realizzata per accompagnare una passeggiata letteraria nel quartiere londinese di Bloomsbury.

Mentre, nell'agosto di quell'anno, prendevo parte alla tradizionale conferenza della Royal Geographical Society con l'Institute of British Geographers a Londra, a margine dei lavori convegnistici, avevo deciso di ritagliare il tempo di una mezza giornata per un progetto didattico. Avendo appena ricevuto un nuovo incarico per un insegnamento che doveva contenere un modulo di geografia letteraria, mi ponevo l'obiettivo di costruire delle nuove lezioni per il corso. La sfida didattica mi metteva di fronte all'esigenza di creare contenuti che fossero in linea con un pubblico studentesco composto principalmente da studentesse e studenti triennialisti di ambiti diversificati, quali le lingue e le letterature straniere, la progettazione del turismo culturale, gli studi storici. Avevo individuato il turismo letterario come un ambito tematico che poteva funzionare per contemperare le attese formative del pubblico che avrei dovuto incontrare, e mi apprestavo a ideare e confezionare un pacchetto di lezioni dedicate. Alloggiavo (come è mia abitudine quando soggiorno a Londra per motivi di lavoro) a Bloomsbury, notoriamente un quartiere universitario per via delle numerose sedi accademiche e istituzioni culturali che ospita, ma anche un "villaggio letterario" di fama storica e rinnovata attualità in ambito turistico-letterario. Il piano era quello di prendere una pausa dalla conferenza e utilizzarla per procurare materiali utili per l'attività didattica che intendevo progettare, dedicata al turismo letterario e nello specifico al caso di studio londinese.

Nelle settimane precedenti alla mia partenza per la conferenza, dopo aver studiato a tavolino il tema prescelto, avevo deciso di performare in prima persona, sul campo, una pratica di turismo letterario, costruendomi un itinerario letterario di Bloomsbury atto a coprire diverse sfaccettature del fenomeno, approfondito in particolare leg-

gendo il recente e ottimo volume di MacLeod (2024), *Literary fiction tourism: understanding the practice of fiction-inspired travel*. L'itinerario è stato dunque tracciato a mano su una mappa cartacea ottenuta stampando uno screenshot da Google Maps e portata sul luogo come supporto logistico per intraprendere la passeggiata letteraria. L'intento era quello di mettere in atto una sorta di sopralluogo per quella che doveva poi diventare, in aula, un'escursione virtuale. Presentato in forma fotografica e commentato in chiave critica, l'itinerario doveva quindi produrre l'effetto di immergere l'uditorio in una esemplificazione compiutamente spazializzata delle diverse tipologie di turismo letterario precedentemente spiegate a livello teorico.

Venivo allora da un periodo di riflessioni sul tema del sopralluogo condivise con un gruppo di ricerca sul camminare urbano con cui stavo da tempo lavorando assieme alla collega Giada Peterle (Nuvolati, 2024). Il fatto che al centro dell'operazione, poi, vi fosse una mappa e dunque un atto cartografico applicato ad una pratica turistico-letteraria, stimolava il mio interesse scientifico per gli studi cartografici, facendo scattare un'involontaria pratica riflessiva, se non addirittura autoetnografica, rispetto al modo in cui quella mappa analogica *self-made* entrava in gioco in una complessa interazione con la navigazione cartografica sul mio smartphone e il peculiare sistema segnaletico delle *you-are-here maps* disseminate nel centro di Londra. Nel programma di lavoro per quelle settimane, peraltro, vi era la preparazione di un *talk* sul tema della cartografia turistica da tenersi ad un evento di operatori del settore. L'occasione era dunque buona anche per portare avanti la riflessione su questo ambito specifico degli studi cartografici e procurarsi dei materiali destinati ad una presentazione dal taglio divulgativo e comunicativo. Le implicazioni professionali in termini di didattica, ricerca e persino di terza missione erano dunque profonde e ben meditate, dando a quella "pausa" un valore estremamente produttivo: una parentesi, un respiro, una (per quanto brevissima) sospensione dalle incombenze burocratico-gestionali, sempre più invadenti nel lavoro accademico, per tornare alle attività "vere" per cui abbiamo scelto questo lavoro, per dirla con espressioni sempre più ricorrenti nelle conversazioni degli ultimi anni con Federica. A rendere

la congiuntura ancora più d'ispirazione vi era il fatto che la conferenza quell'anno fosse dedicata al tema del *Mapping*: la missione di ricerca era infatti motivata dalla presentazione di un nuovo "prodotto", esito di un intenso e soddisfacente processo di curatela condotto assieme alla collega Laura Lo Presti per un volume sulle cartografie umanistiche (Rossetto, Lo Presti, 2024).

Allo stesso tempo, non potevo non vivere quel ritaglio di tempo coincidente con una giornata tersa di sole tardo estivo trascorsa tra le piazze e i giardini di Bloomsbury (figura 1) anche come un momento privato, liberatorio, appagante e gioioso, di perfetta conciliazione tra passioni professionali e personali. In questo senso, esso agiva anche come la costruzione sperimentale di quello che oggi va sotto l'espressione di *work-life balance*, un gesto di cura di sé che ritorna, anch'esso frequentemente, nelle conversazioni tra colleghe e colleghi (ma soprattutto colleghe) che condividono la preoccupazione per l'impennarsi della "curvatura gestionale" della propria vita accademica.



Figura 1. Londra, Fitzroy Square, vista dalla casa al numero 29 in cui Virginia Woolf dimorò dal 1907 al 1911 (fotografia dell'autrice).

A distanza di settimane dal soggiorno londinese, conservata nel mio studio casalingo, la piccola mappa analogica creata ad uso personale, ormai un po' stropicciata, cominciava intanto ad assumere su di sé una stratificazione imprevista di significati e funzioni. Oltre a conservare in maniera resiliente l'originaria funzione logistica (in fondo mi sarebbe ancora servita per ricostruire l'itinerario nel momento del montaggio delle slide per la mia lezione), la carta stava mutando in oggetto evocativo, tramite per tornare alle sensazioni vissute, *memento* per ripromettersi nuovi spazi-tempo di simile pienezza. Si candidava, così, a far parte di una piccola costellazione di carte che potremmo chiamare, con le parole di Norment (2012), le «mappe della nostra vita»: uno dei tanti fenomeni che compongono la complessa relazione tra cartografia e dimensione autobiografica (Rossetto, 2021).

Ritornando ad una riflessione sui processi della scrittura in memoria, a posteriori ho potuto rileggere la spontanea associazione tra l'insieme delle pubblicazioni di Federica e questa specifica esperienza londinese secondo l'utile chiave di lettura geoumanistica offerta da Pearce (2023) in un saggio dal titolo *Finding one place in another*. Qui Pearce, agganciandosi esplicitamente, tra gli altri, ai lavori sulle geografie del lutto e della perdita, riflette sul ruolo giocato dai meccanismi della memoria «in our ability to presence, or re-presence, our relationship with specific locations» (p. 197). Al centro dell'articolo di Pearce vi è il processo attraverso il quale un luogo ci ricorda un altro luogo senza che vi sia una effettiva somiglianza tra i due: una connessione *visceral yet obscured*, che accade durante l'esperienza di uno spazio in cui si attivano in modo apparentemente immotivato dei *moments of re-encounter* riferiti a tutt'altro spazio. Non si tratta dunque di ri-abitare il passato attraverso un luogo, per un effetto di ricordo attraverso effetti di *re-emplacing* (nel mio caso, ritrovare Federica in un luogo in cui siamo state insieme o metaforicamente nello spazio di un suo scritto), bensì di attivare una connessione tra il ricordo di una persona e un'esperienza spaziale altra, in virtù di un processo associativo che coinvolge diversi spazi così come diversi testi. In questo senso, il ricordo transita, si rende trasportabile, spostandosi tra uno spazio ed un altro. Ciò che ha reso possibile questo transito, non è solo, come nel

caso di Pearce, un «moving body transporting its memories from one place to another» (p. 204), bensì anche un intreccio di testi: quelli prodotti da Federica (dai suoi scritti di geografia letteraria, al centro dei nostri primi incontri in occasione dei Lunedì della Geografia Cafoscarina a inizio anni Duemila, fino ai diversi lavori dedicati agli studi critici sul turismo); i testi studiati in funzione della preparazione al mio nuovo impegno didattico; i testi letterari coinvolti nella performance turistico-letteraria. Con il tramite di una piccola mappa, annotata e spiegazzata, come sono spesso i ricordi.

All'interno delle stratificate geografie culturali e letterarie londinesi (Brazzelli, 2023), il caso di Bloomsbury spicca per la sua capacità di configurarsi in modo iconico come distretto letterario, in connessione alla biografia e alle opere del gruppo di intellettuali (il Gruppo di Bloomsbury) di cui fu habitat privilegiato a inizio Novecento, attorno alla figura (e alle diverse case) di Virginia Woolf (Fusini, Scarlino, 2022). Le geografie woolfiane (Larsson, 2012) si affiancano ad altre declinazioni della vocazione turistico letteraria del quartiere: dalla segnaletica delle tradizionali *blue plaques* ai numerosi memoriali scultorei dedicati a scrittrici e scrittori; dalla presenza di numerose librerie (il colosso Waterstones in Gower Street ma anche le librerie indipendenti di Marchmont Street) e della imprescindibile British Library alla stazione di King's Cross, dove gli appassionati della saga di Harry Potter possono trovare location memorabili e persino il binario 9 e $\frac{3}{4}$ (Bold, 2023). Il fatto che una buona parte del mio itinerario di Bloomsbury fosse inevitabilmente legato all'autrice di *Una stanza tutta per sé* aggiunge un'inflessione di genere che sicuramente ha concorso nell'attivare l'epifanica triangolazione "studi letterari-studi turistici-studi di genere" che mi ha portato a connettere quel luogo e quella specifica esperienza al corpus di pubblicazioni e alla figura di Federica, passando attraverso memorie di spazi tanto quanto attraverso memorie di testi.

Laddove, nel sopra citato lavoro, Pearce parla di paesaggi passati che si "riverberano" in paesaggi presenti apparentemente disconnessi, nel mio caso la pratica cartografica svolta nel passato, apparentemente avulsa da un nesso specifico con il mio senso di perdita, si è

dunque riverberata nel processo presente di ricordo, contribuendo a ricostituire e riconfigurare le mie memorie. Tramite la carta, ad essere trasportato in questo movimento di memorie è stato anche il luogo, posto al centro di una vivida associazione che, con le parole di Pearce, può generare dei «visceral (re)encounters with past locations». Il moto cui ha dato origine la mappa è stato quello di portare con me Federica nella memoria di un'esperienza spaziale, in modo tale da ri-abitarla e ri-significarla come un'esperienza di condivisione. Ad avviare questo moto sono stati però prima di tutto i testi e le traiettorie intertestuali che collegano gli scritti di Federica, le mie scritture e letture di ricerca relative alla cartografia turistica e al turismo letterario, i testi letterari e le biografie di scrittrici e scrittori entrati nell'itinerario londinese, in un intreccio che coinvolge sempre nuove configurazioni di spazi, testi e vita che Hones (2024), nell'ambito della geografia letteraria, ha descritto con il termine *interspatiality*.

Mentre chiudo questo scritto, che ha finito per essere piuttosto evasivo rispetto al referente geografico del titolo e più concentrato sui processi autoriflessivi, sono nuovamente fuori casa per partecipare ad un congresso. Ancora una mezza giornata “rubata” ai lavori e alla socialità convegnistica per ritagliare una parentesi di concentrazione e riprendere una scrittura in memoria che avrebbe senza dubbio richiesto più agio e continuità per via della sua eccezionalità e importanza. Rileggendomi, dubbiosa, provo a guardare a posteriori questo processo di scrittura e di rielaborazione affettiva. Mi assale un dubbio. Federica, forse, non avrebbe apprezzato le circonvoluzioni di queste mie pagine in sua memoria, avendo probabilmente preferito per sua indole una trattazione, certo di spessore critico e concettuale, ma più schiettamente aderente alla concreta geografia turistico-letteraria di Bloomsbury. Presto, però, la perplessità si stempera, nella convinzione che avrebbe sicuramente riconosciuto, con la sua inarrivabile empatia intellettuale, quel “respiro ritrovato” nello spazio della scrittura che ci ha consentito, ancora, di essere insieme.

Bibliografia

- Bold, M.R. (2019). «#Literaryme. The legacy of the Bloomsbury Group on London's literary village». In Lundberg, C.; Ziakas, V. (a cura di). *The Routledge Handbook of Popular Culture and Tourism*. Londra e New York: Routledge, pp. 275-288.
- Brant, C.; Metcalf, J.; Wildgoose, J. (2020). «Life writing and death: dialogues of the dead». *The European Journal of Life Writing*, IX, pp. 1-18.
- Brazzelli, N. (2023). «Per le strade di Londra: da *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf a *Saturday* di Ian McEwan». In Brazzelli, N.; Salvadè, A. M. (a cura di). *Città e spazi urbani: tra geografia e letteratura*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 157-187.
- Furnes, B.; Dysvik, E. (2013). «Experiences of memory-writing in bereaved people». *Bereavement Care*, 32, 2, pp. 65-73.
- Fusini, N.; Scarlini, L. (a cura di) (2022). *Virginia Woolf e Bloomsbury. Inventing life*. Milano: Electa.
- Hamann, J. (2016a). «“Let us salute one of our kind”. How academic obituaries consecrate research biographies». *Poetics*, 56, pp. 1-14.
- (2016b). «Peer Review post mortem. Bewertungen in akademischen Nachrufen». *Berliner Journal für Soziologie*, 26, 3, pp. 433-457.
- Harrison, R. P. (2003). *The Dominion of the Dead*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hones, S. (2008). «Text as it happens: literary geography». *Geography Compass*, 2, 5, pp. 1301-1317.
- (2024). *Interspatiality: Inhabiting Literary Geography*. Cardiff: University of Wales Press.
- (2026). «Writing and reading human geography». *Progress in Human Geography*, 50, 1, pp. 83-97.
- Laqueur, T. W. (2015). *The Work of the Dead: A Cultural History of Mortal Remains*. Princeton: Princeton University Press.
- Larsson, L. (2017). *Walking Virginia Woolf's London: An Investigation in Literary Geography*. Cham: Palgrave Macmillan.
- MacLeod, N. (2024). *Literary Fiction Tourism. Understanding the Practice of Fiction-inspired Travel*. Abingdon and New York: Routledge.
- Maddrell, A. (2013). «Living with the deceased: absence, presence and absence-presence». *Cultural Geographies*, 20, 4, pp. 501-522.
- McClocklin, P. A.; Lendelle, Reinecke (2018). «Cures for the heart: a poetic approach to healing after loss». *British Journal of Guidance and Counselling*, 46, 3, pp. 326-339.
- Nisbet, G. (2025). «Objects as armour; objects as container: form and thing-writing as means of balancing disclosure in life writing». *Life Writing*, 22, 3, pp. 630-649.
- Norment, C. (2012). *In the Memory of the Map: A Cartographic Memoir*. Iowa City: University of Iowa Press.
- Nuvolati, G. (a cura di) (2024). «Sopralluoghi. Esplorare i territori con sguardi e finalità diverse». *Città in Controluce*, 43/44, pp. 231-266.

- Pearce, L. (2023). «Finding one place in another: post/phenomenology, memory and déjà vu». *Social and Cultural Geography*, 24, 2, pp. 195-211.
- Romanillos, J. L. (2015). «Mortal questions: geographies on the other side of life». *Progress in Human Geography*, 39, 5, pp. 560-579.
- Rossetto, T. (2021). «“An so I unfold the maps of my life”: bio-mappings, self-writing and cartographic memoirs». *Geotema*, 66, pp. 55-62.
- Rossetto, T.; Lo Presti, L. (a cura di) (2024). *The Routledge Handbook of Cartographic Humanities*. London and New York: Routledge.
- Tight, M. (2008). «Dead academics: what can we learn about academic work and life from obituaries?». *London Review of Education*, 6, 2, pp. 125-135.
- Vanolo, A. (2016). «Exploring the afterlife: Relational spaces, absent presences, and three fictional vignettes». *Space and Culture*, 19, 2, pp. 192-201.
- Wakenshaw, C. (2020). «The use of Winnicott’s concept of transitional objects in bereavement practice». *Bereavement Care*, 39, 3, pp. 119-123.

“Una geografia per la letteratura”.

Diretrici inattese dalle pagine di Federica Letizia Cavallo

Luca Bonardi¹

I. Introduzione

Tra i diversi ambiti tematici in cui, non senza incertezze, è possibile classificare le riflessioni geografiche di Federica, trova posto anche quello degli studi geo-letterari². Un campo che apparirebbe come poco praticato guardando all’unico titolo che lo riflette direttamente, quel *Visions littéraires des paysages de la bonification en Italie* (Cavallo, 2016), comparso sulla rivista ginevrina «Le Globe».

In realtà, a una lettura “oltre i titoli”, e al di là di quella che di volta in volta è la tematica centrale, il ricorso allo sguardo letterario emerge come una costante nella pratica geografica di Federica. Lo ritroviamo come asse portante di uno dei suoi primi lavori, *L’insularità tra teoria geografica e archetipo culturale* (2002); nei non pochi riferimenti a sostegno delle riflessioni presentate in *Imagologia e identità in Aotearoa - New Zealand* (2005), peraltro già considerati in occasione della corpora tesi di laurea; nell’articolo dedicato ai *Gauchos Judios*, all’omonima opera di Gerchunoff e ai suoi echi (Cavallo, 2005). E l’elenco potrebbe allungarsi parecchio visto che non sono solo i principali ambiti di ricerca di Federica, isole e territori della bonifica, a essersi alimentati nelle pieghe geografiche della letteratura.

Ritroviamo un coinvolgimento riconducibile alle stesse sensibilità nella scelta operata in occasione della raccolta di scritti in omaggio

¹ Università Ca’ Foscari Venezia - luca.bonardi@unive.it.

² Come si vedrà, il titolo viene qui utilizzato in un’accezione diversa da quella proposta in Gabellieri (2023).

a Eugenio Turri (per cui rimando al contributo di Claudio Ferrata in questo volume), in cui porta la propria riflessione su *Weekend nel Mesozoico* (Turri, 1992; Cavallo, 2006), l'opera forse più "letteraria" del geografo veronese. E ancora, nel richiamo, in uno dei suoi ultimi scritti, a un lungo passo di Elias Canetti nelle parole di commiato per Pierangelo Agazzi (marzo 2022, inedito).

Della passione geo-letteraria di Federica fanno parte, in chiave solo in apparenza diversa, anche le sue "incursioni" come autrice nella narrativa. *Lucia nelle tasche della città*, il racconto ripubblicato in calce a questo volume, vincitore nel 2003 della prima edizione del Premio Subway, restituisce uno spirito di osservazione geografico sulla città; come rileva nella prefazione al racconto Caterina Bonvicini, «uno scavare nelle pieghe di Milano, fra i tic dei suoi abitanti, nelle solitudini di ciascuno». Una forma di geografia "intima", tra i luoghi e le persone, nei luoghi delle persone, a cui Federica è apparsa spesso incline (pure in alcuni brevi scritti inediti degli ultimi anni).

È anche a partire da tali premesse che mi pare pertinente riservare a questa così particolare occasione un contributo inscrivibile nei rapporti tra geografia e letteratura. In particolare, mi soffermerò su una declinazione insolita e sino a oggi sostanzialmente ignorata di un rapporto che pure si è tradotto, dal lato degli studi geografici, in un'infinità di "applicazioni" e di rivoli teorici. Una declinazione che, come si vedrà, passa proprio per le maglie di alcuni lavori di Federica.

II. Geografia e Letteratura: una strada a doppio senso

Grossolanamente parlando, il campo d'azione della geografia letteraria trova sintesi nelle prevalenti estrazione ed analisi, a vari fini, dell'informazione geografica presente nei testi letterari. Da queste si generano specifiche applicazioni (ad esempio nell'ambito della valorizzazione dei territori) e la costruzione di un estesissimo apparato teorico. Non mi soffermo, come forse pure si dovrebbe, sugli innumerevoli titoli che popolano questi campi, giacché altro è lo scopo di queste righe. Ricordo solo, rimanendo alla produzione italiana di tipo "collettaneo", il testo ormai classico curato da Fabio Lando (1993) e i

molti contributi presenti nella serie di volumi tematici – tra geografia e letteratura – curata da Nicoletta Brazzelli (a partire dal volume del 2012 dedicato alle isole). In questi, come nella più parte delle altre opere analoghe, si è sostanzialmente proceduto ad utilizzare, dopo i necessari vagli di affidabilità, la letteratura come fonte documentaria per la ricostruzione delle realtà paesaggistiche e territoriali del passato e/o come riscontro della percezione, in una data epoca, in un dato contesto e presso specifici gruppi sociali, di una certa realtà geografica – e di come la si è voluta rappresentare. Un’operazione, come dice Maria De Fanis, che vede il geografo «capace di trasporre l’esperienza artistica sul piano scientifico e ricavare preziose informazioni sull’esperienza umana nel territorio» (De Fanis, 2001, p. 36).

Già da queste poche righe si intuisce come il rapporto tra geografia e letteratura abbia privilegiato una chiave unidirezionale, atta a svelare e interpretare i possibili apporti della letteratura agli studi geografici. Di fatto, sia le aree in cui si articola la geografia letteraria nella proposta di Marc Brosseau (2022), sia i tre approcci al tema definiti da Yi-Fu Tuan (1978), implicitamente non prescindono da questa base comune.

Ciò che invece, salvo un particolare caso che vedremo, mi pare sia a oggi sfuggito a ogni approfondimento è il verso opposto di questa direzione, appena sfiorato da Brosseau (2022); ossia l’indagine che guarda alla presenza di un preciso sapere geografico all’interno della produzione letteraria, al suo esplicito intervento come bagaglio (in) formativo utile, ed utilizzato, nella creazione del testo. In via iniziale, si tratta cioè di porre la questione di quale sia (sia stato) l’apporto degli studi geografici alla letteratura. Le “esigenze” che possono spingere uno scrittore verso preliminari approfondimenti geografici ricomprendono la definizione di “sfondi paesaggistici” alle vicende narrate, più ampie contestualizzazioni territoriali sino a ruoli, come vedremo, ancor più centrali dell’informazione geografica all’interno dell’opera. Per ragioni intuitive, romanzo e racconto appaiono come i generi più facilmente implicabili in questa relazione.

Quando parlo di “geografia nella letteratura” non mi riferisco ovviamente a quel sapere geografico “diffuso” e generico che, per varie

vie, percola naturalmente sino alla penna dello scrittore, né al ricorso a fonti geografiche di stampo divulgativo (benché non per questo inaffidabili), come accadde ad esempio con l'opera di Salgari (Pozzo, 2000). Ma, semmai in aggiunta a questo, a percorsi informativi specifici (auspicabilmente citati o ricostruibili), a veri e propri vagli di una letteratura geografica destinata a sostenere la trama letteraria.

In questa direzione si segnala il rapporto tra Jules Verne e la geografia francese del secondo Ottocento. Un legame che ha alimentato i suoi romanzi – e in particolare i sessantadue *Voyages Extraordinaires* –, costruito sulla frequentazione della *Société de Géographie* di Parigi, di cui Verne fu per decenni membro. E, parallelamente, sull'attenta conoscenza dell'opera di Reclus (esplicitamente e ripetutamente citata), con il quale l'autore di *Ventimila leghe* condivideva l'editore (Dupuy, 2011).

A un primo, invero assai rapido spoglio, quello di Verne emerge però come un caso isolato³, escludendo, per ragioni ovvie, le opere di quei non molti geografi che hanno voluto cimentarsi nella scrittura creativa.

È tuttavia ben evidente il fatto che una ricerca di questo tipo finisce con il collocare chi voglia praticarla in una posizione assai scomoda che espone a pressoché certe lacune, vista innanzitutto l'ovvia impossibilità a dominare lo sterminato ambito della produzione letteraria. Un problema di cui – fuori dall'assunzione di precisi criteri di selezione a priori – non si può fare altro che prendere atto.

Che però questa sia la sede più congrua per mettersi sulle tracce dei saperi geografici nella letteratura lo dice il fatto che i due esempi

³ Per questa sin qui poco fruttuosa “indagine” ho fatto ricorso, oltretutto alla memoria personale, a un rapido sondaggio tra colleghi e amici (diversi dei quali peraltro presenti con i loro contributi in questo libro). Ogni tentativo di inquadrare il caso Verne (segnalati da Francesco Vallerani) in un quadro più ampio è risultato a oggi vano, anche se non mi stupirebbe l'esito favorevole di un'analisi più approfondita. Tra i nomi potenzialmente implicabili, penso in prima battuta a quello di Michel Houellebecq, i cui romanzi siedono su forti impalcature geografiche: la geografia delle isole, quella urbana e la geografia del turismo sembrano essere ambiti scientifici ben noti all'autore francese.

a cui farò riferimento abbiano al centro, per mera casualità, (anche) Federica. Invero, una di quelle casualità che fanno pensare che forse solo un caso non sia... Come dice Francesco Vallerani tra queste pagine «che vi sia un misterioso agire, un'alchimia delle coincidenze che non può non influire sull'animo di chi la conosceva» (Vallerani, 2026, p. 25).

In ogni caso, benché al momento rappresentino le uniche evenienze a me note, almeno nell'ambito della letteratura contemporanea, l'idea è che si tratti appunto di esempi, cioè parti di un corpus più vasto.

III. Nelle tasche della letteratura

Come detto, e come anche emerge dalle pagine di questo libro, tra le sfere di ricerca che maggiormente hanno impegnato Federica vi sono quelle delle isole e delle bonifiche. Non stupisce quindi che proprio dentro questi “raccolgitori” tematici si ritrovino le opere richiamate in due diversi romanzi apparsi nel 2024. A margine, romanzi molto diversi tra loro, come diverse sono le geografie di riferimento, ma pure con più di un elemento in comune: l'evidenza di un preliminare studio storico nei meandri locali della Seconda Guerra Mondiale, dell'occupazione nazista e della Resistenza, e, per l'appunto, l'attenzione al dato geografico. Fatto infine non così usuale, entrambe le opere fanno, seppur in modo diverso, riferimento alle fonti da cui hanno attinto.

III.1 *Gli uomini pesce*

Il primo caso è quello del romanzo *Gli uomini pesce*, di Wu Ming 1, accolto con notevole interesse negli ambienti della geografia italiana. La “geograficità” dell'opera è stata al centro di una prima analisi sviluppata da Francesco Visentin (2025) sul sito altrochemestre.it, di una più ampia discussione in pubblicazione negli stessi giorni di questo libro sulla «Rivista Geografica Italiana» (Visentin *et al.*, 2026), di alcune presentazioni del libro portate dall'autore in collaborazione con geografi quali Andrea Pase, lo stesso Visentin e altri ancora.

L'attenzione alla dimensione geografica è fatto ricorrente nei Wu Ming (nelle loro diverse denominazioni e composizioni): a partire dai grandiosi affreschi di geografia storica presenti in *Q* (Luther Blissett, 1999) e in *Altai* (Wu Ming, 2009), ma pure in *Point Lenana* (Wu Ming 1, Santachiara, 2013) e in altri romanzi; titoli in cui si avverte la costante presenza della “geografia nella storia”. Ciò che accade con *Gli uomini pesce* è però altro ancora, con la geografia che, peraltro per tramite di una geografa, si fa protagonista.

Non è negli scopi di queste righe rileggere i densi contenuti geografici di quest'opera che hanno, e mi hanno, fatto dire (Visentin *et al.*, 2026) che questo è, anche, un libro di Geografia⁴. Basterà ricordare che quella che qui si fa personaggio co-protagonista è la geografia dei paesaggi di bonifica, nello specifico quella dell'area del Delta Po. Un mondo, quindi, che ci porta verso, sovrapponendovisi, uno degli ambienti maggiormente percorsi da Federica (oltretutto ovviamente da diversi altri geografi, storici, antropologi ecc.). Che il sempre documentatissimo lavoro di Wu Ming 1 poggi sulla conoscenza di queste ricerche, lo dice innanzitutto quella sorta di “tributo”, in forma di “bibliografia interna”, fattone dall'autore con le parole di Antonia:

[...] oltre ai miei, c'erano libri e scritti vari di colleghe e colleghi, docenti di geografia e urbanistica: Federica Letizia Cavallo, Marina Bertoncini, Stefano Piastra, Romeo Farinella, Paola Bonora... (Wu Ming 1, 2024, p. 151)⁵.

⁴ Come tale è lettura suggerita nel mio corso di Geografia per gli studenti di Storia e di Lettere a Ca' Foscari.

⁵ Un appunto personale: a darmi per primo notizia di queste righe, con l'invio w.app dell'immagine della pagina implicata, è stato Andrea, amico di tante discussioni “wuminghiane”, che, nell'occasione, mi precedeva di qualche pagina nella lettura del libro. Non posso non riconoscere che la scoperta di questa citazione mi abbia stupito (ed emozionato); più di quanto già lo fossi di fronte a un romanzo che aveva come protagonista una geografa (fatto questo già di per sé unico), per di più specialista dei territori della bonifica e anzi proprio dei territori del Delta del Po, e per finire le coincidenze, “rapita” qualche anno prima dalla vicenda di Igor e dalle inverosimili narrazioni che vi si costruirono attorno. Non escludo che Federica avesse iniziato a scrivere qualcosa anche su quest'ultima “faccenda”; di certo fu oggetto di tante conversazioni.

A questi nomi si affiancano in altre pagine quelli di Lucio Gambi, Franco Farinelli, Teresa Isenburg. Tra gli uni e gli altri, quasi l'intero panorama degli studi geografici sulle bonifiche otto-novecentesche nell'area del Grande Delta.

Richiami ancora più diretti agli autori citati, e alle loro opere, li si ritrova poi in quella sorta di prolungamento (ma solo tale non è), dei libri dei Wu Ming che è il sito della *Wu Ming Foundation*.

Nel caso specifico dei lavori di Federica sulla bonifica, nell'articolo *Trecentonovantaquattro giorni* | «*Gli uomini pesce*», speciale n.10, del gennaio 2026, Wu Ming 1 così ricostruisce questo percorso:

Nella tarda estate del 2023 leggo diversi articoli di Federica Letizia Cavallo, poi mi procuro in edizione elettronica – la cartacea è introvabile – il suo libro *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento* (Diabasis, 2011), che leggo e apprezzo molto, tanto che mi appunto domande da farle. Così decido di contattarla, ma non appena cerco in rete un suo recapito, scopro con sgomento che... è morta pochi giorni prima. Mi resterà il rammarico di non averla conosciuta.

Un richiamo a Federica era già nel precedente *Tornare nel Delta al tempo della crisi climatica*, apparso nel dicembre 2024, sempre sul sito della *Foundation*.

Al di là di questi, certamente insoliti, richiami specifici a tanti colleghi, quello che mi pare emergere dal romanzo nel suo complesso è il “debito” contratto con la letteratura scientifica che, per la parte geografica, si traduce nella restituzione, coerente con le necessità narrative, dei processi storici e ambientali, costitutivi ed evolutivi, dei territori di bonifica e di una loro analisi critica.

Che fatti e protagonisti – ma abbiamo già detto come sia la geografia stessa a farsi co-protagonista dell'opera – si muovano in quadri geografici tanto precisi quanto interpretati in profondità è operazione, senza spingermi nel campo per me impraticabile della critica letteraria, che da semplice lettore mi pare aggiungere “attendibilità” al lavoro dei Wu Ming. Esattamente quanto andiamo cercando, nella direzione di capire le possibilità (necessità?) offerte alla (e non dalla) letteratura dagli (e non agli) studi geografici. Che poi tale contributo

venga, anche, dai lavori di Federica non può, tanto più in questa sede, che risultare in un certo qual modo emozionante.

III.2 *La montagna nel lago*

Nello stesso 2024 che ha visto la pubblicazione dell'opera di Wu Ming 1, un altro romanzo si è mosso lungo sentieri letteralmente percorsi da Federica: quelli di Montisola. È nella geografia di questa piccola (non potrebbe che essere tale) isola del lago d'Iseo che si sviluppa la vicenda costruita, e per certi tratti solo ri-costruita visto "l'arruolamento" di un preciso inquadramento storico, da Jacopo De Michelis nel suo *La montagna nel lago*. Insieme al quadro di riferimento storico, però, l'autore si preoccupa anche di fornire un contesto geografico non solo realistico, ma anche reale alle vicende narrate. Per farlo, De Michelis attinge, dichiarandolo nelle note finali di ringraziamento, ad alcune fonti, per lo più di carattere storico locale, ma pure a quel *Segni di lago, segni di monte* di cui Federica è stata co-autrice (Bonardi, Cavallo, 2006)⁶.

Scopo centrale di quello studio era stato capire se, e in che forme, Montisola esprimesse modelli insediativi e abitativi più facilmente riferibili alla presenza del lago o, per contro, a quella della montagna, eventualmente anche ben oltre i 600 metri slm appena sfiorati della sua altitudine massima. In altri termini, se Montisola fosse, nel suo insieme e nelle singolarità della decina di centri abitati in cui si articola, "più monte" o "più isola". Per perseguirlo, ci eravamo affidati, oltretutto alla documentazione bibliografica sull'evoluzione medievale e moderna dell'insediamento insulare, all'analisi dei caratteri insediativi dei vari centri e a quella di correlabili tracce simboliche.

Al di là del titolo, geografico, del romanzo, che pare ricalcare quello del primo paragrafo del nostro articolo⁷ (*La montagna in mezzo al lago*),

⁶ Il testo trova posto in un volume in omaggio a Giacomo Corna Pellegrini e ha al centro un territorio, quello di Montisola appunto, caro al geografo originario della vicina sponda bresciana del Lago.

⁷ Come in ogni altro momento della mia analisi sui due testi, non vi è alcuna

a sua volta tributario di un lavoro di Gasparotti (1983), sono diversi i passaggi che paiono collegarsi alla lettura di *Segni di lago*.

Tra le evidenze maturate nel corso di quella ricerca, ritroviamo nel romanzo di De Michelis i riscontri dei processi di trasformazione e turistificazione dell'isola (quest'ultima, peraltro, all'epoca del nostro lavoro ancora ben lontana dell'esplosione impressa nel 2016 dalle *Floating Piers* di Christo e Jeanne-Claude) e alcuni passaggi di quella che, in qualche modo, rappresentava la risposta ai nostri dubbi geografici, ossia l'emergere di “tre isole” sovrapposte: un’“isola di lago”, lungo la costa, un’“isola di mezzacosta”, spazio intermedio con caratteri misti, e un’“isola di monte”. La transizione appariva marcata da un cambio dei modelli insediativi e, parallelamente, da quello dei “segni” simbolico-decorativi che vi si associavano. Una sostituzione utilmente ripresa e sintetizzata da De Michelis quando scrive che:

Entrando nel minuscolo borgo di Masse, la meglio conservata tra le frazioni di montagna, le differenze con i paesi costieri balzano subito all'occhio. Le facciate degli edifici non sono rivolte verso il lago bensì verso corti interne, e alle reti, le ancore e i pesci si sostituiscono, come elementi decorativi ricorrenti, ferri di cavallo, pannocchie e attrezzi contadini. Il legame fondativo qui non è più quello con l'acqua; a fornire sostentamento era tradizionalmente la terra, grazie all'agricoltura e all'allevamento (De Michelis, 2024, p. 187)⁸.

Qui come in altri momenti del libro, lo scrittore fa uso di elementi geografici per introdurre nuovi capitoli o nuovi momenti nella successione narrativa. In qualche modo, quello che è stato il nostro lungo percorso esplorativo dell'Isola – condotto soprattutto a piedi, ma pure in bicicletta e in canoa, perché qui alcuni aspetti sono rilevabili solo dall'acqua – si replica nelle peregrinazioni del protagonista del giallo di De Michelis, alla ricerca di altre verità...

volontà di rivendicare una qualche paternità di idee (peraltro perlopiù non mie) scivolata, e citata, dall'ambito scientifico a quello letterario. Come detto, il fine è appunto quello di sottolineare le possibilità offerte alla letteratura dall'esplorazione degli studi geografici.

⁸ Cfr. Bonardi, Cavallo, 2006, p. 82-83.



Figura 1. Ponte dei Pesi, Cona-Cavarzere (Ve). Tra manufatti della bonifica durante un'escursione di studio nel Basso Veneto nel 2012 (fotografia dell'autore).



Figura 2. Federica durante l'avvicinamento a Montisola in occasione di un'escursione didattica nel 2006. Sullo sfondo il lato orientale dell'Isola con il Santuario della Ceriola (fotografia dell'autore).

IV. Conclusioni (?)

È da circostanze piuttosto casuali che, nei loro specifici contenuti, hanno preso le mosse queste righe. In un ristretto lasso di tempo, due diversi romanzi hanno attinto a geografie che Federica ha contribuito a svelare; suggerendo con ciò implicitamente che – chissà per quali vie – si sia aperto un piccolo valico da cui contenuti di carattere geografico sono transitati verso la letteratura: che dopo decenni di "saccheggio" unilaterale si stia producendo una – inattesa⁹ per quanto parzialissima – restituzione. Se è indubbio che siamo ben lontani dal poter parlare di una qualche simmetria è però vero che qualcosa si è mosso in direzione di una certa reciprocità, di cui la vicenda del romanzo di Wu Ming 1 sembra dare conto: un libro costruito (anche) su studi geografici che diventa un libro su cui i geografi riversano circolarmente le loro attenzioni (geo-letterarie).

Questioni di reciprocità a parte, potremmo domandarci se sia possibile vedere in ciò lo specchio di un nuovo ruolo della geografia – estendendo a torto il significato di quelle menzioni letterarie – nella società. E, per estensione, se siano eventualmente rintracciabili altri ambiti di produzione artistica influenzati dalle conoscenze e/o dal pensiero geografico. Domande che consegniamo a chi forse vorrà occuparsene, a partire da ulteriori approfondimenti, ma destinate per ora a rimanere, come altre, inevase.

Nella preparazione del suo scritto per questo volume, Claudio Ferrata si domandava se fosse possibile individuare un denominatore comune agli studi di Federica; in altri termini, quale geografia essa avesse principalmente praticato, quali termini avessero fatto da maggiori aggregatori dei suoi interessi. Fuori da una generale "iscrizione" alle maglie larghe della Geografia culturale (a lungo sua principale aspirazione didattica), ricomprendente anche gli studi geo-letterari, non saprei al momento andare (ma in tal senso, soprattutto i contributi dello stesso Claudio Ferrata e di Francesco Vallerani in questo libro forniscono qualche utile chiave interpretativa).

⁹ A dirlo è lo stupore con il quale è stata accolto da molti colleghi il citato richiamo ai geografi nel libro di Wu Ming 1.

Ho invece pochi dubbi sul fatto che è nel dialogo tra geografia e letteratura che Federica abbia trovato il campo di pratica più aderente alle sue sensibilità (e conoscenze). Un dialogo che si è declinato nelle diverse forme di cui si è detto in apertura, ma che su un piano più generale ricomprende l'atteggiamento di chi di fronte al mondo lo interroga, prima di interrogarsi, alla ricerca di dettagli quasi invisibili che si fanno simboli. È quanto credo Federica abbia molto spesso fatto, anche, ma non solo, come geografa, spesso insoddisfatta delle sole risposte scientifiche.

Resterà inevasa la curiosità di sapere come avrebbe considerato questo neo-ricorso alla geografia da parte di alcuni scrittori. Avrei la certezza che vi avrebbe colto, in maniera certo più raffinata e profonda di quanto abbia potuto fare io, l'occasione per una riflessione. Se non fosse per quell'involontaria implicazione personale che all'opposto, per pudore, l'avrebbe forse tenuta lontana da qualsiasi considerazione, limitandosi a "licenziare" la cosa con un sorriso...

Bibliografia

- Abruzzese, S.; Belli, M.; Carnevale, D.; Fontana, C.; Fortini, S.; Manfredi, M.; Nani, M.; Scandurra, G.; Wu Ming 1 (2024). *Tornare nel Delta al tempo della crisi climatica. Per cambiare gli sguardi e i metodi d'intervento sui territori*. <https://www.wumingfoundation.com/giap>
- Bonardi, L.; Cavallo, F.L. (2006). «Segni di lago, segni di monte. Elementi per una geografia culturale di Montisola». In Bianchi, E. (a cura di). *Un geografo per il mondo. Scritti in onore di Giacomo Corna Pellegrini*. Milano: Cisalpino, pp. 71-97.
- Brazzelli, N. (2012) (a cura di). *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*. Milano: Mimesis.
- Brousseau, M. (2022). *Tableau de la géographie littéraire*. Pau : Presses Universitaires de Pau et des Pays de l'Adour.
- Cavallo, F.L. (2003). *Lucia nelle tasche della città*. Milano: Subway Letteratura.
- (2005). «Los gauchos judios. Geografie identitarie degli ebrei d'Argentina». *Geostorie*, 13, 2, pp. 139-169.
 - (2006). «Ere geologiche e fine settimana. Poetica di una garbata ossessione». In Ferrata, C. (a cura di). *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri*. Bellinzona: Casagrande, pp. 85-92.

- (2011). *Terre, acque, macchine: geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- (2016). «Visions littéraires des paysages de la bonification en Italie». *Le Globe. Revue genevoise de Géographie*, 156, pp. 111-134.
- De Fanis, M. (2001). *Geografie letterarie*. Milano: Booklet Milano.
- De Michelis, I. (2024). *La Montagna nel lago*. Firenze: Giunti.
- Dupuy, L. (2011). «Jules Verne et la géographie française de la deuxième moitié du XIXe siècle». *Annales de Géographie*, 679, pp. 225-245.
- Gabellieri, N. (2023). «Il filo da riannodare: Massimo Quaini, una letteratura per la geografia e una geografia per la letteratura». In Cevasco, R.; Gemignani, C.A.; Poli, D.; Rossi L. (a cura di). *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio*. Firenze: Firenze University Press, pp. 311-324.
- Gasparotti, C. (1983). «La montagna in mezzo al lago. I centri rurali e artigiani nelle micro-storie urbanistiche di Montisola». In *Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi*. Brescia: Grafo Edizioni, pp. 199-212.
- Lando, F. (1993) (a cura di). *Fatto e finzione: geografia e letteratura*. Milano: Etas libri.
- Luther Blissett (1999). *Q*. Torino: Einaudi.
- Pozzo, F. (2000). «Emilio Salgari, la geografia e le esplorazioni». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. V, pp. 225-236.
- Tuan, Y-F. (1978). «Literature and Geography: Implications for Geographical Research». In Ley, D.; Samuels, M.W. (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*. Chicago: Maaroufa Press, pp. 194-206.
- Turri, E. (1992). *Weekend nel Mesozoico*. Verona: Cierre.
- Visentin, F.; Magnani, E.; Piastra, S; Cisani, M.; Bonardi, L. (2026). «Un forum su Gli uomini pesce di Wu Ming 1 (2024)». *Rivista Geografica Italiana* in corso di pubblicazione.
- Visentin, F. (2025). «Dove sono finiti i pesci?». *Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente*. Disponibile su: <https://altrochemestre.it/2025/02/06/dove-sono-finiti-i-pesci/>
- Wu Ming (2009). *Altai*. Torino: Einaudi.
- Wu Ming 1 (2026). *Trecentonovantaquattro giorni | «Gli uomini pesce», speciale n.10, seconda parte (con un prologo sulla guerra e lo stare insieme)*. <https://www.wumingfoundation.com/giap>
- Wu Ming 1; Santachiara, R. (2013). *Point Lenana*. Torino: Einaudi.

Divagazioni tra i paesaggi di una geografa cafoscarina

Claudio Ferrata¹

*Appare a volte avvolta di foschia, magica e bella,
ma se il pilota avanza, su mari misteriosi, è già volata via
Tingendosi d'azzurro color di lontananza
(L'isola non trovata di Francesco Guccini)*

È difficile districarsi tra le numerose pubblicazioni e tra i tanti interessi di Federica Letizia Cavallo. Scorrendo i testi da lei prodotti, la prima tentazione che si presenta a chi desidera addentrarsi nella sua ricerca geografica è, per riprendere una immagine proposta da Claude Raffestin, quella di fare della *Geographie buissonnière* (Raffestin, 1997). Se, nella lingua francese, *faire l'école buissonnière* significa letteralmente “marinare la scuola”, e nel caso di Raffestin rimanda a un pensiero che esce dai limiti imposti da una disciplina difficilmente irregimentabile, nel nostro caso può anche prendere il significato di lasciarsi incuriosire da un tema e poi da un altro, da un approfondimento o da un altro ancora. Questo approccio ci porta ad adottare un metodo forse poco scientifico per rileggere il pensiero della nostra autrice. In fondo a suo tempo, l'idea di “serendipità” ha suscitato un certo interesse e una certa attrazione, anche come metodo di lavoro.

Il mio è uno sguardo periferico, nel senso che scrivo dalla Svizzera italiana, una regione che si situa ai margini della produzione geografica internazionale, in questo caso, italiana. Tuttavia, per la sua con-

¹ GEA-associazione dei geografi (Bellinzona, Svizzera) – c.ferrata@bluewin.ch.

dizione particolare e quasi inevitabilmente, la geografia che si pratica in questo luogo ha assorbito i tratti e le caratteristiche di culture geografiche differenti. La geografia che viene praticata in Ticino si richiama in molti casi al mondo francofono (e in particolare alla Svizzera romanda) o al mondo germanofono (della Svizzera tedesca e del polo zurighese), e naturalmente avvalendosi della prossimità linguistica e culturale della produzione italiana. Dal Ticino si è sempre guardato con interesse a quanto veniva prodotto dai geografi italiani. Il lavoro dei Turri, dei Gambi, dei Quaini, dei Dematteis, ma anche dei Turco e dei Farinelli, e di altri ancora delle loro generazioni o di generazioni più giovani, ha marcato molti geografi ticinesi e ha permesso loro di avvicinare i contenuti e l'approccio di una "scuola" che non era quella propria dei loro studi. Se è vero che la geografia che si pratica oggi è sempre più internazionale e sempre più anglofona, esistono però ancora, se non delle "scuole nazionali", perlomeno delle sensibilità nazionali costituite da figure, teorie, temi, luoghi e pratiche in cui una comunità di ricercatori si riconosce (Minca, 2023, p. 86).

Il mio approccio rimanda pure – e soprattutto – a una stima e a un'amicizia con Federica. Ho avuto la fortuna di conoscerla nella "sua" Venezia e frequentarla anche in Ticino, regione che a più riprese ha visitato invitata da GEA-associazione dei geografi, di cui era membra del Comitato scientifico. Sempre disponibile nei confronti dei colleghi e delle colleghe ticinesi, Federica aveva anche assunto per alcuni anni un compito istituzionale per il Cantone quale "esperta di materia" presso i licei cantonali di Locarno e di Mendrisio. Dimostrando grande sensibilità, nel corso degli esami sapeva sempre mettere a proprio agio gli studenti cogliendone le potenzialità e, in alcuni casi, come mi è stato riferito, suggerendo loro di avviare studi universitari nel campo della geografia. Ai docenti sapeva poi fornire spunti di approfondimento e suggerimenti qualificati. Un corso di aggiornamento da lei organizzato nel 2018, dedicato alla "Venezia insulare", aveva portato diversi geografi ticinesi ad immergersi nel fascino della laguna e delle valli da pesca.

Come sappiamo, Federica ha scritto molto sulle bonifiche e sulle zone umide, sulle isole e sull'insularità, sul turismo, e naturalmente

su Venezia. Ha prodotto alcuni studi sulle dispute territoriali e sui movimenti sociali, si è occupata di storia del pensiero geografico. I suoi temi si intrecciano e si richiamano. Mi pongo alcune domande. Cosa lega i diversi scritti tra loro? Quali sono i fondamenti della geografia praticata da Federica? Cosa ha guidato i suoi interessi? Mi addentro dunque nel labirinto delle acque e nelle estensioni della terraferma accompagnato dalla sensibilità e dalla profondità del suo pensiero. Decido di partire da ciò che, per motivi diversi, già conosco: eventi ai quali Federica ha preso parte, articoli pubblicati su «GEA paesaggi territori geografie», la rivista della nostra associazione, momenti della storia del pensiero geografico che, in un modo o nell'altro, mi hanno coinvolto, autori significativi. Poi, mi dico, vedremo come proseguire.

Inizio la mia esplorazione considerando il primo testo di Federica che ho avuto modo di leggere, un articolo scritto per l'opera collettanea *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri* (2006) che GEA-associazione dei geografi aveva dedicato al geografo veronese. Il titolo del suo articolo, *Ere geologiche e fine settimana. Poetica di una garbata ossessione* (Cavallo, 2006), era un programma e, fin dalla prima e distratta lettura, rimango impressionato dalla limpidezza della sua scrittura. Federica dedica le prime considerazioni al ruolo svolto dalla fotografia nelle opere di Turri. Come noto, i volumi di questo autore erano sovente accompagnati da atlanti fotografici in cui le immagini scattate da lui² tessevano taciti dialoghi con la prosa. Federica si concentra poi sul volumetto *Weekend nel Mesozoico* (1992), certamente un'opera molto originale e comunque particolare rispetto alla produzione di Turri. In essa emergeva il talento narrativo dell'autore, ma pure un forte senso di "geograficità". Il titolo del volume, dice Federica, è ossimorico, apparentemente frivolo, ma dietro di esso si cela una raccolta di scritti niente affatto leggeri. Costituisce (a ragione) «una novità nell'ambito della letteratura geografica in senso lato e appare come precipitato di motivi retorici e della poetica che percorre tutto

² Nel medesimo volume, Tania Rossetto ha analizzato il significato geografico della fotografia in Eugenio Turri.

il lavoro di Turri» (Cavallo, 2006, p. 86). In questa opera, sostiene Federica, emerge un «sentimento della geologia»: il conoide è una clesidra che commisura il tempo al ritmo degli eventi geologici mentre l'*inselberg* una grande meridiana per gli uomini del deserto. Secondo la nostra autrice, nelle pagine di Turri emerge un senso del tempo – una garbata ossessione, appunto – dove i tempi lunghi della geologia si confrontano con la brevità dei tempi della storia e della vita umana. Una terminologia tecnica guidata dal rigore scientifico del geografo si affianca al suo approccio umanistico (Cavallo, 2006, p. 91). Questo volumetto mette in evidenza quelle sensibilità che poi ritroviamo in tutti gli scritti di questo autore, siano essi a sfondo scientifico o a carattere letterario. In fondo, senza dichiararlo, egli ha praticato una originale forma di geografia umanistica. A modo suo, l'autore di *Antropologia del paesaggio* (1974) era periferico, ma i suoi studi sul paesaggio, sul viaggio, sul Sahel africano e sul nomadismo, sulla megalopoli padana, hanno lasciato tracce importanti nella geografia italoфона e, certamente, presso diversi geografi ticinesi che ne hanno apprezzato lo sguardo sui paesaggi e sugli uomini che li abitano.

Mentre avvicino l'opera di Federica, non posso non immaginarla alle prese con le zone umide, con le bonifiche, con i rii e le valli da pesca della laguna veneta. Addentrarsi nei labirinti in questa geografia è dunque imprescindibile. Tema, quello delle acque, che per motivi facilmente comprensibili ha intrigato molto i geografi cafoscarini come Gabriele Zanetto, Fabio Lando, Francesco Vallerani, Francesco Visentin, Stefano Soriani e altri ancora. Mi chiedo anche se c'è una sorta di predisposizione, vorrei quasi dire deterministica, che spiega il motivo per il quale le tematiche paesaggistiche sono così presenti negli scritti dei geografi e delle geografe veneti e negli atenei di questa regione.

Per GEA-associazione dei geografi, sul tema delle bonifiche Federica aveva prodotto due significativi contributi. Il primo, dedicato a *La cognizione della bonifica in Lucio Gambi* (Cavallo, 2013), era stato presentato in occasione di un incontro tenutosi a Bellinzona nel febbraio 2012 che aveva riunito la presentazione del libro della nostra autrice, *Terre, acque, macchine* (2011) e il numero della rivista «GEA paesaggi

territori geografie» che riportava gli atti del convegno tenutosi a Lugano dedicato a Lucio Gambi³. Il secondo contributo, intitolato *Altre acque in Veneto. Identità e destini dei paesaggi anfibi “marginali”* era stato presentato al convegno del Monte Verità *Paesaggi senza identità? Per una geografia del progetto locale* (Cavallo, 2012). Decido dunque di esplorare il tema.

Parto dal capitolo introduttivo del volume *Wetlandia* che Federica intitola *Valori geoculturali e turisticità delle zone umide costiere italiane* (Cavallo, 2014). Inizialmente essa evidenzia quella tradizione che dipinge le aree umide in negativo. Così circoscrive il tema:

si tratta di paesaggi idrici e idraulici, che pongono problemi complessi di conservazione e di gestione. Trattandosi di contesti di primaria rilevanza, alle difficoltà di conciliare le funzioni ecologiche e produttive delle acque con le esigenze di protezione idrogeologica si sommano le attese di un immaginario collettivo (e turistico) non sempre collimante con i vissuti delle comunità locali (Cavallo, 2012, p. 108).

Questi paesaggi assumono una straordinaria importanza ecologica, in termini di biodiversità per la vegetazione acquatica che ospitano (idrofita e alofita) e per la nutrita fauna, ma assumono pure una notevole importanza idrogeologica in quanto agiscono come ammortizzatori in caso di alluvioni (Cavallo, 2014, pp. 2-3). Tema, questo, in forte sintonia con problematiche che hanno acquisito in questi ultimi anni una grande rilevanza. Federica ritiene che la via da seguire dovrebbe essere quella del rinnovamento della cultura dell'acqua che storicamente ha visto il Veneto assumere una posizione di avanguardia in Europa. Riconoscere al corpo idrico una sua specifica personalità in quanto le acque, oltre a costituire una presenza distensiva e riconciliante, conferiscono al paesaggio un particolare carisma (Cavallo,

³ Giornata di studio *Lucio Gambi, il Ticino, la geostoria. Gli apporti di un geografo contro corrente*, Lugano, 13.11.2010. Gambi aveva intrattenuto strette relazioni con il Ticino e ha lasciato significative tracce, almeno sui meno giovani che hanno avuto la fortuna di incontrarlo nel loro percorso professionale. Alla presenza di Gambi in Ticino era stato dedicato nel 2010 un colloquio i cui atti sono pubblicati nel numero della rivista «GEA paesaggi territori geografie» intitolato *Lucio Gambi, il Ticino, la geostoria. Gli apporti di un geografo contro corrente*, n. 28, n. 2012 (anche in www.gea-ticino.ch).

2012, p. 116). Occorre valorizzare questi territori adottando nuove pratiche senza cadere nella museizzazione e nelle retoriche di accento localistico che si manifestano frequentemente.

Con una nuova fase di territorializzazione, il paesaggio di bonifica ha poi sostituito molte delle aree umide che caratterizzavano l'entroterra di buona parte della pianura veneta: un nuovo disegno idraulico complesso, concepito al servizio del drenaggio dei terreni, della salubrità, dell'irrigazione (Cavallo, 2012, p. 112). La geografa ci ricorda che il termine bonifica etimologicamente deriva da *bonum facere*, "render buoni" (Cavallo, 2011, p. 16).

Federica non ha affrontato il pedante esercizio di circoscrivere un concetto così aperto e polisemico come quello del paesaggio, cosa che ha occupato molti geografi (tra cui il sottoscritto), trovando però nel paesaggio di bonifica un terreno fertile per precisare in modo originale i contorni di questo concetto⁴. Anche se a volte vengono ritenuti vuoti e piatti, questi paesaggi – dice – hanno «una forte identità». Sono «paesaggi orizzontali» fortemente caratterizzati dalla geometria, innervati in un sistema gerarchizzato in massima parte artificiale innestato su un reticolo naturale o semi-naturale. A volte, nei territori della bonifica, operano pompe idrovore racchiuse all'interno di imponenti edifici e architettonicamente magniloquenti, veri *Landmark* che segnano il paesaggio.

Sono paesaggi derivanti da una concezione tecnico-ingegneristica della gestione del territorio che ha consentito di operare una notevole trasformazione tramite il prosciugamento, il drenaggio e lo scolo (non solo per gravità, ma spesso meccanico) di aree storicamente paludose o soggette a ristagni (Cavallo, 2011, p. 112).

In quanto paesaggi del prosciugamento, della sottrazione dell'acqua, del controllo delle acque non disciplinate, questi costituiscono una forma di normalizzazione del territorio che ha accompagnato l'affermarsi della modernità.

⁴ L'autrice dedica un articolo alle descrizioni letterarie della bonifica italiana attraverso l'analisi di alcune opere significative (Cavallo, 2016).

Nella produzione territoriale, anche se non necessariamente visibili, i rapporti di potere sono sempre presenti. Questa dimensione è esplicita nel caso dei regimi dittatoriali come il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, situazioni che Federica ha potuto analizzare nei suoi studi. In particolare, in un articolo pubblicato nel 2024 dal titolo *Nazi wetland reclamations as “Territorial totalitarianism”*. Riprendendo la definizione di Hannah Arendt che considera il totalitarismo come esercizio di controllo assoluto e di annientamento della soggettività, e leggendolo nella sua dimensione socio-spaziale, Federica introduce la nozione di “totalitarismo territoriale” (Cavallo, 2024), da lei inteso come la dimensione geografica dei totalitarismi prodotta della normalizzazione del paesaggio e del suo regime idro-geologico naturale.

Per continuare il mio percorso mi chino poi sulla lettura che la nostra autrice fa del testo *Forma, struttura e attualità dei paesaggi di bonifica. La lezione di Emilio Sereni* (Cavallo, 2014) nel quale analizza un classico studio delle discipline geo-storiche, la *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961). Lo storico italiano tocca il tema in un capitolo del suo libro dedicato rispettivamente alle bonifiche della Padana e al paesaggio agrario della “larga” nell’Italia unita. Si tratta, dice Federica, di un’opera fondamentale e, anche se la concezione di paesaggio agrario sulla quale si fonda è stata legittimamente criticata (tra l’altro per la mancata presa in considerazione di fattori extra agrari nella sua produzione) mantiene un profondo valore euristico. La ricerca di Sereni si fonda su una visione materialista della storia: le forme geometriche e razionali dei paesaggi di bonifica del Diciannovesimo e Ventesimo secolo sono l’espressione dell’evoluzione in senso moderno delle strutture fondiarie e sociali, così come dei rapporti di produzione ad esse sottese (Cavallo, 2014, p. 62).

Nel pensiero di Sereni è centrale la questione della componente inerziale che tende a preservare alcune forme anche quando sono venute meno le dinamiche che le hanno determinate (Cavallo, 2014, p. 62). A questo proposito, in riferimento alla centuriazione romana – operazione pianificatoria avvenuta due secoli fa ma, per certi versi, assimilabile alle bonifiche moderne – lo storico italiano così si esprime:

ci troviamo qui di fronte a uno dei casi più caratteristici di quella che si potrebbe chiamare “legge di inerzia” del paesaggio agrario: che, una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle – anche quando siano scomparsi i rapporti tecnici, produttivi e sociali che ne hanno condizionato l’origine – finché nuovi e più decisivi sviluppi di tali rapporti non vengano a sconvolgerle (Sereni, 1979, p. 52).

Possiamo affermare che, per la metodologia da lui adottata, Sereni ha anticipato (ricordiamo che il suo libro è del 1961) gli studi sull’interpretazione del materiale iconografico che si sarebbero affermati più avanti nella geografia anglosassone, per esempio in quella dei Cosgrove e dei Daniels (1988), così come il tema del palinsesto che il ginevrino André Corboz avrebbe poi evidenziato nel suo noto articolo *Il territorio come palinsesto* (1983) e che Gérard Chouquer (2000), storico specialista di archigeografia, avrebbe approfondito nei suoi studi.

La metodologia adottata per analizzare la storia del paesaggio agrario sotto forma di commento a specifici documenti iconografici (spesso tratti da opere d’arte o da piante catastali), configura, come mai era stato fatto prima, i paesaggi del mondo rurale. Potrebbe essere utile proseguire nella ricerca di Sereni avvalendosi della fotografia aerea e della cartografia, strumenti solo tangenzialmente da lui esplorati, asserisce Federica (Cavallo, 2014, p. 65).

I paesaggi della bonifica si trovano ora in una condizione complessa. Sono messi in discussione dal rapido avvicendamento di forme sociali e produttive come le riforme agrarie, l’abbandono rurale, l’integrazione della produzione agricola con il settore agroindustriale, l’urbanizzazione diffusa (che tende a obliterarne il disegno), la parziale debonificazione. Questa considerazione porta a sollevare il problema della gestione dei beni territoriali. Sovente, la sensibilità contemporanea ignora il complesso disegno idraulico delle bonifiche moderne e non considera questi paesaggi come portatori di una particolare significazione (Cavallo, 2014, p. 64). I paesaggi della bonifica dovrebbero invece essere oggetto di forme di tutela e valorizzazione capaci di andare oltre la musealizzazione o la monumentalizzazione puntuale degli stabilimenti idrovori (Cavallo, 2014, p. 66).

La lezione di Sereni ci ricorda che questi paesaggi costituiscono una peculiare eredità, un patrimonio così come la testimonianza di una civiltà. Per la nostra autrice, riconoscere e interpretare il lascito dei precedenti sistemi agronomici, considerarne le funzionalità, il valore storico-culturale e quindi patrimoniale, aiuterebbe molto a controllarne le attuali dinamiche trasformative (Cavallo, 2014, p. 64). Per dirla con Alberto Magnaghi, potremmo affermare che ci troviamo di fronte a una importante forma di “patrimonio territoriale”, da intendere come un insieme di elementi, di beni e di sistemi ambientali, urbani, rurali infrastrutturali e paesaggistici, formati attraverso processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente (Magnaghi, 2020, pp. 46-51). Federica, studiosa del paesaggio, diventa un’attenta e consapevole pianificatrice del territorio!

Nelle riflessioni di Federica è pure presente la questione dei conflitti ambientali. Come geografa si è occupata di questo tema in alcune occasioni, in particolare possiamo evocare due articoli: *La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali* (Cavallo, 2016) e *Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia* (Cavallo, Varotto, 2014). L’autrice fa propria la definizione di conflitto ambientale proposta da Faggi e Turco: un conflitto tra gruppi o soggetti sociali, portatori di interessi diversi e depositari di capacità di azione differenziate aventi come posta in gioco l’accesso all’ambiente naturale per il soddisfacimento dei propri bisogni (Cavallo, Varotto, 2014, p. 103). Per la loro dimensione spaziale, questi conflitti sono fenomeni geografici che hanno a che fare con la territorialità e con i processi di territorializzazione. Sono pure «ambienti di apprendimento» dove imparare a costruire in maniera collettiva le decisioni che riguardano il territorio (Cavallo, Varotto, 2014, p. 110). L’autrice preferisce utilizzare il termine disputa (o conflitto) territoriale piuttosto che “conflitto ambientale” (e all’abusato acronimo NIMBY) che risulta limitante rispetto alle forti implicazioni geografiche del tema.

A questo proposito, il caso veneto è uno spazio interessante per lo studio dei fenomeni conflittuali. Infatti, nella regione è presente una variegata costellazione di dispute territoriali (per la costruzione di termovalorizzatori, di discariche, di grandi opere, per le funzioni

da attribuire alla laguna, ecc.), questo fa sì che questa regione possa essere considerata come una sorta di «laboratorio pilota» (Cavallo, Varotto, 2014, p. 106). Qui sono sorti diversi movimenti come quelli in opposizione al MoSE o alle grandi navi, a favore di una maggiore apertura del complesso cantieristico storico dell'Arsenale di Venezia (inaccessibile al pubblico per una buona parte dell'anno), contro la messa all'asta da parte del demanio dell'isola lagunare di Poveglia (ennesima vendita di un patrimonio pubblico), senza poi dimenticare un tema che continua a far discutere, cioè quello della gentrificazione del centro storico di Venezia. Questi conflitti, dice Federica, sono in stretta relazione con l'interpretazione del passato e, soprattutto, del futuro di questi luoghi. Un forte e controverso legame con la terra, le radicate tradizioni locali (che talvolta degenerano in localismo), la vitalità delle reti familiari, vicinali e parrocchiali, hanno favorito la costituzione di aggregazioni sociali e di forme movimentiste di opposizione e di protesta (Cavallo, 2016, p. 125). Dietro questi movimenti vi è una rappresentazione comune della laguna come sistema territoriale pregiato, delicato e complesso, la cui logica gestionale dovrebbe rispondere a principi di precauzione e reversibilità degli interventi, privilegiando una capillare manutenzione rispetto ad azioni di tipo invasivo (Cavallo, 2016, p. 129).

Se il Veneto è una “regione anfibia per eccellenza”, la laguna di Venezia, con il suo genere di vita acquatico e insulare, ne è l'elemento centrale. Ma la modernità veneziana ha marginalizzato e trascurato l'ambito lagunare e gli spazi acqueei che, a volte, hanno dovuto cedere il passo alla costruzione di un parcheggio, di un aeroporto, di un'area agricola, ecc. È allora necessario trovare nuove forme di rappresentazione in quanto non disponiamo di immagini comprensive capaci di veicolare un'idea di Venezia nella sua complessità: entità polimorfa, arcipelago costituito da terraferma, gronda lagunare, estuario, città antica, a cui si aggiungono le isole minori e i litorali. La Venezia lagunare, dice Federica, deve essere vista come il cuore di un sistema territoriale mutevole e complesso, sempre più integrato, inteso come polarità simbolica, scientifico-culturale, civica, un cuore capace di ri-aggiornare la propria identità senza snaturarla (Cavallo, 2016, p. 137).

Questa incursione tra i temi approfonditi di Federica mi porta poi a considerare l'esperienza di Geografia democratica, un "collettivo" che intendeva ricalcare gruppi analoghi quali Magistratura democratica o Geologia democratica, e che si proponeva di aprire un nuovo dibattito epistemologico e politico. L'autrice dedica a Geografia democratica un lungo articolo che intitola *Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti* (Cavallo, 2007)⁵. Avevamo parlato di questo suo scritto e delle critiche che aveva suscitato, ma non avevo mai avuto l'occasione di leggerlo. Con curiosità considero dunque la valutazione che Federica fa di questo fenomeno, in quanto si tratta di un momento che ha assunto una significativa dimensione nel dibattito geografico italiano e che, comunque, si iscrive in un contesto di rinnovamento della disciplina che ho vissuto personalmente negli anni dei miei studi ginevrini. Nel suo saggio, Federica ricostruisce il contesto culturale e politico nel quale nasce questo movimento⁶. Il quadro storico è quello post-sessantottino caratterizzato dalla contestazione dei paradigmi consolidati e dalla rottura degli schemi precedenti che si è configurato come un esercizio di giustizia socio-spaziale. Ricordiamo che in quegli anni Massimo Quaini dava alle stampe il suo *Marxismo e geografia* (1974), tra l'altro tradotto in varie lingue, mentre Lucio Gambi aveva raccolto alcuni suoi articoli nel volume *Una geografia per la storia* (1973). Il geografo ravennate aveva anche dato forma alla collana Geografia umana dell'editore Franco Angeli iniziata con il libro di Pierre George *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri* (1972), una collana che ha permesso di introdurre nella geografia italiana il pensiero di numerosi geografi stranieri. Proprio in questa sede veniva pubblicato il volume *Geografia della crisi. Crisi della geografia* (1977) con la curatela di Pasquale Coppola, traduzione del pamphlet di Yves Lacoste *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre* (1976). Era accompagnato da una

⁵ Il titolo dell'articolo riprende il modo con il quale Pasquale Coppola evoca quel momento nel volume *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.

⁶ Aggiungiamo che negli Stati Uniti William Bunge e Richard Peet, leader del movimento critico e radicale, avevano dato vita nel 1969 alla rivista *Antipode*, mentre in Gran Bretagna David Harvey pubblicava *Social Justice and the city*, un libro importante che Feltrinelli traduceva in italiano nel 1978.

introduzione e da una appendice cartografica dello stesso Coppola. Nella Svizzera romanda, con Claude Raffestin e Jean-Bernard Racine, a cui si sarebbe aggiunta più avanti la figura di Antoine Bailly, si andava profilando il polo lemanico. Avrà d'altra parte luogo a Ginevra, nel 1976, il primo convegno Géopoint dedicato alle questioni teoriche e metodologiche nella geografia del Groupe Dupont.

La rivista francese «Hérodote» diretta da Lacoste costituì un forte elemento di ispirazione per il movimento di Geografia democratica. Il suo sottotitolo era allora *stratégies géographies idéologie*, un chiaro programma di sovvertimento dell'ordine accademico (per lo meno per quanto riguarda la geografia), e così venne percepito. Con la volontà di adattare al contesto culturale e politico italiano questo programma, nacque, appunto, «Hérodote/Italia». La rivista produsse otto numeri (gli ultimi due adotteranno il titolo italiano di «Erodoto») prima di interrompere le pubblicazioni. Il programma con il quale il gruppo redazionale la presentava – «la capacità di analizzare lo spazio, importante sapere strategico, necessario per trasformare il mondo, non sia più prerogativa di una minoranza al potere, ma diventi facoltà delle masse» (Cavallo, 2007, p. 15) – è comprensibile allo spirito contemporaneo solo se ci si immerge nel clima di allora.

Anche se alcuni elementi di quella che sarebbe poi diventata Geografia democratica si erano già palesati precedentemente, il movimento si presenta ufficialmente nel 1976. Si è trattato di un momento fecondo per la costruzione di una “nuova” geografia visto che quella italiana, dice Federica,

rimane ormeggiata nel mandracchio della corografia, assestata su posizioni descrittive, che talvolta producono meri esercizi di stile [mentre] le città e le reti urbane rimangono spesso un oggetto misterioso per i geografi italiani, proprio mentre il Paese vive la stagione dell'esplosione urbana, della speculazione edilizia (prima residenziale e poi turistica) e delle costruzioni stradali e autostradali (Cavallo, 2007, p. 7).

L'obiettivo dichiarato di Geografia democratica era «demistificare la presunta “dimensione neutrale” dei saperi disciplinari e di assumerne, invece, appieno la portata civile e politica» (Cavallo, 2007, p. 4) in modo da smuovere una certa politica universitaria nazionale. In molti

casi, la posizione di Geografia democratica aveva una forte componente marxista, anche se non tutti gli aderenti al movimento si riconoscevano appieno in questo orientamento. «Modi di pensare cospiranti e convergenti, ma non riconoscibili o contenibili in un pensiero unico a tal punto che», precisa Federica, «si può legittimamente parlare di una struttura federalistica» (Cavallo, 2007, p. 10).

I propositi di Geografia Democratica erano – ovviamente – avversati dall'*establishment* dell'epoca, dai geografi più legati allo statu quo e alle strutture di potere universitario. Questo movimento è comunque riuscito ad alimentare il dibattito nella penisola. Filippo Celata ritiene che, ancora oggi, Geografia democratica costituisca una sorta di convitato di pietra, in qualche modo sempre presente, ma quasi sempre invisibile e, comunque, dice, «chiunque persegue l'intento di una rifondazione disciplinare non può che tornare costantemente su quegli anni» (Celata, 2021, p. 47). La posizione di Federica traspare nelle valutazioni conclusive dell'articolo. Geografia democratica, dice, «ha forzato le porte della geografia italiana, aprendo il passo a nuovi paradigmi e ne ha spalancate le finestre» e, aggiunge, «resta valido l'appello ideale che i suoi esponenti hanno posto alla geografia italiana: l'appello a una geografia non tanto, o non solo, applicata, quanto piuttosto impegnata. Quindi una geografia dotata di una finalità "pubblica" e "democratica", stimolo alla riflessività di ogni produzione geografica. Una geografia che riservi a sé stessa quello sguardo coinvolto ma al tempo stesso critico, che si dovrebbe sempre avere sul territorio» (Cavallo, 2007, p. 18). Mi pare che queste considerazioni permettano di capire anche l'impegno della nostra geografa nei confronti dei suoi vari "terreni".

Dopo aver esplorato, anche se in modo un po' disordinato e molto parziale, alcuni dei temi avvicinati da Federica, finalmente mi chiedo quale geografia abbia veramente praticato. Ritengo che il suo approccio possa essere definito evocando quattro aspetti. Il primo è legato a una dimensione ecologica. Le zone umide sono ecosistemi peculiari, nella loro presa in considerazione e nello studio delle bonifiche, Federica non ha mai dimenticato questo aspetto. Tuttavia, non penso si possa considerare l'approccio ecologico come un aspetto centrale nel

suo pensiero, anche se nei suoi corsi universitari si è occupata di sostenibilità (turistica in particolare). La dimensione ecologica deve essere piuttosto vista come una sorta di pre-condizione per raggiungere forme di sviluppo territoriale durevoli. Il secondo aspetto è legato al tema della territorializzazione. Pur non facendo riferimento diretto agli autori che hanno approfondito da un punto di vista teorico o progettuale questo tema (penso soprattutto a Turco, a Raffestin o a Magnaghi), per Federica la bonifica è l'esemplificazione – per l'appunto – di una produzione territoriale che si iscrive nei diversi cicli di territorializzazione. Per contro, la geografa cafoscarina insiste sulla necessità di valorizzare il patrimonio territoriale, di trovare soluzioni per tutelare e proteggere i paesaggi, individuare adeguate e contemporanee forme di fruizione degli spazi. La sua riflessione è legata a una forma di “immaginazione geografica”, per riprendere un concetto caro a Giuseppe Dematteis (2021), se non esplicitamente progettuale, perlomeno pre-progettuale (Dematteis parlerebbe di “progetto implicito”). La terza dimensione è quella della geografia culturale, un approccio che permea il pensiero di Federica e l'intero corpus dei suoi scritti. La sua è una geografia culturale a tutto tondo: si interessa alla cultura nelle sue dimensioni materiali (in quanto organizzazione e forma del territorio) e immateriali (come discorsi, rappresentazioni, vissuti e pratiche sociali). È la cultura che attribuisce una nuova forma alle acque e alle terre delle zone umide, che crea una relazione tra popolazioni e territori, che genera le forme di fruizione e di valorizzazione. Ma ciò che, a mio modo di vedere, unisce veramente i vari campi da lei affrontati – almeno così come ho avuto modo di conoscere il suo pensiero – è una geografia attenta ai valori territoriali, una geografia preoccupata dello statuto dei luoghi e, soprattutto, umanamente e sinceramente interessata alle persone che li abitano. In conclusione, l'opera di Federica Letizia Cavallo si iscrive perfettamente in una certa “tradizione geografica italiana”, critica e riflessiva, portando rinnovati e freschi contributi, senza indugiare in troppe tentazioni post-strutturaliste o decostruzioniste di stampo anglosassone. Per la sua produzione scientifica, i temi delle *Wetlands*, delle bonifiche, dell'insularità, risultano paradigmatici, mentre le terre umide del Nordest costituivano il suo

«territorio-laboratorio» (Turri, 2002). Dove ha origine quella fascinazione che Federica subiva di fronte a questi paesaggi dell'acqua, delle paludi, del prosciugamento e delle isole?

Bibliografia

- Cavallo, F.L. (2006). «Ere geologiche e fine settimana. Poetica di una garbata ossessione». In Ferrata, C. (a cura di). *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri*. Bellinzona: Casagrande, pp. 85-92.
- (2007). «Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti». *Rivista Geografica Italiana*, 114, pp. 1-25.
 - (2011). *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica tra Ottocento e Novecento*. Reggio Emilia: Diabasis.
 - (2012). «Acque alte in Veneto. Identità e destini dei paesaggi anfibì "marginali"». In Martinelli, A. (a cura di). *Paesaggi senza identità? Per una geografia del progetto locale*. Bellinzona: GEA-associazione dei geografi, pp. 107-118.
 - (2013). «La cognizione della bonifica in Lucio Gambi». *GEA paesaggi territori geografie*, 29, pp. 3-10.
 - (2014). «Forma, struttura e attualità dei paesaggi di bonifica. La lezione di Emilio Sereni». In Bonini, G.; Visentin, C. (a cura di). *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla "Storia del paesaggio agrario italiano" di Emilio Sereni*. Bologna: Editrice Compositori, pp. 87-92.
 - (2014) (a cura di). *Wetlandia. Tradizioni, valori, turismo nelle zone umide italiane*. Padova: CEDAM.
 - (2016). «Visions littéraires des paysages de la bonification en Italie». *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, 156, pp. 111-134.
 - (2024). «Nazi wetland reclamations as "territorial totalitarianism"». *Geostorie*, XXXII, 3, pp. 193-213.
- Cavallo, F.L.; Varotto, M. (2014). «Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia». In Fregolent, L. (a cura di). *Conflitti e territorio*. Milano: Franco Angeli, pp. 101-107.
- Celata, F. (2021). «Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'America». In Cervasco, R.; Gemignani, C.A.; Poli, D.; Rossi, L. (a cura di). *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*. Firenze: Firenze University Press, pp. 37-48.
- Chouquer, G. (2020). *L'étude des paysages. Essais sur leurs formes et leur histoire*. Paris: éditions errance.
- Corboz, A. (1983). «Il territorio come palinsesto». In Viganò, P. (a cura di). *Ordine sparso*. Milano: Franco Angeli, pp. 177-191.

- Cosgrove, D.; Daniels, S. (1988) (a cura di). *The Iconography of Landscape. Essays of the symbolic representation, design and use of past environments*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cosgrove, D. (2000). *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*. Verona: Cierre edizioni.
- Dematteis, G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Minca, C. (2023). «Geografie, teorie, biografie». *Geotema*, 73, pp. 85-97.
- Raffestin, C. (1997). «Une géographie buissonnière». *Espace-Temps*, 64-65, pp. 87-93.
- (1980). *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: Litec.
- Sereni, E. (1979). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Turri, E. (2002). *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*. Venezia: Marsilio.

Venezia



Con Bianca, a Venezia nel febbraio del 2010

Aree anfibie, territorio costiero e marittimità. Un difficile quanto necessario dialogo

Stefano Soriani¹

I. Introduzione.

Un ricordo di Federica Letizia Cavallo a partire
da uno scambio di idee su laguna e mare nel contesto
veneziano, tra “riscoperta” del mondo anfibio e marittimità

Molti anni fa ebbi modo di parlare con Federica, nello studio che condividevamo nel Dipartimento di Economia a San Giobbe, di come fosse incomprensibile che a Venezia, città caratterizzata da un articolato e fertile ecosistema di ricerca maturato in decenni di dibattito sulla sua salvaguardia e sul tema del contrasto all’acqua alta, si riflettesse così poco sul tema della marittimità, qui intesa come modo di declinare culturalmente, economicamente e politicamente il rapporto che le società umane stabiliscono col mare: di quale sia il suo significato oggi, in un periodo nel quale le prospettive di sviluppo della *blue economy* sono oggetto di un’attenzione sempre maggiore da parte del mondo delle imprese e della politica, alle diverse scale; e di come, quindi, fosse auspicabile che il tema entrasse a pieno titolo nel dibattito scientifico/accademico e più in generale culturale della città. Ciò per evitare che di mare si continui a parlare solo in quanto minaccia dalla quale difendersi o come motivo di crescita economica grazie all’esistenza del porto, spesso narrato nell’articolata e complessa arena sociale, economica e politica veneziana (e quindi mediatica) come una delle poche forze in grado di contrapporsi all’*overtourism* (nonostante per molti anni la navigazione turistico-crocieristica ne abbia rappresen-

¹ Università Ca’ Foscari Venezia – soriani@unive.it.

tato un elemento chiave). In questa prospettiva, notavo come Venezia avesse le carte in regola per potersi candidare come sede di un grande e coordinato sforzo tra istituzioni culturali e università per creare un ecosistema di ricerca e di formazione avanzata nel campo degli studi sul mare, con un orizzonte internazionale².

Di fronte alle mie argomentazioni Federica replicò sottolineando come Venezia e la sua laguna rappresentassero il contesto più appropriato per parlare di “lagunarità” (Cavallo, 2016a) e della sua rilevanza rispetto al tema del rapporto tra terra e acqua nei processi di trasformazione delle aree di costa bassa, nelle sue tante possibili declinazioni, storiche, socioeconomiche e culturali, rispetto alle quali Venezia costituisce un laboratorio di fondamentale valore.

La replica non intendeva certo sminuire il valore della questione che ponevo, quanto piuttosto sottolineare l'importanza di riportare al centro della riflessione gli spazi ibridi per eccellenza, quelli anfibi, e quindi il processo di attribuzione di significati relativamente alla loro natura e al loro ruolo nella costruzione e rappresentazione dei territori costieri; nonché ribadire come la recente riscoperta sociale e culturale del loro valore giochi un ruolo essenziale nella decostruzione del discorso *mainstream* sulla modernizzazione delle coste.

Il ricordo personale da cui parto mi consente di richiamare alcuni aspetti che confermano la sempre maggiore importanza che gli spazi anfibi (e la loro gestione) assumono nel dibattito sulle relazioni tra dinamiche socio-ecologiche costiere e marine, soprattutto alla luce della crisi climatica. La questione è rilevante innanzitutto dal punto di vista culturale, in quanto investe la sfera delle teorie, dei concetti, degli approcci metodologici, che risentono del labirinto definitorio/semantico che caratterizza il confronto tra discipline diverse nel momento stesso in cui si affronta il tema dei rapporti tra terra, ambienti

² Non che non vi fossero – e non vi siano – studiosi ed enti di ricerca che a diverso titolo si occupano autorevolmente di mare (tra questi, le università veneziane, il CNR-ISMAR, il CoRiLa, l'ufficio veneziano dell'UNESCO, l'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, ecc.), ma mancava (e ancora manca, pur con qualche punto di novità di cui riferirò alla fine) uno sforzo di coordinamento che metta a sistema le tante competenze presenti, anche con finalità educative e di formazione universitaria avanzata.

anfibi, aree costiere e mare; ma investe anche quello della governance, che trova proprio negli ambienti anfibi delle aree costiere un terreno di sintesi, particolarmente complesso, tra valori, attitudini, usi e strategie territoriali spesso conflittuali.

II. La riscoperta del ruolo degli spazi ibridi e la critica alla modernizzazione novecentesca delle coste basse

In molti dei suoi lavori Federica si è concentrata sull'evoluzione dei territori e dei paesaggi anfibi e in particolare sui nessi tra ambiente, infrastrutture (intese come apparati socio-tecnici e culturali) e le poste sociali ed economiche in gioco nei processi di gestione e regimazione delle acque, nel quadro del processo di modernizzazione dei sistemi agrari e dei territori di costa bassa italiani³.

Attraverso l'approfondimento delle relazioni tra pratiche e rappresentazioni geografiche (testi letterari e materiale iconografico, testimonianze, mappe, ecc.) che hanno sostenuto i tanti progetti e interventi di bonifica che hanno plasmato l'evoluzione di ampi tratti di costa del nostro Paese, la geografa cafoscarina ha messo al centro della sua riflessione i nessi tra il processo di modernizzazione del territorio, nelle sue diverse dimensioni socioeconomiche e politiche, e la visione moderna di intendere e rappresentare il rapporto tra terra e acqua nelle aree anfibie, basata sui principi di separazione, linearità, produttività e valorizzazione economica. Inoltre, la sua adesione alle teorie che leggono in chiave storica e umanistica le trasformazioni dei sistemi di gestione e regimazione delle acque, accompagnata dalla continua cura per i dettagli della vita quotidiana di comunità che sperimentavano la forza della modernizzazione capitalistica dell'agricoltura, ne hanno fatto un'importante interprete

³ La bibliografia di Federica Letizia Cavallo sull'importanza delle aree anfibie – in modo particolare per quanto riguarda la relazione tra bonifica e regimazione delle acque, modernizzazione e modernità – è molto ampia: mi limito qui a ricordare Cavallo (2011, 2013, 2014, 2015, 2016b, 2022); (2024) sul rapporto tra bonifiche e “totalitarismo territoriale”; Cavallo, Visentin, Vallerani (2021) e Cavallo, Vallerani, Visentin (2023) sul rapporto tra “mondo anfibio” e insularità.

delle trasformazioni sociali che hanno accompagnato l'evoluzione dei quadri territoriali costieri nel nostro Paese, in una prospettiva geostorica.

Per lo scopo del presente contributo, è importante ricordare come il lavoro di Federica testimoni l'importanza che la riflessione sugli spazi anfibi ha assunto nel dibattito nazionale e internazionale sulla crisi del modello, ad un tempo sociale, economico-politico e culturale, che ha guidato la modernizzazione delle aree di costa bassa – e quindi la gestione dell'acqua e delle sue relazioni con l'evoluzione delle trame territoriali – a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e in forme ancora più macroscopiche nel Novecento (Vallerani, Visentin, 2018; Visentin, 2024).

In questa prospettiva, la crisi delle aree costiere⁴, da tempo ampiamente registrata in molte indagini e studi, costituisce l'esito di un modello di sviluppo territoriale che le ha rese un territorio estremamente rigido, e quindi molto vulnerabile, per effetto della loro radicale, e poco e male pianificata, trasformazione da “ambiente di transizione” – spazio ibrido per eccellenza, caratterizzato da “equilibri instabili”, poco ordinabili e mutevoli nei diversi cicli giornalieri e stagionali: né terra né acqua dal punto di vista della territorialità moderna – ad una “linea di costa” sempre più importante dal punto di vista dei valori economici che essa garantisce.

Nel dispiegarsi del processo di “corsa al mare” della struttura insediativa del Paese (agricoltura, urbanizzazione, infrastrutture di trasporto, aree portuali e industriali, turismo), un ruolo fondamentale, vera e propria condizione abilitante, lo ha assunto la rigida artificializzazione – attraverso la netta distinzione tra terra e acqua e tra acqua dolce e acqua salata, realizzata grazie al consolidamento del sistema di regimazione delle acque e alle operazioni di difesa dei terreni sottratti al mutevole gioco delle maree – degli spazi anfibi,

⁴ Crisi che assume diverse facce (*sea level rise*; erosione e “crisi dei sedimenti”; inondazioni e fenomeni alluvionali estremi; perdita di biodiversità; consumo di suolo; intrusione del cuneo salino) e che la crisi climatica, in quanto “moltiplicatore di stress”, inevitabilmente amplificherà (Barbano, 2021; Celata, Soriani, 2025).

considerati nel processo di modernizzazione economica e insediativa del Paese come spazi repulsivi, malsani e improduttivi (Soriani, Vallerani, Zanetto, 1996).

In questo contesto, il dibattito, più che decennale, che restituisce centralità al tema degli spazi anfibie e della loro gestione assume molteplici valenze: portare una critica alla semplificazione culturale che ha guidato la modernizzazione dei territori costieri nel nostro Paese e che ha progressivamente marginalizzato economie e culture locali che sull'ibridità avevano costruito la loro ragion d'essere; ribadire il valore culturale ed estetico di paesaggi che sono stati oblitterati dalle dinamiche di crescita postbellica, plasmate dai principi di linearità, efficienza, produttività e oggi spesso rivalutati da nuove forme di turismo, alternative a quello di massa; indicare una possibile strada – il recupero, almeno parziale, della natura anfibia dei territori costieri laddove sono rimasti gradi di libertà per l'azione di gestione – per sostenere la resilienza agli impatti del cambiamento climatico, chiamando in causa al tempo stesso la necessità di forme più articolate e partecipate di gestione del territorio, non riducibili alla logica tecnocratica e conservativa implicita nella gran parte delle politiche di difesa costiera (Celata, Soriani, 2025). Non si tratta, quindi, di un semplice o nostalgico recupero di “valori tradizionali”, quanto della proposta di una geografia critica in grado di rileggere le molte contraddizioni e la stessa insostenibilità dei paradigmi che hanno plasmato i processi territoriali negli spazi ibridi delle coste basse, riaffermandone la centralità, sia dal punto di vista culturale sia da quello della governance.

III. L'altra polarità.

La marittimità, oggi: *geopolitics is going to sea...*

È noto come la *blue economy* costituisca oggi un settore dell'economia e della finanza particolarmente dinamico (Mele, 2022). Al riguardo, va ricordato come il suo sviluppo sia sempre stato intrecciato alla geopolitica: la sicurezza e la difesa delle *slocs* (*sea lines of communication*), veri architravi della globalizzazione delle economie nel secondo dopoguerra, la definizione e difesa dei confini marittimi per garantire lo

sfruttamento nazionale delle risorse marine del fondo e del sottofondo (manifestazione di quello che Vallega (1993) definiva “nazionalismo oceanico galoppante”), nonché la gestione degli stock ittici hanno rappresentato dappertutto fattori di tensione internazionale.

Negli anni più recenti, tuttavia, l’abbraccio tra la sfera economica e quella geopolitica è diventato ancora più forte, quasi “totalitario”: l’aspra competizione economica tra stati per accaparrarsi le risorse del mare, il riemergere di logiche di potenza nelle loro relazioni, la generale crisi che investe le logiche e le organizzazioni del multilateralismo e, restando al contesto europeo e medio orientale, lo scoppio di drammatici conflitti stanno rapidamente riportando la riflessione geopolitica al centro del dibattito sulla marittimità (Marconi, Sellari, 2021), con il rischio di monopolizzarlo – *Geopolitics is going to sea* si intitolava un report licenziato nel 2024 dal Danish Institute for International Studies⁵, per riferirsi al processo che vede nel mare un terreno di contesa geopolitica sempre più importante⁶.

Merita qui richiamare alcuni aspetti, particolarmente significativi ai fini del presente contributo, che caratterizzano il modo nel quale la marittimità è oggi interpretata nella prospettiva geopolitica. In questa, le logiche di riferimento restano – anche nelle letture più attente ai temi della regionalizzazione delle politiche e delle strategie – quelle sulle quali si fonda il modello di territorialità dello stato-nazione moderno: rivendicare e pretendere sovranità; “fissare” nello spazio e nel tempo un dato ordine territoriale, stabilendo, delimitando e controllando i confini; condizionare l’agenda delle priorità, imponendone significato e rilevanza, fino a “naturalizzarle” dentro ad un quadro securitario. Non senza un’ambiguità di fondo: la marittimità stato-

⁵ Si veda: www.diis.dk/en/research/maritime-security-how-geopolitics-hardens-threat-patterns-sea-and-challenges-known (ultimo accesso 12 febbraio 2026).

⁶ Pochi esempi, tra i tanti possibili, giustificano il punto: il sabotaggio del Nord Stream 2 nel Mar Baltico nel settembre 2022, nel contesto del conflitto tra Russia e Ucraina; le nuove tensioni che investono i *choke points* di Bab-el-Mandeb, Suez e Hormuz; il sempre più aspro confronto tra NATO e Federazione Russa nel Mare di Barents, nel quadro della nuova “partita artica”; l’evidente processo di progressiva securitizzazione – nelle pratiche e nei discorsi – delle infrastrutture sottomarine, civili e militari.

centrica, che considera il mare come lo spazio della proiezione economica e geopolitica dello stato-nazione, in un'ottica di sfruttamento delle sue risorse e di sicurezza nazionale, mal si adatta alla sua natura costitutiva, in quanto ambiente – sia come superficie sia come volume – della “liquidità” per eccellenza. Il mare «never stops moving», come ricorda Philip E. Steinberg alla fine del suo lavoro seminale (2001, p. 210), cambia continuamente sostanza e forma, è al tempo stesso contenuto e contenitore, ed è quindi irriducibile ai paradigmi della territorialità moderna, basata sulla possibilità di esatta definizione del proprio oggetto, sulla capacità della rappresentazione cartografica di restituirne con precisione la complessità, sulla possibilità di dare evidenza fisica ai confini attraverso manufatti, sulla possibilità di esercitare la piena sovranità⁷ (Squarcina, 2025).

In questa prospettiva, il tentativo di piegare il mare alle categorie della territorialità moderna – di per sé già in crisi negli spazi continentali – assume ancor più la natura di una irrealizzabile pretesa epistemica, prima ancora che fattuale. Ne discende quindi come il mare non sia più solo la cartina al tornasole del modo in cui costruiamo e rappresentiamo il territorio continentale, ma una vera e propria sfida culturale alle categorie intorno alle quali si è costruito il territorio moderno e le stesse relazioni tra società e natura (Casati, 2022; Regazzoni, 2022).

Va poi richiamato un altro punto importante. Nell'Antropocene è la Terra, nella sua essenza biofisica, a costituire uno dei più importanti – se non, in prospettiva, il più importante – “attore” geopolitico: in questo quadro, l'Oceano, data la sua importanza come regolatore dei grandi cicli climatici, rappresenta un fondamentale motore di cambiamento, in grado di condizionare non solo i territori costieri, ma le condizioni stesse della vita sul Pianeta, a causa degli effetti del cambiamento climatico.

⁷ Va anche ricordato come l'approccio stato-centrico al mare si scontri con la realtà che vede i settori più dinamici, e strategici, della *blue economy*, terreno di conquista delle multinazionali globali. Si pensi, per esempio, ai cavi sottomarini per la trasmissione di dati, nelle mani delle grandi piattaforme digitali (Google, Meta, ecc.). In questa prospettiva, è evidente come sia all'opera un processo di progressiva privatizzazione di un common globale, l'Oceano, poco e male regolato.

Di fronte a questi temi, che interrogano le nostre società sul modo di abitare e rappresentare la Terra e che confermano l'insostenibilità del "terra-centrismo" antropocentrico, il rischio è che il dibattito sull'importanza del mare venga ridotto alle sole prospettive dell'economia, della geo-economia e della geopolitica stato-centrica. Per questo motivo, la diffusione di una nuova "geografia culturale del mare", che faccia propri e promuova i principi essenziali dell'*Ocean literacy* e dell'*Ocean citizenship*, rappresenta un obiettivo tanto fondamentale quanto sfidante (Squarcina, 2025; Squarcina, Pecorelli, 2017).

IV. Aree anfibie e mare.

Il terreno del dialogo necessario: la governance della costa

I manuali che si occupano di coste e della loro gestione partono quasi sempre dalla sottolineatura della loro complessità biofisica, risultante dal continuo confronto tra dinamiche continentali e marine, che può essere colto e rappresentato solo ricorrendo ad approcci transcalari – valutazione, questa, che trova proprio negli ambienti anfibii un fondamentale riferimento.

Oggi, lo sforzo di interpretazione della natura delle relazioni tra aree anfibie, territorio costiero e mare appare ancora più necessario. Da un lato, infatti, rivalutare, sia culturalmente sia nei meccanismi decisionali, l'importanza degli ambienti anfibii implica cercare di restituire complessità ai territori costieri, come passaggio essenziale per costruire resilienza socioeconomica ed ambientale; inoltre, significa voler ridare dignità a pratiche sociali ed economiche e rappresentazioni culturali, costruite nei tempi lunghi della storia delle comunità costiere, che sono state spesso obliterate dalla forza del modello *mainstream* di trasformazione degli ecosistemi costieri (si pensi, ad esempio, alla pesca e all'acquacoltura "tradizionale").

Dall'altro, è evidente come la poderosa crescita della *blue economy*, le dinamiche geopolitiche che investono il mare e gli effetti del cambiamento climatico assumeranno un ruolo fondamentale nell'evoluzione dei territori costieri e quindi anche degli spazi

anfibi⁸. In sostanza, non sarà più possibile continuare a pensare al mare come “spazio altro” (Squarcina, 2025), distante dal modo in cui pensiamo il territorio e la sua evoluzione, alla luce del suo sempre più importante ruolo come motore di cambiamento ambientale e socioeconomico.

In questa prospettiva, la governance delle coste basse rappresenta il laboratorio nel quale cercare di comporre il puzzle derivante dai fattori appena considerati. Si tratta di una vera e propria sfida, culturale, sociale e politica. Innanzi tutto, perché restituire complessità alla costa⁹ è operazione difficile, sia per l'inerzia dei processi che si sono dispiegati nei decenni scorsi, che hanno cristallizzato valori economici e rendite di posizione difficili da modificare, sia per l'obiettivo difficoltà di esplicitare, quando si affronta il tema della conservazione o della ri-progettazione degli spazi anfibio, cosa sia “naturale” e cosa sia “artificiale”, e come queste due dimensioni debbano relazionarsi, dentro ad un processo decisionale la cui natura è squisitamente politica (cosa proteggere, come gestire, perché, a beneficio di chi...). In questo senso, l'operazione di decostruzione dei paradigmi che hanno guidato nel XX secolo la modernizzazione dei territori costieri, del tutto giustificata alla luce della sua insostenibilità, ci lascia orfani di un ordine e di un discorso familiare, standard nelle sue caratteristiche e consolidatosi nel tempo grazie allo sviluppo di un coerente apparato socio-tecnico (fatto di processi e procedure di routine, di competenze riconosciute e certificate come “esperte”, di generosi e continuativi programmi di finanziamento), portando la governance in una terra incognita, dove i germogli di una nuova grammatica (le diverse iniziative orientate alla rinaturalizzazione che punteggiano diversi tratti

⁸ Ciò non significa disconoscere come il cambiamento climatico produrrà conseguenze sempre più gravi sulle aree di costa bassa a causa dei fenomeni alluvionali che si prevedono colpiranno con maggiore intensità ampi tratti delle nostre coste, sia per gli effetti della crisi climatica sui regimi pluviometrici sia per la scarsa cultura di gestione e manutenzione del territorio che caratterizza il Paese (Celata, Soriani, 2025).

⁹ Attraverso iniziative riconducibili alla rinaturalizzazione, al *set back*, al riallineamento o all'arretramento gestito (Celata, Soriani, 2025), in grado di restituire centralità e ruolo agli spazi ibridi.

delle nostre coste) stentano a definire i contorni di una nuova sintassi, in grado di riorientare in modo efficace e sostenibile la gestione del territorio.

In secondo luogo, perché è facile prevedere che l'entità degli investimenti nella *blue economy* e il cambiamento del quadro internazionale – che spinge verso la securitizzazione del dibattito sulle infrastrutture costiere e marine¹⁰ – potranno rafforzare il processo di *rescaling* nazionale delle politiche costiere, già oggi ben visibile (soprattutto nel campo della programmazione delle infrastrutture energetiche), con il rischio di svilire, nell'agenda politica, le molte esperienze locali di governance partecipata, generalmente più attente a disegnare percorsi locali di gestione sostenibile delle coste, e quindi anche degli spazi anfibi (Barbanente, 2022; Celata, Soriani, 2025).

In terzo luogo, perché la gravità della crisi climatica potrà favorire – nonostante l'ampio riconoscimento della necessità di cambiare rotta nell'approccio al tema della difesa – un ulteriore rafforzamento del processo di artificializzazione della costa, con l'obiettivo di preservare, in un'ottica conservativa, i valori economici degli insediamenti che si sono sviluppati nei decenni scorsi, in assenza di un efficace sistema di pianificazione e controllo, e che può fatalmente tradursi in maldattamento (Celata, Soriani, 2025).

A questo punto, un rapido accenno al contesto italiano aiuta a cogliere la complessità della questione. I problemi ambientali e territoriali che affliggono ampi tratti delle nostre coste sono ben noti. Inoltre, gli impatti del cambiamento climatico sul mare (acidificazione, incremento della temperatura ed effetti sul termoclino, proliferazione di specie aliene, *sea level rise*) li renderà ancora più gravi. Al tempo stesso, la governance costiera mostra diversi punti di debolezza: “dislivelli” regionali negli approcci e negli strumenti utilizzati; iper-territorializzazione e burocratizzazione; mancanza di una visione nazionale sul

¹⁰ Si pensi, per esempio, alla politica europea delle reti di trasporto e dei porti, che sarà chiamata a integrare le dimensioni economiche e geo-economiche con quelle della logistica militare (European Commission, 2025).

futuro delle coste in grado di dare coerenza alle diverse iniziative di governance locale che nascono da processi di partecipazione, anche rispetto ai bacini idrografici e alle aree anfibie (per esempio, “contratti di fiume”, “contratti di zona umida”); scarsa capacità di tradurre piani e programmi in azioni concrete (Barbano, 2021; Celata, Soriani, 2025; Guadagno, Grasso, 2022).

In questo quadro, la governance delle coste basse – e quindi anche il modo in cui le dinamiche anfibie ritroveranno spazio – dovrà necessariamente integrare in modo molto più attento rispetto al passato i *driver* di cambiamento (ambientale, climatico ed economico) che provengono dal mare. A fronte di questa considerazione, non si può però tacere come la situazione italiana continui a mostrare punti di grande debolezza: il Piano del Mare 2023-2025 (il “manifesto” della *blue economy* italiana) non è sufficientemente integrato ai nuovi Piani Spaziali del mare, recentemente approvati dal Governo italiano¹¹ (Merlo, 2023; Ministro per la Protezione Civile e le Politiche del Mare, 2023); inoltre, il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, anche questo di recente approvazione (MASE, 2023), estremamente puntuale nel richiamare la natura dei possibili impatti del cambiamento climatico sulle coste e sul mare, nonché sull’elencazione e sistematizzazione delle diverse azioni per farvi fronte, rimanda la scelta di quelle prioritarie ad una successiva fase. In sostanza, il sistema di governance si dimostra ancora fragile e frammentato (Celata, Soriani, 2025). Soprattutto, le relazioni tra spazi anfibio/ibridi, evoluzione della zona costiera e *driver* di cambiamento provenienti dal mare continuano ad essere affrontati in maniera episodica e poco integrata, anche a causa dei diversi “recinti disciplinari” che guidano la ricerca, spesso incapaci di dar conto della complessità che le caratterizza.

¹¹ La natura dei nuovi piani spaziali del mare è sovraordinata, non solo rispetto ai precedenti piani settoriali che coinvolgono gli usi del mare ma anche rispetto a quelle attività che insistono sulla costa che impattano sulle relazioni terra-mare. Ciò significa che la dimensione marittima potrà condizionare in misura sempre più significativa l’organizzazione e la pianificazione delle aree costiere (Celata, Soriani, 2025).

V. Il ritorno al punto di partenza: Venezia e la sua laguna

Per concludere, ritorno sul caso veneziano, per due ordini di motivi. Innanzi tutto, perché Venezia e la sua laguna costituiscono il paradigma della complessità delle relazioni tra terra, aree anfibie/ibride e mare. In secondo luogo, perché vi sono alcuni punti di novità in merito al tema oggetto dello scambio di idee che ebbi con Federica diversi anni fa e dal quale questo contributo è partito.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la storia della gestione ambientale della Laguna conferma innanzi tutto l'impossibilità di separare, quando si pone l'accento sull'importanza degli spazi ibridi, il "naturale" dall'"artificiale": se la laguna continua ad esistere nelle forme che conosciamo, ciò lo si deve ad una complessa e sapiente (pur non scevra da errori) ricerca di equilibrio tra dinamiche continentali e marittime che si è dispiegata nei secoli; e poi travolta dalla modernizzazione novecentesca della Laguna guidata dalla realizzazione di Porto Marghera. Ciò significa che gli obiettivi di gestione di ambienti anfibi così complessi devono necessariamente bilanciare valutazioni ecosistemiche e socioeconomiche, abbandonando l'idea che vi sia una facile strada per il recupero morfologico di tipologie "originarie". Ciò pone complesse domande alla governance del territorio (quali gli obiettivi della gestione? a che scale spaziali i problemi e le opportunità vengono concettualizzati? chi li fissa? come? con quali conseguenze in termini di giustizia socio-ambientale?), la cui natura politica è spesso oscurata da approcci e apparati tecnico-amministrativi eco-efficientisti, che tendono a sminuirne, se non a celarne, la rilevanza.

La vicenda veneziana conferma poi come il mare giocherà un ruolo sempre più importante nell'evoluzione della Laguna e della sua governance; in ciò ben esemplificando una tendenza che accomuna gran parte delle coste basse del Paese (Celata, Soriani, 2025). Rispetto a questo punto, è opportuno richiamare come a partire dalla legge speciale per Venezia del 1973 e in forme ancora più evidenti con quella del 1984, il ripristino della complessità morfologica della laguna,

attraverso progetti di varia natura¹², sia stato considerato un passaggio essenziale per la difesa della città storica¹³. Oggi, le previsioni sull'innalzamento del livello del mare propongono scenari cupi, che ci interrogano su quale potrà essere la configurazione della Laguna post-Mose, quando cioè le chiusure delle bocche di porto attraverso le dighe mobili diventeranno così numerose da rendere il sistema di difesa inadeguato, rispetto agli obiettivi che ne hanno disegnato l'architettura generale: difendere la città mantenendo la funzionalità del porto e garantendo il ricambio delle acque e la funzionalità dell'ecosistema lagunare (Giupponi, 2022). In questo quadro, le ipotesi che immaginano nei prossimi decenni la compartimentalizzazione della laguna in sub-sistemi (abbandonando quindi il principio di unitarietà del sistema lagunare¹⁴), se non addirittura quelle che prevedono come unica forma di difesa la completa e rigida separazione della laguna dal mare, sulle quali oggi parte della comunità di studiosi inizia a riflettere, potranno rimettere in discussione il ruolo delle iniziative di ricostruzione di morfologie anfibie come strumento di governance della Laguna e dei suoi rapporti con le dinamiche marine (Minoia, Soriani, 2025).

Per quanto riguarda il secondo, l'Università Iuav ha avviato recentemente un'iniziativa, definita Polo dell'Acqua, volta a promuovere,

¹² Per esempio, ricostruzione delle barene, interventi volti a ridare natura anfibia ad aree bonificate per i progetti di espansione del porto negli anni Cinquanta e Sessanta, mai realizzati.

¹³ Implicito nella visione “Venezia è laguna”, che ha accompagnato l'attività di molti movimenti ambientalisti e di cittadinanza attiva a Venezia negli ultimi anni, non c'è soltanto l'idea che la città e la Laguna sono una sola cosa e che la prima vive “con l'acqua” e non semplicemente “sull'acqua”, ma anche la considerazione secondo la quale recuperare la natura anfibia della laguna costituisce la condizione imprescindibile per proteggere la città dall'acqua alta e la Laguna dai processi erosivi che la minacciano (Cavallo, 2016a).

¹⁴ Ciò richiederebbe l'organizzazione di diversi subsistemi caratterizzati da diverso grado di artificialità/difesa: da quello massimo, per la protezione della città e del porto, con barriere, infrastrutture ed interventi sulla morfologia di varia natura; a quello minimo, che prevede di lasciare maggiore libertà alle dinamiche marine in altre parti della laguna, attraverso misure *soft* (si veda nota 9).

grazie alla collaborazione con il CNR-ISMAR e l'ISMM (Istituto di Studi Militari Marittimi, che ha sede all'Arsenale), nuove attività didattiche e di ricerca nel campo dell'acqua e del mare¹⁵. Al tempo stesso, un altro progetto in campo è quello che prevede l'avvio di un Polo del Mare, da localizzarsi nell'Arsenale, attraverso la collaborazione tra l'Università Iuav, l'Università Ca' Foscari, il CNR-ISMAR e l'ISMM, più orientato allo studio delle dinamiche ambientali, geo-economiche e geopolitiche che coinvolgono il mare aperto¹⁶. Non sfugge come le due ipotesi testimonino la diversità di accenti e prospettive che spesso caratterizza il dibattito veneziano, tra chi si concentra sul ruolo della città storica e della sua laguna come laboratorio per la gestione sostenibile degli spazi ibridi, dove dinamiche anfibe e insularità si sono saldate in forme assolutamente originali, e chi invece guarda soprattutto al rapporto della città con la marittimità, che è stato per secoli il motore della sua straordinaria storia e che si nutre oggi di nuove sfide, di diversa natura.

Non è possibile qui anticipare gli esiti di questi sforzi. L'auspicio è che questi – e soprattutto, alla luce di quanto argomentato in questo contributo, la loro sintesi – contribuiscano alla maturazione di un ecosistema di ricerca e alta formazione che ponga al centro dell'attenzione le relazioni sempre più complesse, dal punto di vista culturale e da quello della governance, tra aree anfibe, territorio costiero e marittimità.

Bibliografia

Barbanente, A. (2022). «Approcci e strumenti per una governance integrata e partecipativa». In di Venosa, M.; Manigrasso, M. (a cura di). *Coste in movimento. Infrastrutture ambientali per la rigenerazione dei territori*. Roma: Donzelli, pp. 137-144.

¹⁵ Per le principali caratteristiche dell'iniziativa si rinvia a: www.iuav.it/it/didattica/venice-water-lab-polo-dell-acqua (ultimo accesso 12 febbraio 2026).

¹⁶ Il progetto è stato presentato dalle quattro istituzioni coinvolte in occasione della cerimonia di apertura dell'anno accademico 2025-2026 dell'ISMM che si è tenuta in Arsenale l'11 novembre 2025.

- Barbano, A. (2021). *Coste italiane. Nuovi dati sullo stato e sui cambiamenti geomorfologici*. Roma: Ispra.
- Casati, R. (2022). *Oceano. Una navigazione filosofica*. Torino: Einaudi.
- Cavallo, F.L. (2011). *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia fra Ottocento e Novecento*. Reggio Emilia: Diabasis.
- (2013). «La cognizione della bonifica in Lucio Gambi». *GEA*, 29, pp. 1-8.
 - (2014). «Forma, struttura e attualità dei paesaggi di bonifica. La lezione di Emilio Sereni». In Bonini, G.; Visentin, C. (a cura di). *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*. Gattatico (RE): Istituto Alcide Cervi – Biblioteca Archivio Emilio Sereni, pp. 87-92.
 - (2015). «Il mistero del valore dei terreni. Riflessioni sul capitale nelle bonifiche italiane del XIX e XX secolo e sulle trasformazioni agrarie contemporanee». *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 653-660.
 - (2016a). «La Laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista Geografica Italiana*, 123, pp. 125-140.
 - (2016b). «Visions littéraires des paysages de la bonification en Italie». *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, 156, pp. 111-134.
 - (2022). «1922-2022. Rileggere il paesaggio di bonifica alla luce della modernità». In Finotto, F. (a cura di). *Viaggio in bonifica*. Crocetta del Montello: Antiga Editore, pp. 33-42.
 - (2024). «Nazi Wetland Reclamations as “Territorial Totalitarianism” (Le bonifiche naziste delle zone umide come “totalitarismo territoriale”)». *Geostorie*, anno XXXII, n. 3, pp. 193-213.
- Cavallo, F.L.; Visentin, F.; Vallerani, F. (2021). «Heart of Wetness. Living, narrating, and representing ancient memories and new water rhythms in the Venetian Lagoon». *Shima*, vol. 15, n. 1, pp. 1-17.
- (2023) (a cura di). *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia: Cafoscarina.
- Celata, F.; Soriani, S. (2025) (a cura di). *Paesaggi sommersi. Le coste italiane di fronte alla crisi climatica - XVII Rapporto della Società Geografica Italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
- European Commission (2025). *White Paper for European Defence - Readiness 2030*. Bruxelles: European Commission.
- Giupponi, C. (2022). *Venezia e i cambiamenti climatici*. Milano: Rizzoli.
- Guadagno, E.; Grasso, M. (2022). «Le coste in Italia: una questione frastagliata». *Geotema*, 69, pp. 24-38.
- Marconi, M.; Sellari, P. (2021) (a cura di). *Geopolitica e spazi marittimi*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- MASE (2023). *Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici*. Roma: MASE.
- Mele, G. (2022) (a cura di). *Progetto Mare*. Roma: Confindustria.
- Merlo, L. (2023). *Rivoluzionare la politica marittima italiana*. Milano: Guerini e Associati.

- Ministro per la Protezione Civile e le Politiche del Mare (2023). *Piano del Mare -Delibera Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 31 luglio.
- Minoia, P.; Soriani, S. (2025). «Gestione e difesa della Laguna di Venezia. Un difficile equilibrio tra terra e mare». In Celata, F.; Soriani, S. (a cura di), *Paesaggi sommersi. Le coste italiane di fronte alla crisi climatica - XVII Rapporto della Società Geografica Italiana*. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 34-38.
- Regazzoni, S. (2022). *Oceano. Filosofia del pianeta*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Soriani, S.; Vallerani, F.; Zanetto, G. (1996). *Nature, environment, landscape: European attitudes and discourses in the modern period. The Italian case: 1920-1970*. Padova: Dipartimento di Geografia.
- Squarcina, E. (2025). «Il mare unisce ciò che la terra divide». In Certomà, C. (a cura di). *Blue Kinships*. Cham: Palgrave Macmillan, pp. 41-53.
- Squarcina, E.; Pecorelli, V. (2017). «Ocean citizenship: The time to adopt a useful concept for environmental teaching and citizenship education is now». *Journal of Research and Didactics in Geography*, n. 2, pp. 45-53.
- Steinberg, P.E. (2001). *The Social Construction of the Ocean*. Cambridge UK: CUP.
- Vallega, A. (1993). *Governo del mare e sviluppo sostenibile*. Milano: Mursia.
- Vallerani, F.; Visentin, F. (2018) (a cura di). *Waterways and the cultural landscapes*. Londra: Routledge.
- Visentin, F. (2024). *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*. Venezia: Marsilio.

Poveglia: una geografia della speranza. Tra ricerca, memoria e amicizia

Francesco Visentin¹

I. Prologo: tornare sui propri passi

Nel 2024 l'Associazione Poveglia per tutti ha festeggiato i dieci anni di attività. La sua avventura, com'è noto, è partita nel 2014 quando il Demanio ha messo all'asta una concessione di novantanove anni sull'isola (Cavallo, Visentin, 2020; 2021; Dlabaja, 2021; Valliera, 2025). Questo tentativo di "svendita" ha provocato immediate proteste dando vita all'Associazione, la quale si è distinta nel panorama veneziano sia per la capacità organizzativa e partecipativa che per la longevità e il dinamismo delle sue azioni. E, vista la genesi "rivendicativa" del movimento, riuscire per dieci anni a mantenere vivo l'interesse e a rinnovare obiettivi e attività non è cosa da poco. Questo conflitto è nato prima di tutto dalla volontà di un gruppo di persone di opporsi a un modello di privatizzazione che ha accomunato il destino di molte isole lagunari, e che è stato altrove interpretato come una forma inedita di *island grabbing* (Cavallo, Visentin, 2021; Cavallo, 2022)². Il caso specifico di Poveglia ha però dimostrato come questi conflitti, sebbene animati e causati all'inizio da dinamiche di potere sulla gestione del territorio, rappresentano in realtà un più ampio conflitto di valori e ideali all'interno di una società che non trova riscontro in

¹ Università degli Studi di Udine – francesco.visentin@uniud.it.

² Un campionario della "svendita" delle isole minori della laguna è presente nel sito di *Poveglia per tutti* a questo indirizzo: <https://www.povegliapertutti.org/gallery-2> (ultimo accesso 23 dicembre 2025). Il titolo della sezione è indicativo: "La speculazione nelle isole della Laguna di Venezia".

dinamiche dialettiche interne all'arena politica come dovrebbe accadere. Spesso questi dissidi evolvono in conflitti di tipo cognitivo o psicologico-emotivo toccando le sfere maggiormente connesse con il senso del luogo e con il malessere abitativo, come è successo anche a Poveglia (Varotto, Vallerani, 2005; Varotto, 2012; Vallerani, 2013). Proprio come aveva notato Mauro Varotto anni fa in uno studio che tentava di mappare un evidente fenomeno di disagio nel vivere le proprie realtà quotidiane, molti comitati o associazioni da «episodi hot-spot» sono diventati pian piano delle «sentinelle permanenti impegnate su molteplici fronti» (Varotto, 2012, p. 54). E forse, questa constatazione si autoavvera nella parabola di Poveglia per tutti che è riuscita in questi dieci anni a reiventarsi e rigenerarsi, restare solida, porsi nuovi obiettivi, organizzare attività e costruire percorsi di attivismo fuori e dentro l'isola. La storia è molto complicata e merita di essere ripercorsa perché l'undicesimo anno di età, il 2025, ha portato in dote un epilogo tanto agognato quanto cercato, desiderato e fortemente voluto ma che in un certo momento sembrava totalmente insperato, forse proprio perché Poveglia per tutti si era impegnata "su molteplici fronti" in parte tralasciando il primo grande scopo per cui era nata, come mi ha fatto notare l'attuale presidente Fabrizia Zamarchi durante un'intervista, ed «era necessario ritornare ad avere un obiettivo chiaro, serviva un progetto concreto perché l'Associazione negli ultimi anni aveva attraversato delle difficoltà» (intervista 17 luglio 2025)³.

Ed è proprio questo il punto che qui si vorrebbe trattare: le storie a volte sono dei labirinti, quasi un gioco di finzioni. Sembrano una sequenza di specchi che moltiplicano i possibili percorsi, come nel *Giardino dei sentieri che si biforcano* del racconto di Borges. Solo a volte, infatti, si riesce a trovare il percorso all'interno del labirinto⁴.

³ Solo per la presidente ho usato il nome e cognome, in tutti gli altri casi mi limiterò al nome. A tutti e tutte ho chiesto la loro autorizzazione prima di pubblicare il testo. Nel caso di omonimia, per distinguere, userò un numero progressivo.

⁴ A questo racconto si ispira tra l'altro il giardino-labirinto realizzato all'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Alla fine, quella dell'isola di Poveglia è una storia che in qualche modo dona speranza all'interno di un contesto, quello veneziano (da intendersi come spazio lagunare e peri-lagunare), in cui le dispute territoriali-ambientali possono essere lette anche attraverso una lente che ci permette di comprendere il radicale cambiamento che è avvenuto a livello sociale-economico-geografico in particolare "dentro" la Laguna. Già nel 2016 Federica, richiamando il lavoro di Alexander Koensler e Amalia Rossi, sottolineava che le

dispute territoriali che, grossomodo negli ultimi quindici anni, hanno interessato la città, dando vita, anche al di là della parabola di singoli comitati o associazioni, a «movimenti sociali», intesi come: «reti di relazioni di solito informali fondate su credenze condivise e su azioni strategiche collettive orientate alla trasformazione degli assetti istituzionali di una data società. I movimenti sociali nascono dalla mobilitazione di specifiche categorie di soggetti su tematiche conflittuali e di interesse pubblico e sollecitano la sperimentazione di soluzioni alternative all'ordine sociale egemone» (Rossi, Koensler, 2012, p. 14 in Cavallo, 2016, p. 126).

Ecco, se analizziamo quali sono state le reti e gli interessi possiamo in qualche modo notare che sono contrassegnati da una loro peculiarità, che disegnano quasi uno scarto rispetto a quelle che sono state le lotte sociali di fine secolo scorso. Degli sguardi che dalla Laguna si proiettavano verso l'esterno, sulla Terraferma (i movimenti operai e sociali), a un certo momento abbiamo assistito a un ripiegamento verso l'interno del microcosmo lagunare quasi un accartocciarsi attorno a quella "bonifica umana" (Zanardi, 2020) che ha visto nell'era del (iper)turismo (D'Eramo, 2017; Salerno, 2020; Somma, 2021) prendere forma plastica nel problema della casa e della privatizzazione dello spazio pubblico. La storia di Poveglia funziona da lente di ingrandimento rispetto a questi temi e tendenze e ci può essere utile per decifrare queste conflittualità che in qualche modo ci parlano anche di un cambiamento radicale che è avvenuto nella società, soprattutto quella veneziana di laguna.

Ma andiamo con ordine. Ripercorrere i passi dell'Associazione Poveglia per tutti in un certo senso è ripercorre anche una storia personale, cioè la storia della prima ricerca condotta assieme a Federica. Ci

conoscevamo già da diversi anni, avevamo collaborato, ma solo grazie a Poveglia iniziammo un percorso congiunto che non si è più interrotto. Ritornare su questo argomento significa continuare quel percorso, ma anche guardare oltre, non solo idealmente o metaforicamente ma letteralmente. È difficile separare quello che siamo da quello che studiamo e in questo caso, parlare di Poveglia per me, è accendere la spia dei ricordi, aprire un archivio ricco di reminiscenze, rivivere dei flashback ma soprattutto, anche se forse marginalmente e pretestuosamente, è tenere viva la memoria. E poi, scrivere in memoria, come notato brillantemente da Tania Rossetto in questo volume, può prendere molte direzioni, perché ognuno rielabora e ragiona sulla «relazione tra scritture del sé ed esperienze di lutto, di perdita e memoria delle persone defunte» (Rossetto, 2026, p. 42). Il coinvolgimento è innegabile e quindi diventa quasi ineluttabile incrociare la ricerca con l'analisi auto-etno-biografica, perché coloro che studiano non possono concepirsi come un elemento esterno dal milieu geografico, storico e sociale (e in questo caso soprattutto personale) che cercano di scrutare e indagare. Anzi, come nota Heewon Chang nel suo fondamentale contributo *Autoethnography as Method*, «l'auto-etnografia considera il soggetto come un'estensione della comunità piuttosto che come un essere indipendente e autosufficiente, e per questo l'autoanalisi si basa sulla comprensione del soggetto come parte integrante della comunità e del contesto culturale» (Chang, 2008, p. 26). Di fatto l'auto-etnografia non deve essere intesa come una rinuncia alla scientificità del discorso e della trattazione, anzi è la possibilità di riconoscere che c'è un nesso e uno scambio tra passione e ragione, tra conoscenza ed esperienza, tra oggetto studiato e contesto dello studio (Visentin, 2024, p. 137). Come ha sottolineato Francesco Vallerani, è «l'esperienza vissuta dallo studioso [che] diventa essa stessa oggetto di analisi, attivando una proficua sinergia tra le vicende biografiche individuali e il contesto socio-culturale e politico che fa da sfondo allo specifico caso studio» (Vallerani, 2019, p. 108).

Quindi l'operazione che proverò a fare sarà quella di ricostruire la storia di Poveglia utilizzando due prospettive: da una parte quella personale dove cercherò di riavvolgere i fili che compongono la ma-

tassa dei ricordi connessi a Federica (e indirettamente a Poveglia) e dall'altra cercherò di intrecciare quei fili con quelli di un nuovo gomitolo relativo all'attualità dell'isola. È una ricerca in qualche modo terapeutica attraverso la quale tessere una tela che dia un senso e un orientamento sia a delle geografie personali e della memoria, che a quelle collettive e attuali. Anche perché, quando si scrive in memoria, non è solo il ricordo ad animare i pensieri ma anche la volontà di trovare a quei ricordi un posto nel futuro.

II. Prima parte: 30 marzo 2025, prove di voga a Poveglia

Domenica 30 marzo ore 10.00 stazione di Venezia Santa Lucia. Scendo da un treno affollatissimo. Per fortuna sono salito alla stazione di partenza, Udine, e non ho avuto problemi a trovare un posto. Da Conegliano sarebbe stato difficile, e da Treviso in poi impossibile. Diverse persone hanno viaggiato in piedi. Qualche mese prima, a dicembre 2024, parlando con degli amici *giudecchini* della mia intenzione di tornare a occuparmi di Poveglia e di quello che stava succedendo, mi avevano detto che nell'ultimo anno si erano intensificate le attività dei *poveglianti* e le occasioni per andare sull'isola. C'era nuovamente molto fervore e attesa attorno alla questione della "concessione" tanto che Marco mi dice che «oggi paghiamo ancora 450 euro per i permessi ogni volta che organizziamo qualcosa, ma se dovesse succedere... cambierebbe tutto» e gli si illuminano gli occhi (intervista 6 gennaio 2025).

La stazione dei treni è già brulicante di turisti, lavoratori e pendolari. Di fronte alla scalinata di uscita gli imbarcaderi presentano delle file che scoraggiano il più paziente e ottimista dei viaggiatori. E pensare che ero abituato a tutto questo avendo vissuto a Venezia per sei anni fino al 2021, mentre ora, a vedere certe ondate umane mi meraviglio ogni volta e penso "ma era così anche prima?". Forse l'abitudine aiuta l'adattamento? O forse questa è una forma anomala, riadattata al turismo, di quella dinamica che caratterizza la percezione del progressivo degrado degli ecosistemi che in gergo scientifico viene chiamata *Sindrome da slittamento della linea di riferimento* – SBS, *Shifting baseline syndrome* – (Pauly, 1995; Soga, Gaston, 2018). È il

nome che viene dato al processo in virtù del quale un danno in corso all'ambiente viene considerato come un fatto normale dal momento in cui ogni nuova generazione misura il peggioramento rispetto a un parametro che ha già subito un cambiamento o che è già stato degradato. Un esempio che viene spesso utilizzato è quello dei pesci nei fiumi, della nebbia nelle pianure o degli insetti sui nostri parabrezza. Chi è nato per esempio negli anni Sessanta ricorderà come il parabrezza dell'auto quando era bambino, dopo un viaggio estivo, apparisse come un campo di battaglia tanto era punteggiato di insetti spiacciati. Quello che invece oggi possiamo constatare è che il vetro dell'auto reca ancora questo genere di impatti ma in numero minore. Chi è nato per esempio dopo il Duemila non noterà questa differenza e non identificherà in questo evento l'indicatore di una preoccupante diminuzione della popolazione di insetti, non avendo mai avuto a che fare con la precedente quantità (Macfarlane, 2025, pp. 32-33). Ecco, forse, questo caso è un esempio di una sindrome da slittamento nel turismo, relativamente alla cosiddetta capacità di carico: ci sembra normale che ci siano tutte queste persone che affollano Venezia perché è "sempre stato così", non abbiamo una linea di riferimento diversa e quindi la nostra percezione è quella di una perenne congestione. E forse lo è, ma non sempre, non con questa intensità e numeri e non in ogni momento dell'anno e ogni luogo della città.

Scendo le scale e mi avvio verso Piazzale Roma. Ho appuntamento con Stefano davanti al palazzo Grandi Stazioni dove mi aspetta con la barca per portarci a Poveglia. Oltre al sottoscritto ci sono altre due persone, un amico di Stefano e Angelo di Treviso. Il cielo è leggermente velato ma è una giornata mite e perfetta per gustarsi il ritmo della Laguna (figure 1 e 2).

In barca conversiamo e chiedo ad Angelo se anche lui abitava a Venezia e faceva parte di Poveglia per tutti già dall'inizio. Mi dice che no, non ha mai abitato a Venezia e che sono solo due anni che conosce la storia di Poveglia grazie a un suo collega di lavoro, originario, guarda caso, della Giudecca. È appassionato di storia e di storie, e questa di Poveglia non può che coinvolgere soprattutto se, come dice Angelo «ci tieni ai beni comuni e alla loro difesa» (intervista 30

marzo 2025). La simpatia per l'iniziativa alla fine lo ha fatto diventare socio nel 2023 e da allora cerca di venire ogni volta che si organizza qualcosa sull'isola e può.



Figure 1 e 2. Viaggio verso l'isola e prove di voga a Poveglia (fotografie dell'autore)

Alle 10.45 attracciamo a Poveglia, metto piede sull'isola per la prima volta⁵. Arrivo e incontro subito Patrizia che avevo intervistato anni fa. Poi è il turno di Andrea, facce note, diventate amiche. Ma ci sono anche tanti volti nuovi e penso al classico, ahimè, turn-over umano che caratterizza Venezia, ma allo stesso tempo noto, con piacere, tanti giovani ragazzi e ragazze. E mentre penso a questo evidente "rinnovamento" che sta sbocciando sull'isola, Marco vede passare Fabrizia Zamarchi e ne approfitta per presentarci. Fabrizia è la presidente in carica e gentilmente si ferma a chiacchierare. Le spiego un pochino cosa vorrei fare. Non è proprio una ricerca su Poveglia e l'Associazione, le dico, ma su quello che rappresenta, sia per me (come ambito di ricerca, di memoria e di amicizia) ma anche a livello generale per la dimensione veneziana, per la collettività che oggi affolla l'isola, per le associazioni che sostengo questa e altre iniziative, come le remiere veneziane che sono presenti e offrono prove gratuite di voga alla veneta tutta la giornata. Le chiedo a bruciapelo cosa sta succedendo, perché vedo molto entusiasmo e si respira un'aria carica di fiducia. Mi dice che oggi i soci sono più attivi o, per essere più precisi, si è ampliato il numero di persone che partecipa, anche se poi molti di quelli che avevamo intervistato con Federica nel 2018 e 2019 sono ancora lì a tirare le fila. Le chiedo il perché di questo cambiamento e Fabrizia mi spiega la trasformazione che necessariamente ha dovuto affrontare Poveglia per tutti come associazione. È importante ricordare come nel 2014, quando fu lanciata la campagna per partecipare all'asta, si poteva aderire con quote di iscrizione che ammontavano a 99 euro. Fu una grande prova di azionariato popolare (non di crowdfunding!). Al tempo quasi 4.700 persone aderirono all'appello, da tutto il mondo. Con il passare degli anni però si era resa necessaria una rivisitazione dello Statuto e una riformulazione della personalità giuridica per entrare di fatto nel Registro del

⁵ Dal 6 febbraio 2018, poco dopo aver iniziato la ricerca, un Decreto dell'Agenzia del Demanio (ritirato definitivamente dal 2022, grazie alle opposizioni formulate dall'Associazione) ha proibito l'accesso all'isola, appellandosi a ragioni di sicurezza. Ci sono andato vicino con la barca, l'abbiamo costeggiata, ho partecipato alla Sagra di S. Maria organizzata di fronte all'isola su uno zatterone, ma non avevo mai avuto occasione di calpestare l'erba di Poveglia.

terzo settore, il quale prevede dei rinnovi annuali. Quindi da gennaio 2023 sarebbe partita una nuova campagna di sottoscrizioni che prevedeva dopo l'iscrizione il rinnovo annuale come da Statuto⁶.

Questo cambiamento ha una duplice portata: simbolica e mentale. Da una parte si è tornati al punto di partenza perché tutti e tutte hanno dovuto iscriversi nuovamente e ovviamente chi lo aveva fatto nel 2014, spinto dalla grande campagna “contro” la privatizzazione, poi non necessariamente aveva partecipato alla “storia” di Poveglia per tutti. Sottoscrivere una quota non significa necessariamente partecipare alla vita di una associazione. Questo era valido prima come adesso, sia chiaro. Ma nel caso precedente dopo averla sottoscritta una persona poteva anche disinteressarsi di quello che sarebbe successo dopo, soprattutto quando passano gli anni e l'argomento non è più alla ribalta. Tornare al punto di partenza, avviare una nuova campagna associativa, dover ogni anno rinnovare le tessere se da un lato può comportare un aggravio burocratico-logistico-organizzativo, dall'altro garantisce una minima entrata annuale, ma soprattutto costringe le persone che hanno sottoscritto la tessera a tornare con la mente almeno una volta all'anno su Poveglia. Quanto meno per rinnovare la tessera. È un atto simbolico che però porta con sé anche uno scarto mentale, perché ora quelli che hanno sottoscritto la nuova iscrizione quanto meno devono ricordarsi di Poveglia una volta l'anno altrimenti il tesseramento resta valido ma si diventa soci “ufficialmente inattivi” cioè senza diritto di voto in assemblea. E il simbolo diventa concreto nell'atto del rinnovo e prende pure una sua forma specifica a Poveglia: appena sbarcati sulla destra è stato allestito un banchetto per la sottoscrizione e il rinnovo delle tessere e, a ogni firma, un campanaccio annuncia il (ri)nuovo tesserato/a. E poi Angelo di Treviso, non è forse un possibile “figlio” di questo nuovo approccio? Oggi i tesserati sono circa 1.600, circa un terzo rispetto alla grande marea del 2014⁷. Eppure, i soci e le socie, sono più attivi, partecipano e

⁶ Nel 2015, dopo l'asta pubblica che finì in un nulla di fatto, l'Associazione comunicò a tutti coloro che avevano sottoscritto una o più quote da 99 euro che avrebbero potuto riscattarle o donarle (oltre il 70% ha deciso di lasciare i soldi).

⁷ I soci che hanno rinnovato la tessera nel 2026 sono circa 1.150 (dati in aggiornamento forniti dalla presidente in data 19 gennaio 2026).

affollano l'isola, sia che siano veneziani (non solo di origine, sia chiaro!) che da "foresti". L'età media resta alta (la forbice maggioritaria si colloca tra i cinquantuno e sessantasei anni) ma il 16% dei soci ha meno di trent'anni e nell'ultimo anno più di metà dei nuovi soci ha meno di cinquant'anni. Di questi 824 sono veneti (di cui il 62% risiede nel comune di Venezia), 235 da altre regioni e 74 dall'estero⁸. Se l'età media dei soci può apparire alta, è utile segnalare come per partecipare non è necessario essere soci: infatti l'isola è piena di giovani che sono considerati "sostenitori" dall'Associazione perché collaborano, sono presenti agli eventi, condividono le iniziative e sono inseriti, de facto, nelle comunicazioni ufficiali e nelle attività di Poveglia per tutti come i soci.

III. Primo intermezzo: gli inizi con Federica, a Poveglia (2017-19)

Settembre 2017: ricevo un messaggio sul sito Accademia.edu da parte di Philip Hayward⁹. Mi scrive perché ha intercettato *Waterways and the Cultural Landscape*, appena annunciato online dalla casa editrice, dicendomi che gli interessa molto l'approccio (Vallerani, Visentin, 2018). Visti gli interessi comuni gli piacerebbe esplorare il tema di Venezia e Laguna come possibile acquapelago e che «We would be very interested to have a theme issue of Shima on Venice, if you (and/or a colleague) would be interested to discuss that»¹⁰. In un successivo scambio di e-mail mi dice che una buona occasione per farlo potrebbe

⁸ Tutte le informazioni qui presenti sono state presentate durante l'assemblea annuale tenutasi sabato 5 aprile alle 15.30 presso la Scuola dei Laneri, in Salizada San Pantalon, 131/A a Venezia (con possibile collegamento online).

⁹ Philip Hayward è un importante studioso di questioni insulari e acque interne, direttore della rivista *Shima*, autore di moltissimi saggi e articoli accademici grazie ai quali un concetto come acquapelago si è ormai consolidato nello studio e nell'analisi delle dinamiche che intercorrono tra spazi terrestri e acquatici non solo marini. Per una panoramica completa vedere l'*Aquapelago Anthology* sul sito di Shima (<https://www.shimajournal.org/anthologies/aquapelago.php>) e il libro di recente pubblicazione *Aquapelagos. Integrated Terrestrial and Marine Assemblages* (Hayward, Joseph, 2025).

¹⁰ https://www.academia.edu/Messages?from_navbar=true&trigger=acct-mnu-btn (messaggio del settembre 2017).

essere la quattordicesima International Small Island Conference (ISIC) che nel 2018 si svolgerà sull'isola di Tatihou, in Francia, dal 15 al 18 giugno. A quel punto, conoscendo gli interessi di Federica per gli studi insulari, le scrivo un messaggio per chiederle cosa ne pensa e se conoscesse Philip Hayward. Mi risponde prontamente dicendomi che sì, conosce i lavori di Philip Hayward, e che la conferenza è un'interessante opportunità. Ci accordiamo per incontrarci in studio da lei per parlare con più calma e trovare una pista da seguire. Qualche giorno dopo ci vediamo e mi chiede se ho qualche idea a proposito. Le dico che ultimamente sto seguendo diverse associazioni veneziane che si stanno muovendo soprattutto per affrontare (ognuno da una propria prospettiva) il problema connesso alla crescita del fenomeno turistico. Lei mi risponde che è un tema sul quale stava lavorando e nello specifico stava approfondendo le dispute territoriali in Laguna e i rispettivi movimenti sociali soprattutto in relazione alle isole. A quel punto mi nomina l'isola di Poveglia e l'Associazione Poveglia per tutti in quanto è, secondo lei, un caso particolarmente interessante che mette assieme diverse dinamiche (Cavallo, 2016, p. 128). Ci mettiamo immediatamente al lavoro e prendiamo contatto con i membri dell'Associazione, di cui tra l'altro Federica è socia avendo sottoscritto la quota di adesione nel 2014. La prima parte del lavoro di ricerca coincide con la presentazione per la conferenza in Normandia, ma quelle sono solo le prove generali. Anche perché ci troviamo di fronte a due narrazioni, entrambe rilevanti, per capire come un luogo possa avere più dimensioni e significati in base al gruppo di persone che lo guardano, immaginano, vivono e praticano. Se da un lato quindi Poveglia è un teatro della resistenza alla monocultura turistica da parte di un gruppo di cittadini, negli ultimi anni l'isola è salita agli onori delle cronache, sia localmente che globalmente, perché è comparsa in un episodio del 2009 del programma televisivo statunitense *Ghost Adventures*, che la descriveva come «l'isola più infestata dai fantasmi al mondo». Le dico che dopo aver parlato con alcuni membri dell'Associazione, il tema fantasmi sembra interessare poco, anzi addirittura c'è una certa retrosia e riluttanza a parlarne, quasi fosse un argomento che rischia in qualche modo di depistare o screditare la "storia" dell'isola. Sì, insom-

ma, non sono molto convinto. Dopo qualche giorno, mi richiama Federica, e mi dice di passare da lei che ha trovato delle tracce interessanti: musica. Tanta musica. Tutta connessa a Poveglia e a una certa idea, o meglio immagine (suono?), che si è auto-alimentata soprattutto grazie, e/o a causa, della viralità di certe narrazioni nell'arena internet-tiana. Federica consiglia in primis di continuare a indagare per capire meglio cosa si muove e in seconda battuta di provare a sentire anche il gruppo European Paranormal Activity Society (EPAS) che a gennaio 2017 era stato nell'isola 12 ore per provare a rilevare qualsiasi attività paranormale. Alla fine, mi convinco. E dopo la conferenza di Tatihou, in cui presentiamo i primi risultati della nostra indagine, capisco che la strada è quella giusta. Che non bisogna fermarsi davanti a una narrazione, sebbene robusta e valida da un punto di vista territoriale, o sicura e spendibile da un punto di vista accademico. È importante provare sempre a guardare oltre, cercare anche dove non avresti pensato (come su Bandcamp o su YouTube per trovare gruppi semi sconosciuti che cantano di Poveglia, ma quanti!) e di dare credito alle persone, senza alterità o pregiudizio. Starà a noi, in un secondo momento, una volta che avremmo disteso tutti i tasselli sulla scrivania, dare un peso a quanto abbiamo studiato, ascoltato, raccolto, analizzato¹¹. Esplorare le geografie significa avere immaginazione, senza paura, senza preoccuparsi di seguire sentieri sicuri e ben tracciati per inseguire approdi ben visibili all'orizzonte, di qualsiasi tipo siano.

¹¹ Altrove, con altre parole e qualche anno dopo, ho fatto mio questo insegnamento, scrivendo che il ricercatore «deve dubitare di quello che legge, vede o che gli viene raccontato, e proprio in questo progredire esitando, confrontando e comparando, inciampa in nuovi incontri: di persone durante una conferenza, di documenti in un piccolo archivio, di libri in una bancarella o che erano nascosti in qualche scaffale, di articoli di recente pubblicazione mentre sta googlando o di tracce paesaggistiche insolite durante una passeggiata. Anche perché le nostre analisi non si concludono nel momento in cui si esplica il lavoro sul campo o mentre siamo in biblioteca: come ha osservato Denis Cosgrove, “Even on Saturday morning I am still a geographer. Geography is everywhere” (Sono un geografo anche nei weekend, quando non lavoro. La geografia è ovunque). Questo significa che il processo conoscitivo è continuo e ci accompagna, sempre». E serve curiosità (Visentin, 2024, pp. 136-137).

IV. Seconda parte: Sagra d'òmalà 22 giugno 2025 tra Fondamente delle Zattere e isola di Poveglia

Domenica 22 giugno. Per entrare a Venezia, oggi, serve il pass. Da circa un anno la giunta comunale ha introdotto il “contributo d’accesso”. Nel 2024, la misura è stata applicata in forma sperimentale per 29 giornate definite ad alta affluenza (come ponti festivi e fine settimana primaverili) dal 15 aprile al 14 luglio 2024, con una tariffa ordinaria fissata di 5 euro. Nel 2025, il sistema è stato progressivamente esteso (da 28 a 54 giorni) e strutturato (il costo passa da 5 a 10 euro se la prenotazione avviene negli ultimi 3 giorni prima della visita). Nel 2026 sarà in vigore per 60 giorni: praticamente un fine settimana su tre. Al di là dell’opinione che si può avere su di un provvedimento di questo tipo, difficilmente positiva a meno che non si sia a capo della ragioneria della Città metropolitana di Venezia, sicuramente è una scocciatura. Ma se il fastidio si può superare o accettare, la realtà ci conferma, per l’ennesima volta, da una parte la difficoltà dell’amministrazione nel gestire il fenomeno turistico e i flussi, e dall’altra alcune consuete e originali forme di resistenza da parte della cittadinanza che questa volta si sono materializzate in un boicottaggio tanto artigianale quanto efficace¹². Ma questa dinamica del “biglietto d’ingresso” è molto più di una gabella (Bertocchi, Visentin, 2026). Può generare, anzi direi alimentare, paradossi, idiosincrasie e fobie.

Appena arrivato in stazione ho passato i controlli grazie al pass ottenuto per motivi di lavoro. Anche oggi gran code agli imbarcaderi e quindi sono andato a piedi fino alle Zattere dove l’Associazione ha programmato la partenza di un lancione per Poveglia: oggi c’è la

¹² Si potrebbe quasi dire «Fatta la legge, trovato l’inganno» se non si trattasse di far pagare l’entrata in uno spazio pubblico, in una città. In pratica, un gruppo di cittadini ha creato un portale dove i residenti offrono il proprio nome per permettere alle persone di scaricare un QR code gratuito e di entrare in città come “ospiti”, sfruttando una falla nel regolamento che esenta dal pagamento chi visita dei “conoscenti” residenti. Qui l’articolo uscito il 24 aprile 2025 per *ilPost* dal titolo *L’ingegnoso boicottaggio del biglietto a pagamento per visitare Venezia*: <https://www.ilpost.it/2025/04/24/boicottaggio-biglietto-pagamento-venezias/> (ultima consultazione 29 dicembre 2025).

Sagranò mala. Arrivato all'imbarcadero delle Zattere vedo un gruppo di persone che come me sta aspettando e li raggiungo. Mentre attendiamo lungo la Fondamenta all'ombra (circa 40 persone), quindi schiacciati a ridosso delle case per non farsi cucinare dal sole che inonda le Zattere, si avvicina un signore con il classico carrello della spesa che si usa a Venezia. Qualcuno è in piedi, altri sono appoggiati al muro, altri ancora seduti sui gradini. Quando arriva vicino si ferma, ed esclama con tono seccato «Qui la gente ci abita!» . A quel punto parte uno scambio di battute con alcune delle persone che sono più vicine «Stiamo solo aspettando che ci venga a prendere il vaporetto (lancione)» . Qualcuno cerca di spiegare il motivo di quella sosta che sarà breve ed è fatta per un motivo ben preciso, mentre il signore ribatte che lui deve entrare a casa, che Venezia non è un bivacco. Una dinamica viziata in partenza da un malinteso, che è anche una banalità, e che a Venezia si amplifica: turisti sono sempre gli altri, mai noi. Eppure, in un momento o l'altro della nostra vita tutti viaggiamo ma ce ne scordiamo quando siamo "fermi" o ci fa comodo. Ma questo sentimento di alterità è alimentato in parte dal fatto che è difficilissimo guardare il mondo mettendosi nei panni degli altri, perché notoriamente attribuiamo significati specifici alle esperienze in base alle nostre conoscenze, attitudini e impostazioni ideologiche. Ma questo ci porta a trascurare il fatto che l'attribuire un significato è una questione di scelte. E allora, per il signore con il carrello, delle persone sedute di fronte al suo uscio di casa sono una condizione sufficiente (non necessaria) per fargli dire «Eh, mai sentito parlare di overtourism, vero? Qui si vive!» . Mancano le fondamenta del dialogo e quella minima capacità critica per poter distinguere le circostanze. Una volta agitata nell'aria la parola passe-partout, buona per tutte le circostanze quando si deve parlare di turismo, il coro greco dall'altra parte risponde «seeee deso anca l'overtourism... semo qua per difendere Poveglia e per la Laguna!» . E qui un altro piccolo paradosso: dare per scontato che il signore conoscesse la storia di Poveglia. Non è detto. È un equivoco anche questo: perché per ogni persona nel mondo possono succedere cose importantissime, che però sono importanti solo per quella persona

o gruppo di persone. Pensiamo alla questione della voga alla veneta: per un appassionato affiliato a una remiera è tutto, ma quanto piccola è la percentuale di persone a cui interessa il tema della voga alla veneta all'interno della popolazione mondiale? Ci sono moltissime varianti della voga nel mondo e sono tutte rilevanti soprattutto per le persone che praticano un determinato stile e che lo fanno in un determinato luogo e contesto. Per un vogatore alla veneta non è solo una questione di spostamento o di allenamento ma di trasmettere questa esperienza che è un modo di vivere la Laguna. Nello stesso momento però qualcun'altro sfreccia con il motoscafo lungo il canale della Giudecca o magari è dall'altra parte del mondo e sta partecipando a una regata tradizionale maori.

Forse è l'effetto paradossale del sentirsi accerchiati, che diventa una modalità attraverso cui raccontarsi ed essere raccontati. E questo è in parte uno dei frutti avvelenati del turismo: i turisti diventano non solo parte integrante del paesaggio economico-sociale ma essenza stessa della città, elemento senza il quale, forse, crollerebbe una certa narrazione della città e anche della sua contro-narrazione. Il riflesso è quello di stare sempre sulla difensiva, di aver sviluppato delle idiosincrasie, per esempio nei confronti di persone con lo zaino in spalla e con la banana in mano, di scaldarsi nel vedere qualcuno che mangia una fetta di pizza seduto sul gradino di un ponte, nel cercare di far sentire la propria voce ogni volta che si ha occasione anche se l'occasione non c'è. E il "contributo d'accesso" gioca un ruolo importante in questo processo di auto-definizione e narrazione. È l'ennesimo tassello, un limite psicologico e culturale, che si sposta e ci porta via un pezzo del senso del luogo. Di cosa vuol dire abitare. Eppure, a Poveglia, quella domenica stava andando in scena una Venezia diversa, dove la speranza, almeno in parte, rende meno soffocante il profluvio di articoli che si occupano ormai esclusivamente di mappare gli effetti dell'iper-turismo o dei discorsi che intossicano quasi tutte le conversazioni anche nella quotidianità e che giocoforza riflettono questo senso di accerchiamento.



Figure 3 e 4. Sagranòmala a Poveglia (fotografie dell'autore).

Una visione che vedeva persone stare insieme (molte delle quali giovani – sconfessando anche la vulgata sul fatto che i giovani non partecipano o non fanno attività) invadere l'isola, renderla viva, manifestare una evidenza di umanità che trasforma i fantasmi in presenze

e riempie lo spazio conferendogli un senso di luogo. La decadenza e l'oblio, il rinselvatichimento e l'abbandono, l'emarginazione e lo sconforto sono il substrato su cui vari attori, istituzionali e no, hanno disposto le diverse tessere che sono andate a comporre i due possibili scenari del puzzle della "Poveglia infestata" da una parte e della "Poveglia da riqualificare e da recuperare" (in concessione perpetua!) dall'altra (figure 3 e 4).

V. Secondo intermezzo: tra COVID-19 e l'arcipelago delle maree (2019-23)

Nel 2018 e 2019 si stava verificando uno spostamento dell'interesse al di fuori del perimetro fisico e metaforico dell'isola da parte dell'Associazione. Infatti, Poveglia per tutti aveva iniziato a partecipare e organizzare eventi, incontri e conferenze riguardanti temi complementari o di più ampio respiro rispetto a quelli dibattuti fino ad allora e che riguardavano specificatamente l'isola e la sua concessione. Temi come i beni comuni, gli spazi pubblici e l'uso civico, la residenza in città, e gli effetti di determinati modelli turistici erano centrali negli interventi, nelle assemblee, nelle conferenze e nello stesso linguaggio dei *poveglianti*. In qualche modo Poveglia era andata oltre i suoi confini. In questo senso, sono stati eventi significativi l'assemblea delle associazioni cittadine del 15 febbraio 2018 e la conferenza *L'altro uso* tenutasi il 14 e il 15 aprile dello stesso anno, entrambe dedicate alla protezione del patrimonio comune dalla vendita ai privati (Cavallo, Visentin, 2021). Ma non solo. Questo "sconfinare" da un lato certificava la maturità dell'Associazione che era in grado di prendersi carico o comunque di dialogare con altre associazioni su temi riguardanti la Laguna, dall'altro, come poteva essere prevedibile, poteva distrarre dall'obiettivo iniziale. Ma forse, guardando a posteriori questo slittamento verso l'esterno, potremmo anche interpretarlo come un momento di vitalità necessario, utile a tenere alto il livello di attenzione e di speranza (torna sempre in questo testo) degli associati che altrimenti in mancanza di altri risultati (nel 2019 il muro contro muro con il Demanio non stava dando risultati) avrebbe potuto perdere slancio. Senza

questa necessaria carica, forse, si sarebbe potuto verificare quello che probabilmente le autorità auspicavano: il subentrare della stanchezza, e con questa il declinare dell'interesse che pian piano avrebbe messo il silenziatore alle attività e avrebbe fatto perdere potenza e operosità all'Associazione. L'inazione era quel che stava cercando l'Amministrazione per poter poi procedere quando le luci sul palco sarebbe calate e pian piano si sarebbe chiuso il sipario: pubblicamente si sarebbe potuto tornare a parlare di concessione necessaria per un bene dello Stato in via di degrado e che dunque sarebbe stato un danno per la comunità lasciarlo a sé stesso, fermo senza renderlo efficiente (ovviamente l'accento è sull'aspetto economico e niente altro!). Questo secondo una retorica ben oliata attraverso cui si costruiscono processi di gentrificazione (Semi, 2015). Nessuno poi avrebbe immaginato quel che sarebbe successo a inizio 2020. Mentre con Federica lavoravamo ancora su Poveglia e procedevamo con le interviste per tutto il 2019, con Francesco Vallerani e Philip Hayward (che era venuto a Venezia a trovarci nel maggio del 2019) decidemmo di organizzare un convegno a Venezia per maggio 2020 dal titolo *Living, narrating, representing Venice and its Lagoon*. L'idea era quella di dare "gambe" a quel messaggio di settembre del 2017 in cui Philip Hayward ci contattava per provare ad analizzare Venezia e la Laguna sotto la lente dell'acquapelago. Il 14 febbraio, dopo aver inviato ai partecipanti la conferma dell'accettazione degli abstract, con Federica stavamo andando a Ca' Bernardo per definire gli ultimi dettagli relativi alle stampe (locandine e programmi) e ai materiali (cartelline, borsette, badge...) e parlavamo di quel che stava accadendo. Iniziavano a circolare sempre più insistentemente le fosche tinte delle chiusure connesse alla diffusione della pandemia da COVID-19. Nei giorni precedenti erano arrivati i primi messaggi, qualche disdetta, finché il 3 marzo decidemmo di inviare un'e-mail con la quale posticipavamo a data da definirsi il convegno¹³. Quel convegno,

¹³ Di seguito il testo dell'e-mail: «Dear authors, Due to the outbreak of coronavirus in Italy, travel restrictions being placed by various countries and the withdrawal of a number of speakers, we have decided to postpone the conference. We will review the situation in the early Summer and notify everyone who has had proposals accepted of the new date once the situation becomes clearer. We are evaluating to postpone

alla fine, non si è mai fatto, ma siamo comunque riusciti a raccogliere i contributi di alcuni dei potenziali partecipanti in un numero speciale della rivista internazionale *Shima* (Cavallo, Vallerani, Visentin, 2021). Da quella pubblicazione avevamo poi pensato, con Federica e Francesco Vallerani, di tradurre gli articoli scritti in inglese e ricavare un libro in italiano. Avevamo ovviamente dei dubbi che erano connessi alla difficoltà dell'operazione (si trattava di tradurre più di 20 articoli), alla sua utilità (più che accademica, perché da quel punto di vista non valeva nulla, per la città) e perché no, anche alla sua efficacia. Ricordo i tentennamenti della prima ora che però

sono stati perlopiù fugati da un desiderio e da una volontà: in primis la possibilità di coinvolgere un pubblico più vasto e forse con un qualche interesse per l'argomento trattato, e in secondo luogo la volontà di condividere le considerazioni, le riflessioni, le congetture e le osservazioni emerse nei vari saggi, la cui complessità ci conduce verso un dibattito scientifico sempre più anglo-centrico (Cavallo, Vallerani, Visentin, 2023, p. 7).

E il titolo venne da sé, *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*¹⁴!

Il titolo era un omaggio all'unicità di questo "arcipelago urbano" che non è riproducibile altrove: per quanto il legame simbolico con la laguna possa essere tenace, lo stile di vita dei veneziani trapiantati in terraferma ha abdicato, almeno in buona parte, alla propria identità lagunare. Se non sei a contatto con l'acqua, anzi immerso, questa tua caratteristica anfibia rischia di perdersi gradualmente nel tempo assumendo caratteri terrestri. Il libro ebbe una gestazione lunga perché

the Conference to late August of this year, but we will keep you update based on the evolution of the situation. We obviously regret any inconvenience that this postponement will cause but these factors are beyond our control. Best wishes, The Convenors Federica Letizia Cavallo, Philip Hayward, Francesco Vallerani and Francesco Visentin» (3 mar 2020, 09:08).

¹⁴ Ringrazio anche qui, e nuovamente, tutti e tutte coloro che ci hanno aiutato nella difficile opera di traduzione dei diversi contributi che abbiamo inserito nella curatela. Perché in questi casi un grazie non è mai di troppo: Anna Brusarosco, Federica Del Grande, Giovanna Di Matteo, Sara Luchetta, Deborah Saidero, Chiara Spadaro, Giuseppe Tomasella e Lisa Zecchin.

iniziammo il lavoro già a giugno 2021 per vedere la stampa a maggio 2023. Quando lo presentammo, il 5 giugno, a Ca' Foscari, sede centrale dell'Università di Venezia, Federica non c'era (figure 5 e 6). Dire che avrebbe voluto è ovvio, non serve aggiungere altro. Mandò un messaggio di saluti che venne letto da Francesco Vallerani.



Quanto alla città, durante la pandemia una Venezia deserta offriva scorci di vita inediti, mentre la laguna, con l'arresto della navigazione a motore e del moto ondoso, rivelava la sua antica natura, fatta di trasparenze, riflessi, uccelli e pesci, anche nei canali del centro. E Poveglia? L'isola era preda dei suoi fantasmi quelli evocati dai *ghosts hunters* come quelli che affollavano i sogni e le speranze dell'Associazione. All'inizio del 2020 stava formalmente scadendo il divieto di accesso all'isola¹⁵.

¹⁵ L'isola era accessibile, anche se solo occasionalmente e previo permesso dell'Agenzia del Demanio; il ritiro del divieto è del 2022. Si veda la nota 5.

New Books
in Environmental Humanities
2023



Arcipelago delle maree
Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia
a cura di Federica Letizia Cavallo, Francesco Vallerani,
Francesco Visentin

Ca' Foscari
University
of Venice

THE NEW
INSTITUTE
Centre for Environmental
Humanities (NICHE)
at Ca' Foscari
University of Venice

Arcipelago delle maree

Esplorare gli incerti confini
della Venezia anfibia

a cura di **Federica Letizia Cavallo**,
Francesco Vallerani, **Francesco Visentin**
Libreria Editrice Cafoscarina, 2023

5 Giugno
ore 16:30

Presenteranno il libro:

Donatella Calabi
Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti
e **Ludovica Galeazzo**
Università degli Studi di Padova,
Dipartimento dei Beni Culturali

Saranno presenti la curatrice e i curatori.

Aula Baratto,
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
Venezia



Full info on:
bit.ly/3zgeByr

Figure 5 e 6. Presentazione del libro (fonte: William Bainbridge) e locandina.

L'Associazione aveva lanciato una campagna chiamata "Risvegli" con l'intenzione di rinvigorire le attività di mantenimento e di ripristino, soprattutto dopo l'eccezionale acqua alta che aveva colpito la laguna nei mesi di novembre e dicembre 2019, e di occuparsi della vegetazione incolta al fine di organizzare di nuovo l'evento Sagra d'ò mala. Dopo alcuni giorni di lavoro, tra gennaio e l'inizio di marzo, tutto si era fermato, ostacolando i vari progetti che l'Associazione aveva intenzione di realizzare nel 2020. Il rallentamento forzato delle attività imposto dalla pandemia, il mancato ottenimento della gestione dell'isola dopo ben sei anni di battaglie e il lungo protrarsi della questione «ha inevitabilmente generato un sentimento di frustrazione e disinteressamento in alcuni membri: anche se il suo scopo e i suoi obiettivi non erano venuti meno, l'associazione era entrata in un momento delicato della sua storia» (Cavallo, Visentin, 2021, p. 215). Poveglia, senza poveglianti. Con il 2020 si chiudeva una stagione. Ma questa assenza forzata, ha generato alcuni ripensamenti e ha rilanciato l'attività di Poveglia per tutti che nel corso del 2022 ha visto l'Associazione in qualche modo tornare sui suoi passi, cioè rifocalizzarsi sull'obiettivo principale: ottenere la concessione dell'isola. Sì, perché il COVID-19 ha segnato una cesura.

VI. Epilogo: una geografia della speranza.

Dalla Scuola dei Laneri alla Concessione, aprile-agosto 2025

Il 30 marzo durante la Voga Poveglia, Fabrizia Zamarchi mi diceva che il «COVID avrebbe potuto rappresentare un momento di tracollo. Il Demanio faceva melina, causando un certo scoramento anche perché forse si era perso di vista l'obiettivo. Per il rilancio serviva un obiettivo concreto, dove l'isola tornasse a essere centrale» (intervista 30 marzo 2025). Quindi, prima di tutto, passato il biennio pandemico, era necessario tornare sull'isola. Con continuità, con attività, riattivando il circuito virtuoso della presenza in isola, favorendo l'incontro tra le persone e tra i corpi e l'isola. Se non si va nei luoghi, questi smettono di essere parte non tanto (e non solo) della memoria, ma delle pratiche quotidiane, siano esse fisiche quanto mentali. Poter anche solo

pensare e immaginare di andare in luogo, in qualche modo è già viverlo. Era quindi necessario far rientrare Poveglia nella mappa mentale delle persone. Viverla per evitare l'oblio e quindi evitare di creare i presupposti perché si alimentassero un certo tipo di retoriche connesse all'abbandono e al degrado (altra parola magica del vocabolario della rigenerazione).

Quindi nel corso del 2022 Poveglia per tutti ha iniziato a ricalibrare le sue azioni. In primis è stato riavviato un dialogo con il Demanio. Il confronto con le istituzioni è necessario ed è sempre stato un punto nevralgico per l'Associazione, ma ci sono stati momenti di stallo, altri di passaggi a vuoto, altri di scontro. Come succede sempre e in qualsiasi situazione. Il Demanio, come tutte le istituzioni, non è un ente asettico, un convitato di pietra, ma è costituito e gestito da persone. E a volte ci sono delle predisposizioni o delle aperture da parte di coloro che vi lavorano mentre in altri momenti chiusure e diverbi. Dipende dai dialoganti, dalle circostanze, dal contesto e dalle tempistiche.

Un secondo punto rilevante, necessario da sottolineare, è che l'Associazione ha deciso di concentrare i propri sforzi sulla parte nord dell'arcipelago di Poveglia¹⁶. È una svolta importantissima che potrebbe essere interpretata sotto una duplice prospettiva: da una parte quella della rinuncia, dall'altra come una svolta pragmatica che guarda con realismo alla situazione. Rinunciare alla totalità, concentrandosi solo sulla parte nord permette all'Associazione di smarcarsi dal problema edifici e dal loro restauro. Questi sono tutti collocati nella zona sud, quella più grande. Tra l'altro negli anni il ponte che collega le due zone (isole) è andato a fuoco e non è più utilizzabile. Questo ha reso le visite alla zona edificata sempre più rare perché l'accesso è assai più complesso, interrompendo quasi una specie di continuità tra le due parti, tanto che Andrea riferendosi all'incendio del ponte mi ha detto «...forse non è stato un male a lungo andare. Ci

¹⁶ Poveglia è composta da una porzione principale (7,5 ettari circa) divisa in due parti da uno stretto canale. In aggiunta, nel XVI secolo è stata costruita una fortificazione ottagonale che la fronteggia. Oggi l'isola è abbandonata e ospita 11 edifici danneggiati o in rovina, tra i quali la torre campanaria di San Vitale che è stata utilizzata anche come faro.

ha permesso, simbolicamente, di concentrare lo sguardo sulla parte nord. Non pensare alle due parti come un *unicum*» (intervista 22 giugno 2025). Più che a una rinuncia, quindi, penso si tratti di procedere per obiettivi raggiungibili, far tornare in qualche modo concreta l'utopia di Poveglia¹⁷.

Il terzo punto ha visto l'Associazione affidare l'incarico della progettazione del parco urbano – relativamente alla zona nord dell'isola – a uno studio professionale, per dare solidità alla proposta. Questi passi hanno in qualche modo reso possibile presentare una manifestazione di interesse al Demanio (quindi riprendere il dialogo ma con delle nuove carte da giocare) con un progetto pronto del quale fanno parte diverse associazioni, Banca Etica e che vede coinvolte anche due università. Per la realizzazione del Parco verranno stanziati 240.000 euro per la ristrutturazione e 80.000 euro serviranno alla gestione. A questo proposito nell'ultimo anno anche sul fronte accademico l'attenzione è salita e sono state avviate delle collaborazioni come quella con l'Università di Verona, dove una dottoranda sta conducendo uno studio sul ruolo della cittadinanza nei processi di valorizzazione dei beni comuni, e quindi il caso Poveglia era assai sensibile per provare a capire perché delle persone scelgano di partecipare e frequentare dei luoghi. Era, infatti, utile garantire un raffronto scientifico all'Agenzia del Demanio rispetto all'importanza di rendere l'isola accessibile e pubblica per tutti¹⁸. Inoltre, è opportuno segnalare, come due studentesse di master in *Enviromental Humanities* abbiano dedicato il loro lavoro di tesi realizzato con metodi di ricerca partecipativi, cari all'etnografia, a Poveglia per tutti e all'Associazione Parco San Giuliano. Questi percorsi di ricerca erano guidati da una domanda: «Che cosa muove le persone ad attivarsi per proteggere un luogo e a fare rete?». Alla fine, la loro stessa parabola ha risposto a questa domanda:

¹⁷ Il tema dell'utopia possibile e/o concreta era stato più volte sollevato durante le interviste che avevamo condotto con Federica (Cavallo, Visentin, 2021, p. 216).

¹⁸ Qui il link alla pagina del progetto condotto dalla dottoranda Ottavia Damian del 39° ciclo di Dottorato (1 ottobre 2023 - 30 settembre 2026) e supervisionata dalla professoressa Margherita Brondino: <https://www.dsu.univr.it/?ent=persona&id=83552#tab-presentazione> (ultimo accesso 29 dicembre 2025).

da osservatrici sono diventate delle partecipanti, tanto che oltre a essere delle nuove associate si sono anche attivate per contribuire alle attività dell'Associazione¹⁹.

Questo è l'humus dentro il quale è germinata la Speranza. Il terreno era pronto da qualche mese tanto che la notizia, seppur sottovoce, circolava e, come ho scritto all'inizio, rendeva l'aria frizzante attorno alle attività dell'Associazione nell'ultimo periodo. Quindi il 5 aprile del 2025 durante l'assemblea ordinaria dei soci tenutasi presso la Scuola dei Laneri la presidente ha comunicato che l'Associazione era finalmente vicinissima a ottenere la concessione di sei anni per la parte nord dell'isola di Poveglia. Mancavano solo dei dettagli. L'annuncio ha scatenato in aula un boato degno di un gol allo stadio, e ci tengo a dire che non è una iperbole. Il successivo comunicato inviato a tutti i soci via e-mail parlava chiaro:

L'Agenzia del Demanio del Veneto ci ha comunicato di aver acquisito, dalla Commissione di Congruità di Roma, la valutazione di congruità del canone concessorio agevolato da loro proposto; l'importo terrà conto del fatto che siamo un Ente del Terzo Settore e degli investimenti da noi previsti per la realizzazione nell'isola verde del Parco Urbano Lagunare (11 aprile 2025).

Per molti dei presenti era il raggiungimento di un obiettivo solo immaginato all'inizio, il concretizzarsi di quell'utopia che li aveva animati per tutti questi anni, per gli altri, che si erano aggiunti strada facendo, era la conferma che la resistenza ha un valore concreto. La strategia che ha portato a questo grande risultato mi è stata ben illustrata dalla presidente Fabrizia Zamarchi durante un nostro incontro in Campo Santa Margherita il 17 luglio del 2025, quando mi ha detto che

Resistere a Poveglia è uno dei modi attraverso cui vivere la città (e la Laguna), è un possibile legame, perché è uno spazio di libertà. C'era la ne-

¹⁹ Le due tesi in questione sono di Ginevra Valliera intitolata *Specters of Activism. Participatory Action Research for the Re-Infestation of Venice's Poveglia Island* e Leda Maiello *Wasting and Reclaiming in the Venice Lagoon Participatory Action Research for the Protection of the San Giuliano Park in Mestre* discusse entrambe nell'Anno Accademico 2024/2025 con la supervisione della professoressa Gilda Zazzara.

cessità di ripartire da un obiettivo concreto e questo non poteva essere quello di pensare, in questo momento, di gestire la parte con gli edifici. Per essere concreti, si doveva essere efficaci e per esserlo significava essere professionali. La professionalità costa e la fase operativa avrebbe dovuto andare ben oltre il volontariato. Per questo si è deciso di ricalibrare l'obiettivo verso la parte nord-verde per passare da una riappropriazione ideale a una fattibile.

Puntare sul parco urbano, dimostrarsi credibili nei confronti del Demanio non appena si è capito che c'era una minima apertura, coinvolgere i giovani attraverso delle attività sull'isola stimolando la creatività e lasciando libera iniziativa perché la regolarizzazione di questo processo non significasse la perdita di spontaneità. Secondo Fabrizia i prossimi passi saranno

rendere accessibile l'isola attraverso percorsi e attracchi per le barche (da concordare con il Magistrato alle acque e la Sovraintendenza) e "coltivare" la partecipazione, viverla con sempre nuove attività, ma soprattutto fare rete con le altre associazioni. Poi fare una analisi specifica della situazione dell'isola per entrare nella logica di costruire un vero e proprio parco con arboreto e area umida (intervista 17 luglio 2025).

La metamorfosi di Poveglia è quindi quella da Isola dell'Utopia a Geografia della Speranza nel senso che in questi pochi ettari in mezzo alla Laguna si è realizzata una forma di resistenza alla normalizzazione dei luoghi e al loro disciplinamento. La regolarizzazione della posizione dell'Associazione di Poveglia non deve essere scambiata per un compromesso ma come una vittoria del dialogo e della resistenza sull'inazione e la rassegnazione. Conferma come lo spazio urbano non debba essere necessariamente controllato e sottoposto a forme securitarie per poter essere vissuto ma che ci sono altri modi di abitare il mondo. Che l'assenza di controllo non coincide necessariamente con l'abbandono, il degrado o l'insicurezza, ma con presenze di tipo diverso che si manifestano in altro modo. L'assenza è sempre qualcosa che ci spaventa, in tutte le sue manifestazioni, siano di natura sociale, economica, culturale, come per quanto riguarda la sfera personale e quella affettiva. Ma Poveglia è una Geografia della Speranza (in questo caso anche personale!) proprio perché ci insegna che l'assenza è un

fenomeno relazionale, qualcosa che si produce nell'alternanza tra quest'ultima e la presenza, tra materialità e immaterialità, tra chi c'è e chi non c'è più (Kaaristo, Visentin, 2023). Ciò significa essenzialmente concepire l'assenza (gli spettri, i fantasmi) non come un elemento che esiste di per sé, quindi come una mancanza, ma come qualcosa che si genera continuamente ed è comprensibile in relazione con gli aspetti tangibili di quello che ci circonda e con quelli connessi alla memoria. Perché, in altri termini, i legami sociali e i contesti spaziali non si limitano a ciò che è fisicamente presente. Oggetti, persone ed eventi possono cessare di materializzarsi, ma non per questo svaniscono nel nulla; sebbene possano essere assenti sopravvivono in forme diverse: come tracce, ricordi, frammenti, memorie, cicatrici o vere e proprie presenze spettrali. Da un punto di vista geografico «il fantasma può essere, per esempio, quel campo che smuove e corrode la narrativa egemonica di un luogo» (Vanolo, 2018, p. 378). Ed è proprio quello che è accaduto a Poveglia come ha ricordato Fabrizia Zamarchi dopo l'annuncio della concessione il 5 aprile «Noi siamo i fantasmi, i fantasmi che infestano la Laguna! È un'isola infestata di competenze, di presenze, di idee, siamo i fantasmi che fanno “paura” al degrado!». Finalmente.

Bibliografia

- Bertocchi, D.; Visentin, F. (2026). «Venezia e l'iper-oggetto turistico. Dai primi forestieri al biglietto d'ingresso». In Agostini, F.; Manente, M.; Meneghello, S. (a cura di). *Storia del turismo nel Veneto*. Milano: Angeli, pp. 286-305.
- Cavallo, F.L. (2016). «La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2, pp. 125-140.
- (2022). «Naturalmente isole? Contraddizioni e rischi della svolta verde negli spazi insulari». In Gallia, A. (a cura di). *InsuLab, prospettive insulari. Questioni storico-geografiche*. Roma: GREAL UER, pp. 77-99.
- Cavallo, F.L.; Visentin, F. (2020). «The 'World's Most Haunted Island'. Ghost narratives and practices around Poveglia, an abandoned island in the Venetian Lagoon». *Shima Journal*, 14, 1, pp. 194-211.
- Cavallo, F. L.; Visentin, F. (2021). «An Island for Everyone. Poveglia as contested public space in the Venetian Lagoon». *Shima Journal*, 15, 1, pp. 206-224.

- Cavallo, F.L.; Vallerani, F.; Visentin, F. (2021). «Heart of Wetness. Living, narrating, and representing ancient memories and new water rhythms in the Venetian Lagoon». *Shima Journal*, 15, 1, pp. 1-17.
- (2023). «Introduzione». In Cavallo, F.L.; Vallerani, F.; Visentin, F. (a cura di). *Arcipelago delle maree: esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia: Cafoscarina, pp. 7-11.
- Chang, H. (2008). *Autoethnography as Method*. Londra: Routledge.
- D'Eramo, M. (2017). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.
- Dlabaja, C. (2021). «Caring for the Island City. Venetians reclaiming the city in times of overtourism: contested representations, narratives and infrastructures». *Shima Journal*, 15, 1, pp. 166-185.
- Hayward, P.; Joseph, M. (2025) (a cura di). *Aquapelagos. Integrated Terrestrial and Marine Assemblages*. Londra: Routledge.
- Kaaristo, M.; Visentin, F. (2023). «Absence as an affordance: thinking with(out) water on the inland waterways». *Cultural Geographies*, 30, 1, pp. 87-102. <https://doi.org/10.1177/14744740221100838>.
- Macfarlane, R. (2025). *È vivo un fiume?* Torino: Einaudi.
- Pauly, D. (1995). «Anecdotes and the shifting baseline syndrome of fisheries». *Trends in Ecology and Evolution*, 10, p. 430. doi: 10.1016/s0169-5347(00)89171-5.
- Rossetto, T. (2026). «Scrivere in memoria. Geografie del ricordo attorno a un'esperienza di turismo letterario a Londra». In Bonardi, L.; D'Ascenzo, A.; Vallerani, F.; Visentin, F. (a cura di). *Terre acque isole. Rileggendo le geografie di Federica Letizia Cavallo*. Venezia: Cafoscarina, pp. 41-53.
- Salerno, G.M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*. Macerata: Quodlibet.
- Semi, G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.
- Soga, M.; Gaston, K.J. (2018). «Shifting baseline syndrome: causes, consequences, and implications». *Frontiers Ecology and the Environment*, 16, 5, pp. 263-263.
- Somma, P. (2021). *Non è città per poveri. Vite e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento*. Venezia: Wetlands.
- Vallerani, F.; Varotto, M. (2005) (a cura di). *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro (VE): Nuovadimensione.
- Vallerani, F.; Visentin, F. (2018) (a cura di). *Waterways and the Cultural Landscape*. Londra: Routledge.
- Vallerani, F. (2013). *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*. Trezzano sul Naviglio (MI): Unicopli.
- (2019). «Fiumi come corridoi di memorie culturali, saperi idraulici e rappresentazioni». *Semestrale di Studi e di Ricerche di Geografia*, XXXI, 1, pp. 105-118.
- Valliera, G. (2025). *Specters of Activism. Participatory Action Research for the Re-Infestation of Venice's Poveglia Island*. Tesi di laurea Magistrale in Environmental Humanities.

- Vanolo, A. (2018). «Fantasmi». *Rivista Geografica Italiana*, 125, pp. 369-381.
- Varotto, M. (2012). «Geografie del declino civico? Il fenomeno dei comitati spontanei in Veneto». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, V, pp. 43-58.
- Visentin, F. (2024). *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*. Venezia: Marsilio.
- Zanardi, C. (2020). *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*. Milano: Unicopli.

Acquapelago notturno. Ripensare la notte urbana attraverso i nuovi paradigmi dell'insularità

Giuseppe Tomasella¹

I. Introduzione: per un'idrologia del buio

Le metafore d'ispirazione geografica sono strumenti indispensabili per lo sviluppo di linee di ricerca interdisciplinari nel campo dei *night studies*. Fin dagli studi pionieristici, queste analogie hanno enfatizzato il carattere liminale e plurale della notte urbana. Con *Le frontiere della notte*, Melbin (1988) ha posto le fondamenta di questa tradizione, concettualizzando la notte urbana sia come frontiera che come mare da esplorare e conquistare.

La metafora notte-come-frontiera – pur non cogliendo appieno la reciprocità delle relazioni fra società e notti (cfr. Gwiazdzinski, 2005; Koslofsky, 2011) – ha dimostrato un notevole potenziale euristico evidenziando la progressività dei cambiamenti in atto. Questo dato ha ispirato diverse reinterpretazioni critiche. Ad esempio, Shaw (2015) ha enfatizzato frammentarietà, permeabilità e porosità delle frontiere notturne attingendo alle teorie postcoloniali, mentre Gwiazdzinski e Straw (2018) hanno impiegato la metafora per individuare le analogie tra notte e montagna come realtà marginali sottoposte a significative trasformazioni socioeconomiche.

Per contro, la metafora notte-come-mare – accennata da Melbin (1988, p. 5) e riletta da Gwiazdzinski (2005; 2007) in chiave arcipelagica – non ha ancora rivelato il suo potenziale, venendo impiegata soprattutto per fini espressivi. Questo contributo si propone di colmare tale lacuna, connettendo *night studies* e *island studies*. Reinterpretando

¹ Università degli Studi di Padova – giuseppe.tomasella@unipd.it.

la concettualizzazione di Hayward (2012a; 2012b), la riflessione introduce il *framework* teorico dell'*acquapelago notturno* per l'analisi delle notti urbane. Sostituita l'acqua con il buio, l'*acquapelago notturno* si configura come un assemblaggio complesso che integra spazi illuminati e bui, pratiche socioculturali ed esperienze sensoriali della notte urbana per catturarne la fluidità, le interconnessioni e la dinamicità.

Oltre all'introduzione, il contributo si articola in cinque sezioni dedicate a: esplorare il passaggio concettuale dall'*acquapelago* alla sua controparte notturna; individuare gli elementi co-costitutivi dell'*assemblaggio*; introdurre una prospettiva che inviti a pensare "con" l'*acquapelago notturno*; applicare la cornice teorica al caso studio di Venezia; e, infine, sintetizzare la riflessione proposta. Attraverso la trasposizione metaforica, il contributo si propone non solo di introdurre una nuova lente interpretativa, ma anche di stimolare un dialogo interdisciplinare più ampio sia sulla natura e il significato della notte urbana, sia sull'impiego dei nuovi paradigmi dell'*insularità*.

II. Dall'Acqua al Buio

L'introduzione ha evidenziato il potenziale inespresso della metafora notte-come-mare. Il concetto di *acquapelago notturno* si propone di colmare questa lacuna, estendendo il concetto originale all'analisi della notte urbana. Questa estensione si fonda su profonde analogie – materiali e simboliche – tra acqua e buio come elementi che sfidano e ridefiniscono la percezione e l'interazione umana con l'ambiente. Infatti, pur riconoscendo che l'autore connetta acriticamente l'argomento alla retorica dell'espansione e del progresso, rimane fondamentalmente corretta l'osservazione di Melbin (1988, p. 5) che ci definisce "una specie terrestre e diurna" obbligata da acqua e buio a confrontarsi con i propri limiti. Su queste basi, la riflessione presenta e, poi, connette acqua e buio per espandere i contesti di applicazione del *framework*.

Dalla sua presentazione, il concetto di *acquapelago* (Hayward, 2012a; 2012b) ha rivelato la pervasività di comprensioni statiche e «asciutte» (Hayward, 2024) nelle analisi delle realtà insulari basate sul concetto di *arcipelago*. Definendo sistemi socio-ecologici integrati,

invece, l'acquapelago ha unito cieli, isole, acque e fondali in un'unità dinamica co-plasmata da pratiche umane. Questa prospettiva si è diffusa trovando applicazione in contesti globali e dialogando con ontologie relazionali. Sfidando l'antropocentrismo terrestre, l'acquapelago ha ridefinito le comunità insulari non come semplici abitanti di terre circondate dal mare, ma come parte integrante di un ecosistema fluido e interconnesso.

Parallelamente, il buio – nelle accezioni di fatto, realtà tangibile, idea, concetto, astrazione e metafora; e quindi integrato a “oscurità” – ha visto una profonda rivalutazione (Edensor, 2015; Gallan, Gibson, 2011; Rigotti, 2020). Storicamente relegato a simbolo di ignoranza e pericolo nell'immaginario occidentale, il buio è stato riconsiderato come fonte di conoscenza e potenziale trasformativo. La diffusione di queste forme di consapevolezza ha favorito l'emersione di comprensioni situate e complesse che contestano la dicotomia luce/buio, interpretando il buio come risorsa ecologica, sociale e culturale (cfr. Borgna, 2021; Bukowski, 2022; Dunn, Edensor, 2020).

Per connettere *night studies* e *island studies*, non resta che plasmare il concetto dell'acquapelago notturno. Ai fini di questa transizione concettuale, la prima fase consiste nell'individuare le analogie tra acqua e buio. Queste sono riconducibili a cinque domini fondamentali: *fluidità e permeabilità*, entrambi creano aree ibride e liminali con confini dinamici; *alterazioni percettive*, sfidano la predominanza della vista; *pratiche socio-culturali specifiche*, stimolano lo sviluppo di pratiche distintive; *sfida all'antropocentrismo*, evidenziano interconnessioni ecologiche più ampie; e *temporalità non lineari*, che rispondono a ritmi e temporalità cicliche. Queste analogie non solo giustificano l'espansione concettuale, ma forniscono anche le direttrici per esplorare la complessità dell'acquapelago notturno, rivelando le interazioni tra ambiente, società e percezione della notte urbana.

La seconda fase prevede l'elaborazione di una definizione operativa. Hayward (2012a, p. 5) definisce l'acquapelago sia come un «assemblaggio» di spazi marini e terrestri composti da isole e dalle loro acque adiacenti sia come «un'unità sociale» determinata dalle pratiche, dall'identità e dal senso d'appartenenza del gruppo sociale che la

abita. Diffrangendo la definizione originale attraverso la contestazione del binarismo luce/buio, l'acquapelago notturno emerge come un assemblaggio di *nightscares* locali (Tomasella, 2024) illuminati, semi-oscuri e bui dove le pratiche socioculturali e le percezioni sviluppate attraverso l'interazione col buio partecipano alle relazioni reciproche fra corpi, oggetti, luoghi e discorsi che co-producono il *continuum* della notte urbana.

La terza fase inquadra il potenziale euristico. Superando la dicotomia luce/buio, l'acquapelago notturno si qualifica come cornice teorica che compensa la *nictalopia* accademica (van Liempt, van Aalst, Schwanen, 2015), sostenendo sia lo sviluppo di analisi interdisciplinari nell'alveo dei *night studies* sia l'adozione di un approccio (eco)sistemico per la gestione delle notti urbane.

III. Navigare la notte urbana

Sviluppando il potenziale della metafora notte-come-mare, questa sezione introduce cinque elementi di ispirazione acquatica e insulare che co-costituiscono l'acquapelago notturno e li connette a specifiche linee di ricerca ascrivibili ai *night studies* per definire aree di ricerca interdisciplinare.

Il primo elemento sono gli "atolli" di luce. Vasti quanto un'intera piazza dedicata alla movida oppure circoscritti come l'area rischiarata da un lampione in una via altrimenti buia, gli spazi intensamente illuminati sono i punti di approdo che distinguono l'acquapelago notturno contemporaneo. La loro distribuzione riflette le geografie del potere, le politiche urbane e le pratiche culturali (Edensor, 2015), rivelando le sovrapposizioni fra le strategie di canalizzazione, emarginazione ed esclusione che riteritorializzano gli spazi notturni (Williams, 2008).

Il dato che gli atolli fungano da approdi implica il secondo elemento. In quanto mare, la notte è navigata, attraversata da diverse forme di mobilità notturna (Gwiazdzinski, 2007) che tracciano "rotte e derive". Le prime corrispondono a percorsi abituali, ufficiali o istituzionalizzati dai servizi di trasporto pubblico, le seconde a esplorazioni spontanee e pratiche di mobilità erratica. Introducendo ostacoli

alla navigazione della notte urbana, le questioni di genere e sicurezza influenzano significativamente le esperienze di mobilità notturna, definendo diversi status di “soggetto (notturno) im/mobile” (Smeds, Robin, McArthur, 2020).

Il terzo elemento sono le “isole effimere”, assemblaggi socio-culturali temporanei che fungono da siti di produzione culturale e negoziazione delle norme sociali (Gallan, 2013). Queste isole manifestano il potenziale trasformativo e le complessità della notte, esprimendo le istanze della socialità informale, della trasgressione e della marginalità.

Allontanandosi dagli atolli, il quarto elemento è dedicato agli ecosistemi urbani notturni in un’accezione non-antropocentrica. Come le barriere coralline, i “reef urbani” sono nicchie di biodiversità, minacciate dalla pressione antropica – ad esempio, l’inquinamento luminoso – eppure in costante dialogo con le attività umane (Candolin, 2024).

Infine, il quinto elemento è dato dalle “maree”: i ritmi stagionali, circadiani e sociali (cfr. Lefebvre, 2021; Schwanen *et al.*, 2012) che modellano l’acquapelago notturno. Questi ritmi si sovrappongono costantemente e – a volte – generano dei picchi di marea che, invadendo lo spazio urbano, trascendono gli usi *appropriati* dello spazio pubblico sollevando questioni relative a *governance* della notte urbana (Seijas, Gelders Milan, 2020), diritto alla città e «diritto alla notte» (Gwiazdzinski, 2005).

Attraverso questo sviluppo della metafora notte-come-mare, l’acquapelago notturno emerge come un (eco)sistema dinamico e interconnesso da indagare con una prospettiva che riconosca la fluidità e la multidimensionalità della notte partendo dalla sua caratteristica fondamentale, il buio.

IV. Pensare “con” l’acquapelago notturno

La giustapposizione dell’*hydro-perspectivism* (Krause, 2019) e del *nocturnal gaze* (Petrilli, Vanolo, 2025) offre la possibilità di individuare questa specifica prospettiva senza la necessità di introdurre

re un nuovo costruito metodologico. Questi approcci condividono elementi chiave: il decentramento della prospettiva egemone, sfidando rispettivamente il *terrestrial bias* e il *diurnal bias*; l'enfasi su fluidità e permeabilità nell'attraversamento di ambienti eterogenei e di transizione fra terra/acqua o luce/buio; l'importanza della multisensorialità oltre il visuale; e la consapevolezza delle temporalità cicliche come caratteristica del rispettivo ambito di studio e risorsa metodologica.

Basandosi su queste convergenze, il *nocturnal gaze* emerge come la prospettiva che permette di pensare “con” l'acquapelago notturno, potenziando approcci metodologici ibridi come:

- il *nightwalking* (auto)etnografico (Dunn, 2016), analogo all'immersione o alla navigazione sul pelo dell'acqua (Codato, 2023) per registrare alterazioni sensoriali e percettive;
- la mappatura dei flussi di mobilità legati alla luminosità dei *nightscares* come una cartografia notturna per analizzare i “percorsi sicuri” condivisi a livello informale o tramite applicazioni digitali che fa da contraltare alle cartografie delle pratiche di navigazione;
- l'etnografia delle pratiche socioculturali notturne tramite osservazione partecipante, parallela allo studio delle pratiche anfibe delle comunità acquapelagiche.

V. L'Acquapelago notturno Venezia

Data la rilevante sovrapposizione fra i luoghi della vita notturna locale e la laguna, Venezia è un caso ideale per testare il *framework* dell'acquapelago notturno. Infatti, la vita notturna locale si svolge in un'area anfibia che include la città antica e gli spazi acquei urbani, periurbani e lagunari e si estende fino all'isola del Lido – l'ecotono acquatico di transizione verso il mare aperto – e all'area di gronda che comprende Marghera – l'ecotono terrestre di transizione verso la terraferma. Insieme, questi elementi creano un assemblaggio socio-ecologico performativo, dove acqua e buio si combinano definendo la materialità, le pratiche e l'identità della città notturna.

Ri-pensare le note autoetnografiche raccolte per un'investigazione geografica dei *nightscares* veneziani (Tomasella, 2026) “con” il concetto di acquapelago notturno genera una descrizione densa delle geografie notturne locali che amplifica la comprensione (eco)sistemica della notte urbana mettendo al centro dei processi di co-produzione dei *nightscares* i contributi del buio.

Al tramonto, si illuminano gli “atolli” di luce. I *nightscares* della città antica si animano in corrispondenza dei locali pubblici che sono sia spazi per il consumo che luoghi d'incontro per diverse comunità. Campo Santa Margherita, Rialto, Fondamenta degli Ormesini/Misericordia e via Garibaldi sono approdi certi in quanto aree stabilmente associate alla movida – sebbene siano soggette a fluttuazioni di popolarità. Invece, Campo San Giacomo da l'Orio, Campo San Francesco della Vigna, San Pietro di Castello o Campazzo San Sebastiano sono approdi temporanei – e frequentatissimi – quando ospitano feste di comunità e manifestazioni.

Le fluttuazioni della fama dei vari *nightscares* sono una manifestazione della natura policentrica e poliritmica di Venezia (Barzaghi, Fiano, 2014) che ispirano anche la modalità itinerante di vivere la notte. Vista la quasi totale interdizione ai veicoli su ruote, spostamenti a piedi e trasporto acqueo – pubblico o privato – sono le forme distintive delle mobilità notturne nella città antica, oltre che le pratiche attraverso cui esprimere e rinforzare la conoscenza incarnata dello spazio urbano (Cavallo, 2016). Fra “rotte e derive”, le mobilità notturne evolvono costantemente in risposta all'avvicinarsi delle stagioni, ai discorsi che operano strategie di riterritorializzazione (Williams, 2008) e ai cambiamenti nelle preferenze socioeconomiche e culturali.

Nell'acquapelago notturno Venezia le “isole effimere” fungono da siti di produzione culturale e negoziazione di norme sociali, rispondendo a esigenze eterogenee. Questi assemblaggi socioculturali temporanei comprendono sia gli spazi privati o ad accesso regolamentato che aumentano di riflesso a eventificazione e spettacolarizzazione della notte urbana (Bukowski, 2022), sia le *nictotopie* (Cavallo, Tomasella, 2020) – le oasi notturne di autenticità culturale e sociale che contrastano la commodificazione della notte urbana mentre rinsaldano il rapporto fra comunità e spazio pubblico. Cene sociali, feste di comunità, eventi estemporanei sono spesso i prodromi dell'emersione di una nictotopia, sebbene non sia strettamente necessaria una presenza collettiva per scoprirsi in uno spazio *nictotopico*.

Il legame con lo spazio urbano, infatti, si può rinsaldare anche con un'esplorazione solitaria dei *reef* che occupano i margini più bui e tranquilli dell'acquapelago notturno, assecondando i ritmi di altre "maree". Nelle ore serali, infatti, l'aperitivo inaugura le pratiche della socialità notturna informale richiamando notevoli flussi di mobilità verso gli "atolli" di luce, in accordo alla concentrazione delle attività commerciali. A questo picco segue un graduale scemare dei flussi verso le ore più tarde, mentre gli eventi di grande richiamo introducono ritmi e picchi stagionali che alterano significativamente gli equilibri locali. Queste fluttuazioni – in parte prevedibili – si traducono in sfide di convivenza legate ai potenziali conflitti fra comunità per le modalità di appropriazione dei *nightscares*. Ad oggi, questi sono gestiti attraverso l'introduzione di politiche securitarie in una corsa alla soluzione "strutturale" – una scelta che dichiara il progressivo rifiuto della dimensione notturna della città, oltre che un'eco della logica che ha già portato a rinnegare la natura anfibia di Venezia (Cavallo, 2016)².

VI. Conclusione: salpare per altre notti

Pensare "con" l'acquapelago notturno offre una lente per cogliere la complessità e la dinamicità della notte urbana. Questo approccio, infatti, rivela la natura (eco)sistemica e plurale di questa realtà, offrendo spunti preziosi per lo sviluppo di indagini interdisciplinari e strategie di gestione. Sebbene questa trasposizione si sia avvalsa delle caratteristiche anfibie uniche di Venezia, la transizione concettuale dall'acqua al buio – unita alle recenti applicazioni del concetto dell'acquapelago in contesti non insulari (Hayward, Visentin, 2025) – incoraggia a testare l'applicabilità di questo *framework* a diverse tipologie di spazi urbani, indipendentemente dalla presenza fisica dell'acqua. Sebbene appaia uno strumento privilegiato per interrogare l'identità notturna delle città d'acqua e le criticità delle relazioni fra *waterfronts* e vita notturna (Nofre *et al.*, 2017), infatti, l'acquapelago notturno introduce nei *night studies* una nuova lente interpretativa capace di offrire prospettive interdisciplinari per l'analisi delle complessità delle

² Estratto dal diario di terreno alla data 8 agosto 2025.

notti urbane da una prospettiva che non riduce le interazioni fra luce e buio a una dicotomia.

Infine, l'impiego dei nuovi paradigmi dell'insularità assume un ulteriore valore, qualificandosi come una valida strategia per internazionalizzare i *night studies*. Infatti, sembra suggerire per il *nocturnal gaze* – come è già per l'*hydro-perspectivism* – una funzione di connettore fra tradizioni nel dibattito accademico internazionale. Incorporando concetti quali fluidità e ciclicità, infatti, l'*hydro-perspectivism* ha dimostrato una forte vocazione all'internazionalizzazione, includendo epistemologie e ontologie non-occidentali come il prospettivismo amerindo e il multinaturalismo. Analogamente, il *nocturnal gaze* – radicato nel concetto di *constitutive outside* – potrebbe far dialogare i *night studies* con concezioni dello spazio-tempo non-eurocentriche, cosmologie che attribuiscono significati specifici alla notte al di là della dicotomia giorno/notte, pratiche e conoscenze legate a tradizioni notturne altre – con questa prospettiva non c'è frontiera a chiudere gli orizzonti dell'acquapelago notturno.

Bibliografia

- Barzaghi, B.; Fiano, M. (2014). *Guida alla Venezia ribelle*. Roma: Voland.
- Borgna, I. (2021). *Cieli neri*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Bukowski, W. (2022). *Perché non si vedono più le stelle*. Torino: Eris.
- Candolin, U. (2024). «Coping with light pollution in urban environments: Patterns and challenges». *iScience*, 27, 3, 109244.
- Cavallo, F.L. (2016). «La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista Geografica Italiana*, 123, pp. 125-140.
- Cavallo, F.L.; Tomasella, G. (2020). «Venezia di notte. Frontiera della colonizzazione turistica o spazio-tempo per pratiche sociali?». In Gwiazdzinski, L.; Maggioli, M.; Straw, W. (a cura di). *Night studies: Regards croisés sur les nouveaux visages de la nuit*, Seyssinet-Pariset: Elya Editions, pp. 138-162.
- Codato, P. (2023). «Lagoon Wanderings: Boat hydro-perspectivism in the aquapelagic assemblage of the Venetian Lagoon». *Shima*, 17, 2, pp. 192-210.
- Dunn, N. (2016). *Dark matters: A manifesto for the nocturnal city*. Alresford Hants: John Hunt Publishing.
- Dunn, N.; Edensor, T. (a cura di). (2020). *Rethinking darkness: Cultures, histories, practices*. Londra: Routledge.

- Edensor, T. (2015). «Introduction to geographies of darkness». *Cultural Geographies*, 22, 4, pp. 559-565.
- Gallan, B. (2013). «Night lives: Heterotopia, youth transitions and cultural infrastructure in the urban night». *Urban Studies*, 52, 3, pp. 555-570.
- Gallan, B.; Gibson, C. (2011). «Commentary: New Dawn or New Dusk? Beyond the Binary of Day and Night». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 43, pp. 2509-2515.
- Gwiazdzinski, L. (2005). *La nuit, dernière frontière de la ville*. La-Tour-d'Aigues: Éditions de l'Aube.
- (2007). «L'archipel des mobilités nocturnes». In Mattei, M.F.; Pumain, D. (a cura di). *Données urbaines, Anthropos*, 5, pp. 87-96.
- Gwiazdzinski, L.; Straw, W. (2018). «Nights and mountains. Preliminary explorations of a double frontier». *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 106, 1, online.
- Hayward, P. (2012a). «Aquapelagos and aquapelagic assemblages». *Shima*, 6, 1, pp. 1-11.
- (2012b). «The constitution of assemblages and the aquapelagality of Haida Gwaii». *Shima*, 6, 2, pp. 1-14.
- (2024). «Aquapelagos: An Ontology of Integrated Aquatic and Terrestrial Assemblages». In Hayward, P.; Joseph, M. (a cura di). *Aquapelagos: Integrated Terrestrial and Marine Assemblages*. Londra: Routledge India, pp. 1-21.
- Hayward, P.; Visentin, F. (2025). «Interior Aquapelagos: A proposal for comprehending and conceptualising nature, society and culture in interior waterscapes and a consideration of Udine and the broader Friuli-Venezia Giulia region as a test case». *Shima*, 19, 1, pp. 8-28.
- Koslofsky, C. (2011). *Evening's empire: a history of the night in early modern Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Krause, F. (2019). «Hydro-perspectivism: Terrestrial life from a watery angle». *Anthropological Notebooks*, vol. 25, n.2, pp. 93-101.
- Lefebvre, H. (2021). *Elementi di ritmanalisi*. Siracusa: LetteraVentidue Edizioni.
- Melbin, M. (1988). *Le frontiere della notte*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Nofre, J.; Giordano, E.; Eldridge, A.; Martins, J.; Sequera, J. (2017). «Tourism, Nightlife and Planning: Challenges and Opportunities for Community Liveability in La Barceloneta». *Tourism Geographies*, 20, 3, pp. 377-96.
- Petrilli, E.; Vanolo, A. (2025). «What is nocturnal about night studies? Insights from Turin, Italy». *City, Culture and Society*, 40, 100617.
- Rigotti, F. (2020). *Buio*. Bologna: il Mulino.
- Schwanen, T.; van Aalst, I.; Brands, J.; Timan, T. (2012). «Rhythms of the Night: Spatiotemporal Inequalities in the Nighttime Economy». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 44, 9, pp. 2064-2085.

- Seijas, A.; Gelders Milan, M. (2020). «Governing the night-time city: The rise of night mayors as a new form of urban governance after dark». *Urban Studies*, 58, 2, pp. 316-334
- Shaw, R. (2015). «Night as fragmenting frontier: Understanding the night that remains in an era of 24/7». *Geography Compass*, 9, 12, pp. 637-647.
- Smeds, E.; Robin, E.; McArthur, J. (2020). «Night-time mobilities and (in)justice in London: Constructing mobile subjects and the politics of difference in policy-making». *Journal of Transport Geography*, 82, 102569.
- Tomasella, G. (2024). «Thinking night studies through a southern European perspective». *Geography Compass*, 18, 1, e12735.
- (2026). *Venice Nightscapes. Consuming, Living, Narrating*. Londra: Routledge.
- van Liempt, I.; van Aalst, I.; Schwanen, T. (2015). «Introduction: Geographies of the urban night». *Urban Studies*, 52, 3, pp. 407-421.
- Williams, R. (2008). «Night spaces: Darkness, deterritorialization, and social control». *Space and Culture*, 11, 4, pp. 514-532.

Isole



Minorca, 2006

Insegnare le isole *on their own terms*. Appunti per una didattica degli studi insulari

Stefano Malatesta¹

I. Alcune premesse a mo' di abstract

In un suo celebre lavoro del 1980 Turco ci ricorda che, nello studio geografico delle isole, il primo problema è definire cosa sia un'isola. Due decenni dopo, gli ha fatto (probabilmente inconsapevolmente) eco Hay (2006) che, nel suo intento di tracciare una fenomenologia delle piccole isole, invece di chiarire il campo, l'ha ulteriormente complicato aprendo la strada a quello che, pochi anni dopo, Stratford (2013) avrebbe definito lo studio dei "luoghi paradossali".

Se, dunque, la definizione stessa dell'oggetto di studio e di ricerca è così dibattuta e, per certi versi, prismatica, possiamo pensare che anche il suo insegnamento lo sia. Un appiglio, fortunatamente, ci viene offerto dalla trentennale storia degli "studi insulari", almeno per come oggi li pratica un non molto numeroso gruppo multidisciplinare che – tra associazioni di settore, come la International Small Island Studies Association (ISISA), e commissioni, come all'interno della International Geographical Union (IGU) – da anni promuove conferenze, sessioni, e riviste specializzate, tra tutte «Island Studies Journal» (ISJ), che contribuiscono al riconoscimento di questo campo di ricerca a livello internazionale. Studiare le isole *on their own terms* (McCall, 1994), infatti, resta una condizione fondante per chiunque voglia investigare questi luoghi evitando di banalizzarli. Più recentemente, Ratter (2018) ha aggiunto un secondo tassello a queste fondamenta. Non solo occorre studiarle *on their own terms*, ma

¹ Università degli Studi di Milano-Bicocca – stefano.malatesta@unimib.it.

anche nella loro posizione privilegiata di attori all'interno delle dinamiche più rilevanti a livello globale. Studiare il centro dal margine, direbbe qualcuno, oppure il molto vasto dal molto piccolo. Insomma, "pensare" le isole come avamposti del presente e del futuro.

All'interno di questo quadro teorico, come lavorare sulla geografia di singoli arcipelaghi o regioni insulari è un tema ampiamente discusso. Allo stesso tempo, sembra mancare una matura riflessione didattica all'interno degli studi insulari. Senza dubbio, la nostra disciplina dispone di alcuni operatori e strumenti che possono risultare molto efficaci. Si pensi, ad esempio, all'abitudine di leggere i processi con una postura multi(trans)scalare, oppure la ricerca fortemente *place-based*.

Partendo da queste premesse, l'obiettivo è contribuire alla riflessione sull'insegnamento – principalmente in ambito universitario – delle isole partendo da una prospettiva geografica.

II. Una seconda premessa: la geografia al servizio delle ontologie insulari

Il luogo preciso non lo ricordo, ma di sicuro eravamo (io e Federica Cavallo) dalle parti di San Giovanni Maggiore, seduti con Elena dell'Agnese durante le Giornate della Geografia di Napoli del 2016. Quando, per la prima volta, Elena ci condivise un'idea che aveva, credo, da anni. Ovvero, fondare un gruppo di lavoro dell'Associazione dei Geografi Italiani sulle isole. Questo è il primo ricordo che mi venne in mente quando lessi il messaggio con cui Francesco Visentin mi invitava a contribuire con un mio scritto in questo libro. Si tratta di un ricordo accademico, ma non di una lezione, di un seminario o di un numero di una rivista editato insieme. Qualcosa di più spontaneo, una riflessione ad ampio spettro sull'importanza di portare (o riportare) le isole nel dibattito geografico in Italia.

Per scrivere queste pagine, vale la pena dichiararlo in apertura, ho usato come modello l'insegnamento *Human Geography of Small Island Systems* che tengo da quasi un decennio all'interno del corso di laurea magistrale in Marine Sciences nel mio Ateneo.

Gli elementi che compongono il titolo di questo insegnamento (*Geography, Small, Systems*) pongono l'attenzione su tre punti chiave per la didattica universitaria: le isole come luoghi geografici; le caratteristiche dell'insularità; e la prospettiva regionale o di sistema. Questo triangolo ci consente di sottolineare un'assunzione fondamentale per l'insegnamento delle isole. Ovvero, come ci ricordava Stratford (2015; 2017), che, sebbene sia vero che gli studi insulari sono un campo fortemente multidisciplinare, gli esperti e le esperte in geografia svolgono al loro interno un ruolo fondamentale, infatti la nostra disciplina fornisce le parole chiave per discutere l'isola su un piano innanzitutto ontologico e categoriale, e, secondariamente, metodologico. Per comprendere tale centralità è utile proporre un esempio che deriva dalle classiche domande che gli studenti e le studentesse pongono durante la prima lezione: cosa sia un'isola e, in seconda battuta, quando un'isola possa essere definita piccola?

Un'isola è una porzione di terra emersa completamente circondata da acqua. In caso di isole marine si può integrare con: "emersa durante l'alta marea". A questa prima definizione si può aggiungere che questa porzione di terra emersa deve avere le caratteristiche (geomorfologiche, idrologiche, litologiche e così via) adatte a sostenere un ecosistema terrestre stabile, durante l'alta marea. Dunque, se ne desume che un banco di sabbia difficilmente possa essere considerato un'isola, soprattutto se viene completamente sommerso dall'innalzamento periodico delle maree, o che molti scogli non abbiano le caratteristiche adatte per essere definiti isole. Se ci spostiamo sulla seconda parte della domanda, ovvero cosa sia una piccola isola, lo scenario si complica. In letteratura, nei rapporti ufficiali o negli atlanti, troviamo decine di indicatori che usano lunghezza, estensione, popolazione stabile, densità abitativa. Inoltre, ci misuriamo con un vastissimo dibattito che ha, nella storia degli studi insulari, sfidato la *theory of smallness*. Tutti questi contributi non risolvono il problema nei termini della didattica delle isole, o perché troppo rigidi, dunque inadatti a rappresentare la diversità insita nelle geografie insulari, oppure eccessivamente astratti. Se volessimo, dunque, iniziare un corso sulla geografia delle isole cercando di

rispondere a questa domanda, dovremmo individuare un numero limitato di «coordinate geografiche minime: l'isolamento per acqua e dimensioni tali da consentire, tendenzialmente, di apprezzare l'azione climatica delle acque anche all'interno del territorio» (Cavallo, 2007, p. 18). In seguito, integrando l'espressione "azione climatica" con altri attributi, ad esempio economica, storica, idrologica, simbolica e così via, potremmo giungere a una definizione abbastanza aperta da funzionare come base di partenza per lo studio delle piccole isole "nei loro termini". Una piccola isola è una porzione di terra emersa durante il picco di alta marea, in grado di sostenere un ecosistema terrestre stabile e di dimensioni tali da consentire alle acque circostanti di fungere da fattore geografico principale.

Cosa abbiamo fatto sviluppando questa catena di definizioni? In estrema sintesi, due cose. Un processo intellettuale alla ricerca delle ontologie dell'insularità (o meglio, della "piccola" insularità) e un'operazione metodologica che pone al centro il ragionamento geografico e spaziale sull'insularità. Solo a questo punto siamo pronti a muovere il nostro sguardo su altri campi e su altre storie che arricchiscono la nostra conoscenza delle isole. Possiamo leggerle alla luce del loro ruolo strategico nelle relazioni tra gli stati o nei processi macro-economici, ad esempio chiedendoci, anche usando i riferimenti legislativi come la *United Nation Convention on the Law of the Seas* (UNCLOS), che senso abbia pensare che un'infrastruttura che ha la forma di una piattaforma circondata dal mare possa essere un'isola; abbiamo gli strumenti per comprendere la loro rilevanza nella governance ambientale degli spazi marini, come anche una base di partenza per studiare i loro territori come nicchie ecologiche; siamo capaci, infine, di pensare l'isola come luogo archetipico nella produzione letteraria, cinematografica, pittorica o epica.

La prospettiva di sistema e regionale, dà ancora più forza alla centralità della geografia negli studi insulari. Infatti, l'insularità può essere compresa solo se letta attraverso la lente delle relazioni spaziali che collegano questi luoghi tra loro, con la terraferma e con gli spazi acquatici che li circondano. Non a caso Hay (2006), nella sua fenomenologia delle isole, e Stratford (2013) nella sua teoria

dell'arcipelago, fondano appunto l'idea di insularità sul ribaltamento del concetto di isolato per accentuare il ruolo delle connessioni tra questi tre piani.

Per sviluppare una proposta didattica che parta da queste premesse dobbiamo organizzare il "ragionamento sull'insularità" o, meglio sull'insegnamento dell'insularità, attraverso alcuni passaggi progressivi. Nella seconda parte si propone una possibile traccia di riferimento che ricorre a categorie, esempi e paradigmi con lo scopo di avvicinare studentesse e studenti universitari alla prospettiva degli studi insulari attraverso gli strumenti interpretativi della geografia.

Le narrazioni sulle isole sono guidate da tre categorie che, spesso, vengono utilizzate in modo acritico nel discorso pubblico, nella produzione scientifica e nella reportistica ufficiale: isolamento, unicità e vulnerabilità (Malatesta, Cavallo, 2019; Malatesta, 2021). Ne consegue che un percorso di didattica universitaria, potrebbe beneficiare in maniera significativa dalla messa in discussione di questo utilizzo, ma ancora di più dal ricorso alla geografia in questa operazione di messa in discussione.

III. Isolamento

Tralasciando le, solo apparenti, connessioni etimologiche che, tuttavia, meriterebbero ore di lezione, la prima categoria in esame richiama direttamente le ontologie dell'isola che sono state tratteggiate nella prima parte di questo contributo. L'isola è essenzialmente terra separata da altra terra "per acqua". Tuttavia, questa separazione, o come scriveva Federica "rottura" (Cavallo, 2007), è generatrice allo stesso tempo di disconnessioni e connessioni che, come scrive Ratter (2018), sono equamente importanti nella descrizione delle geografie insulari. Per comprendere questo paradosso, abbiamo bisogno di ricorrere a una distinzione fondamentale negli studi spaziali, quella tra distanza assoluta e distanza relativa. Dove la prima identifica la misurazione, nel caso degli spazi acquatici in miglia, dello spazio da attraversare per raggiungere un punto B partendo da un punto A; mentre la seconda include le condizioni o i percorsi che facilitano,

oppure ostacolano, questo movimento, rendendolo più rapido, più lento, più frequente o meno frequente, più costoso o meno costoso, bisognoso di un mezzo di trasporto o piuttosto di un altro. Le geografie insulari offrono molteplici esempi della rilevanza di questa distinzione. Il capoluogo amministrativo di sei delle sette isole che compongono l'arcipelago delle Eolie, ovvero Lipari, è raggiungibile via mare da Milazzo in provincia di Messina. I due porti distano circa 21 miglia. Tuttavia, questo calcolo ci aiuta solo marginalmente a comprendere le distanze reali che chi si muove tra Milazzo e le isole deve affrontare. Ci informa, ovvero, molto limitatamente del grado di isolamento di Lipari. Infatti, se dalle miglia passassimo al tempo di percorrenza, scopriremmo che dovremo tenere in considerazione il mezzo di trasporto utilizzato. Le 21 miglia da attraversare per sbarcare a Lipari da Milazzo, dunque, diventano 45 minuti se si è a bordo di un aliscafo e 60 se si viaggia in motonave. Inoltre, gli stessi mezzi di trasporto compiono viaggi diversi; ad esempio, tra questi due porti, possono fermarsi a Vulcano dove, tra entrata in porto, scarico delle merci e sbarco dei passeggeri, il tempo di viaggio si allunga di qualche minuto. Lo stesso percorso svolto in condizioni di mare ideale probabilmente non subirà ritardi, mentre in presenza di forte vento o di mare agitato, costringerà l'equipaggio a rallentare, a usare i motori in modo diverso o a ripararsi più a lungo nel porto di Vulcano. Il numero di passeggeri a bordo varierà in modo significativo tra una mattina di agosto nel picco della stagione turistica e un pomeriggio di febbraio. Dunque, le operazioni al porto di Lipari contrarranno o allungheranno i tempi totali di viaggio a seconda della stagione. Infine, ma si potrebbe andare avanti ancora, chi necessita di imbarcare un veicolo o di portare sull'isola carichi pesanti sarà costretto a viaggiare in traghetto e, dunque, dovrà organizzare la sua agenda giornaliera in funzione del tempo di percorrenza. Se poi, volessimo integrare la nostra analisi con una comparazione, includendo, ad esempio, l'isola di San Nicola (Tremiti) scopriremmo che le distanze assolute con Rodi Garganico in Puglia (meno di 20 miglia) e con Termoli in Molise (22 miglia) sono simili a quella tra Milazzo e Lipari, tuttavia la frequenza dei collegamenti, il tipo di

imbarcazioni e la stagionalità disegnano un quadro in cui le Tremiti, per diversi mesi all'anno, sono assai meno accessibili rispetto al capoluogo eoliano. Ecco, dunque, prendere forma la parola chiave che dovrebbe aprire (e chiudere) qualunque discussione sull'isolamento insulare: l'accessibilità. Infatti, la comprensione delle geografie insulari passa attraverso lo studio delle condizioni che facilitano o, al contrario, ostacolano l'accesso a questi luoghi, più che dalla riflessione su un supposto isolamento che li caratterizza. Perché l'accessibilità apre le porte allo studio della frizione della distanza e dalla relazione tra scelte politiche, logistica dei trasporti, geografia fisica degli spazi marini, stagionalità delle attività umane, solo per menzionare macro-argomenti che in un corso universitario di studi insulari offrono numerose possibilità di approfondimento. Inoltre, come ci ricordano Farrington (2007) e Simadan (2016), l'accessibilità è un tema di giustizia socio-spaziale. Basta tornare all'esempio delle Eolie per comprenderlo. La frequenza dei trasporti determina le possibilità per chi vive a Lipari, o ancor più su una delle altre isole dell'arcipelago, e lavora a Messina di organizzare la propria vita come pendolare oppure di dover usare parte del proprio reddito per vivere tutto l'anno, o in una stagione, in Sicilia. Inoltre, il livello di accessibilità, fortemente legato come ormai si è capito alla sua distanza relativa da un porto sulla terraferma, ostacola o garantisce, a seconda delle scelte politiche ed economiche, la sopravvivenza di un servizio pubblico in loco.

In questa prospettiva, l'applicazione del paradigma centro-periferia alle dinamiche sociali e politiche inter-insulari (Spilanis, Kizos, Petsioti, 2012), soprattutto nella celebre versione di Reynaud (Malatesta *et al.*, 2014), può funzionare molto efficacemente in un percorso di insegnamento perché mostra come le geografie delle regioni insulari e, soprattutto, dei flussi di capitale, di persone, di merci e di informazioni tra le isole solo raramente tendano a produrre degli "isolati", mentre, molto più frequentemente creano rapporti di subordinazione, dis-simmetrie di potere e gerarchie che, implicitamente, sgretolano l'idea stessa di isolamento.

IV. Unicità

In passato una pagina di Facebook che promuoveva il turismo a Ventotene presentava l'isola enfatizzando il suo paesaggio “unico” e le sue case “tipiche”. L'immagine dell'isola come una nicchia estetica, bioecologica o culturale è un'altra costante nelle narrazioni insulari. Qualche anno fa, nel tentativo di descrivere la forza di questa categoria nella costruzione dei discorsi sull'insularità, ho proposto alcuni archetipi che ben rappresentano l'idea della piccola isola come luogo unico (Malatesta, 2021): l'isola santuario (Hennessy, McCleary, 2011), l'isola paradiso (dell'Agnese, 2018; Schmidt di Friedberg, Squarcina, Malatesta, 2023), l'isola patrimonio e l'isola in via di sviluppo. Le Galapagos, le Maldive, Procida e Tuvalu sono, rispettivamente, esempi che immediatamente richiamano la forza classificatrice della categoria “unicità”. Si potrebbe allargare la lista di questi archetipi alle isole avamposto, alle isole carcere (Mountz, 2011; Nocente, dell'Agnese, 2025) o alle isole confino, ci verrebbero in mente esempi come Lampedusa, Lesbos, Capraia, Montecristo, Ventotene. Questi archetipi che ritroviamo nella narrativa, nel racconto dei luoghi a fini turistici, nelle politiche di patrimonializzazione, delle narrazioni sulla protezione della natura, nella geopolitica popolare e nei prodotti di consumo, rinforzano l'idea che le isole, soprattutto le piccole, siano luoghi “altri”, territori dell'eccezionale (climatico, bioecologico, culturale, politico), laboratori ideali per la ricerca scientifica e per la sperimentazione di soluzioni di sostenibilità. Si pensi alle recenti iniziative, legate al PNRR o alla Politica di Coesione UE, che individuano le isole come ambiti di attuazione di progetti pilota sulla transizione energetica o sull'economia circolare (Agnolotto, De Michele, Tomei, 2026).

In un percorso didattico universitario è fondamentale, attraverso la presentazione di casi, il ricorso alla lettura transcalare, allo studio comparato tra arcipelaghi e regioni per mettere in discussione tali narrazioni e mostrare come una ricerca *place-based* possa portare alla comprensione delle caratteristiche uniche dei luoghi, ma non alla definizione di un'intera tipologia geografica (le piccole isole) come unica ed eccezionale. Inoltre, andrebbe promossa la decostruzione delle nomenclature che ancora oggi rimandano a questa unicità e, al

contempo, costruiscono gerarchie. Su tutte, la sigla SIDS (*Small Island Developing States*). La letteratura degli studi insulari, come anche la recente storia politica degli stati e delle giurisdizioni arcipelagiche e insulari è ricchissima di alternative all'uso acritico e classificatorio dell'eccezionalità, in questo caso legata a una supposta traiettoria di sviluppo economico da inseguire. Si può parlare di stati (e giurisdizioni) insulari, di regioni arcipelagiche, come anche fare ricorso ad acronimi più attuali e rappresentativi come AOSIS, ovvero l'alleanza fondata oltre trenta anni fa per rappresentare le istanze delle isole su uno dei tavoli più importanti a livello globale: la governance del cambiamento climatico.

Infine, il paradigma dell'arcipelago come regione insulare (Stratford, 2013) o, meglio, come risultato del processo intellettuale di regionalizzazione applicato a spazi acquatici, mostra tutta la sua efficacia come operatore spaziale che aiuta a superare nel "racconto" della geografia delle isole le narrazioni dominanti presentate in questo paragrafo.

V. Vulnerabilità

Recentemente, insieme ad Arturo Gallia (Malatesta, Gallia, 2026), abbiamo cercato di costruire un ragionamento utile al depotenziamento di questa categoria nello studio delle piccole isole italiane cercando di introdurre due concetti: la stagionalità o, meglio, le "politiche stagionali" e la dialettica tra vulnerabilità e agentività degli isolani e isolane.

La vulnerabilità può essere intesa come il grado di esposizione di un sistema socio-ambientale al rischio (Alexander, 1997), sia esso singolo o ricorrente, in una relazione continua, ciclica e reciproca con la capacità di risposta del sistema stesso. In termini geografici, la vulnerabilità è una categoria interpretativa che dipende dal contesto. Infatti, funziona non solo come operatore legato al luogo, in senso puramente spaziale, ma anche come concetto spazio-temporale. Come fatto in precedenza si propone un esempio a uso didattico. Da un punto di vista spaziale, le isole del Mediterraneo meridionale sono vulnerabili alla scarsità di acqua potabile a causa della loro posizione all'interno

di una macroregione caratterizzata da scarse precipitazioni (Linosa), della loro distanza relativa da fonti idriche stabili con probabile dipendenza da forniture esterne durante l'estate (Pantelleria), e, in alcuni casi, delle morfologie prevalentemente pianeggianti o con scarsi delta altimetrici (Malta). Tuttavia, se considerata come un fenomeno spazio-temporale, questa vulnerabilità non è assoluta ma stagionale: le isole affrontano un rischio maggiore di siccità durante i periodi più aridi del clima mediterraneo, in relazione diretta con le condizioni geografiche sopra descritte.

Infine, questa prospettiva deve anche tenere conto delle relazioni complesse e multistrato tra i fattori di esposizione e le risposte umane. Le isole del Mediterraneo meridionale subiscono siccità estive cicliche non solo a causa delle loro caratteristiche spazio-temporali intrinseche, ma anche come risultato dell'attività umana durante una di queste stagioni asciutte. In estate, i modelli di consumo idrico della popolazione permanente si intersecano con una domanda spesso insostenibile (nel senso etimologico del termine) di risorse generata dall'afflusso di residenti non permanenti: ovvero i turisti e le turiste.

Anche in questo caso, la combinazione tra letture di contesto e passaggi di scala, risulta la strategia migliore in un percorso di insegnamento delle isole. Inoltre, integrando, durante una lezione o un modulo, il paradigma dell'ecologia umana (Kates, 1971) con l'analisi del metabolismo dell'isola come luogo geografico (Singh, Fischer-Kowalski, Chertow, 2020), otterremo un quadro interpretativo applicabile a diversi casi con l'intento di mostrare come sia l'interazione, nello spazio e nel tempo, tra dinamiche ambientali e risposte dei sistemi sociali a definire il grado di vulnerabilità di un'isola o di un arcipelago.

VI. A mo' di conclusione... ma molto sarebbe ancora da scrivere. L'intento del capitolo era riflettere, attraverso categorie, paradigmi e casi specifici, sulla didattica delle isole (in particolare delle piccole isole). Quanto argomentato nei precedenti paragrafi può essere applicato ad alcuni dei temi più importanti nel dibattito contemporaneo interno agli studi insulari, basti pensare al cambiamento climatico,

alla geopolitica degli spazi oceanici, alle isole come luoghi delle traiettorie migratorie internazionali (Di Matteo, 2021), all'impatto del turismo e all'agentività degli isolani e isolane nelle politiche che tracciano il futuro delle isole (Malatesta, Gallia, 2026). In un certo senso, nella prospettiva qui tratteggiata, l'efficacia didattica non dipenderà dalla scelta del tema, quanto, piuttosto, dalla capacità di mettere concetti, paradigmi e strumenti geografici al servizio dell'insegnamento «delle isole nei loro termini».

Bibliografia

- Agnoletto, P.; De Michele, A.; Tomei, N. (2026). «Italian Small Islands. Policies and Governance». In Malatesta, S.; Gallia A. (a cura di). *Seasonal Islands Geography. The Human Geography of Italian Small Islands. Patterns, Challenges, and Perspectives*. Svizzera: Springer Nature, pp. 67-97.
- Alexander, D. (1997). «The study of natural disasters, 1977-97: some reflections on a changing field of knowledge». *Disasters*, 21(4), pp. 284-304.
- Cavallo, F.L. (2007). *Isole al bivio, Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*. Milano: Unicopli.
- dell'Agnese, E. (2018). «One island, one resort. Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1(1), pp. 27-39.
- Di Matteo, G. (2021). «Oltre la frontiera: rappresentazioni e immaginari geografici della volontaria a Lampedusa». *Quaderni di Geografia - Geography Notebook*, 4(2), pp. 131-142.
- Farrington, J.H. (2007). «The new narrative of accessibility: its potential contribution to discourses in (transport) geography». *Journal of Transport Geography*, 15(5), pp. 319-330.
- Hay, P. (2006). «A Phenomenology of Island». *Island Studies Journal*, 1(1), pp. 19-42.
- Hennessy, E.; McCleary, A.L. (2011). «Nature's Eden? The Production and Effects of "Pristine" Nature in the Galapagos Islands». *Island Studies Journal*, 6(2), pp. 131-156.
- Kates, R. (1971). «Natural Hazard in Human Ecological Perspective: Hypotheses and Models». *Economic Geography*, 47(3), pp. 438-451.
- Malatesta, S. (2021). «Uniche, remote e vulnerabili: Il "bisogno di natura" nella geo-grafia delle regioni insulari». *Rivista geografica italiana*, 128(2), pp. 37-52.
- Malatesta, S.; Schmidt di Friedberg, M.; Squarcina, E.; Cajiao A.; Di Pietro, A. (2014). «Stato centrale e centri periferici: la geografia politica delle Maldive tra omologazione e segregazione». *Scripta Nova*, 18(493), pp. 1-17.

- Malatesta, S.; Cavallo, F.L. (2019). «Studi insulari in geografia. Oltre l'isolamento e la vulnerabilità. Introduzione». In Salvatori, F. (a cura di). *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: A.Ge.I., pp. 2893-2895.
- Malatesta, S.; Gallia, A. (2026). *Seasonal Islands Geography. The Human Geography of Italian Small Islands. Patterns, Challenges, and Perspectives*. Svizzera: Springer Nature.
- McCall, G. (1994). «Nissology: A Proposal for Consideration». *Journal of the Pacific Society*, 17(2-3), pp. 1-8.
- Mountz, A. (2011). «The enforcement archipelago: Detention, haunting, and asylum on islands». *Political Geography*, 30(3), pp. 118-128.
- Nocente, M.; dell'Agnese, E. (2025). «Asinara e la territorializzazione negata. Ovvero, come un uso improprio del linguaggio può cancellare la memoria». *Geography Notebooks*, 1(8), pp. 147-162.
- Ratter, B. (2018). *Human Geography of Small Islands. Outposts of Globalization*. Svizzera: Springer.
- Schmidt di Friedberg, M.; Squarcina, E.; Malatesta, S. (2023). «Les Maldives: le mythe du paradis. Construction et négation du paradis dans Les Maldives: deux mille îles heureuses mais quel paradis?». In Pélage, C.; Morcillo, F.; Shimosakaï, M. (a cura di). *Pensées insulaires. Aspirations socio-culturelles*. Orléans: Éditions Paradigme.
- Singh, S.J.; Fischer-Kowalski, M.; Chertow, M. (2020). «Introduction: The Metabolism of Islands». *Sustainability*, 12(22), pp. 1-8.
- Simandan, D. (2016). «Proximity, subjectivity, and space: rethinking distance in human geography». *Geoforum*, 75, pp. 249-252.
- Spilanis, I.; Kizos, T.; Petsioti, P. (2012). «Accessibility of peripheral regions: evidence from Aegean Islands (Greece)». *Island Studies Journal*, 7(2), pp.199-214.
- Stratford, E. (2013). «The Idea of the Archipelago: Contemplating Island Relations». *Island Studies Journal*, 8(1), pp. 3-8.
- (2015). «A Critical Analysis of the Impact of Island Studies Journal: Retrospect and Prospect». *Island Studies Journal*, 10(2), pp. 139-162.
- (2017). *Island Geographies: Essays and conversations*. London: Routledge.
- Turco, A. (1980). *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta nelle sue relazioni con l'esterno*. Milano: Unicopli.

L'isola come spazio dell'utopia¹

Deborah Paci²

L'isola, per la sua natura separata e delimitata, è da sempre un luogo privilegiato per l'immaginazione utopica. Essa rappresenta uno spazio chiuso, distinto dal resto del mondo, che permette di invertire sistemi di valori e creare mondi alternativi. Questa condizione di isolamento rafforza la sua funzione di laboratorio sociale, dove possono essere sperimentate nuove forme di organizzazione. In questo saggio si intende riflettere sul potere simbolico dell'isola che risiede nella capacità di stimolare l'immaginazione e di incarnare il desiderio di un ordine ideale, rendendola il luogo utopico per eccellenza, ma al contempo mettendo in luce l'ambivalenza dell'archetipo insulare. Per fare ciò verrà proposta una riflessione inerente al volto bifronte dell'isola per prendere successivamente in esame alcuni testi fondanti della letteratura utopica.

I. Altrove immaginario e "utopia realizzabile": i molti volti dell'archetipo insulare

Nel saggio *Oggetti geografici, soggetti simbolici. Isole e insularità in geografia culturale* Federica Letizia Cavallo (2013, pp. 189-192) dedicava un

¹ Questo è un piccolo contributo per ricordare Federica. Ad avvicinarci è stato il nostro amore per le isole. Dopo il primo incontro nel 2017 al Congresso geografico italiano avremmo avviato una collaborazione che ci avrebbe portato a curare *Il tesoro dell'isola*. Non solo ricerca fine a se stessa ma anche intesa ed empatia. Sarebbe stato bello trascorrere momenti di convivialità in una delle nostre isole.

² Università di Modena e Reggio Emilia – deborah.paci@unimore.it.

intero paragrafo alle «isole dell'utopia». La collocazione di un'isola in una «geografia indefinita o fantasticata, ma comunque “altrove” e storicamente sospesa in un'atemporalità inattaccabile» è rivelatrice di una delle peculiarità dell'insularità, ossia quella di modellare il paesaggio utopico, una condizione – osservava Cavallo – che permette «l'immaginazione di ogni aspetto e il controllo totale della creazione utopica da parte dell'autore (e da parte dei governanti delle società ideali, che non prevedono eterodossie o dissensi)» (2013, p. 190).

L'isola, in quanto spazio utopico per eccellenza (Meistersheim, 2001, p. 130), si presenta come un luogo ideale per «invertire sistemi di valore culturalizzati, e generare distopie, mondi alternativi, mondi alla rovescia» (Calabrese, 2019, p. 188). L'isola-utopia è anzitutto un luogo immaginario che ha una particolarità unica: «la vera essenza dell'isola è quella di produrre passioni. L'isola, dunque in realtà non esiste: è sempre *Neverland*, l'isola che non c'è. L'isola dei nostri desideri e dei nostri sentimenti» (Calabrese, 2019, p. 188).

L'utopia può essere descritta, secondo l'espressione di Jean-Jacques Wunenburger (1979, p. 60), come una sorta di gioco interno di immagini, una rappresentazione caleidoscopica di simboli riconducibili allo spazio e al tempo. A riprova di questa «potenza immaginaria», per riprendere l'espressione di Wunenburger (2002, p. 215), nei suoi lavori sul turismo nelle isole Federica Letizia Cavallo (2003, p. 509) sottolineava come in particolare le isole tropicali fossero percepite dai turisti come l'utopia per eccellenza del paradiso terrestre. Le isole e, in particolare le piccole isole, racchiudono in sé stesse l'utopia ambientalista nella misura in cui sfuggono alla cementificazione e ambiscono a entrare a pieno titolo in un orizzonte ideale (Cavallo, Paci, Blázquez-Salom, 2021, p. 13), ma che al contempo può essere ascritto ad uno scenario realizzabile. A questo proposito Federica Cavallo e Francesco Visentin (2021, pp. 206-224) nel saggio *An island for everyone. Poveglia as contested public space in the Venetian Lagoon* ripercorrono la vicenda della proposta di privatizzazione di Poveglia, piccola isola disabitata nella laguna veneziana, ponendo l'attenzione sulle pratiche di cittadinanza attiva messe in atto dall'associazione Poveglia per Tutti al fine di preservare questo luo-

go in quanto spazio pubblico in nome del cosiddetto diritto all'isola. Come sostengono gli autori i membri dell'associazione condividono l'idea dell'isola come "utopia realizzabile" secondo i principi dell' "auto-pianificazione sociale" (Friedman, 2000, pp. 67-68). Come infatti rileva Yona Friedman (2000, p. 67) sono proprio le organizzazioni egualitarie a emergere all'interno del quadro gerarchico della città globale rappresentando un segnale del ristabilimento dell'equilibrio, effetto dell'autoregolazione sociale. In questo senso l'utopia resa realizzabile per effetto dell' "auto-pianificazione sociale" diviene un luogo in cui è possibile proiettare ulteriori utopie (Cavallo, Visentin, 2021, p. 218). Poveglia appare dunque come luogo in cui l'utopia è realizzabile perché, come sostiene Sandro Caparelli, coordinatore del gruppo tecnico responsabile della progettazione, «è un angolo selvaggio in un luogo [i.e. Venezia] in cui, al contrario, tutto è organizzato e coperto di pietra» (Cavallo, Visentin, 2023, p. 314). I progetti per Poveglia non hanno fatto altro che «assecondare la natura» (Cavallo, Visentin, 2021, p. 218). Cavallo e Visentin pongono una netta differenza tra l'Utopia di Thomas More regolata in ogni singolo aspetto della sua dimensione organizzativa così come Icarie di Cabet (Paci, 2025, pp. 1-15), e Poveglia, concepita al contrario come un'utopia aperta alle richieste e ai desiderata dei suoi abitanti (2021), configuratasi perciò come «un'utopia civica» (Cavallo, Visentin, 2021, p. 220). A tal riguardo vale la pena di riportare le parole dei membri dell'associazione: «aperta, viva, libera e sfaccettata... in linea con l'utopia che rappresenta» e con «persone che vanno e vengono e persone che rimangono stabilmente» oppure «un'isola viva, dove le persone vanno in compagnia. Sicuramente, il restauro degli edifici è importante, ma le persone che la vivono e la rispettano lo sono ancora di più» (Cavallo, Visentin, 2023, p. 315).

In queste proposte non è tanto il progetto a interessare di per sé, ma il processo attraverso il quale l'utopia può essere definita procedurale al punto da divenire «un nuovo modello antropologico galleggiante di insediamento sull'acqua, con innovazioni nel campo dell'energia e della gestione dei rifiuti» (Cavallo, Visentin, 2023, pp. 315-316).

II. Isole e utopie nell'età moderna: da *Utopia* a *Robinson Crusoe*

L'utopia è anzitutto un genere letterario di carattere politico: «oltre ad essere “luogo che non c'è” e “luogo del dover essere”, l'utopia è solo a questa condizione “luogo del poter essere”, del cambiamento e della trasformazione dell'esistente» (Pezzini, 2019, p. 164). Ma, come sottolineava Cavallo, «in questa etimologia è presente un'ambiguità trattandosi al contempo di un luogo ideale e di un non-luogo» (2013, p. 189).

Luogo della giustizia e dell'armonia l'isola di Platone, l'Atlantide descritta nel *Timeo*, è modello della società ideale ma irrimediabilmente perduta. Ciò ci porta ad affermare con Cavallo (2013, p. 189) che «la riflessione sulla società ideale nasce sotto il segno dell'isola».

All'inizio dell'epoca moderna, il progetto del paradiso terrestre divenne un genere letterario risentendo della eco platonica (Cavallo, 2013, p. 190). Il primo a utilizzare l'espressione “utopia” fu nel 1516 Thomas More che assegnò a questo termine il significato di “non-luogo” (*ou-topos*), ossia una dimensione spaziale non reale, e “luogo della felicità” (*eu-topos*), un contesto in cui era possibile realizzare una società armoniosa e priva di conflittualità (Bassani, 2012, pp. 91-99).

Utopia di Thomas More è articolata in due volumi. Nel primo libro ampio spazio è dedicato alla Gran Bretagna e ai suoi abitanti pervasi dalla sete di guadagno e dall'avidità. Dura è la critica nei riguardi della proprietà privata che ostacolerebbe il benessere di tutti componenti della società imponendo dinamiche conflittuali. L'utopia letteraria è contraddistinta dal viaggio. Non è un caso che il secondo libro abbia come protagonista Raffaele Itlodeo, marinaio e compagno di viaggi di Amerigo Vespucci, che riferisce sul suo viaggio nell'isola di Utopia. In realtà Utopia era una penisola che fu resa isola per volontà di Utopo, il quale vi condusse gente rozza e incivile portandola ad uno stadio di civiltà (More, 1863, p. 34). Utopia assume la forma di un'isola distinta, separata, autarchica e al riparo dalla storia. La fondazione di Utopia si presenta come un atto decisivo imposto sulla natura e sugli uomini dal re Utopo che tagliò l'istmo che la congiungeva con il continente. Questa divisione topografica è anche una cesura temporale nella misura in cui l'altro utopico non è toccato dalla storia. Rappresentando

l'opposizione semantica tra apertura e chiusura, l'isola di More diviene così simbolo del ruolo duplice svolto dal mare sia che esso apra la via all'accesso sia che funga da ostacolo e da protezione.

Nella tradizione utopica letteraria l'isola è una metafora per indicare l'altrove. È uno spazio circoscritto che rappresenta una dimensione autosufficiente e protetto dove regna la felicità. L'isola vive una dualità intrinseca: viene rappresentata come l'Eden abitato da nativi che sono in pace tra di loro e godono della natura lussureggiante, ma al contempo appare come luogo della reclusione e dell'isolamento e dunque si presenta come un luogo pericoloso. Nell'incipit del libro secondo, More (1863, p. 3) offre una descrizione molto dettagliata in cui traspare questa dualità dell'isola:

l'isola degli Utopii, larghissima nol suo mezzo, si stende dugentomila passi, e per lungo tratto non si stringe molto, ma vè la fine d'amendue i capi si va assottigliando; i quali, piegati in cerchio di cinquecentomila passi, fanno l'isola in forma della nuova luna. [...] la bocca da una parte con guadi e secche, dall'altra con aspri sassi, mette spavento a chi pensasse d'entrarvi come nemico.

Inoltre la forma dell'isola a luna è stata interpretata come riferimento al grembo materno che protegge e che fa da contraltare alla spazialità geometrica della città, simbolo del potere patriarcale (Fortunati, 2014, p. 53). L'isola utopica di More diventa pertanto un laboratorio scientifico regolato da un saldo principio razionale reso possibile proprio dalla geografia insulare. Gli elementi esterni possono turbare questo ordine e per tale ragione è necessario mettere in guardia dalla minaccia di coloro che potrebbero sovvertire l'ordine utopico. I visitatori devono indossare le vesti dei testimoni della perfezione di quel mondo tornando in patria e glorificando il modello utopico. Un secolo dopo, Tommaso Campanella, nel 1602, scrisse *La città del Sole*, una sorta di dialogo filosofico fra un Cavaliere Ospitalario e un Genovese nocchiere di Colombo circa una società ideale. Influenzata dalla *Repubblica* di Platone e da *Utopia* di More, *La città del Sole* è ambientata in una città collocata nell'isola di Taprobana che corrisponderebbe all'odierna Sri Lanka. Nel 1627, Francis Bacon in *La Nuova Atlantide* avrebbe conferito una connotazione mitico-religiosa al suo progetto utopico di società.

L'isola di Bensalem, toponimo che rimandava alla fusione di Betlemme e Gerusalemme, diventa un luogo salvifico per i viaggiatori destinati a morte sicura in mare. Un'isola che Dio scelse per l'evangelizzazione e che divenne il luogo di sperimentazione per gli scienziati in cui poter mettere alla prova il potere della tecnologia di esercitare un dominio sulla natura. Gli abitanti di Bensalem vivevano infatti in comunione chiamandosi tra loro fratelli e vivendo secondo i principi ispirati al cristianesimo, all'alchimia, all'ermetismo, all'astrologia e alla kabbalah (Schiavone, 2013, pp. 289-306).

Nelle utopie dell'Illuminismo l'isola diviene depositaria del mito dell'origine dove poter mettere in scena tutte le tappe evolutive dell'umanità (Fortunati, 2014, p. 57). La letteratura di viaggio la fa da padrone. Nel 1719 Daniel Defoe pubblicò il romanzo *Robinson Crusoe* dove l'isola disabitata in cui approdò il suo protagonista viene presentata come il giardino dell'Eden e il naufragio diviene l'emblema della rinascita. La felicità raggiunta da Robinson Crusoe consisteva nell'aver voltato le spalle al passato e aver dato avvio ad una nuova vita in un luogo idilliaco rappresentato dall'isola. Defoe non propose soluzioni politiche *strictu sensu* ma si poggiò su una visione giusnaturalista che sosteneva l'esistenza di uno stato di natura in cui gli individui godevano dei diritti naturali prima dello stato civile. Come ha osservato Nathalie Bernardie-Tahir:

la “robinsonnade” è un'esperienza che contribuisce alla costruzione immaginaria dell'isolamento e si svolge in tre momenti: inizia con un naufragio, prosegue con un'esperienza di solitudine che è lotta per la sopravvivenza e si conclude con la costruzione di un nuovo rapporto con l'isola. In questo modo, Robinson Crusoe assume l'aspetto di un eroe civilizzatore che instaura una relazione di comunione con l'isola (2011, p. 316).

Il turista che approda in una destinazione insulare ambisce a ritrovare una dimensione intimistica resa possibile proprio da quell'isolamento dorato che si presenta come una chimera nella quotidianità della vita moderna. Pertanto la comunicazione turistica, per venire incontro ai desiderata dei turisti, e in particolare degli ecoturisti, “reinsularizza” le destinazioni insulari ponendo l'accento sulla loro *wilderness* (Paci, 2021, p. 110). Così facendo sarà possibile attirare il

turista desideroso di fare un'esperienza straniante alla Robinson Crusoe (Bernardie-Tahir, 2005, pp. 362-382).

A partire dal Settecento le isole mostrano appieno il loro aspetto ambivalente divenendo anche il luogo della distopia. Nel 1726 Jonathan Swift firmò *I viaggi di Gulliver*, un romanzo in quattro parti in cui l'isola non è l'Eden ma al contrario una dimensione ostile a chiunque vi acceda: ospita animali mostruosi che mettono in pericolo il viaggiatore e fanno vacillare la sua capacità di poter trovare un'armonia con l'ambiente, è un universo conchiuso in se stesso che respinge gli stranieri. Il protagonista infatti si confronta costantemente con l'alterità, propria dell'isola, e con la sua condizione intrinseca di isolamento respingente. Altri esempi di isole come sede di distopie in cui l'insularità assume una connotazione negativa compaiono nella letteratura utopica tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento come mostrano le opere *L'Isola dei Pinguini* di Anatole France (1908), *L'Isola del Dottor Moreau* (1896) di Herbert George Wells e *Il Signore delle Mosche* (1954) di William Golding (Cavallo 2013, p. 192).

III. L'isola-utopia di Étienne Cabet: *Voyage en Icarie*

Il fallimento della Rivoluzione francese generò una generale disillusione contribuendo a indebolire i progetti utopici elaborati nell'età moderna. Il rinnovato interesse per la letteratura utopica riemerse a seguito dello sviluppo industriale e dell'affermazione del capitalismo. L'opera di Étienne Cabet intitolata *Voyage en Icarie* aprì una nuova stagione che vide tra i suoi principali protagonisti coloro che Marx avrebbe qualificato in modo spregiativo "socialisti utopisti": Henri de Saint-Simon, Robert Owen e Charles Fourier. I socialisti utopisti, tra cui rientra Étienne Cabet, intesero proporre un modello alternativo ad un contesto sociale e politico in cui a predominare era la conflittualità sociale, delineando il profilo di una società ideale, prospera in termini di risorse, pacifica e contraddistinta dalla giustizia sociale e dall'uguaglianza dei suoi consociati. Soltanto la politica avrebbe potuto assicurare le condizioni di uguaglianza e giustizia sociale permettendo agli uomini di emanciparsi dalle coscrizioni sociali e

raggiungere la felicità (Konrad, 2005, p. 582). Questi pensatori ritenevano infatti che le difficoltà insite nell'uomo nel raggiungimento della felicità non fossero dovute alla natura umana ma alla condizione sociale in cui si trovava l'uomo. Partendo da questo presupposto il conseguimento della felicità sarebbe stato possibile attraverso una prassi politica (Roberts 1991, p. 77).

Per scrivere un'utopia letteraria in cui veniva descritta una società utopica comunista Cabet trasse ispirazioni dalla lettura di *Utopia* di Thomas More ma anche dal progetto realizzato da Robert Owen. Industriale britannico che prese le redini delle filande di New Lanark, Owen cercò di realizzare una radicale riorganizzazione della società attraverso un sistema razionale volto a creare un ambiente di lavoro dove i lavoratori potessero godere appieno dei frutti del loro impegno.

La prima edizione ufficiale di *Voyage en Icarie* fu pubblicata nel 1840 a Parigi, in due volumi con il titolo completo: *Voyage et aventures de Lord William Carisdall en Icarie*. La seconda edizione fu data alle stampe due anni dopo in un solo volume con il titolo *Voyage en Icarie: Roman philosophique et social*. Il romanzo è suddiviso in due parti: nella prima vengono descritte le istituzioni politiche, economiche e sociali della nazione immaginaria di Icaria e viene posto un raffronto con quelle della Francia e della Gran Bretagna; nella seconda viene ripercorsa la vicenda della rivoluzione icariana.

Il protagonista, Lord William Carisdall, un giovane nobile inglese, decise di partire in viaggio per visitare l'isola di Icarie dopo aver letto una grammatica icariana che suscitò in lui vivo entusiasmo (Cabet, 1848, p. 2). Carisdall arrivò in un'isola situata in qualche punto sperduto dell'Atlantico chiamata Icarie dove non esistevano le disuguaglianze (Cabet, 1848, p. II). Questa società armoniosa sarebbe stata fondata da Icaro, un saggio, che si preoccupò di mettere in comune i mezzi di produzione (Cabet, 1848, pp. 39-40). Fondamentale era il ruolo dell'educazione, impartita dallo Stato, necessaria a salvaguardare l'uguaglianza tra i cittadini secondo principi etici poiché se è l'uguaglianza a produrre la felicità, la differenza determina il suo contrario producendo insofferenza (Konrad, 2005, p. 583).

L'uguaglianza geometrica corrispose all'uguaglianza sociale: la società immaginaria frutto della finzione letteraria di Cabet era uno Stato insulare piuttosto ampio diviso in cento province, ciascuna di esse ripartita in cento comuni con la propria capitale situata geometricamente al centro della regione; la stessa capitale di Icaria, suddivisa in sessanta municipi, contemplava spazi pubblici ripartiti sulla base di una precisione geometrica (D'Assunção Barros, 2017, pp. 1-25). La città, dalla struttura circolare, era ripartita in cento strade che si intersecavano. Era tagliata a metà da un fiume che nell'immaginario di Cabet poteva rievocare la Senna. Icarie era una Parigi «di cui l'architetto illuminato ha rivisto l'urbanistica secondo criteri di forte simmetria ed euritmia» (Baldini, 1994, p. 120).

Tale fu l'impatto mediatico prodotto dal romanzo che Cabet il 9 maggio 1847 pubblicò su «Le Populaire» un appello intitolato *Allons en Icarie* in cui auspicava l'istituzione di un'Icarie in Texas, negli Stati Uniti. La proposta utopica di Cabet prevedeva una politica non violenta ma finalizzata a creare una società comunista. Su suggerimento di Robert Owen, Cabet ottenne una concessione di terre in Texas e nel febbraio del 1848 sessantanove icarioti partirono dalla Francia. A causa di difficoltà di insediamento, la colonia si trasferì a New Orleans. Nel gennaio 1849 Cabet raggiunse i suoi seguaci guidandoli verso Nauvoo, nell'Illinois, dove gli icarioti si insediarono nei territori sottratti ai mormoni. Cabet finì per imporre un regime austero fondato sul controllo sociale: agli icariani fu proibito di bere e di fumare, gli abitanti furono indotti a meccanismi di sorveglianza e delazione, vennero censurati libri e giornali e furono espulsi coloro che erano accusati di aver violato le regole morali della colonia. Nel settembre dell'anno precedente Cabet era stato condannato a due anni di carcere perché accusato di aver ingannato i suoi seguaci. Nel luglio 1851 tornò in Francia per difendersi dalle accuse ottenendo l'assoluzione. Fece ritorno negli Stati Uniti stabilendosi con alcuni suoi fedeli nell'Iowa. Cabet finì per essere criticato dall'assemblea dei membri che ne richiese l'espulsione nel 1856, poco prima della sua morte. Privi del loro maestro gli icarioti cercarono di rifondare la comunità a Cheltenham, vicino a St. Louis, che sopravvisse fino al 1864, e a Corning nell'Iowa, la

cui esperienza si concluse nel 1878; altre colonie sorsero in California, la cosiddetta “Icaria-Speranza”, fino al 1887 e “New Icaria”, vicino a Corning, fino al 1894.

IV. Conclusioni

L'utopia letteraria nel suo tentativo di tradursi in realtà rivela tutte le sue debolezze e contraddizioni dovute alla sua peculiare natura: essa non nasce da una matrice popolare, non è una conquista sociale ma appare come una concessione da parte di singoli illuminati. Questo emerge non soltanto in *Icarie* ma anche nella *Nuova Atlantide* di Bacon o nella *Città del Sole* di Campanella.

Le realizzazioni politiche fondate sui progetti utopici hanno spesso messo in rilievo il proprio volto violento. A *Icarie* l'organizzazione della società era estremamente rigida. Tutto era regolato secondo il principio in base al quale il necessario aveva il sopravvento su ogni cosa. Come ha osservato il semiologo Omar Calabrese (2019, p. 186):

la maggior parte delle utopie pongono al centro della trattazione il tema della felicità, laddove le distopie creano mondi insopportabilmente infelici. I transiti tra euforia e disforia sono forse il vero e proprio centro dei racconti ambientati nelle isole [...] Solitamente, si passa dallo stato di catastrofe disforica, rappresentato dal naufragio, all'adattamento nel nuovo territorio, alla soddisfazione per la sopravvivenza e il raggiungimento di una qualche forma di comfort, per poi tornare all'inquietudine, al desiderio del ritorno, e infine rientrare nella propria dimora.

L'*Icarie* di Cabet rappresenta questa dimensione: l'arrivo nell'isola rappresenta per Lord William Carisdall una scoperta della dimensione della felicità in un luogo idilliaco e non corrotto. Tuttavia, per usare le parole di Calabrese, l'euforia si trasformerà in disforia quando per effetto del rigido controllo sulla società l'isola diventerà una prigionia autoritaria. L'ambivalenza è dunque la cifra dell'archetipo insulare. Inoltre, come osservano Elizabeth McMahon e Bénédicte André (2018, p. 302) la letteratura utopica intreccia due elementi contraddittori: da una parte l'illusione di poter cogliere nella sua totalità

e la presunzione di idea in base alla quale l'isola è un altrove, ossia lo spazio del desiderio: «la capacità dell'isola di rappresentare sia il desiderio infinito sia l'oggetto stesso del desiderio può tradursi nella parodia di una ricerca senza fine e insaziabile del possesso dell'isola».

Bibliografia

- Baldini, M. (1994). *La storia delle utopie*. Roma: Armando editore.
- Bassani, L.M. (2012). «Dall'utopia alle distopie: un altro modo di pensare la politica». In Bassani, L.M.; Galli, S.B.; Livorsi, F. (a cura di). *Da Platone a Rawls. Lineamenti di storia del pensiero politico*. Torino: Giappichelli, pp. 91-99.
- Bernardie-Tahir, N. (2005). «Des “bouts du monde” à quelques heures: l'illusion de l'isolement dans les petites îles touristiques». *Annales de géographie*, 644, pp. 362-382.
- Bernardie-Tahir, N. (2011). *L'usage de l'île*. Parigi: Petra.
- Cabet, É. (1848). *Voyage en Icarie*. Paris: Paris au bureau du Populaire.
- Calabrese, O. (2019). «La forma dell'isola (che non c'è). Letteratura, immaginario, passioni». In Sedda, F. (a cura di). *Isole. Un arcipelago semiotico*. Milano: Meltemi, pp. 171-189.
- Cavallo, F.L. (2003). «Ecoturismo e turismo d'avventura nell'Isola del Sud della Nuova Zelanda». In Scaramellini, G. (a cura di). *Città, Regione, Territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*. Milano: Cisalpino, pp. 509-532.
- (2013). «Oggetti geografici, soggetti simbolici. Isole e insularità in geografia culturale». In Paolillo, A. (a cura di). *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio*. Vidor (TV): Ishtar, pp.177-205.
- Cavallo, F.L.; Paci, D.; Blázquez-Salom, M. (2021). «Movimenti ecologisti ed ecoturismo: sinergie e ambivalenze alle Isole Baleari». *Geotema*, 67, pp. 8-18.
- Cavallo, F.L.; Visentin, F. (2021). «An island for everyone. Poveglia as contested public space in the Venetian Lagoon». *Shima*, vol. 15, n.1, pp. 206-224.
- (2023). «Un'isola per tutti. Poveglia: uno spazio pubblico conteso nella laguna di Venezia». In Cavallo, F.L.; Vallerani, F.; Visentin, F. (a cura di). *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia: Cafoscarina, pp. 297-321.
- D'Assunção Barros, J. (2017). «La Icaria di Étienne Cabet: un'utopia letteraria del XIX secolo». *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 29, pp. 1-25.
- Fortunati, V. (2014). «L'ambiguo immaginario dell'isola nella tradizione letteraria utopica». In De Michelis, L.; Iannaccaro, G.; Vescovi, A. (a cura di). *Il fascino inquieto dell'utopia. Percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami*. Milano: Ledizioni, pp. 51-61.

- Friedman, Y. (2000). *Utopies réalisables*. Parigi: Éditions de l'éclat.
- Konrad, M. (2005). «Il paradosso della felicità: il necessario desiderio dell'impossibile». *Angelicum*, 82, pp. 575-593.
- McMahon, E.; André, B. (2018). «Literature and the literary gaze». In Baldacchino, G. (a cura di). *The Routledge international handbook of island studies*. Londra-New York: Routledge, pp. 296-311.
- Meistersheim, A. (2001). *Figures de l'île*. Ajaccio: Siciliano.
- Moro, T. (1863). *L'utopia, ovvero La Repubblica introvabile versioni italiane nuovamente rivedute e corrette di Tommaso Moro*. Milano: G. Daelli e Comp.
- Paci, D. (2021). «Pianificazione territoriale, turismo ed ecoturismo nell'île de Beauté: immagini, politiche e pratiche», In Paci, D.; Cavallo, F.L. (a cura di). *Il tesoro dell'isola. Ecoturismo e insularità in Europa*. Milano: Unicopli, pp. 91-111.
- (2025). «L'île-utopie comme « lieu de bonheur » dans la pensée d'Étienne Cabet». *Lumi*, 6, pp. 1-15.
- Pezzini, I. (2019). «Isole ai confini. Dalle terre leggendarie alle utopie». In Sedda, F. (a cura di). *Isole. Un arcipelago semiotico*. Milano: Meltemi, pp. 157-169.
- Roberts, L.J. (1991). «Etienne Cabet and his Voyage en Icarie, 1840». *Utopian Studies*, 2, pp. 77-94.
- Schiavone, G. (2013). «L'utopia tra scienza e tecnica: Francis Bacon». In Quarta, C. (a cura di). *Per un manifesto della nuova utopia*. Milano: Mimesis, pp. 289-306.
- Wunenburger, J. (1979). *L'utopie ou la crise de l'imaginaire*. Parigi: J. P. Delarge.
- (2002). *La vie des images*. Grenoble: PUG.

“Questa non è Ibiza”.

Processi turistici di “ibizzazione” nell’isola di Formentera¹

Arturo Gallia², Eleonora Guadagno³

*Un’isola se comincia a essere grandina,
non è meglio di un continente.
Per la verità deve essere piuttosto piccola,
per assumere le sembianze di un’isola;
e questa storia mostrerà quanto minuscola debba essere,
prima che tu possa ritenerla pronta a riempirla con la tua personalità.
(Lawrence, 1928, p. I)*

I. Introduzione

Il binomio turismo e insularità si è affermato, a partire dagli studi di Godfrey Baldacchino (2012; Cavallo, 2002), come un’autonoma linea di indagine geografica intenta a esplorare gli effetti del “richiamo” che le isole hanno sugli immaginari turistici e sulla commodification degli spazi insulari (Cardillo *et al.*, 2021). Come rilevato dalla letteratura sul tema se, da una parte, la crescita turistica intacca gli equilibri ecosistemici insulari, per loro natura vulnerabili, d’altro canto, le isole possono diventare una cartina al tornasole per comprendere gli effetti della monocultura turistica globalizzata (Minca, 2009; Saarinen, 2017;

¹ Sebbene il lavoro sia stato condotto congiuntamente, è da attribuire ad Arturo Gallia il paragrafo II e a Eleonora Guadagno il paragrafo III, mentre i paragrafi I e IV sono stati redatti da entrambi.

² Università Roma Tre – arturo.gallia@uniroma3.it.

³ Università E-Campus – eleonora.guadagno@uniecampus.it.

dell'Agnese, 2018) nonché una traccia di una dialettica spaziale che si pone tra apertura e chiusura (Cavallo, 2013).

Tali elementi, come è ormai accertato in letteratura, vanno a esacerbare i conflitti e le tensioni tra differenti interessi, richieste e aspettative, oltre che tra le possibili idee di sviluppo; al contempo, i contesti insulari si configurano come un campo di sperimentazione privilegiato (Malatesta, 2022) attraverso cui si possono cercare di definire, tra gli altri, anche i limiti della capacità di accoglienza turistica e dove si possono testare possibili strategie per la valutazione e gestione degli impatti sull'ambiente; proprio a questo proposito, infatti, da qualche decennio sono state destinatarie di specifiche linee di sviluppo e iniziative europee, tra cui quelle promosse nell'ambito del piano REACT-EU (si veda, tra gli altri: Gallia e Malatesta, 2022). A partire da questa premessa generale, e per comprendere le criticità legate ai processi di turisticizzazione all'interno di singoli contesti territoriali, si è scelto di indagare il caso di Formentera, la più piccola delle quattro principali isole dell'arcipelago delle Baleari in Spagna, per estensione e popolazione (11.418 abitanti).

L'isola, costituita da un'unica municipalità omonima, ha sperimentato – come si vedrà – una traiettoria di crescita economica e di sviluppo sociale molto disforme dalle sue consorelle, tutte facenti parte della Comunità autonoma delle Baleari, insieme a Maiorca, Minorca e Ibiza.

Se in Italia le riflessioni geografiche sull'area oggetto di indagine fanno principalmente riferimento alle ricerche condotte da Federica Letizia Cavallo e concentrate sul ruolo di Minorca come paradigma del modello delle 3 S – *sea, sun, sand* – (Cavallo, 2010) e sulle ambivalenze dei movimenti ecologisti all'interno dell'arcipelago (Cavallo, Paci e Salom Macia, 2021), altri studi locali si sono focalizzati proprio sulle dinamiche economiche legate al comparto turistico e sugli immaginari turistici correlati all'isola Pitiusa, nonché sugli effetti economici del settore dell'accoglienza turistica e del suo indotto (Planells, 1984; Cerdà e Rodríguez, 1999; Vidal, 2000; Prats, 2011; Bayart, 2015; Cardona, 2017; Nuevo López e Martínez del Vas, 2021). Occupata dai Greci e poi dai Romani che la battezzarono *Frumentaria* (l'isola del grano)

senza che mai vi fossero comunità stabili a causa della mancanza di difese naturali, la sua forma frastagliata fa sì che abbia una grande estensione di costa (66 km) rispetto alla sua superficie (83,2 km²) e che abbia ospitato storicamente numerose saline (Alemany i Morey, 1999; Estarellas Fernández, 1999). Inoltre, la natura calcarea delle sue rocce l’ha resa famosa per le calette e le gradazioni di blu del mare: tali elementi hanno alimentato una narrazione sull’idea di un’isola più “selvaggia” rispetto alle altre (Vilà i Valenti, 1995; Barceló Horrach, 2010; Tutor, 2014), tanto che negli anni Sessanta vi si installarono hippies californiani sulla strada dell’India e che i Led Zeppelin e i Pink Floyd vi soggiornarono in una villa chiamata “El Cau”, mentre i King Crimson dedicarono all’isola il celebre brano *Lady Formentera*, contenuto nell’album *Islands*, interamente scritto sull’isola (figura 1).

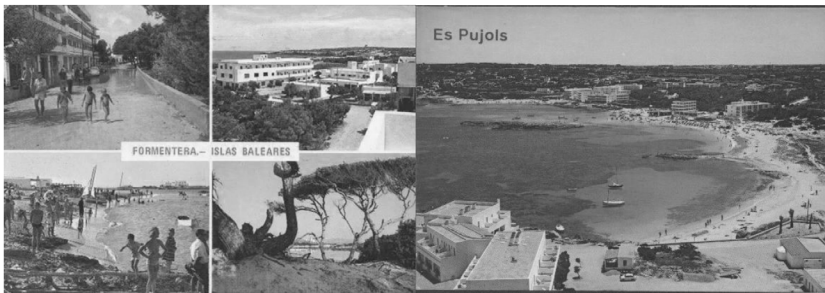


Figura 1. Cartoline postali di Formentera (Original Juan, 1974).

Da allora, come cercheremo di illustrare all’interno di questo contributo, anche questo turismo “alternativo” ha teso a standardizzarsi e globalizzarsi (Cohen, 1987; Markwell, Fullagar e Wilson, 2012) soprattutto in seguito al definitivo ampliamento dell’aeroporto ibizenco negli anni Novanta e l’aumento dei collegamenti con l’isola.

Nel solco di questa prospettiva d’indagine, il presente contributo si prefigge di analizzare l’evoluzione del comparto turistico nell’isola negli ultimi anni studiando le traiettorie dell’offerta turistica di Formentera rispetto alle isole vicine, alle quali si è andata via via omologando.

II. Dall'affermazione del "modello Formentera"...

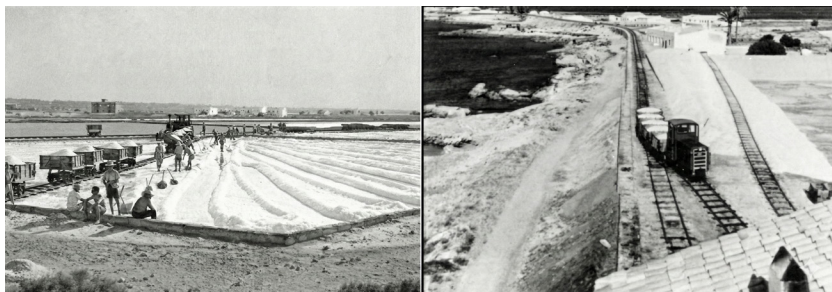


Figura 2. Fotografie storiche delle saline di Formentera (Marí i Mayans, Prats i Serra, 1999).

L'analisi della traiettoria evolutiva dell'economia di Formentera nel corso del XX e XXI secolo permette di comprendere le complesse interazioni tra isolamento, sviluppo endogeno e pressioni esogene. L'attuale assetto economico, quasi interamente dipendente dal settore turistico, è il risultato di un processo di trasformazione relativamente recente, le cui peculiarità lo distinguono in modo significativo dai modelli di sviluppo affermatosi in altre isole dell'arcipelago delle Baleari, in particolare dalla vicina Ibiza. Per comprendere appieno questa evoluzione, è indispensabile una breve analisi diacronica che parta dal contesto politico ed economico della metà del Novecento, un periodo in cui l'isola era caratterizzata da una profonda marginalizzazione (Ruiz Romero de la Cruz, 2004). Durante il regime franchista (1939-1975), Formentera fu di fatto penalizzata, rimanendo esclusa da quelle politiche di sviluppo e da quegli investimenti che, al contrario, favorirono la crescita di Maiorca e Ibiza, considerate politicamente più "fedeli" (Davis, 2009, p. 41). Questa condizione di isolamento istituzionale si tradusse in un prolungato ritardo nello sviluppo infrastrutturale, elemento che ne frenò per decenni l'integrazione nei nascenti circuiti economici e turistici del Mediterraneo. Fino agli anni Sessanta, l'economia insulare si fondava su un modello di sussistenza basato su un'agricoltura a basso

rendimento, focalizzata su cereali, legumi, e colture arboree come il fico e l'olivo; sulla pesca, essenziale per l'approvvigionamento alimentare locale; e sull'attività estrattiva nelle saline, una delle poche fonti di reddito costante (Vilà i Valentí, 1950, pp. 80-83; Prats i Serra, 1999, p. 86) (figura 2). Questo modello economico, sebbene restrittivo, ha involontariamente agito come un fattore di conservazione, preservando un ambiente naturale e un paesaggio costiero pressoché integri, che si sarebbero rivelati, in seguito, il principale capitale attrattivo dell'isola.

La genesi del fenomeno turistico a Formentera può essere collocata negli anni Sessanta e si manifestò inizialmente come un'estensione "di riflesso" del turismo già consolidato nella vicina Ibiza. I primi flussi erano composti da visitatori che, dopo aver raggiunto la maggiore delle Pitiuse – il cui aeroporto era stato inaugurato nel 1958 (Soriano Frade, 1996, pp. 85-88) – cercavano un'esperienza più appartata, autentica e in controtendenza rispetto al modello di lusso e intrattenimento che si andava affermando altrove. In questa fase embrionale, l'isola – come detto – divenne una meta privilegiata per un turismo alternativo, animato da gruppi di hippy e naturisti che, ispirati da ideali di vita comunitari, si stabilirono sull'isola, contribuendo a forgiare un'immagine unica e distinta, correlabile alla compresenza di elementi "naturali" e "autentici" (Bertranpetit, 1981, p. 71). Le infrastrutture ricettive erano allora estremamente rudimentali: vi era un'unica pensione (hostal) nel 1955, la Fonda Pepe a Sant Ferran, a cui si aggiunsero, nel 1960, un altro hostal e nove casas de huéspedes (affittacamere), strutture a gestione familiare che riflettevano la natura «semplice ed economica» dell'offerta (Gil Muñoz, 1971, pp. 122-123). La tardiva elettrificazione dell'isola, completata solo nel 1968, è un ulteriore indicatore della carenza infrastrutturale che ne caratterizzava lo sviluppo in quel periodo (Soriano Frade, 1996, p. 161).

Il decennio successivo rappresentò un punto di svolta. A partire dagli anni Settanta, l'isola fu interessata da un primo significativo impulso allo sviluppo, alimentato da modesti investimenti, dal ritorno di alcuni emigrati e da una maggiore, seppur minima, apertura politica. In questo periodo furono realizzati i primi complessi alberghieri di dimensioni rilevanti e l'abitato di Es Pujols iniziò la sua trasformazione

da borgo marinaro di pescatori a polo turistico specializzato (Ferrer, 2007, p. 172). La capacità ricettiva e, di conseguenza, il numero delle presenze turistiche registrarono un incremento notevole: dai circa 400 posti letto del 1963 si passò a quasi 1.000 nel 1970, mentre le presenze annue aumentarono dalle 1.166 del 1960 alle oltre 7.200 del 1969 (Gil Muñoz, 1971, pp. 122-124). Questa crescita quantitativa fu accompagnata da un potenziamento dei servizi, inclusi i collegamenti marittimi, con l'introduzione di nuove imbarcazioni come la *Joven Dolores*, e la comparsa delle prime agenzie di noleggio, prevalentemente di biciclette, che rispondevano alle esigenze di un turismo ancora poco motorizzato.

Dagli anni Ottanta, il turismo si è consolidato come il settore economico preponderante, innescando trasformazioni profonde nel tessuto socio-economico e territoriale dell'isola. Questo periodo è stato tuttavia caratterizzato anche dall'emergere di una forte consapevolezza locale riguardo ai rischi ambientali legati a uno sviluppo incontrollato. Un evento emblematico di questa nuova sensibilità fu la mobilitazione popolare che, tra il 1984 e il 1987, si oppose con successo a un progetto di urbanizzazione intensiva nell'area delle saline ormai dismesse. Tale mobilitazione, che vide un'ampia partecipazione popolare, non solo impedì la speculazione edilizia, ma fu determinante per l'istituzione della Reserva Natural de Ses Salines d'Eivissa i Formentera, formalizzata con la Legge 17/2001. Questo episodio rappresenta un momento nel quale la comunità locale ha esercitato un ruolo attivo nell'orientare il proprio modello di sviluppo verso la sostenibilità, affermando il valore intrinseco del proprio patrimonio naturale (Convalia, 2007, pp. 134-165).

Il modello turistico di Formentera che si è andato articolando si basava, dunque, su una duplice domanda: da un lato, un cospicuo flusso di visitatori giornalieri provenienti da Ibiza, dall'altro, un turismo stanziale che soggiornava sull'isola per periodi medi di due settimane (Méndez Reyes, 1999, p. 139). Fino agli inizi degli anni Duemila, la gestione del settore è stata fortemente orientata alla tutela ambientale, come dimostrano le politiche di sensibilizzazione sulla scarsità delle risorse, in particolare quella idrica. L'aumento esponenziale della domanda d'acqua, direttamente correlato all'afflusso turistico estivo e

alla proliferazione di piscine private e alberghiere, ha reso i sistemi tradizionali di approvvigionamento (pozzi e cisterne) del tutto insufficienti, necessitando la realizzazione di un impianto di dissalamento nel 1995 per garantire l'autosufficienza idrica dell'isola (Serra Rodríguez, 2006). Nel primo quarto del XXI secolo sembrerebbe essersi modificato radicalmente l'approccio al turismo a Formentera, soprattutto a causa del cambiamento degli attori e stakeholders coinvolti, nonché delle politiche di governo del territorio.

III. ...alla “ibizzazione” del comparto

Negli ultimi 25 anni, la gestione del turismo a Formentera ha subito una transizione orientata a un paradigma di sostenibilità proattiva. L'istituzione del Consell Insular (2007) è stata l'attore politico chiave che ha permesso l'adozione di politiche innovative per mitigare la saturazione estiva. Iniziative come Formentera.eco, per la regolazione dell'accesso veicolare, e il Save Posidonia Project, per la tutela del patrimonio marino, esemplificano questo approccio. La strategia mira a un difficile equilibrio tra imperativi economici e conservazione ambientale, negoziato tra istituzioni, settore privato e società civile, nonostante persistano criticità strutturali come la crisi abitativa (Cardona *et al.*, 2021), già sperimentata in maniera massiccia a Ibiza (Vives-Miró e Rullan, 2020).

Il consolidamento di Formentera come destinazione turistica di rilievo nel panorama mediterraneo è un fenomeno intrinsecamente legato all'azione e all'influenza di attori economici esteri che hanno aumentato vertiginosamente il numero di imprese sull'isola, come era già avvenuto nei decenni precedenti nelle altre isole dell'arcipelago (si vedano i dati del Ministero dell'Economia, <https://www.investinspain.org/es/regiones/baleares/empresas>); a Ibiza, dagli anni 2000, questi operatori hanno svolto un ruolo ambivalente, agendo da un lato come catalizzatori per l'iniezione di capitali e la qualificazione dell'offerta, e dall'altro contribuendo a generare significative pressioni sul fragile tessuto socio-economico e territoriale dell'isola (figura 3).

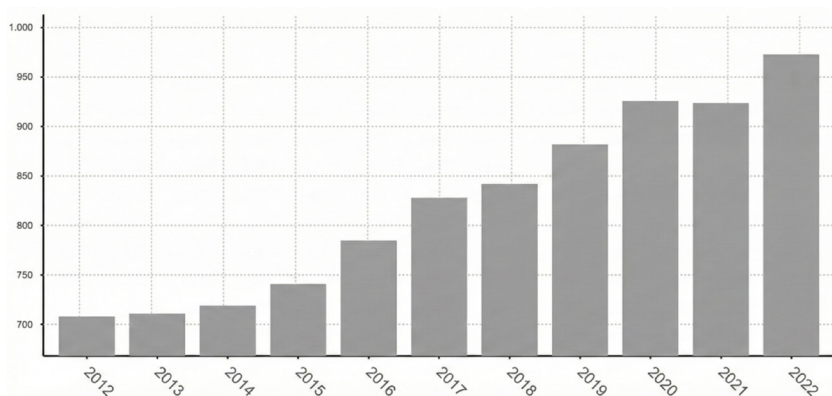


Figura 3. Evoluzione del numero delle imprese a Formentera, 2012-2022 (INE, www.epdata.es).

L'ingresso di capitali internazionali, principalmente di origine europea, ha segnato la transizione di Formentera da un turismo di nicchia, caratterizzato da un'offerta «semplice ed economica» (Soriano, 1996, p. 161), a un mercato più maturo e professionalizzato. Questi investimenti si sono concentrati in settori strategici, a cominciare da quello alberghiero e ricettivo. L'acquisizione e lo sviluppo di strutture da parte di gruppi imprenditoriali esteri hanno contribuito a innalzare gli standard qualitativi, orientando l'isola verso un segmento di clientela con maggiore capacità di spesa, in linea con le tendenze osservate in altre isole mediterranee di successo (Royle, 2009). Parallelamente, il settore immobiliare ha attratto un flusso costante di capitali, destinati all'acquisto di seconde case e ville di lusso. Questo fenomeno, pur valorizzando il patrimonio edilizio, ha innescato una spirale speculativa che è una delle cause principali della crisi abitativa, un impatto socio-economico che riflette le più ampie dinamiche di pressione antropica e «saturazione dello spazio» discusse per il contesto mediterraneo (Lemmi, 2001, p. 126). Infine, la gestione di attività commerciali ad alto valore aggiunto, come ristoranti gourmet e beach club, è spesso in mano a imprenditori stranieri che importano format internazionali, arricchendo l'offerta ma al

contempo generando una parziale standardizzazione che rischia di erodere «l'autenticità locale», un tema centrale nelle analisi critiche del turismo insulare (Lanquar, 1995).

Un'analisi approfondita di queste dinamiche rivela una distinzione tra l'impatto degli investitori internazionali in senso lato e quello, particolarmente pervasivo per Formentera, del mercato e dell'imprenditoria italiana, in quanto il ruolo degli attori economici italiani assume una connotazione di eccezionale rilevanza a partire dagli anni Novanta (Mendez Reyes, 1999). Il mercato italiano costituisce da decenni il principale bacino di utenza per Formentera, al punto da configurare l'isola, specialmente in alta stagione, come una vera e propria enclave turistica. Questa predominanza della domanda si riflette specularmente sull'offerta, dove l'influenza imprenditoriale italiana è capillare e profonda. A differenza di altri gruppi nazionali, la presenza italiana si manifesta attraverso una rete diffusa di piccole e medie imprese che operano in tutti gli ambiti della filiera turistica. Questo modello imprenditoriale ha permeato profondamente l'economia locale, creando una filiera fortemente orientata a soddisfare i gusti e le abitudini del consumatore italiano. Basti pensare che, stando ai dati del 2022, vi erano 18.132 italiani iscritti alla Previdenza sociale e che rappresentavano il 31,5% dei lavoratori provenienti da Paesi dell'UE presenti nell'isola e il 14% del totale degli stranieri. I marocchini sono la seconda nazionalità della lista, con 11.787 affiliati, seguiti dai tedeschi (11.290) e, a distanza, da inglesi (6.807) e colombiani (6.697). Il settore alberghiero e della ristorazione è il settore di destinazione preferito dagli italiani, una migrazione stimolata dal gran numero di imprese specializzate in gastronomia presenti nel Paese (si veda il sito dell'Asociación de Italianos Residentes en Formentera, FORITA). Basti pensare che esiste un sito dedicato ai ristoranti italiani a Formentera il cui claim recita «Assapora l'Italia fuori dall'Italia, Formentera è uno dei migliori luoghi al mondo dove mangiare cibo italiano grazie alla sua vasta comunità di residenti italiani che sono proprietari di una varietà di trattorie e altri ristoranti italiani a Formentera» (<https://formentera.world/it/restaurant-type/italian/>).



Figura 4. Le saline di Formentera oggi (fotografia degli autori).

Questa dinamica ha avuto un impatto determinante nel definire i modelli di consumo che caratterizzano oggi l'isola. L'enfasi sulla gastronomia, sulla vita da spiaggia organizzata e sul rito sociale dell'aperitivo sono elementi che rispecchiano un modello culturale e di consumo importato, che si è integrato con successo nell'offerta locale. Tale processo ha inoltre generato un significativo indotto sul mercato del lavoro, attirando ogni anno un cospicuo numero di lavoratori stagionali italiani e creando un ecosistema socio-economico con proprie regole e logiche interne. Sebbene questa sinergia abbia indubbiamente contribuito alla vitalità economica, la sua pervasività ha anche alimentato tensioni legate alla concorrenza con le imprese autoctone e alla pressione sul mercato immobiliare. Questa dialettica tra attori esogeni e comunità locale riflette le tensioni più ampie tra sviluppo e conservazione, la cui manifestazione più significativa a Formentera è stata la mobilitazione contro l'urbanizzazione delle saline (figura

4), un evento che ha sancito la volontà della popolazione di porre un limite alle pressioni esterne (Convalia, 2007, pp. 134-165); nel 1995 le saline, che si trovano nel versante nord dell'isola di Formentera, sono state dichiarate Riserva naturale.

In conclusione, l'azione degli attori economici stranieri, e in modo preponderante di quelli italiani, è stata un fattore decisivo nella modernizzazione del prodotto turistico di Formentera. Essi hanno introdotto capitali, know-how e modelli culturali che hanno permesso all'isola di posizionarsi su un segmento di mercato ad alta redditività (Méndez Reyes, 1999). Contestualmente, la loro presenza ha esacerbato le vulnerabilità strutturali di un territorio fragile, rendendo indispensabile l'intervento regolatore delle istituzioni locali, come il Consell Insular, per governare una dinamica economica altrimenti insostenibile. La sfida per il futuro risiede nella capacità di mantenere un equilibrio tra le opportunità offerte da un'economia aperta e l'imperativo di preservare l'integrità ecologica e sociale che costituisce il fondamento stesso del valore dell'isola (Taglioni, 2006).

Dall'analisi condotta a partire dagli annuari statistici del Governo delle Isole Baleari dal 1999 al 2024, per dati relativi al periodo 1998-2023, è stato possibile ricostruire l'evoluzione dei dati riguardanti il comparto a Formentera, rispetto alle altre isole dell'arcipelago; Maiorca attrae, per il periodo in esame (pur non considerando la contrazione fisiologica dovuta alla pandemia da COVID-19 nel biennio 2020-2022), il numero più alto di presenze, seguita da Ibiza e Minorca e, infine, Formentera, la quale però dimostra la più importate crescita relativa, soprattutto dai primi anni 2000.

Difatti, nonostante la differenza con le altre isole Baleari in termini assoluti, nel periodo dal 1998 al 2023 il grafico (figura 5) evidenzia un netto incremento del numero di turisti (da 92.700 a 228.500) e pernottamenti (da 684.500 a 1.3 milioni), suggerendo che la fama di Formentera come meta sia in continua crescita ed espansione, in quanto la sola contrazione degli ultimi venticinque anni si è registrata nel periodo pandemico, nel 2020, con 80.400 turisti a causa delle restrizioni al turismo internazionale correlabili al lockdown.

L'aumento vertiginoso dei pernottamenti pone in luce uno dei problemi principali, legato alla domanda di alloggi, sebbene il numero delle notti per turista si sia leggermente affievolito nel tempo.

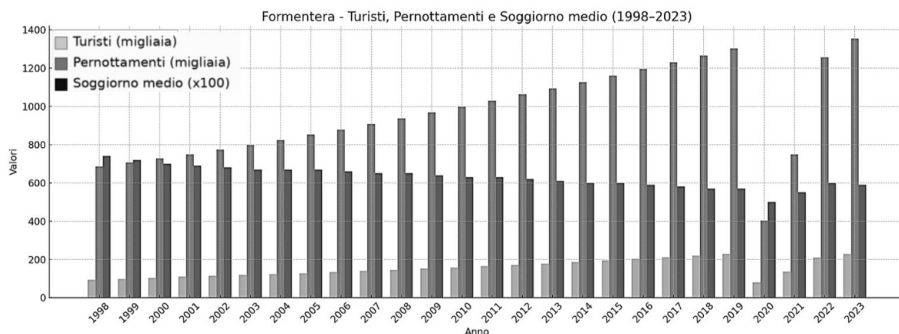


Figura 5. Dati sul numero di turisti (in migliaia), pernottamenti (migliaia), durata soggiorno medio (x100) Formentera (1998-2023). (Fonte: elaborazione dagli annuari statistici del Governo delle Isole Baleari, https://www.caib.es/sites/estadistiquesdelturisme/es/anuarios_de_turismo-22816/).

Per il periodo si evidenzia una durata del soggiorno medio che cala gradualmente nel tempo, elemento che riflette le nuove abitudini di viaggio più brevi e soggiorni medi (barra più scura, da più di 7 giorni del 1998 ai circa 5 attuali; per visibilità il periodo è stato moltiplicato per 10 nel grafico) che potrebbero suggerire anche una modifica del profilo dei turisti e delle pratiche di viaggio (più frequenti ma meno durature), influenzata anche dalla presenza di trasporti low-cost.

IV. Risultati e riflessioni conclusive

L'evoluzione del settore turistico di Formentera è un caso emblematico per comprenderne una peculiare trasformazione da marginalità a iper-visibilità, dall'essere una meta per nicchie alternative a destinazione mainstream: se dagli anni Sessanta era percepito come un modello antitetico a quello di Ibiza, quantomeno nelle narrazioni (auten-

ticità, lentezza, naturalità), l'isola ne ha progressivamente assorbito le dinamiche in un processo che abbiamo definito di “ibizzazione” che non crediamo implichi la mera riproduzione del modello di Ibiza, ma piuttosto una appropriazione selettiva delle sue caratteristiche lucrative e di riconoscibilità nella competizione internazionale, quali – ad esempio – esclusività, commodificazione della “natura” dell'isola e dal consumo turistico legato a determinati stili di vita, come sperimentato e utilizzato anche in altri contesti (Duffy, 2015; Cantu Martinez, 2022; Bonati, Gioia, Guadagno, 2025). Ciò che ha permesso questa evoluzione sono stati principalmente gli investimenti diretti nel comparto da parte di investitori in prevalenza italiani che detengono ristoranti, gestiscono spiagge, strutture ricettive e sono anche la maggior parte della forza lavoro stagionale; questi elementi, associati a infrastrutture logistiche facilitate, hanno contribuito a una parziale standardizzazione dell'offerta turistica: se da un lato questo ha contribuito a un dinamismo economico, dall'altro ha intensificato le pressioni sugli ecosistemi, modificando proprio le condizioni che avevano reso Formentera una destinazione “alternativa”; rispecchiando le più generali tendenze di aumento della pressione turistica sui fragili ambienti costieri nel Mediterraneo, aggravate dalla speculazione immobiliare e dalla dipendenza dal lavoro stagionale. Per concludere, si potrebbe affermare che l'ibizzazione di Formentera potrebbe essere associata a una riconfigurazione spaziale degli immaginari e delle pratiche turistiche che riflette le maggiori contraddizioni dello sviluppo insulare proprio nell'era della mobilità globale e del place branding turistico, per il quale all'interno di una competitività capitalistica portata all'estremo, la promessa di “differenza” diventa una merce strategica in sé (Pereira, Correia, Achutz, 2022).

Bibliografia

- Alemaný i Morey, G.J. (1999). «El pla de les Salines d'Eivissa. Estudi geogràfic». *Territoris*, 2, pp. 55-65.
- Baldacchino, G. (2012). «The lure of the island: A spatial analysis of power relations». *Journal of Marine and Island Cultures*, 1, 2, pp. 55-62.

- (2015) (a cura di). *Archipelago tourism: Policies and practices*. Londra: Routledge.
- Barceló Horrach, C. (2010). *Estudio sobre productos turísticos emergentes en las Illes Balears*. Mallorca: Servicio de Estudios y Publicaciones, Cámara de Comercio de Mallorca.
- Bayart, P. (2015). «Hippies, peluts y turistes disconformes a Formentera». *Eivissa*, 58, pp. 35-45.
- Bertranpetit, J. (1981). «La población de la isla de Formentera». *Revista de geografia*, 15, 1-2, pp. 70-79.
- Bonati, S.; Gioia, E.; Guadagno, E. (2025). «The co(a)sts of beauty: From the construction of the tourist imaginary of attractiveness to increased exposure to risk». In Bonati, S.; Cisani, M.; Tononi, M.; Zanolin, G. (a cura di). *Critical Perspectives on Social Constructions of Nature. Italy and the Bel Paese*. Londra: Routledge.
- Brigand, L. (1991). *Les îles en Méditerranée. Enjeux et perspectives*. Paris: Economica.
- Cantu Martínez, P.C. (2022). «Consequences of the commoditization of nature by tourism». *Economía y Sociedad*, 27, 62, pp. 31-44. <http://dx.doi.org/10.15359/eys.27-62.3>
- Cardona, R.; Martorell Cunill, O.; Prado Román, A.; Serra Cantallops, A. (2021). «Is there a problem with tourist use housing?». *European Research on Management and Business Economics*, 27, 2, pp. 1-13. <https://doi.org/10.1016/j.iedeen.2021.100151>
- Cardillo, M.C.; Cavallo, F.L.; Gallia, A.; Malatesta, S. (2022). «Isole, turismo e ambiente: tra conflitti, modelli e opportunità». *Geotema*, 67, pp. 3-7.
- Cardona, J. R. (2017). «Peculiaridades del turismo de Formentera». *International Journal of Scientific Management and Tourism*, 3, 1, pp. 555-578.
- Cavallo, F.L. (2002). «L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale». *Rivista Geografica Italiana*, 109, 2, pp. 281-313.
- (2010). «Sea, sun & city. Le “città turistiche di fondazione” dell'isola di Minorca». In Conti, S.; Macrì, G.F. (a cura di). *Città e sedi umane fondate tra realtà e utopia*. Locri: Franco Pancallo, pp. 125-141.
- (2013). «Insularità e portualità come dialettica spaziale tra apertura e chiusura». *Portus*, 26, pp. 1-7.
- Cavallo F.L.; Paci D.; Salom Macia B. (2021), «Movimenti ecologisti ed ecoturismo: sinergie e ambivalenze alle Isole Baleari», *Geotema*, 67, pp. 8-18.
- Cerdà, J.; Rodríguez, R. (1999). *La repressió franquista del moviment hippy a Formentera (1968-1970)*. Eivissa: Res Pública Edicions.
- Cohen, E. (1987). «Alternative tourism – A critique». *Tourism Recreation Research*, 12, 2, pp. 13-18. <https://doi.org/10.1080/02508281.1987.11014508>.
- Convalia, C. (2007). «Formentera i la seua gent». In *Formentera en les teues mans*. Eivissa: GOB Formentera i GEN-GOB Eivissa, pp. 134-165.
- Duffy, R. (2015). «Nature-based tourism and neoliberalism: concealing contradictions». *Tourism Geographies*, 17, 4, pp. 529-543.

- Davis, P. R. (2009). *Eivissa i Formentera. El llegat històric*. Eivissa: Barbary Press.
- dell'Agnese, E. (2018). «One island, one resort. Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1, pp. 27-39.
- Doumenge, F. (1985). «Problemi per un piano di sviluppo integrato del Mediterraneo». In Mondardini Morelli, G. (a cura di). *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*. Roma: Gangemi, pp. 167-189.
- Estarellas Fernández, J. (1999). «Los valores naturales de la unidad ecológica de ses Salines d'Eivissa i Formentera». *Territoris*, 2, pp. 39-53.
- Ferrer, M. J. (2007). «L'incert futur de Formentera». In *Formentera en les teues mans*. Eivissa: GOB Formentera i GEN-GOB Eivissa, pp. 167-193.
- Gallia, A.; Malatesta, S. (2022). «Le isole minori italiane nelle missioni del PNRR. Una visione sul futuro». https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202201_11.
- Gil Muñoz, C. (1971). *Formentera. Una comunidad en evolución*. Barcelona: Dopesa.
- Ives-Miró, S.; Rullan, O. (2020). «The urbanization of poverty: from primitive accumulation to housing crisis in Ibiza (Spain)». *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 87. <https://doi.org/10.21138/bage.2991>
- Lanquar, R. (1995). *Tourisme et environnement en Méditerranée. Enjeux et prospective*. Paris: Économica.
- Lawrence, D.H. (1928). *The Man Who Loved Islands*. New York: Alfred A. Knopf.
- Lemmi, E. (2001). «Problemi di sviluppo dei territori insulari: l'esperienza mediterranea». In Cori, B.; Lemmi, E. (a cura di). *La regione mediterranea. Sviluppo e cambiamento*. Bologna: Pàtron Editore, pp. 63-69.
- «Ley 17/2001, de 19 de diciembre, de protección ambiental de las Salinas de Ibiza y Formentera». *Butlletí Oficial de les Illes Balears*, 156, 29 dicembre 2001.
- Marí i Mayans, E.; Prats i Serra, J.A. (1999). *Geografia e Historia de Formentera*, Eivissa: Editorial Mediterrània.
- Markwell, K.; Fullagar, S.; Wilson, E. (2012). «Reflecting upon slow travel and tourism experiences». In Fullagar, S.; Markwell, K.; Wilson, E. (a cura di). *Slow tourism: Experiences and mobilities*, pp. 99-112. Bristol: Channel View Publications.
- Méndez Reyes, T. (1999). «Economía del turismo en Eivissa y Formentera». *Territoris*, 2, pp. 131-156.
- Minca, C. (2009). «The island: Work, tourism and the biopolitical». *Tourist Studies*, 9, 2, pp. 88-108.
- Nuevo López, A.; Martínez del Vas, G. (2021). «Turismo sostenible versus depredación turística. Islas Baleares, España». *Geográfica Venezolana*, 62, 2, pp. 394-409. <https://doi.org/10.53766/RGV/2021.62.02.07>.
- Pereira, R.L.G.; Correia, A. L.; Schutz, R.L.A. (2012). «Destination Branding: A Critical Overview». *Journal of Quality Assurance in Hospitality & Tourism*, 13, 2, pp. 81-102.

- Planells, A. (1984). *Ibiza y Formentera, ayer y hoy*. Barcelona: Antonio Planells Ferrer.
- Prats, V. (2011). «Edificació en sòl rústic i degradació del medi natural de Formentera». *Eivissa*, 49, pp. 38-46.
- Prats i Serra, J. A. (1999). «Geografia de Formentera». In Marí i Mayans, E.; Prats i Serra, J.A. *Geografia e Historia de Formentera*. Eivissa: Editorial Mediterrània, pp. 11-119.
- Ruiz Romero de la Cruz, E. (2004). «Historia económica de los puertos baleares». In *Historia de la navegación comercial española*. Madrid: Ministerio de Fomento, Puertos del Estado.
- Royle, S.A. (2009). «Tourism Changes on a Mediterranean Island: Experiences from Mallorca». *Island Studies Journal*, 4, 2, pp. 225-240.
- Saarinen, J. (2017). «Enclavic tourism spaces: Territorialization and bordering in tourism destination development and planning». *Tourism Geographies*, 19, 3, pp. 425-437.
- Serra Rodríguez, J.J. (2006). *Inventari del patrimoni hidràulic de les Illes Pitiüses*. Eivissa: Consell Insular d'Eivissa i Formentera.
- Soriano Frade, F. (1996). *Pequeña historia del turismo en las Baleares*. Palma de Mallorca: Los Iconos de Ferón.
- Taglioni, F. (2006). «Les petits espaces insulaires face à la variabilité de leur insularité et de leur statut politique». *Annales de Géographie*, 115, 652, pp. 664-687.
- Tutor, A. (2015). «La creación del imaginario. Un ejemplo: Formentera». *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, 79, pp. 99-122.
<https://doi.org/10.2436/20.3002.01.80>.
- Vidal, L. (2000). «El turisme a Formentera». In Universitat de les Illes Balears (a cura di). *Formentera: història i realitat*. Palma de Mallorca: Universitat de les Illes Balears.
- Vilà i Valentí, J. (1950). «Formentera. Estudio de Geografia Humana». *Estudios Geográficos*, 11, pp. 389-442.
- (1995). «Visions geogràfiques de Formentera». *Eivissa*, 27, pp. 25-31.
- Vives-Miró, S.; Rullan, O.; Artigues, A. (2025). *Formentera, de les utopies a la privatopia*. Barcelona: IEC.

Misteriose, remote ed errabonde
sull'orizzonte geografico. Le isole e la liminarità

Annalisa D'Ascenzo¹

I. Le isole di Federica, Federica e le isole

Accogliere l'idea di realizzare insieme a colleghi e amici un volume in ricordo di Federica Letizia Cavallo, di sviluppare un saggio che prendesse le mosse dai temi che lei ha trattato nella sua carriera accademica e declinarli in maniera personale, secondo le proprie capacità e interessi, in una sorta di dialogo a distanza, è un impegno che ho assunto con una mescolanza di sensazioni forti e contrastanti.

I sentimenti predominanti sono di profonda commozione e di dolore. L'assenza, la sua assenza, prima come amica e poi come intellettuale sensibile e raffinata, pesano enormemente. Ricordarla leggendo o rileggendo i suoi lavori aumenta il desiderio di riaverla accanto, quantomeno a portata di telefono, per continuare con lei i dialoghi aperti. Riprendere e lavorare sui suoi temi e testi acuisce il rimpianto di non poter riaprire il confronto scientifico, certamente, quello che ha rappresentato l'occasione dei primi incontri da cui poi è scaturito un rapporto personale che ha trasceso e oscurato le questioni lavorative. Per questo faccio fatica ad adottare la formula accademica del riferimento impersonale, della citazione all'americana, per me lei è e resterà sempre Fede, non Cavallo in bibliografia.

La fase successiva che sostiene questo impegno di scrittura è dominata dalla razionalizzazione, dal desiderio di dedicarle un ricordo nella forma che si conviene a chi fa il nostro mestiere, insieme ad altre persone che si trovano nella comune condizione di averla conosciuta

¹ Università Roma Tre – annalisa.dascenzo@uniroma3.it.

e stimata, di aver condiviso con lei brevi o lunghi percorsi di ricerca. A volte di vita.

Non è facile. Realizzare un tale progetto è una responsabilità personale e pubblica che comporta impegno e serietà, intelletto e sensibilità, oggettività e raffinatezza, quelli che lei ha sempre dimostrato e profuso.

Così, a più di due anni da quando ci ha lasciato, provo a riallacciare un discorso virtuale con lei, sebbene senta che tanto virtuale non sia. Per me la scelta del tema non poteva che cadere sulle isole, sia per questioni scientifiche che private. Federica viveva nelle isole, le amava, le sentiva, le studiava.

La immagino su un'isola, adesso, che mi guarda e sorride dolcemente.

Per introdurre alcune riflessioni storico-geografiche sul ruolo svolto dalle isole nella storia dell'allargamento dell'orizzonte geografico, delle conoscenze umane e dell'immaginario, frutto di casi di studio, prenderò le mosse dalle ricostruzioni delle questioni teoriche e metodologiche relative all'insularità come nozione geografica, criterio euristico e archetipo culturale che Federica ha elaborato (a partire dal 2002 fino agli ultimi anni). Da queste estrapolerò alcuni assunti e concetti utili al mio discorso per spostare poi il punto di vista dall'insularità su un'altra nozione che, come tutto il resto della teoria, ha avuto nel corso del tempo il suo sviluppo e che con l'immaginario legato alle isole si associa strettamente: la liminarità. Infine, utilizzerò questi ragionamenti per riflettere su una ulteriore "categoria" di isole sempre più alla portata dei sogni dell'umanità.

II. Isola vs non isola

Con serietà scientifica, Federica nei suoi studi è più volte partita dalle nozioni di base per poi sviluppare dei ragionamenti complessi. Riprendo quel suo impianto metodologico e richiamo anch'io l'assunto geografico-fisico che un'isola è una terra circondata dall'acqua. Potrebbe apparire una mera constatazione ma non lo è; cogliendo la complessità e lo spessore che vi è dentro, lei lo ha identificato come un archetipo geografico che funziona in quanto è facile, elementare

nella sua apparente semplicità. Nel caso delle isole il confine sembra evidente, netto e definito (figura 1). Eppure tanto essenziale non è, perché immediatamente non basta a sé stesso se non in funzione di ciò che “non” è. Definita da un limite, positivo o negativo (dipende dai casi), tangibile o intangibile che esso sia, l'isola lo manifesta. Questo confine evoca o esplicita la condizione dell'essere dentro o fuori da qualcosa di altro.

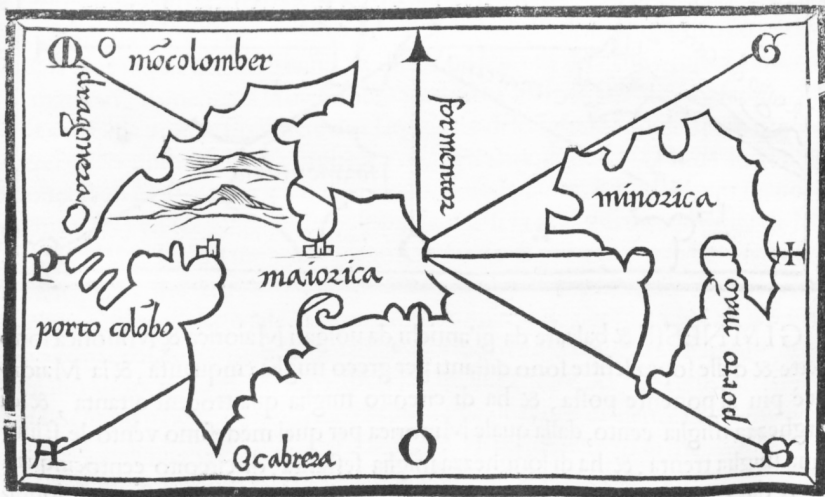


Figura 1. Le isole reali di Maiorica e Minorica nell'*Isolario di Benedetto Bordone* (Bordone, 1534, p. XX v.).

Speculativamente, l'isola riconduce inizialmente all'idea del galleggiamento nell'acqua e, per contrapposizione, alla stabilità della terraferma.

L'isola è un luogo che prende forma in ragione del mare o dell'oceano che la delimita, ma è anche indissolubilmente legata al continente; infatti, la specificità insulare è derivata e secondaria: pensare l'isola in quanto tale vuol dire riferirsi, magari inconsciamente, ad una normalità territoriale, concepita preliminarmente. La norma territoriale che fronteggia a livello dialettico l'alterità dell'isola è, appunto, il continente (Cavallo, 2002, p. 285).

Si potrebbe così pensare che se l'isola non è un continente, che è grande, essa debba essere piccola. Meglio, un'isoletta. Ovviamente le relative estensioni hanno un peso rilevante, ma gli archetipi prescindono dalle grandezze, anzi le fagocitano, le mescolano, le mitizzano, come Federica scrive. D'altra parte, astraendo, anche i continenti (dalla Pangea all'Eurasia fino alla *Terra Australis nondum cognita* e all'Australia) sono circondati dalle acque e galleggiano su di esse allo stesso modo, ma non ne appaiono soverchiati².

Ammettendo che le dimensioni relative spieghino le distinzioni e accettando che l'isola, poiché di estensioni ridotte (rispetto a...), sia un piccolo mondo separato e circondato dal mare che ne segna la diversità dal continente (o solo da altro meno conosciuto?), un ulteriore concetto – o caratteristica insulare – da tenere in considerazione potrebbe essere quello della lontananza. La distanza (nuovamente, da qualcosa di noto) è anch'essa però una nozione epistemologicamente, geograficamente e percettivamente variabile e di per sé non chiarisce né tantomeno esaurisce la questione delle isole. Perché se le difficoltà di spostamento sono reali, potremmo dire oggettive, riguardo ad esempio alle correnti oceaniche e alle caratteristiche delle coste e dei fondali, ai tempi di raggiungimento, alle rotte o traiettorie, anch'esse storicamente sono state superate, dipendendo strettamente sia dalla tecnologia disponibile che dai vantaggi economici ricavabili³. Facciamo qui solo un accenno all'enorme interesse suscitato da mirra e incenso, cannella, chiodi di garofano, pepe e noce moscata, beni preziosi provenienti da paesi lontani e misteriosi spesso – ovviamente – identificati in isole remote che hanno spinto i mediterranei in età classica e poi nuovamente dal XIII secolo a superare i limiti del mondo cono-

² La percezione del dominio dell'elemento solido su quello fluido potrebbe dunque identificare una caratteristica, marcare una differenza fondante fra isola e non isola? Come pure fra isola (grande) e isola (piccola)?

³ «Nonostante la frequenza e la varietà delle relazioni isola-continente che caratterizzano l'epoca contemporanea, la frattura costituita dal mare si impone, ancora, con forza. Qualcosa è cambiato, però: non sono più gli aspetti tecnici ed economici a caratterizzare l'insularità, sono piuttosto gli aspetti culturali, simbolici, persino psicologici» (Cavallo, 2002, p. 286).

sciuto, verso est e ovest, alla ricerca di percorsi continentali e rotte marittime mercantili per garantirne l'approvvigionamento, dando vita alla cosiddetta via delle Spezie (Surdich, 2009). La millenaria ricerca di *las Islas especieras* si concluse con successo negli anni Venti del XVI secolo con il raggiungimento delle Molucche, ma aprì la strada a nuove esigenze che oggi potremmo traslare, attualizzandole, nelle agognate terre rare provenienti da isole poste in varie parti del mondo, se non da ancora più lontano: dalla Groenlandia alle Canarie, da Minami-Torishima a Nauru, fino agli asteroidi. Se tali "classiche" isole delle spezie hanno perso negli ultimi secoli un poco del loro fascino, altre isole mitologiche sono rimaste imperituramente famose. Ciò potrebbe apparire paradossale, ma svela molto del processo immaginifico e illusorio che sottende: si tratta infatti tipicamente di quelle che non sono – ancora – state trovate.

Nella teoria geostorica lo spazio esperito e quello immaginato si ricompongono nel concetto di orizzonte geografico che, superando esplicitamente la nozione dell'ecumene tolemaica, contempla sia lo spazio che è (più o meno) noto, sia ciò che si immagina o desidera possa esistere in qualsiasi luogo o epoca⁴. Quantomeno dai tempi di Alessandro Magno e Aristotele ci si domanda dove siano *Thule* e *Taprobana*, oppure *Atlantide*, *Eea*, *Patalia* e *Antilia*⁵. Precisamente non è dato sapere, anzi, proprio l'indeterminatezza localizzativa e l'essere errabonde appaiono le chiavi del successo senza tempo (e senza coordinate geografiche) di queste utopie (sul tema anche Paci in questo volume).

Molte volte nella poesia epica e nella letteratura l'isola misteriosa e remota incarna il mondo, meglio se piccolo, che "risolve" le sofferenze e le contraddizioni della vita umana (ma non solo) rinviando ad altro, nel tempo e nello spazio. Nell'immaginario comune – non più epico né letterario, ma piuttosto artefatto e fasullo, (a)social – ciò è vero ancora

⁴ Sui concetti di spazio e luogo si rinvia alle riflessioni sviluppate da Fabio Lando in questo volume e alla bibliografia riportata.

⁵ Con tali esempi rimaniamo nell'ambito delle isole di mare. Ci sarebbero poi i casi delle *isole di terra*, come i paesi di Eldorado, Gog e Magog, del Prete Gianni... che comunque non inficiano la lettura in chiave mitologica.

oggi, nell'epoca della cultura visiva e dei viaggi globali l'immaginazione rimane una facoltà umana fondamentale: perché interessa sia la fantasia e l'astrazione che la vista e la realtà, o quantomeno ciò che appare reale perché qualcuno ce lo impone come tale o noi vorremmo che lo fosse⁶. Non scomodiamo Platone che nel *Timeo* – parlando della civiltà insulare di Atlantide, situata oltre le Colonne d'Ercole, che allegoricamente sprofonda nell'oceano per volontà di Poseidone – propone di interpretare il mondo naturale, quello visibile, come l'immagine di un modello-misura del mondo delle idee, ma ricordiamo Martin Heidegger che ha definito la modernità come l'epoca delle immagini del mondo in quanto lo *raffigurano* e lo *formano* nella percezione di un individuo, di un soggetto collettivo, di un'epoca (Heidegger, 1968, pp. 88-89). L'immagine (*imago-gīnis*) non “è” il mondo, è “solo” la sua figura ritratta, disegnata. Dalla medesima radice *imago* deriva il tanto richiamato verbo immaginare, ovvero rappresentare la realtà nella propria fantasia o dal proprio libero pensiero, «dare nella propria fantasia un aspetto determinato a ciò che non si conosce per esperienza» (www.treccani.it).

Ci riagganciamo così a recenti riflessioni di Giuseppe Dematteis su «i piaceri delle metafore», sulle prodigiose capacità mutanti delle metafore che oppongono la «geografia letterale, ovvia, chiusa, normale, deterministica e banalmente metafisica» a «una geografia metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista». Riportando quanto sostenuto da Dardel (1952) rispetto a una geografia che prende le distanze dalla modernità, in cui il mondo “vero” è vicino alla favola e i segni della Terra rappresentano i segni del nostro linguaggio, Dematteis ne apprezza la concezione non progressista della storia e della storia della geografia in particolare. Le nuove scoperte e acquisizioni non si impongono infatti necessariamente al sapere

⁶ Noam Chomsky, nelle sue dieci regole per la manipolazione mediatica delle masse, ha spiegato la strategia della distrazione, che consiste nell'indirizzare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dall'azione dalle élite politico-economiche verso questioni secondarie, tenendolo occupato con apprensioni e occupazioni inutili, attraverso distrazioni continue e informazioni prive di reale interesse (Chomsky, 2014). Siamo così passati dal bramare l'isola del tesoro ad appassionarci all'*Isola dei famosi*. Con gli straniamenti proposti nel film *Reality* di Matteo Garrone del 2012.

precedente come un superamento (l'*Überwindung* hegel-marxiano), il processo storico – noi diciamo geostorico – non è né progressivo, né cumulativo, così le geografie mitiche, profetiche ed eroiche individuate nel corso dei millenni sono sempre presenti, anche nell'era della geografia scientifica (Dematteis, 2021, pp. 8-10).

Questo spiega il successo di Atlante e degli altri miti insulari insondabili nella formazione intellettuale occidentale e nella storia della cartografia (Quaini, 2006).

Sia che si tratti di utopia, che di eterotopia alla Michel Foucault, l'isola è emblema di qualcosa di altro rispetto alla realtà esperita. Concentra le difformità e le delimita in uno spazio chiuso, psicologicamente più gestibile. Può comporre le ingiustizie dividendo buoni e cattivi (Inferno e Paradiso) e moltiplicandosi riesce a separare la consuetudine dalle anormalità (giganti e pigmei, cinocefali e sciapodi), a s-combinare i regni della Natura (il Minotauro di Creta, gli uomini-cane delle Andamane, l'albero delle mele d'oro, i serpenti che convivono con il pepe bianco, le isole-pesce⁷), a vincere il tempo e la morte (le *Isole dei Beati* di Esiodo, l'*Isola di promissione dei santi* di san Brandano), addirittura a mescolare queste categorie.

Le isole misteriose e inafferrabili offrono da sempre soluzioni, seppure enigmatiche, per molti problemi umani insolubili o questioni naturali inspiegabili (figura 2). L'irraggiungibilità e l'incompiutezza in terra sono chiavi del loro successo. Abbiamo elaborato appositi spazi "isolati" da distanze incolmabili per i desideri inappagati, le aspirazioni insoddisfatte, le speranze ultraterrene, i disegni insondabili, le spiegazioni irraggiungibili. Possiamo perfino affermare che le contraddizioni e le bramosie materiali, la cupidigia, le risposte ermetiche, funzionino meglio quando vengono esaltate, ma sempre confinate, in isole: così per le società ideali, egualitarie e comunitaristiche di *Panchaia-Dioscuride-Socotra* e *Utopia*⁸, come per le *Isole d'oro* e *d'argento*

⁷ Una manifestazione odierna e molto reale di questo mito ancestrale, o desiderio esaudito per libera scelta, sono coloro che amano definirsi *Human pups*.

⁸ Ci ricollegiamo così alle isole dell'utopia filosofico-politica ricordate da Federica (Cavallo, 2013, p. 189).

nell'Oceano orientale, per l'Isola delle perle e quella del tesoro. Si ricordano perfino isole al centro di celebri quanto false scoperte o pre-scoperte geografiche, come nel caso della *Vinlandia Insula* (figura 3)⁹.

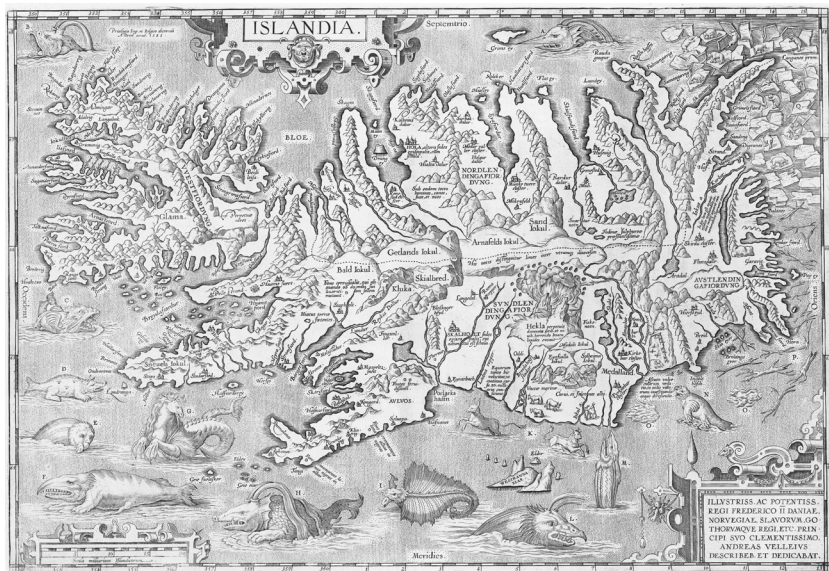


Figura 2. La tavola dedicata da Abraham Ortelius alla misteriosa *Islandia* (1587 ca., riedita da Jan Baptista Vrients nel 1608) è un concentrato di fenomeni naturali inspiegati e spaventosi: dai ghiacciai alla montagna – l'Hekla – che erutta fuoco, pietre e cenere, dai mostri marini (seppure con quattro zampe e ali) fino agli orsi polari alla deriva sul pack (courtesy of David Rumsey Map Collection, List No: 10001.298).

⁹ Non si tratta evidentemente di tentativi ingenui. Solo per citare un altro episodio di manovra fantasiosa e truffaldina collegata alla maggiore scoperta geografica, ricordiamo quanto asserito dal canonico sivigliano Cisneros in un memoriale inviato ai Re Cattolici, secondo cui «le Indie colombiane sarebbero state le Esperidi della tradizione classica, le quali avrebbero preso il nome da Espero, il leggendario dodicesimo re di Spagna, che le avrebbe conquistate in epoca remota e poi abbandonate. In tal modo veniva rivendicato alla Spagna e ai suoi sovrani il diritto alla conquista e alla colonizzazione dell'America in base a un precedente più antico e autorevole dell'impresa di Colombo» (Caraci Luzzana, 1991, p. 59).

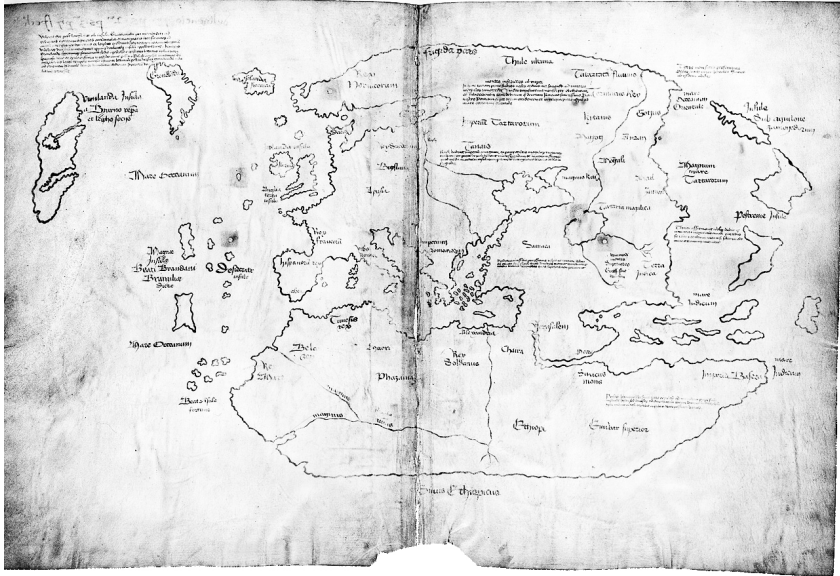


Figura 3. La *Vinlandia Insula*, a nordovest, nella *Vinland map*, un falso del XX secolo (pubblico dominio, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2698304>).

Le distanze più affascinanti sono quelle fra noto e ignoto, tra esperienza e sogno. Lontananze da coprire per soddisfare esigenze reali o voluttuarie (l'aloe medicamentoso o l'*Especiería*), basate su bisogni o speranze (lo stagno, il segreto dell'immortalità, la salvezza da un mondo ormai contaminato) oppure, al contrario, sulla paura e la riprovazione (le sirene o l'isola-balena¹⁰).

Le isole possono essere ambivalentemente ultimi baluardi o avamposti: ciò che accomuna queste facce della stessa medaglia è la liminarità. Esse, infatti, coesistono sul confine su cui si collocano e se ne alimentano. Sul limite non dello spazio in sé – perché quello continua a dilatarsi – ma dei luoghi desiderati e pensati come possibili,

¹⁰ Questi mostri incarnano l'idiosincrasia religiosa occidentale che attraversa i millenni, accomunando la condanna ai falsi dèi, alle eresie, agli infedeli fino ad arrivare alla riprovazione per i protestanti nell'età della Controriforma.

quindi esistenti. Da qualche parte, come vedremo fra poco, quelle isole favolose “devono” continuare a esistere.

III. La necessaria pluralità delle isole nello spazio e nel tempo

Per coloro che, in prospettiva geostorica, diacronicamente e transcalarmente, analizzano i fatti umani e i processi è chiaro che l'idea stessa e la condizione dell'isola sono cambiate e continuano a cambiare insieme alle conoscenze geografiche e ai saperi tecnologici, alle capacità euristiche, speculative e intellettive dell'umanità che con esse si confronta. Non sempre tendendo durevolmente verso il miglioramento. Federica, citando Sanguin (1997), ha scritto che l'insularità non è mai una condizione stabile, ma una gamma di possibilità, sia perché

ogni realtà insulare è l'incarnazione concreta di una possibilità tra molte [...sia poiché...] il concetto stesso di insularità è estremamente relativo; esso varia a seconda delle epoche, delle società, delle culture, non tanto nei suoi parametri geomorfologici, climatici o biologici, quanto nei suoi aspetti antropici e culturali (Cavallo, 2002, p. 285)¹¹.

Com'è emerso nel paragrafo precedente, per sviscerare il ruolo immaginifico e culturale svolto dalle isole si impone a mio parere la nozione fondante e vincente della pluralità spazio-temporale: essendo multidimensionale è declinabile nel senso di un ampio spettro di possibilità a disposizione, di capacità di ospitare fenomeni (umani, sovrumani, naturali ecc.), esperienze, epoche, universi.

Per albergare tutte le fantasie e le paure umane lo stesso spazio geografico è divenuto plurale, è stato moltiplicato, in modo che molte più isole remote ed errabonde potessero ospitarle e confinarle. Dalla fortuna dei miti ancestrali delle già citate isole misteriose poste ai confini del mondo, come *Thule* a nordovest o *Taprobana* a sudest,

¹¹ Il ribaltamento dal concetto di determinismo ambientale a quello umano si è avviato negli anni Venti del Novecento con Lucien Febvre, quando l'isolamento da «manifestazione fisica della geografia e che media (non determina) le scelte umane» ha acquisito un «significato esclusivamente antropico» (Cavallo, 2002, p. 283).

ben presto sono discesi un'ampia gamma di piccoli mondi surreali divenuti sempre più numerosi con il passare del tempo. Le isole hanno così circondato la massa continentale euroafroasiatica e si sono popolate di fenomeni curiosi, di creature fantastiche e teratologiche. Ce lo mostra in maniera chiarissima la meravigliosa *Mappamundi di Ebstorf* (XIII secolo) ove domina un prolifico *horror vacui* in chiave cristiana che restituisce la multiforme realtà esperita-immaginata del tempo¹².

Un'altra manifestazione evidente di tale gusto per l'esotico e il chimerico sono i bestiari, oppure gli isolari medievali¹³, che Federica ha definito «cataloghi di miti, leggende e di ogni sorta di stranezze insulari» (Cavallo, 2019, p. 2922). Attraverso questi repertori è possibile cogliere echi di varie dinamiche geoculturali e diversi processi di identificazione di quelli che, prendendo in prestito un termine utilizzato nella genetica dei primordi, potremmo definire biòtipi che per la loro alterità popolano spazi remoti. Nel già citato *Isolario* di Benedetto Bordone, ad esempio, nel Mar dei Caraibi trova collocazione l'isola *Martinina* “solamente da femine habitata”, manifestazione di inizio Cinquecento dell'arcaico archetipo dell'isola delle donne che Federica ha studiato, cui si associava e contrapponeva quella dei *Caniballi*¹⁴.

¹² Nell'elaboratissimo mappamondo T in O, il Cristo sostiene con il suo corpo la rappresentazione dell'ecumene che appare delimitata da innumerevoli terre, abitate da creature mostruose, e circondata da una miriade di isole fantastiche; fra queste, in alto a destra accanto alla testa, nell'[Oceanus] Indicus è posizionata Argyre, l'isola d'Argento di cui si parlerà più avanti. La *mappa mundi*, com'è noto, è andata distrutta durante un bombardamento nel 1943, ne è disponibile una riproduzione nel pubblico dominio cui si rinvia per poter apprezzare i particolari citati. Fonte: <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=3159736>.

¹³ Questi ultimi, nella loro materialità cartacea, possono essere intesi come l'isola editoriale delle isole immaginate e reali.

¹⁴ Le contraddizioni non mancano: se da una parte nel mito riferito cogliamo la necessità di consentire la prosecuzione delle specie contemplando entrambi i generi, Federica ha sottolineato nelle sue analisi il rafforzamento di binomi ideali di potere maschile-continente e, al contrario, femminile-isola soprattutto se piccola, fragile e dipendente (Cavallo, 2019b). Notiamo che già Marco Polo aveva parlato dell'*Isola Mascola e Femina* poste nell'alto mare oltre l'India (cap, XXXIII del *Milione*).

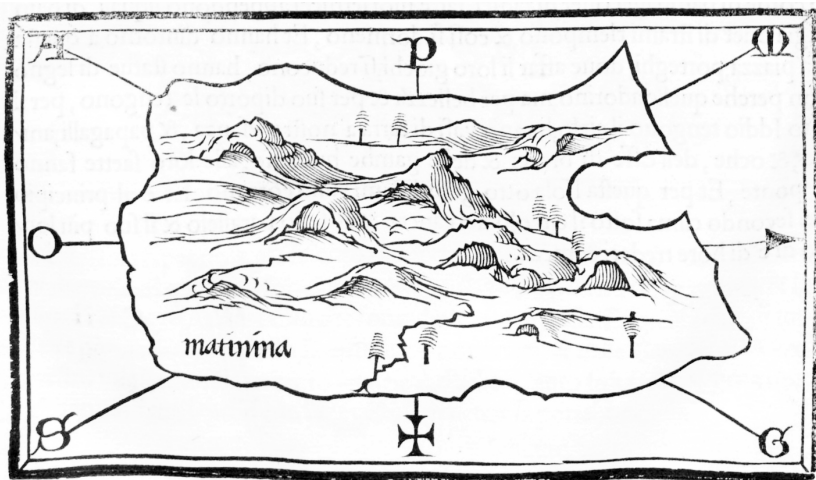


Figura 4. La Matinina dall'Isolario di Benedetto Bordone (Bordone, 1534, p. XIV v.).

L'allargamento progressivo dell'orizzonte geografico ha lavorato a vantaggio di questo processo.

La scoperta di un nuovo continente tra la fine del Quattro- e il Cinquecento non ha inibito il meccanismo mitopoietico; al contrario, ha fatto germogliare nuovi confini e nuove isole di frontiera, vere, verosimili o fantastiche. Così, miriadi di isole favolose e liminari hanno circondato i quattro continenti e i mondi, riempito le acque che li separano.

In seguito ai viaggi, alle scoperte e alle esplorazioni, eroiche e più tardi scientifiche, le isole fantastiche vagheggiate e non trovate là dove le si cercava non sono scomparse dall'immaginario umano, più semplicemente sono state spostate e spinte sempre più lontano agli estremi opposti. *Ad partes Indiae* verso Oriente, ma anche nel *Mare tenebrosum* verso Occidente come nel progetto colombiano, fino a quando nell'ecumene degli occidentali si è palesato il *Mundus novus* o l'*Outro mundo* che ha catturato attenzioni e speranze. Malgrado ciò i miti insulari hanno continuato a proliferare. Addirittura, a un certo punto, poco dopo la presa di coscienza dell'alterità dell'America me-

ridionale rispetto all'Asia (il planisfero di Waldseemüller è del 1507), si arrivò a ipotizzare che l'isola meno nota e più estrema a Levante del Basso Medioevo (lo *Zimpagu*-Giappone di Marco Polo) e quella speculare a Ponente della primissima età moderna (l'*Hispaniola* di Colombo) potessero essere la stessa realtà raggiunta dagli iberici attraverso rotte opposte (figura 5): tramite la navigazione dell'Oceano Indiano e del Pacifico dai portoghesi e dell'Atlantico dagli spagnoli (D'Ascenzo, 2015).

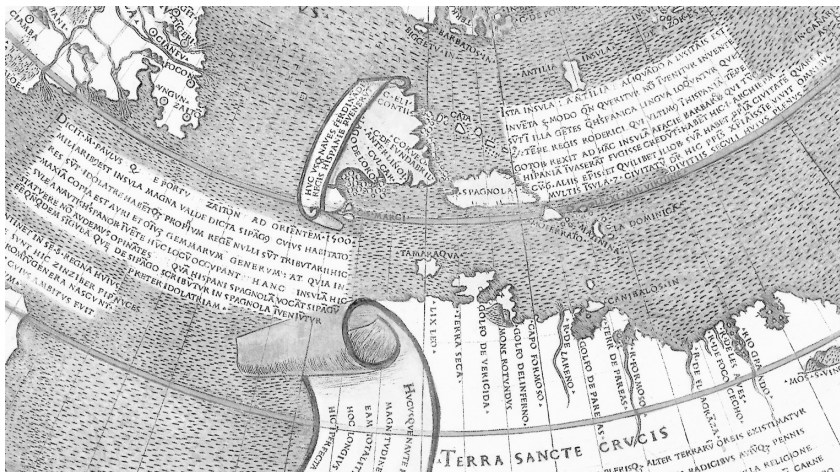


Figura 5. Nell'*Universalior cogniti Orbis tabula ex recentibus confecta observationibus* di Johannes Ruysch (particolare), planisfero in proiezione conica regolare che accompagna l'edizione della *Geografia* di Tolomeo di Roma del 1508, si avanza l'ipotesi che la *Spagnolā* e il *Sipāgo* siano la medesima isola (pubblico dominio, https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/47/Ruysch_map.jpg).

La legenda posta nel cartiglio a sinistra nel particolare riprodotto riassume il travaglio scientifico e il ragionamento dell'autore basato sulle fonti odeporiche disponibili:

Dicit M(arcus) Paulus q(uod) e portu Zaiton ad Orientem 1500 miliarib(us) est insula magna valde dicta Sipango cuius habitatores sunt idolatre. Habent

que propium regem. Nulli sunt tributarii. Hic maxima copia est auri et omnium gemmarum generum at quia insule a nautis hispanorum invente hunc locum occupant. Hanc insulam hic statuere non audemus, opinantes quam hispani Spagnolam vocant Sipangum esse, quandoquidem singulam quę de Sipango scribuntur in Spagnola inveniuntur preter idolatriam.

L'esempio proposto è significativo e non è l'unico. Possiamo infatti traguardare la linea dell'orizzonte in direzioni contrarie, anche nord-sud, l'attività mitopoietica che si evidenzia è la medesima, prosegue nel tempo e non si arresta con la verifica empirica dell'inesistenza di ciò che cerca e vagheggia, anzi se ne alimenta (figura 6). Il sogno, l'utopia o il dogma in certi casi, oppongono straordinaria resistenza alla realtà, la rinnovano e la rimescolano.

Come avvenuto con i portoghesi e gli spagnoli alla ricerca del Giappone, i miei casi di studio mi hanno portata ripetutamente verso Oriente (come mostrerò più avanti), Federica invece ha rivolto l'attenzione a Occidente: nonostante le direzioni opposte siamo comunque arrivate alle stesse conclusioni. Relativamente alle *Isole Fortunate*, collocate nell'Atlantico detto anche *Mare tenebrosus* per sancire le difficoltà e i misteri che racchiudeva (Surdich, 2024), lei ha scritto:

Nonostante la mancanza di riscontri oggettivi che ne dimostrassero l'esistenza, le isole mitiche scomparvero dalle mappe molto lentamente, quasi come se i cartografi le eliminassero a malincuore. Il processo fu lungo anche perché, quando si scopriva un arcipelago reale, che non corrispondeva per nulla al mito tramandato, le isole immaginarie non venivano immediatamente cancellate, ma semplicemente spostate ancora più a Ovest, ai confini del mondo conosciuto. Alla fine, però, quando non ci fu più nulla da scoprire, la geografia del mito dovette lasciar posto alla geografia della realtà. Tuttavia, mito e realtà avevano avuto il tempo di convivere, per una non breve stagione, in un sincretismo affascinante (Cavallo, 2002, pp. 293-294).

Su quest'ultimo punto torneremo tra breve, per mostrare come il mito non muoia mai ma risorga da sé stesso. La sua forza è di non essere confinabile in fiabe antiche, ma di rigenerarsi con manifestazioni dinamiche che si adattano alle diverse epoche, mantenendo viva la propria essenza simbolica.

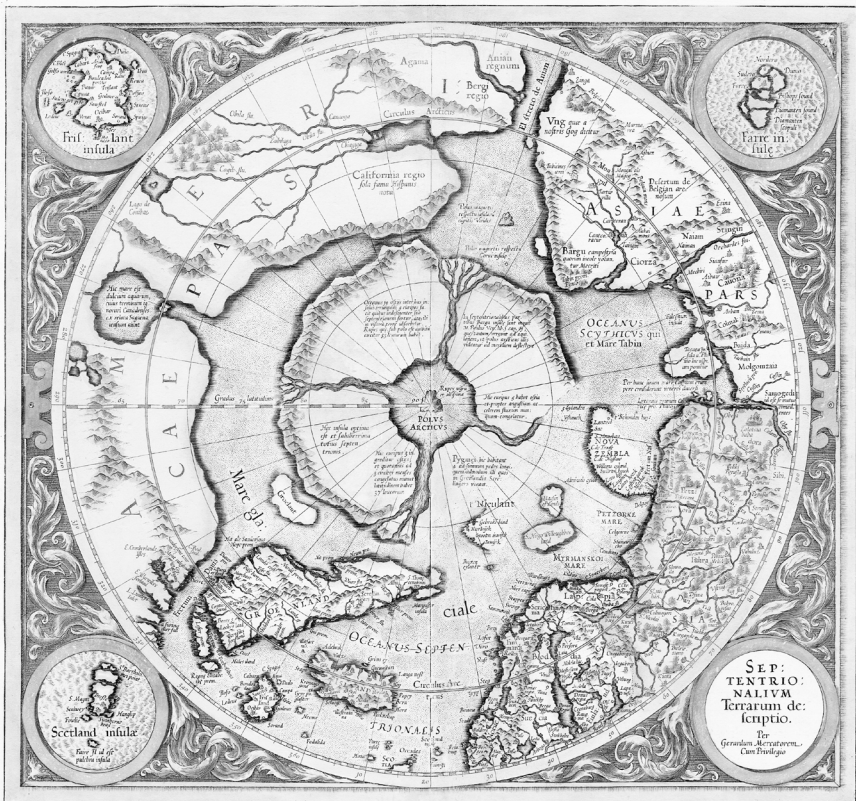


Figura 6. Tra le favolose isole che circondano il Polo nord, marcato dalle *Rupes nigra et altissima*, disegnate da Gerardo Mercatore nella tavola *Septentrionalium Terrarum descriptio* (1595) si nota, ad esempio la terra dei Pygmei (https://it.wikipedia.org/wiki/Atlantide#/media/File:Mercator_Septentrionalium_Terrarum_descriptio.jpg)¹⁵.

¹⁵ A questo esempio si contrappongono le isole speculari immaginate (al posto della *Terra Australis nondum cognita*) da Urbano Monte intorno al Polo sud qualche anno dopo (<https://www.davidrumsey.com/blog/2017/11/26/largest-early-world-map-monte-s-10-ft-planisphere-of-1587>).

IV. Oltre l'insularità? Liminalità e immaginazione

Come abbiamo già ricordato, l'insularità è un concetto – e uno stato – che deve essere affrontato e pensato in termini di relazionalità e reticolarità. È ben lontano dallo stereotipo dell'isolamento, come Federica ha ribadito in varie occasioni¹⁶. Per affrontare diacronicamente e spazialmente le isole, con le loro connessioni, può essere utile adottare la nozione di liminarità, come categoria analitica, speculativa, intellettuale.

La liminarità supera l'idea di frontiera perché è contemporaneamente al qua e al di là di essa, non solo è transfrontaliera ma crea nuova frontiera¹⁷. Dal punto di vista concettuale, la liminarità consente di coniugare teorie, metodi e questioni empiriche, ad esempio non vi è la necessità di definire un dove, un quando e un potere protagonista incarnato dallo sguardo di un esponente.

Come l'insularità, anche la liminarità non è sinonimo di chiusura, di segregazione, ma di confine, con le possibilità che lì, sul limite fra noto e ignoto, si determinano. Può rispondere a diversi scopi. Se per alcuni – in certe condizioni e contesti –, può riferirsi a condizioni di esclusione, storicamente ha rappresentato un presupposto, un motore, per il desiderio e la ricerca di nuove opportunità, che proprio là sui margini si aprono e lasciano spazio a rinnovate sfide, potenzialità materiali e immateriali, cognitive e tecnologiche, spirituali ed economiche.

«Un'isola non è un isolato, non è un sistema chiuso; è piuttosto un sistema che vive dell'alternanza tra apertura e chiusura» (Cavallo,

¹⁶ Ad esempio, nell'introduzione alla sessione organizzata in occasione del Congresso geografico italiano di Roma del 2017, dove si legge: «Un tema comune che emerge dai contributi qui raccolti è, in primo luogo, quello di un'insularità relazionale e reticolare, ben lontana dagli stereotipi dell'isolamento. Una visione legata a un vissuto e a una concezione del mare come tessuto in cui le isole sono interconnesse, tra loro e con i continenti, come nodi di una rete e non monadi costrette all'unica dimensione di un rapporto asimmetrico (del tipo centro-periferia) con lo Stato Nazione» (Cavallo, Malatesta, 2019, p. 2893).

¹⁷ «L'isola è quasi sempre assunta come paradigma del concetto di frontiera, mentre si tende ad ignorare che si tratta di una realtà essenzialmente transfrontaliera» (Cavallo, 2002, p. 288).

2002, p. 288). Sebbene l'isolamento non sia sinonimo d'insularità, però spesso nell'immaginario collettivo vi si accompagna e comunque può essere un motore positivo per la ricerca di ciò che si cela oltre il noto, per superare la linea dell'orizzonte sostenuti dalla propria immaginativa e ambizione. Non sarà un caso che il mitico Ulisse, che proveniva da un'isola e ha viaggiato fra isole ai confini del noto, con la sua sfida al mondo e agli dèi abbia determinato non solo una straordinaria esperienza odepórica, ma una categoria letteraria e una definizione che si attaglia alle peregrinazioni antiche e attuali: un'impresa di viaggio eroica e travagliata è infatti un'odissea.

Rispetto all'insularità la liminarità mantiene anche letteralmente la caratteristica di decentramento e semanticamente è proprio la concretizzazione di ciò che è più lontano dal centro, che si trova sul confine.

La liminarità non è claustrofobica, ma ugualmente può generare disagio e sgomentare per la vastità degli orizzonti che spalanca e i pericoli che vi si celano.

Al pari dell'insularità, la liminarità è aperta: non si tratta di una mera questione geografica e localizzativa (che già storicamente non è questione facile da determinare¹⁸), ma della possibilità o necessità di non chiudere gli spazi dell'immaginazione umana. Letteralmente di non confinarli in ambiti delimitati, conosciuti, frequentati, ma di seguire la nostra curiosità e tendenza a guardare sempre più lontano, fin

¹⁸ Una delle caratteristiche delle scoperte geografiche propriamente dette è lo stabilirsi di relazioni "normali" che si instaurano fra almeno due "luoghi" – paesi, terre, continenti o isole che siano – la cui posizione è nota tanto (o abbastanza) da poter essere ritrovati, raggiunti, mantenuti in collegamento (Caraci, 1991; 1997). Va sottolineato che tale possibilità è prevalentemente alla portata del potere dominante che ha dato l'impulso al viaggio, alla scoperta, ma può rientrare pure nelle possibilità dell'"altro", quello trovato o "scoperto" (D'Ascenzo, 2015). Anche i restanti requisiti necessari pertengono principalmente agli scopritori, ma non esclusivamente: così l'acquisizione stabile e duratura di conoscenze geografiche, condivise dalla società (sempre quella dominante, in primis), e la presenza di tracce documentali, siano esse letterarie o iconografiche (sempre prodotte da parte della forza preponderante, oppure anche dalla minoritaria che è stata "scoperta" se ne ha la capacità).

dove l'inventiva, gli strumenti e i mezzi ci consentono. Da quel limite, infatti, probabilmente qualcuno sta già guardando oltre¹⁹.

Uomini e donne, da un'isola o da un continente, possono sentirsi distanti e isolati, ma ragionando in termini di liminarità essi possono spostare i limiti del loro orizzonte geografico altrove, più lontano e viaggiare. In spirito o in corpo.

Ricordavamo che in epoca ellenistica la definizione dello spazio umano, conosciuto e abitato, si è condensata nel termine *ecumene*. Un filosofo-astronomo-geografo del calibro e coraggio di Anassimandro nel VI secolo a.C. ha tentato di disegnarla (Farinelli, 2007), hanno così preso forma i continenti della *trifario Orbis divisio* con i loro limiti. Questo stesso processo ha generato le isole liminari, quelle esterne che non sono né Europa né Asia o Africa. Successivamente queste stesse isole reali/fabulose, dentro di sé, con le proprie dinamiche sociali, psicologiche ed economiche, hanno ri-prodotto insularità per tutto il Medioevo. Grazie al cambio di paradigma avviato dal XIII secolo, con l'aprirsi della modernità, una volta riconosciuto esperienzialmente il globo *teraqueo* (Randles, 1986) e superato faticosamente il concetto di «un *orbis terrarum* emergente come un'isola» (Surdich, 2022, p. 63)²⁰, cercate ma non trovate da chi tanto le desiderava, tali isole hanno continuato a generare nuova insularità e liminarità sempre più lontano. Forse perché i sogni, per rimanere tali, devono essere irrealizzabili o irrealizzati.

La questione è ridivenuta così squisitamente geografica, poiché quando le grandi esplorazioni hanno mostrato l'enorme finitezza del-

¹⁹ La liminarità delle isole trascende dalla cultura dominante e storicamente è funzionale all'immaginario dell'umanità nel suo complesso. Lo testimoniano le isole immaginarie che popolano le culture di tutte le latitudini e longitudini terrestri. Un esempio lo ricorda Francesco Surdich citando il famoso geografo islamico Al-Edrisi che ne *Il libro di Ruggero* scritto per il re normanno in Sicilia, parla di 1.150 isole nell'Atlantico, oltre le Colonne d'Ercole (Surdich, 2024, p. 15).

²⁰ Si deve ad Amerigo Vespucci la consapevolezza di essere giunto non sull'*Ihla de Brasil* o *Ilha de Vera Cruz* ma su un altro continente, che da lui ha preso il nome. Una scoperta trasmessa letterariamente in Europa dalla *Lettera al Soderini* e dal *Mundus Novus*, e resa cartograficamente dalla *Universalis Cosmographia* di Martin Waldseemüller per la *Cosmographiae Introductio*.

la Terra l'umanità ha cercato altro spazio oltre quei confini e così ha lanciato nuovi sguardi verso il cielo e gli astri (come la Luna nelle figure 7 e 8). Questo progresso di accumulo di saperi e di specializzazioni ha portato, con i viaggi e con il quarto voto dei Gesuiti, alla nascita della geografia moderna (Dainville, 1940). Ma una volta attraversati mari e oceani a tutte le latitudini, esaurito lo spazio terrestre, dalla metà del XX secolo abbiamo iniziato a territorializzarne altro fuori dal nostro pianeta, a sfidare i limiti biologici conosciuti e a immaginare di colonizzare lo Spazio.

V. Geostorie insulari esogeografiche

Nel caso delle isole, utopiche o meno, alle variabili geografiche dipendenti dalle difficoltà di localizzazione, dalle correnti, dai mezzi di spostamento disponibili e dagli scontri di potere che delimitavano (o cercavano di delimitare) zone di influenza economiche e politiche, come abbiamo sottolineato, si deve aggiungere quella del tempo:

Il filo rosso, che dalle Isole Fortunate conduce al Paese di Bengodi, passando per il Paradiso Terrestre, giunge fino alle grandi opere della speculazione colta del Rinascimento. Il pensiero utopico rinascimentale nasceva, infatti, sotto il segno dell'isola che diventa il simbolo della ricerca di verità e giustizia. L'isola è la sede ideale di un mondo alternativo a quello reale, dal quale la separa una duplice distanza: la distanza spaziale dal continente e la distanza temporale, perché le isole che ospitano le utopie sono come sospese in una atemporalità perfetta (Cavallo, 2002, p. 294).

L'ennesima citazione del caso di studio sulle *Isole dei Beati* è utile a rimarcare il limite temporale, ovvero l'arco cronologico delle leggende insulari indagate da Federica, che nella sua carriera si è molto di più dedicata alle contemporaneità e agli scenari futuri di isole reali, Minorca, Venezia, Socotra e altre. Per quanto mi riguarda l'interesse dia-cronico e transdisciplinare, a fonti integrate, insieme ai casi di studio analizzati, mi hanno portata a concentrare l'attenzione sulla dimensione del mito quale eco di reali conoscenze e di necessità, e su come ciò, incidentalmente ma molto fruttuosamente collegandosi alle isole, intersechi il concetto stesso di orizzonte geografico producendo non

solo la sopravvivenza della mitopoiesi attraverso le civiltà e le epoche, ma addirittura andando oltre la dimensione fisica della Terra.

In tal modo si è delineato un interessantissimo processo umano di desiderio e immaginazione che, per poter continuare a vivere, ha spostato la meta e prolungato le ricerche sempre più lontano, più in là della biosfera.

Sebbene non abbia indagato questa dimensione extraterrestre, con la sua intelligenza, Federica l'ha prevista: «L'isola, del resto, rimarrà la localizzazione privilegiata dal filone utopico almeno fino al XVIII secolo; successivamente l'utopia è stata trasferita anche nel sottosuolo o su altri pianeti, persino su un'astronave» (Cavallo, 2002, p. 295).

Per sostenere il ragionamento che con lei ho avuto modo solamente di accennare o poco più, trovo utile introdurre uno degli esempi di persistenza delle *fabulae* antiche con cui mi sono confrontata ben oltre l'età dell'Illuminismo e della Geografia ottocentesca degli imperi coloniali, e al di là dei limiti del pianeta. Perché, se è vero che a un certo punto lo spazio terrestre in cui spingere e muovere le nostre amate e sognate isole sempre un po' più oltre è finito, come accennato non è terminato lo spazio alla portata (di immaginazione prima, poi di piede) dell'umanità.

La storia della geografia e delle esplorazioni ci ricorda che, sebbene abbia mantenuto dimensioni per lungo tempo incerte (nel senso che non erano misurabili con esattezza), la Terra si è dimostrata prima empiricamente sferica (con Magellano-Elcano-Pigafetta all'inizio del XVI secolo), poi è stata solcata da navi ed equipaggi attrezzati con teorie e strumenti in grado di risolvere il mistero della longitudine (con James Cook e il cronometro nella seconda metà XVIII secolo). Le novecentesche "gare" per la conquista degli ambienti terrestri estremi hanno lasciato il posto, alla metà del secolo scorso, agli scontri (economico-politici e propagandistici) fra superpotenze e capacità tecnologiche che hanno portato alla "Corsa allo Spazio" e al primo allunaggio del 1969. Ciò è noto.

Quello che forse è meno conosciuto è che nella modernità si è delineato un parallelo processo stimolantissimo di teorie, schemi, tecniche, modelli e cartografie che hanno rimbalzato vicendevolmente fra la Terra e i Cieli. Dal XVI secolo l'immaginazione degli artisti ha popo-

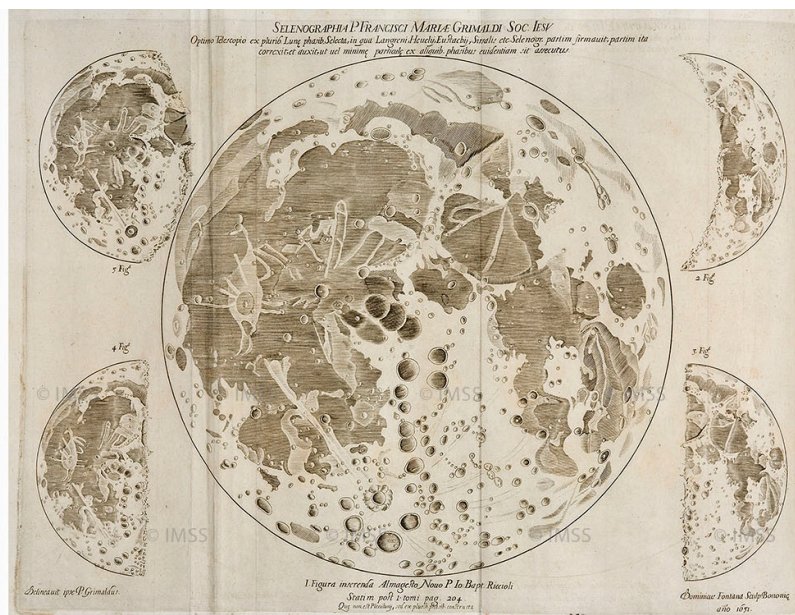
lato i mondi extraterrestri e ha fatto viaggiare eroi (maschi) dall'Inferno al Paradiso (dopo Dante Alighieri e san Brandano) e poi sulla Luna²¹. All'inizio del secolo successivo Galileo, fra gli altri, ha osservato il nostro satellite e ne ha disegnato la superficie; nei decenni successivi del Seicento sono comparse opere dedicate alla Luna e, accanto a quelli terrestri, i primi Atlanti celesti con tavole e cartografie sempre più precise della sua parte visibile e delle strutture scoperte o immaginate²². Anche qui hanno continuato a lungo a dominare i riferimenti classici: la toponomastica – o nomenclatura – di base di mari, terre e isole lunari è derivata infatti dalla tradizione greco-romana. I crateri selenici individuati dagli astronomi e disegnati nelle tavole lunari del XVII secolo sembrano isole (seppure d'acqua), ma ancora non sono così definiti (figure 7 e 8). Successivamente, su altri corpi celesti come Marte, sono giunte anche le isole vere e proprie (Casagrande, D'Ascenzo, 2025). A questo punto, per sostenere e facilitare l'esposizione, recupero un caso specifico di mito di *longue durée* fra quelli studiati.

Nella poesia omerica sono cantate due mitiche terre, *Cryse* e *Argyre*, letteralmente composte da oro e argento, che comprovano il desiderio umano di ricchezze e anche il fascino terreno dell'eco delle divinità celesti, il Sole e la Luna, con la loro concretizzazione in metalli preziosi disponibili in luoghi remoti. In epoca ellenistica tali località vengono allontanate dalla terraferma e, a sottolineare la loro alterità, assumono – non a caso – la forma geografica di isole. Tra mondo greco e romano, Tolomeo nella *Geografia* le colloca ai confini orientali dell'Ecumene, oltre l'*Indo* e *Taprobana*. Nel Medioevo la coppia di isole si sposta sempre

²¹ Il riferimento è evidentemente all'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto che, nel Canto XXXIV, narra le fantastiche gesta di Astolfo, il paladino che prima sfida l'Inferno per dare la caccia alle Arpie, poi in sella all'Ippogrifo vola nel Paradiso terrestre e sulla Luna per recuperare il senno di Orlando e consentire ai cristiani di sconfiggere gli infedeli.

²² Stiamo parlando rispettivamente della *Selenographia* di Johannis Hevelius (Danzica, 1647) e del *Novum Almagestum* di Giambattista Riccioli SJ (Bologna, 1651), la cui tavola VI *Figura pro Nomenclatura et Libratione Lunari* ha come sottotitolo *Nec homines Lunam incolunt, nec anime in Lunam migrant*. In quest'ultima, le aree scure della superficie lunare sono definite “mari”, le chiare “terre” e la nomenclatura adottata (che include alcune definizioni di Hevelius) è alla base di quella tutt'oggi in uso, tra cui il *Mare Tranquillitatis* dove oltre tre secoli dopo è atterrato l'Apollo 11 (1969).

più verso Est sia nella tradizione letteraria occidentale (ad esempio nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia) che in quella islamica (le *Mille e una Notte*). Con la ripresa dei viaggi in Oriente (da Marco Polo ai Gesuiti) e poi con le grandi esplorazioni che aprono l'epoca moderna, le mitiche *Cryse* e *Argyre* proseguono il loro viaggio e vengono collocate e cercate nell'Oriente estremo. Come sappiamo, all'inizio della modernità e ancora fino al Seicento, nelle aree meno conosciute degli oceani realtà e immaginazione, conoscenze e miti, allegorie e saghe coesistono e si tengono insieme. Così ritroviamo le isole d'oro e d'argento nel globo di Martin Behaim (1492), in un mondo ancora privo dell'America, a sud-ovest del *Cipangu* poliano (il Giappone), quindi tanto a Oriente da risultare non molto distanti dall'Occidente, ovvero da *Antilia*, dall'*Isla di San Brandano* e dalle *Canarie*. Quasi un secolo più tardi, in alcune delle tavole del suo Atlante moderno, Abramo Ortelio in mancanza di dati e informazioni più aggiornate, condivise e credibili, può proporre l'identificazione di *Chryse* con lo *Zipangri* poliano ritenuto ricco d'oro e di *Argyra* con la misteriosa Ezo-Hokkaido, definita *Isla de Plata*.



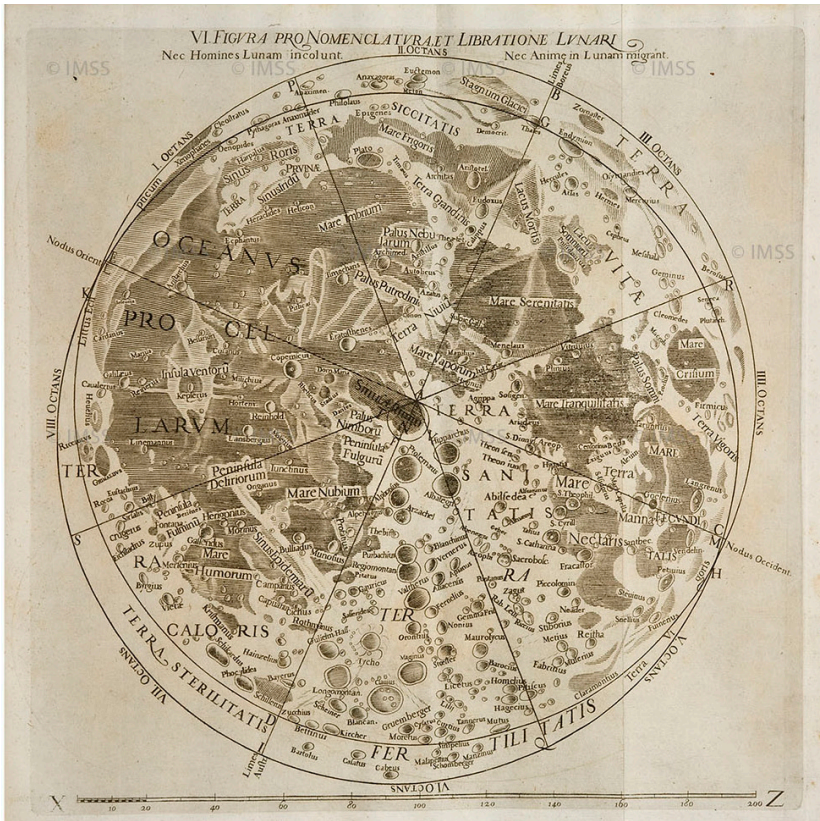


Figure 7 e 8. Tavole della Luna disegnate da Francesco Maria Grimaldi S.J. per l'*Almagestum novum* di Giovanni Battista Riccioli S.J. (Bologna, 1651). Si apprezzano le aree interessate dalla librazione e la nomenclatura elaborata da Riccioli, che assegnò 248 nomi di astronomi antichi e contemporanei a siti lunari (Museo Galileo, <https://brunelleschi.imsf.it/galileopalazzostrozzi/oggetto/GiovanniBattistaRiccioli|AlmagestumNovum.html>).

Le esplorazioni scientifiche del Settecento offuscano il mito delle meravigliose isole gemelle sulla Terra, ma la speranza e il desiderio lo muovono più lontano tanto che trova collocazione sul Pianeta Rosso. Alla fine dell'Ottocento, traendo ancora ispirazione dalla cultura mitologia classica mediterranea, Giovanni Schiaparelli denomina *Hellas*

una grande isola e *Chryse* e *Argyre* due di minori dimensioni sulla superficie di Marte. Tale esotoponomastica è sopravvissuta fino a oggi: vaste aree pianeggianti marziane, esito di crateri d'impatto, portano infatti i nomi di *Argyre Planitia* e *Chryse Planitia*. Quest'ultima, posta nell'emisfero settentrionale, è stata scelta per l'atterraggio delle sonde planetarie statunitensi *Viking 1* (1976) e *Mars Pathfinder* (1997) ed esplorata da mezzi robotici (D'Ascenzo, 2021).

L'ultimo esempio richiamato dimostra nuovamente che le isole mitiche, o i miti delle isole, vivono in una dimensione senza rigide coordinate né di tempo né di spazio. Sono come l'Araba Fenice che risorge dalle sue ceneri; non a caso il leggendario uccello torna ciclicamente in un'isola a morire e rinascere, una terra misteriosa che nell'antichità è stata riconosciuta in un'isola ai limiti dell'ecumene: Socotra (D'Ascenzo, 2025a).

VI. Conclusioni. Spazio ultima frontiera insulare

Nella cultura e in prospettiva globale la liminarità funziona per tutti, perché è solo a seguito dell'esaurimento dello spazio nel nostro mondo, avendo scrutato sempre più distante e lanciato lo sguardo e gli strumenti fuori dalla Terra, nello Spazio, che l'umanità è divenuta "una". Le scienze studiano il Cosmo, le grandi potenze fanno viaggiare uomini e mezzi fuori dal pianeta e i terrestri sognano la Luna e Marte, le comete e le stelle, gli esopianeti, come nuovi mondi raggiungibili e vivibili. Purtroppo così non è, abitare questi nuovi mondi non è oggi alla nostra portata, ma lo sembra – perché in tal modo ci viene presentato²³ – e tanto basta. Nei fatti stiamo sognando isole-oasi di

²³ Per la nuova frontiera extraterrestre, la funzione di agente mitopoietico è svolta dai mezzi di comunicazione di massa: cinema, televisione e serie in streaming. Involontariamente, anche la divulgazione scientifica delle Agenzie spaziali finisce per contribuire alla diffusione dell'inganno della salvezza umana in altri pianeti (c'è acqua su Marte!). Meno ingenuamente la alimentano le compagnie spaziali private che diffondono nel Web (ma anche con il merchandising) l'illusione dei viaggi cosmici, dell'espansione umana e della conquista degli altri pianeti. E nel frattempo invadono i mercati terrestri.

vita popolabili lontano dalla Terra. In questo momento la liminarità umana è esogeografica, i limiti del nostro orizzonte geografico sono extraterrestri (e plurali), misteriosi, remoti ed errabondi²⁴.

È un processo umano più che geografico, nel senso che si colloca oltre la grafia della Terra. È esogeografico.

Come sono stati liminari e onirici l'isola di Thule e il *Giapan*, la *Merica* e il Far West, ora lanciamo sguardi e speranze nel Far Away assoluto, che però (re)incarna l'ideale di uno spazio, forse un luogo o un insieme di luoghi, dove tutto è possibile (nel bene e nel male) e può ricominciare.

Compiamo ora un ultimo sforzo concettuale.

Abbiamo precedentemente rammentato che, teoricamente, l'idea primigenia dell'isola riconduce al galleggiamento nell'acqua. Se estendessimo la speculazione e concepissimo il galleggiamento in un fluido comprendendo così anche l'aria, la Terra potrebbe essere vista come un'isola galleggiante nello Spazio (figura 9)²⁵. Posta in questo modo, la definizione di orizzonte geografico odierno accoglierebbe ancor più agevolmente i remoti meandri dell'Universo dove arrivano la fantasia, i telescopi terrestri e quelli presenti sulle sonde spaziali, le bramosie umane.

Come quelle terrestri studiate da Federica (a questo punto che siano mediterranee oppure oceaniche non ha più importanza, il cambiamento di scala annulla la questione, le nuove isole extraterrestri potranno essere planetali, cometali, orbitanti, fisse o mobili), anche le isole esogeografiche sono archetipi culturali, in quanto incarnano un'utopia (D'Ascenzo, 2025b). L'industria turistica sfrutterà ben presto pure loro, se ne intravedono i prodromi nei viaggi spaziali per darosi viaggiatori atmosferici, attratti dal brivido (per ora) dell'assenza di peso e dal panorama della *Blue Marble* che fluttua nell'Universo.

²⁴ Facciamo qui riferimento alle riflessioni sviluppate intorno a un nuovo campo della Geografia, la Esogeografia, che in prospettiva storica, dal passato al presente al futuro, studia il rapporto fra l'umanità e gli ambienti extraterrestri verso cui il genere umano si muove e proietta (D'Ascenzo, 2025b).

²⁵ Visti i rapporti di dimensioni relative, cui abbiamo già accennato, la terraferma potrebbe essere rappresentata dal Sole?

Chiudiamo la proposta insulare esogeografica con una constatazione. Anche in questo caso la letteratura aveva anticipato la prospettiva, in maniera allegorica. Il Piccolo Principe di Saint-Exupéry, ad esempio, è un viaggiatore galattico che vive su un asteroide (B-612) e nel suo spostarsi fra mondi incontra strane creature, tra cui pure un geografo. Un asteroide (piccolo) cos'altro è se non una porzione di terra circondata dallo Spazio, ovvero un'isoletta remota ed errabonda nell'Universo? Il concetto di liminarietà funziona perfettamente anche in tale contesto.



Figura 9. La famosa fotografia dell'*Earthrise* presa dall'Apollo 8 mostra la Terra da un nuovo e inatteso punto di vista: il pianeta può essere così immaginato come un'isola planetale che galleggia nell'Universo (NASA/Bill Anders, December 24, 1968; <https://science.nasa.gov/resource/apollo-8s-iconic-earthrise/>).

Bibliografia

- Bordone, B. (1534). *Isolario di Benedetto Bordone. Nel quale si ragiona di tutte l'isole del mondo....* Venezia: Zoppino.
- Broc, N. (2007). *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*. In Greppi, C. (a cura di). Modena: Franco Cosimo Panini.
- Caraci Luzzana, I. (1991). «Trovare, cercare, scoprire. Le tappe della scoperta». In *Il mondo dei vichinghi, Ambiente, storia, cultura ed arte*. Genova: SAGEP, pp. 57-77.
- Caraci Luzzana, I. (1997). «Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico». *Geotema*, III, 8, pp. 3-12.
- Chomsky, N. (2014). *Media e potere*. Lecce: Bepress.
- Cardillo, M.C.; Cavallo, F.L.; Gallia, A.; Malatesta, S. (2021) (a cura di). «Isole, turismo e ambiente: tra conflitti, modelli e opportunità». *Geotema*, 67, XXV.
- Casagrande, G.; D'Ascenzo, A. (2025). *Maps and Toponyms from our World to other Worlds - Carte e toponimi dal nostro Mondo agli altri Mondi*. Roma: Labgeo Caraci.
- Cavallo, F.L. (2002). «L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale». *Rivista geografica italiana*, 109, pp. 281-313.
- (2013). «Oggetti geografici, soggetti simbolici. Isole e insularità in geografia culturale». In Paolillo, A. (2013) (a cura di). *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio*. Vidor (TV): Ishtar, pp. 177-205.
- (2019b). «Ma che genere di isola è? L'insularità come archetipo femminile dall'età classica al Cinquecento». In Salvatori, F. (2019) (a cura di). *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: AGEI, pp. 2.893-2.895.
- Cavallo, F.L.; Malatesta, S. (2019a). «Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità? Introduzione». In Salvatori, F. (2019) (a cura di). *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: AGEI, pp. 2.919-2.926.
- (de) Dainville, F. (1940). *La Géographie des Humanistes*. Parigi: Beauchesne.
- Dardel, E. (1952). *L'homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*. Paris: Presses Universitaires de France.
- D'Ascenzo, A. (2015). «Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)». In D'Ascenzo, A. (a cura di). *Geostoria. Geostorie*. Roma: CISGE, pp. 65-95.
- (2021). «Il viaggio prima del viaggio. Credenze, miti e desideri dalle esperienze odepatiche terrestri a quelle extraterrestri». In D'Ascenzo, A. (a cura di). *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*. Roma: CISGE, pp. 265-297.
- (2025a). «Socotra, un'isola liminare tra miti ed esperienze odepatiche mediterranee». *Geostorie*, XXXIII, 2, pp. 155-187.
- (2025b). «La Esogeografia, nihil significantia?». In Casagrande, G.; D'Ascenzo, A. (a cura di). *Oltre la Terra, verso l'Esogeografia. Memorie della Società geografica italiana*. XCIV. Roma.
- Dematteis, G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.

- Farinelli, F. (2007). *L'invenzione della Terra*. Palermo: Sellerio.
- Heidegger, M. (1968). *Sentieri interrotti*. Firenze: La Nuova Italia.
- Olschki, L. (1937). *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*. Firenze: Olschki.
- Quaini, M. (2006). *Il mito di Atlante: storia della cartografia occidentale in Età moderna*. Genova-Trento: Il Portolano.
- Randles, W.G.L. (1986). *Dalla terra piatta al globo terrestre: una mutazione epistemologica rapida (1480-1520)*. Firenze: Sansoni.
- Surdich, F. (2009). *La via delle spezie. La carreira da India portoghese e la Cina*. Genova-Trento: Il Portolano.
- (2022). «La diffusione delle notizie prodotte dalla spedizione di Ferdinando Magellano e la percezione della loro importanza e significato nella cultura e nella coscienza italiane del Cinquecento». *Itineraria. Letteratura di viaggio e conoscenza del mondo dall'Antichità al Rinascimento. Travel Accounts and Knowledge of the World from Antiquity to the Renaissance. Rivista della Società internazionale per lo studio del Medioevo latino*. XXI, pp. 61-94.
 - (2024). «Dal *Mare tenebrosum* all'apertura delle rotte atlantiche». In Arecco, D. (2024) (a cura di). *Spazi, luoghi, istituzioni. Studi in onore di Francesco Surdich*. Genova: Città del silenzio libri, pp. 13-36.

Terre e bonifiche



All'idrovora di Cittanova per un reading sulle bonifiche nel maggio del 2012

Neosemantica del territorio. Una mappa di comunità al bordo agricolo urbano milanese

Alice Giulia Dal Borgo¹

I. Introduzione

Il contributo si inserisce idealmente nel solco della riflessione scientifica di Federica Letizia Cavallo, che ha esplorato in profondità temi quali le dispute territoriali, l'ecologismo sociale, l'ecoturismo e l'importanza della narrazione territoriale. Nella sua produzione scientifica, Federica Letizia Cavallo ha evidenziato come le dispute territoriali emergano frequentemente dalla percezione diffusa di compromissione ambientale e paesaggistica, accompagnate da sentimenti collettivi di disagio e indignazione, che evolvono spesso in movimenti sociali organizzati per la difesa del territorio (Cavallo, Varotto, 2014; Cavallo, 2016). In particolare, la Studiosa ha sottolineato l'importanza delle dinamiche comunicative nella gestione e percezione pubblica dei conflitti territoriali, evidenziando il ruolo fondamentale che assumono le scelte linguistiche e le strategie narrative adottate dai vari attori coinvolti (Cavallo, Varotto, 2014). Federica Letizia Cavallo, inoltre, ha approfondito il rapporto tra ecologismo sociale ed ecoturismo, analizzando come in determinati contesti geografici le iniziative ambientaliste locali si siano tradotte in forme di turismo ecologico capaci di valorizzare le peculiarità ambientali e culturali dei territori (Cavallo, Paci, Blazquez, 2021).

Un altro aspetto rilevante della sua riflessione ha riguardato le pratiche agricole locali condotte con approccio adattivo, quali la viticoltura e l'olivicoltura lagunari, che vogliono rispondere in modo

¹ Università degli Studi di Milano – alice.dalborgo@unimi.it.

originale alle sfide ambientali sito-specifiche, rappresentando oggi elementi di valorizzazione culturale e territoriale in contesti di modernità liquida (Cavallo, Mastrovito, 2023). L'attenzione posta da Federica Letizia Cavallo sul dualismo tra poteri che normano lo spazio, da un lato, e società che lo rinarra, dall'altro, rappresenta un punto di riferimento fecondo attraverso cui identificare e analizzare le forme periurbane dell'abitare e del coltivare. È proprio sui bordi urbani, infatti, che conflitti, eredità ambientali e di uso del suolo, nonché nuove progettualità eco-sociali hanno la possibilità di intrecciarsi, sperimentando esiti inattesi, che modificano lo spazio entro il quale si realizzano. Accade, così, che i paesaggi si facciano serbatoi di valori e patrimoni che sedimentano nel tempo attraverso nuove forme di accessibilità e azioni trasformatrici, restituendo al tempo stesso significati individuali e senso di un agire condiviso.

In questo quadro, il contributo propone una mappa di comunità del bordo agricolo urbano sudorientale di Milano (tra Corvetto e Viggiano, nella porzione di Parco Agricolo Sud più prossima alla città) identificata nella sua triplice veste di strumento esperienziale di ricerca-azione, documento conoscitivo e, insieme, dispositivo narrativo. L'obiettivo è duplice: rendere visibili i valori relazionali (senso del luogo, legami, responsabilità intergenerazionale) e far emergere le “neosemantiche” con cui abitanti, pratiche agricole e attori civici interpretano e orientano il futuro del margine urbano.

II. Inquadramento teorico e strumenti di ricerca

Le tematiche presentate nell'introduzione si ritrovano, in forme differenti ma pur riconducibili a una comune attenzione alle dinamiche relazionali tra le comunità e i territori di riferimento, e agli esiti che tali relazioni esprimono su ambienti e paesaggi, in alcune esperienze di ricerca-azione svolte nell'ambito di un progetto interdisciplinare più ampio (Dal Borgo, Capocefalo, Chiaffarelli, 2022; Dal Borgo, Capocefalo, 2023; Dal Borgo, 2024), collocato nel contesto del dibattito sui Servizi Ecosistemici (SE) (Daily, 1997; Costanza *et al.*, 2017). Negli ultimi anni questo quadro teorico è stato integrato da un approccio

analitico meno noto, specialmente in Italia, denominato *Nature's Contributions to People* (NCP) (Díaz *et al.*, 2015, Brondizio *et al.*, 2019, Dean *et al.*, 2021; Capocefalo, Dal Borgo, 2024). I SE, fondamentali per la sopravvivenza e il benessere umano, sono stati oggetto di approfondite indagini quantitative, con significativi risultati in termini di rilevamento, classificazione e valutazione. Tra i sistemi di riferimento presenti nella letteratura si citano il *Millennium Ecosystem Assessment* (MEA, 2005), la *Common International Classification of Ecosystem Services* (CICES) (Haines-Young, Potschin, 2018) e il framework TEEB per la valutazione economica.

In passato, l'approccio prevalente all'analisi dei SE è stato marcatamente settoriale (De Groot, 2010), con limitata attenzione ai fattori socio-culturali (Kenter *et al.*, 2016); tuttavia, più recentemente, è cresciuto l'interesse verso una comprensione più completa delle complesse interazioni socio-ecologiche, mediate da fattori culturali (Meacham *et al.*, 2022; Capocefalo, Dal Borgo, 2024). Il MEA ha distinto quattro categorie principali di SE: i servizi di supporto (ad esempio, cicli biogeochimici); i servizi di regolazione (come la purificazione delle acque da parte dei suoli); i servizi di approvvigionamento (la fornitura di nutrienti) e i servizi ecosistemici culturali (SEC). Tra questi ultimi, particolare attenzione è rivolta al valore estetico, al senso del luogo, alla spiritualità, al patrimonio conoscitivo e storico-culturale, al valore educativo e alle relazioni sociali, generalmente esplorati attraverso tecniche qualitative come questionari, interviste mirate e mappature partecipate.

Particolarmente significativi risultano i valori relazionali, legati al senso umano di connessione, appartenenza e responsabilità verso altri esseri viventi, ambienti e paesaggi secondo il concetto di biofilia inizialmente formulato da Kellert e Wilson (1995). Accanto a questi, sono rilevanti i valori di lascito, che esprimono l'intenzione di preservare le funzioni ecologiche e i beni ambientali per le generazioni future. La rilevazione degli aspetti socio-culturali e dei SEC presenta ancora oggi sfide applicative rilevanti (Ellis, Pascual, Mertz, 2019; Capocefalo, Dal Borgo, 2024). In Italia, sebbene il dibattito sui SE abbia raggiunto una significativa maturità internazionale, l'integrazione dei SEC negli

strumenti di governance territoriale resta limitata (Cerreto *et al.*, 2020) e questi non sono pienamente riconosciuti dagli schemi di pagamento per servizi ecosistemici (PES), definiti dalla Legge 221/2015 (Capocello, Dal Borgo, 2024). In questo lavoro SEC e NCP vengono considerati come lenti complementari: i primi ordinano funzioni e benefici, i secondi rendono visibili valori plurali e relazioni situate.

La mappa di comunità qui presentata, e da considerarsi come primo pilota, si colloca nell'ambito di un lavoro quinquennale di ricerca-pilota più ampio, di cui si dirà nei prossimi paragrafi, svolto all'interno di progetti di agroecologia realizzati in un contesto agroforestale periurbano situato al margine sudorientale di Milano, tra i quartieri Corvetto e Vigentino, all'interno del Parco Agricolo Sud, nella sua porzione più prossima alla città. Essa vuole essere la narrazione territoriale di una dinamica relazionale evolutiva, individuale e collettiva al tempo stesso, capace di ritrovare nuove semantiche dell'abitare lo spazio urbano. Nei margini agricolo-urbani – spazi porosi che connettono la città densa alla campagna più rarefatta – possono emergere valori relazionali (appartenenza, responsabilità, reciprocità) e valori di lascito (cura intergenerazionale, memoria dei luoghi) quando divengono oggetto di iniziative agroecologiche fondate sulla partecipazione. Essi non coincidono solo con preferenze individuali, ma riflettono anche impegni e obbligazioni verso persone, altri viventi e paesaggi, spesso abilitando la generazione di benefici biofisici. Tali valori operano da mediatori tra pratiche quotidiane e scelte di uso del suolo; forniscono indicatori per la governance (ad es. priorità di cura, gestione condivisa, disponibilità a prendere parte a patti collaborativi); informano del perché alcune azioni condotte alla micro-scala territoriale possano avere effetti sul capitale socio-ecologico locale più ampio. La mappatura è stata condotta utilizzando un approccio partecipativo che, applicato ai progetti di agroecologia in contesti sia rurali che urbani, è ritenuto da vari studiosi estremamente efficace perché permette di avviare processi condivisi di definizione e produzione di conoscenza in campo agronomico, ecologico, ma anche sociale, culturale ed economico. Tale approccio, infatti, prevede il coinvolgimento attivo delle comunità di riferimento nello svolgimento della ricerca,

compresa la generazione di domande, la progettazione e l'attuazione di metodi e protocolli, l'analisi e l'interpretazione dei dati e la condivisione dei risultati (Méndez *et al.*, 2017). Esso inoltre, nel caso specifico oggetto dello studio qui presentato, è stato arricchito da dispositivi di ricerca-azione ispirati ai metodi creativi utilizzati in geografia umana (Von Benzon *et al.*, 2021) quali la mappa di comunità stessa, presentata nei paragrafi successivi, nonché raccolte di immagini e parole, semine e piantumazioni collettive, *walk and talk*, talvolta allestiti nell'ambito di performance artistiche e festival già illustrate in studi precedenti (Dal Borgo *et al.*, 2023; Dal Borgo, 2024). Attraverso tali metodi creativi, i valori relazionali e di lascito vengono co-prodotti dai partecipanti, siano essi ricercatori, studenti, attivisti o cittadini, per il tramite di pratiche sito-specifiche e le narrazioni che ne scaturiscono. Si tratta, a ben vedere, di “parole per i luoghi” (metafore, toponimi, formule d'uso, descrizioni testuali): infrastrutture cognitive e affettive realmente capaci di orientare percezioni, alleanze e decisioni.

Nel dibattito geografico italiano, il contributo di Federica Letizia Cavallo ha evidenziato l'utilità di leggere i conflitti non come episodi NIMBY, ma come dispute territoriali radicate in traiettorie storiche, comunicazione pubblica e relazioni di potere (Cavallo, Varotto 2014; Cavallo, 2016). In questa chiave, la mappa di comunità non è solo un esito grafico, ma vero e proprio dispositivo narrativo che rende espliciti e dunque negoziabili i significati, facendo emergere neosemantiche dei territori, sia individuali che condivise, costruendo basi di legittimazione per politiche e accordi locali (es. patti di collaborazione, regolazioni d'uso). L'ecologismo sociale documentato da Cavallo in contesti insulari e costieri suggerisce, inoltre, come le reti civiche possano trasformare la valorizzazione culturale (anche turistica) in interventi di cura non episodici, ma che continuano nel tempo incidendo realmente sull'evoluzione dei territori. Alla luce di tali riflessioni, si propone un percorso interpretativo circolare, articolato in quattro passaggi concatenati: le pratiche agroecologiche situate (1) abilitano la generazione di valori relazionali/di lascito (2), tale dinamica porta a individuare neosemantiche del territorio (3) le quali possono potenzialmente orientare azioni e scelte di governance alla scala locale (4).

Le decisioni e i progetti retroagiscono sulle pratiche, rinforzando o indebolendo i valori che le hanno generate e che sono stati espressi attraverso la mappatura (figura 1).

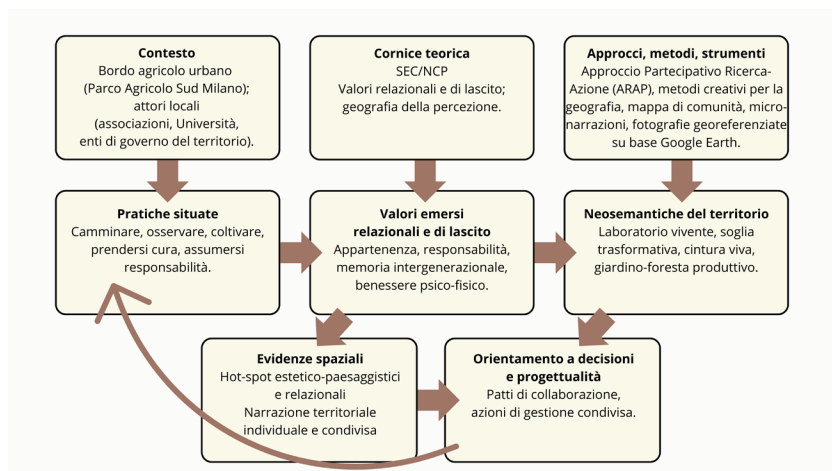


Figura 1. Schema concettuale per la rilevazione di neosemantiche del territorio (elaborazione grafica a cura dell'autrice).

III. Il contesto territoriale

Collocata nel settore sudorientale di Milano, entro il Parco Agricolo della Vettabbia e, più ampiamente, nel perimetro del Parco Agricolo Sud, l'area in cui si è svolta la mappatura di comunità presentata in questa sede costituisce un mosaico territoriale eterogeneo. Qui convivono tessuti molto differenti per forma e funzione: la prossimità a grandi assi di mobilità stradale e ferroviaria, la nettezza del limite tra la città compatta e gli spazi agrari aperti, la centralità del borgo di Chiaravalle disegnano una zona di soglia – cerniera tra urbano e rurale – dove beni storico-monumentali, campi irrigui (fontanili e rogge), mulini, strade vicinali, grandi cascate, ambienti residuali e margini trascurati si intrecciano in un sistema dinamico, fatto di persistenze, interruzioni e riprese (figura 2).

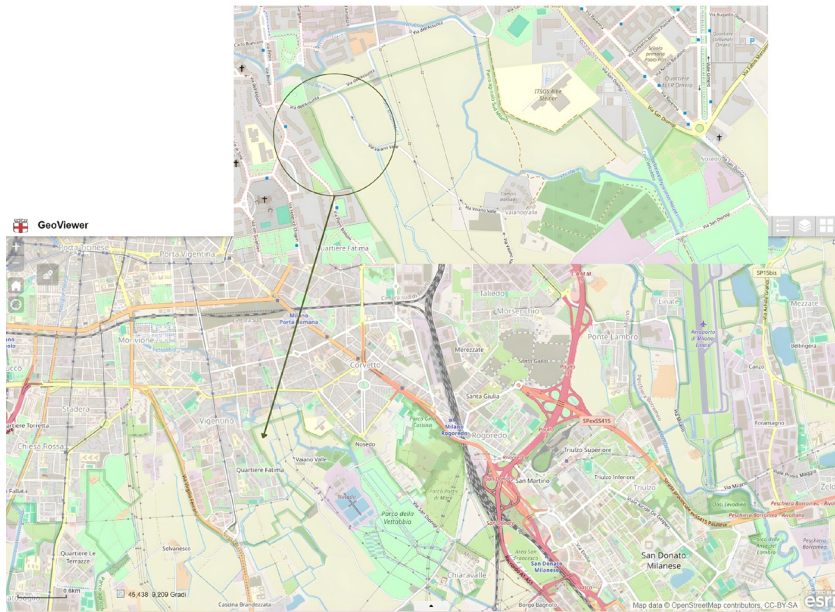


Figura 2. Il contesto territoriale, in dettaglio l'area oggetto di analisi (rielaborazione grafica a cura dell'autrice su base cartografica Geoportale Comune di Milano).

Per Milano si tratta di una frangia particolare: una grande “porta verde”² affacciata, da un lato, sulla città ad alta densità e, dall'altro, su un paesaggio agrario rarefatto; un ambito alla confluenza dei quartieri Corvetto e Vigentino, attraversato da processi di trasformazione talvolta imposti, talvolta attivati dal basso. In questo contesto, progettualità endogene agiscono come innesti di cambiamento, riportando attenzione e risorse su luoghi e abitanti rimasti a lungo in

² A questo riguardo è interessante rilevare l'esistenza dell'iniziativa informale “Milano Porta Verde Living Lab” che dal 2019 viene portata avanti da più soggetti: Università degli Studi di Milano, Politecnico di Milano, CasciNet, Soulflood Forest-farms, Terzo Paesaggio, attraverso progetti di rigenerazione ambientale e culturale tra i quartieri del Corvetto, Vigentino e Chiaravalle, con particolare attenzione alle pratiche agroecologiche e partecipative.

ombra. La presenza di nodi infrastrutturali strategici, quale l'imbocco della Tangenziale Est in collegamento con l'Autostrada del Sole, garantisce un'elevata accessibilità metropolitana ed extra-regionale; il sistema ferroviario rafforza i collegamenti tramite la stazione di Milano-Rogoredo, da cui il centro è raggiungibile con la linea M3. La costellazione di grandi aree dismesse (tra cui lo scalo di Porta Romana, oggi nodo della riqualificazione connessa a Milano-Cortina 2026 e al villaggio olimpico), insieme alle infrastrutture esistenti, apre al tempo stesso spazi per programmi di riuso e rigenerazione urbana (Cognetti, Gambino, Larenò Faccini, 2020).

Il territorio, dunque, è segnato da una dualità evidente: da un lato il tessuto urbano con confini leggibili, dall'altro le superfici agricole. Proprio la componente agraria è oggi al centro di nuove sfide e assume un ruolo crescente: l'orditura dei campi, la trama idrica con il canale Vettabbia come asse principale e il sistema diffuso delle cascine configurano un paesaggio culturale riconoscibile. Allo stesso tempo vi coesistono funzioni non strettamente agricole che ne indirizzano l'evoluzione, come il Depuratore di Nosedo, nodo per la raccolta delle acque reflue della porzione centro-orientale della città (Cognetti, Gambino, Larenò Faccini, 2020). L'area è animata da un ventaglio di progetti promossi da soggetti pubblici e privati – Comune di Milano, Fondazione Cariplo, Fondazione di Comunità e numerose associazioni – che, nel tempo, hanno stratificato interventi sia strutturali sia sperimentali, dedicati alla valorizzazione di risorse ambientali, agricole, sociali, culturali e di edilizia pubblica, con l'obiettivo di incidere sulle persistenti fragilità di questo settore urbano (Donaggio, 2019). Tra le iniziative in corso (o in avanzata progettazione), spesso in partenariato con attori locali, si ricordano programmi quali Contratti di quartiere, Scuola dei Quartieri, Piano Quartieri, OpenAgri, Sharing Cities, Reinventing Cities, Rotaie Verdi, La Città Intorno e la Città dei Giovani.

IV. L'agroforesta urbana: matrice generativa di servizi ecosistemici valori e lasciti

In tale contesto territoriale, nel settore compreso tra la Valle della Vettabbia e Vaiano Valle, ricadono i terreni comunali concessi in affittanza agraria a CasciNet (APS e Impresa Agricola). Qui, dal 2018, in collaborazione con Soulfood Forestfarms Hub Italia (APS e Impresa Sociale), è stato avviato un programma di agroecologia trasformativa orientato alla rigenerazione del suolo, all'incremento di biodiversità e fertilità, nonché al disegno di un nuovo paesaggio periurbano e produzione di servizi ecosistemici. Nel quadro di tale programma sono stati realizzati due impianti sperimentali (figura 3), ciascuno di circa 1 ha, di sistemi agroforestali rigenerativi, a struttura stratificata e complessa, che comprendono oltre 12.000 piante su oltre 30 specie arboree, arbustive ed erbacee³. Tra le specie a funzione produttiva: meli, ciliegi, gelsi bianchi e neri, peschi, susini, sorbi, fichi, melograni, noccioli, ribes josta e lamponi; tra le specie di supporto

³ L'agroforestazione rigenerativa, anche detta successionale, prevede un approccio alla gestione agroforestale che si basa sull'impianto di sistemi multi-strato ove i ruoli reciproci delle specie sono ispirati ai ruoli dinamici che esse rivestono nelle successioni naturali primarie e secondarie proprie dei contesti pedoclimatici di riferimento (ruolo pioniere, di ricolonizzazione; ruolo preparatorio delle condizioni edafiche; ruolo predisponente o stabilizzante delle condizioni micro-climatiche, ecc.) (Gliesman, 2007; Soul, Piper, 1992; Ewel, 1999; Jackson, 2002). Il concetto di agroforestazione rigenerativa o successionale è stato sviluppato in Sud-America da Ernst Götsch, un agricoltore svizzero ed ex ricercatore di genetica che dagli anni Settanta sperimenta l'agricoltura ecologica e rigenerativa. Emigrato nel Brasile nord-orientale negli anni Ottanta, ha iniziato a riforestare una fattoria degradata per coltivare il cacao all'interno di un sistema biodiverso. Nel tempo, Götsch ha sviluppato un concetto di agroforestazione rigenerativo e sistemico che egli definisce "sintropico", in riferimento al concetto di "sintropia" teorizzato dal matematico Luigi Fantappiè nella sua *Teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, pubblicata a Roma nel 1944 da Humanitas Nova, con la quale lo studioso voleva unire i fenomeni fisici e biologici. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al volume di Andrade e Pasini (2024). Rispetto alle pratiche convenzionali, l'agroforestazione rigenerativa presenta una prospettiva quadridimensionale perché sviluppa agroecosistemi diversificati in lunghezza, larghezza, altezza (strati) e lungo la linea temporale. L'integrazione di diverse fasce arboreo-arbustive ed erbacee orizzontali stratificate in senso verticale va a ricostituire una sorta di mosaico di elementi a diversi stadi (McIntyre, Hobbs, 2001).

ecologico: pioppi, sambuchi, maggiociondoli e altre consociazioni funzionali.



Figura 3. Vista da drone del sistema agrosilvopastorale oggetto di analisi (Soulfood Forestfarms Hub Italia, Aprile 2024).

La gestione è condotta in assenza di input esterni (niente pesticidi o fertilizzanti di sintesi; nessuna irrigazione oltre alle precipitazioni) e secondo principi di *ecological restoration*. In particolare, si applicano pratiche di fitorisanamento per mitigare la potenziale presenza di metalli pesanti nel suolo, in coerenza con il Decreto n. 46 del 1/03/2019 del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (attuativo dell'art. 241 del D.Lgs. 152/2006) relativo a bonifica, ripristino e messa in sicurezza delle aree destinate alle produzioni agricole e zootecniche. Dal 2019 a oggi i due sistemi, identificabili con il toponimo “agroforesta urbana”, sono stati anche infrastruttura educativa e

culturale: attività pubbliche e percorsi mirati hanno, infatti, coinvolto diversi gruppi della comunità locale. In molte iniziative l'agroforesta urbana è stata oggetto di interazione diretta (osservazione ecologica, pacciamature, potature, innesti, semine e trapianti, raccolte, gestione di fitofagi); in altre ha funzionato da sfondo attivo per eventi non strettamente collegati ad azioni agroecologiche, ma in dialogo con la sua materialità e con le pratiche di campo (interazione indiretta).

L'osservazione di tali dinamiche relazionali e la partecipazione attiva ad iniziative sito-specifiche di agroecologia ci ha permesso, dal 2020 a oggi, di definire una metodologia transdisciplinare articolata su tre fasi, con l'obiettivo di rilevare e analizzare funzioni ecologiche e servizi ecosistemici generati dall'agroforestazione rigenerativa⁴. La Fase 1 prevede lo studio parallelo dei tratti ecologici e culturali con riferimento a: componenti dell'agro-ecosistema (flora/vegetazione; comunità umana), loro organizzazione di paesaggio (eco-mosaico; paesaggio culturale) e processi socio-ecologici. Nella Fase 2 lo stato attuale è confrontato con uno scenario di trasformazione che simula l'espansione del sistema agroforestale. Per la componente ecologica, l'analisi adotta gli strumenti dell'ecologia del paesaggio e della bionomia del paesaggio (Ingegnoli, 2011). La Fase 3 configura e testa un set composito di indicatori qualitativi e quantitativi, multi-scala e multi-disciplinari: indicatori riferiti ai tratti degli ecotopi, alla struttura del sistema paesaggistico, alle componenti della comunità umana e alle loro relazioni con il territorio, interpretati in termini di funzioni ecologiche e culturali. I risultati parziali alimentano la valutazione (qualitativa e quantitativa) dei diversi servizi ecosistemici, con l'obiettivo di sviluppare un indicatore spaziale sintetico capace di restituire le componenti che concorrono alla riabilitazione socio-ecologica di un'area periurbana. Il sistema è concepito come scalabile e trasferibile ad

⁴ Tale metodologia di analisi è stata sviluppata assieme al gruppo di ricerca interdisciplinare composto, oltre che dalla sottoscritta, da colleghe e colleghi dell'Università degli Studi di Milano afferenti a diversi settori scientifico-disciplinari: Stefano Bocchi (agronomo), Valentina Capocefalo (geografa), Gemma Chiaffarelli (ecologa del paesaggio), Andrea Schievano (ingegnere ambientale), Ilda Vagge (botanica), Luisa Zaniboni (veterinaria), Raffaella Rebutti (veterinaria).

altri contesti analoghi. La valutazione integra dati a scala di sito (tratti floristico-vegetazionali degli ecotopi; caratteristiche delle comunità umane legate alle zone produttive agroforestali) e dati a scala di paesaggio (metriche di ecologia del paesaggio; dinamiche del paesaggio culturale emerse nelle indagini della Fase 2). È inoltre considerato il ruolo dell'infrastruttura ecologica nel sostenere funzioni e servizi, in riferimento al quadro dei servizi del paesaggio. Nel complesso, le analisi hanno consentito di identificare funzioni ecologiche e culturali significative associate ai principali usi del suolo presenti nel sistema⁵.

V. La mappa di comunità dell'agroforesta urbana

Accanto ai servizi ricreativi, di conoscenza, spirituali e simbolici, il *Millennium Ecosystem Assessment* (2005) include il valore estetico del paesaggio tra i servizi ecosistemici culturali (SEC). L'approccio delle *Nature's Contributions to People* (NCP) ha in seguito ampliato questa prospettiva, mettendo in evidenza la pluralità dei valori e dei sistemi di conoscenza che informano tali contributi, inclusi i valori relazionali e di lascito, centrali nei contesti di frangia e nei processi partecipativi (Díaz *et al.*, 2015; Kenter *et al.*, 2016). In questa cornice, la mappa di comunità è strumento di ricerca-azione: un percorso collettivo, partecipativo e *bottom-up* che richiede coinvolgimento, indagine e impegno, capace di rinsaldare in forma attuale il legame tra persone e territorio nella sua dimensione sensibile di paesaggio (Murtas, 2004), e di rendere visibili sia i SEC del MEA sia le NCP nella loro pluralità. La mappatura è stata orientata a tre obiettivi principali, funzionali all'analisi dei SEC/NCP:

⁵ I metodi e i risultati delle analisi ecologiche del paesaggio e delle analisi socio-culturali (dinamiche del paesaggio culturale) e di comunità umane (livello di analisi della comunità umana) sono state presentate in Capocefalo, Dal Borgo, 2024; Dal Borgo *et al.*, 2023; Dal Borgo, 2024; Dal Borgo *et al.*, 2025; I metodi e i risultati relativi alle analisi floristiche e vegetazionali a scala di comunità umane sono spiegati in lavori precedenti di autori appartenenti al gruppo di ricerca transdisciplinare (Chiaffarelli, Vagge, 2021, 2023; Vagge, Chiaffarelli, 2024). Per visionare l'elenco completo dei lavori già pubblicati si rimanda ai riferimenti bibliografici del contributo.

1. effettuare una valutazione qualitativa del sistema paesistico tramite una scheda sintetica;
2. identificare sul campo *hotspot* a elevato valore estetico-paesaggistico nell'agroforesta urbana;
3. produrre documenti cartografici digitali integrando testi e fotografie (Google Earth), per restituire in modo situato percezioni, significati e contributi della natura alle persone.

La mappatura viene eseguita direttamente sul campo, attraverso la compilazione di una scheda sintetica per l'analisi del paesaggio composta da tre parti. La prima parte è dedicata alla raccolta di informazioni e dati sulle matrici naturali del contesto paesistico-ambientale. La seconda considera le matrici antropiche e la terza parte della scheda è strutturata sulla percezione del sistema paesistico-ambientale osservato e ha come obiettivo la valutazione dell'impatto visivo, del valore estetico-paesaggistico nonché emotivo-relazionale di alcuni punti di osservazione scelti in base a diversi piani percettivi (piano di prossimità (10-50 m.) primo piano (50-150 m.), secondo piano (150-300 m.) e terzo piano (300-1000 m.) (Giannini, 1997). Vengono rilevate condizioni della visibilità quali:

- distanza dell'oggetto osservato;
- piano di percezione del paesaggio;
- posizione dell'oggetto rispetto al quadro visivo;
- giacitura rispetto al punto di osservazione;
- contrasto di forma con la morfologia naturale;
- qualità estetica dovuta a varietà di elementi paesaggistici, cura, integrità;
- ora di osservazione;
- direzione illuminazione;
- contrasto di luce dovuto a ombreggiamento;
- contrasto di colore con elementi vegetazionali circostanti;
- contrasto di colore con elementi antropici circostanti;
- numero di persone oltre persone rilevate;
- elementi del paesaggio sonoro.

Le condizioni della visibilità influiscono sui caratteri della visione in termini di nitidezza, rilevanza, intensità e frequenza, che vengono valutati in base a 4 diversi livelli percettivi (nullo, basso/debole, medio, forte/alto), e sul grado di visibilità di quanto osservato (a cui viene dato un punteggio da 0 a 4). Maggiore è il punteggio ottenuto dalla veduta paesistico-ambientale, maggiore è il suo valore in termini estetico-percettivi. Al rilevatore viene inoltre chiesto di identificare il punto rilevato attraverso un toponimo formulato esplicitando in forma narrativa scritta le motivazioni soggettive che lo hanno spinto a sceglierlo come *hotspot* di particolare elevato valore estetico-paesaggistico. Tale metodologia di mappatura partecipata fa esplicito riferimento al particolare strumento di rappresentazione e narrazione territoriale delle mappe di comunità o *parish maps* e ad alcuni modelli teorici della geografia comportamentale elaborati tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento da Downs e Gold (1990) per rappresentare la connessione relazionale tra le immagini e il comportamento.

La mappa di comunità qui presentata è stata eseguita tra il 2022 e il 2025 da studenti, ricercatori e docenti dell'Università degli Studi di Milano, tra cui l'Autrice del contributo, che nel corso del periodo indicato hanno partecipato a quattro laboratori residenziali⁶ e una Summer School⁷ di agroecologia durante i quali hanno avuto la possibilità di sperimentare pratiche di gestione e cura del sistema agroforestale secondo l'approccio del *learning by doing*. Nel corso di tali attività di didattica situata, i partecipanti hanno trascorso cinque giorni consecutivi immersi nell'agroforesta urbana, instaurando relazioni dinamiche e multiple con gli elementi vegetali e animali presenti al suo interno, scanditi da osservazioni guidate dei cicli ecologi-

⁶ Nello specifico, si fa riferimento al laboratorio residenziale "Agroecologia e agroforestazione rigenerativa" tenuto dal dott. Enrico Sartori dal 2021 a oggi, con la supervisione scientifica e didattica dell'Autrice, per il corso di laurea in Scienze umane dell'ambiente, del territorio e del paesaggio, ora Geografia, ambiente e territorio – Università degli Studi di Milano.

⁷ Summer School "Agroecologia per la rigenerazione del territorio", edizione 2023, responsabili scientifici proff. A.G. Dal Borgo e S. Bocchi, Università degli Studi di Milano.

ci, acquisizione di conoscenze teoriche e concettuali, apprendimento di competenze tecniche di agroecologia per la gestione del sistema. Sono stati rilevati, attraverso denominazioni e micronarrazioni, 74 punti (figura 4) che possono essere articolati in sei nuclei tematici ricorrenti:

1. biodiversità minuta e fenomenologia ecologica: qui la natura è osservata da vicino e si trovano descrizioni di piccoli mondi, insetti impollinatori, relazioni pianta-insetto, cicli ecologici (Tana del Ragno Verde; Alberi e Api; Fichi e scarabeo; La casa del nettare);
2. benessere/rigenerazione: emergono sensazioni di calma, cura, “museo a cielo aperto”, luoghi di sosta (Dolce far niente, La Dolce Vita, Rest Room, Relax, Foglioline musiciste). La dimensione SEC/NCP della rigenerazione personale è esplicita;
3. soglia urbano-rurale e contrasti: il bordo viene descritto come luogo di equilibrio e tensione. Palazzi, tralicci, traffico sono osservati in contrasto con il verde e i suoni naturali (Equilibrio in città, Città e campagna, Palazzi Bastioni, L'espansione urbana, Distacco dalla città, Il suono della città). Si fa esplicita la grammatica del margine;
4. memoria/identità e valori di lascito: la valenza relazionale e intergenerazionale diventa forte. Affiorano ricordi familiari, infanzia, luoghi “di casa”, restanza (Rubare ciliegie a Milano; Frangia; All'ombra del ciliegio, ricordi di famiglia; La mia restanza; Casa);
5. pratiche di cura e apprendimento situato: *learning by doing*, gesti agronomici, *agency* comunitaria (Foresta del Cardo, Strati, La culla di paglia, Restituire alla Natura, Relazioni). Dalle pratiche emergono neosemantiche e senso di utilità/competenza;
6. dispositivi narrativi e marker: cornici/*marker* e oggetti catalizzano senso e funzionano come infrastrutture narrative che orientano lo sguardo (Uovo Cosmico, Una finestra sul mondo, Postcard, Punto Luce).



Figura 4: Mappa di Comunità – Agrofesta Urbana
Elaborazione grafica Alice G. Dal Borgo 2026 su base Google Earth
Attribuzione dati 18/06/2023
90 m
Fotocamera 641 m
45°26'00.16"N 9°12'23.24"E 112 m

Figura 4.

Anno 2022	Anno 2023	Anno 2024
1. Tana del Ragno Verde	25. Rubare ciliegie a Milano	54. Il parcheggio delle impronte
2. Una finestra sul mondo	26. La seduta	55. L'albero delle vacanze
3. Alberi e Api	27. Galline Itineranti	56. Basta un pollaio per rinascere
4. La Dolce Vita	28. La casa del nettare	57. Rest Room
5. Dolce far niente	29. Millecolori	58. Crescita e Sviluppo
6. Diecimila campanelle nascoste	30. Resistenza	59. Foglioline musiciste
7. Profumo di pesche	31. Ti fan veglia dall'ombra dei fossi	60. Relax
8. Uovo Cosmico	32. Fragolandia	61. Arcobaleno emotivo
9. La Casa del Tordo	33. Straniamento	62. Foresta del Cardo
10. Agroforesta Paesaggio Romantico	34. Assenze	63. Noi siamo Natura
11. Quadretto di un pesco	35. All'ombra del piccolo pioppo	
12. Fichi e scarabeo	36. Via delle Rosaceae	
13. Un Melo Assetato	37. Casa	Anno 2025
14. Equilibrio in città	38. All'ombra del ciliegio, ricordi di famiglia	64. Una mattina nella Micro-poli
15. Bee with me	39. Città e campagna	65. Un posto del cuore
16. Postcard	40. Piccola Quercia	66. L'albero della resilienza
17. Punto Luce	41. Restituire alla Natura	67. I due colori del pioppo
18. Margine	42. Il grillo colorato	68. Uomo e natura
19. Saluto al Sole	43. Palazzi Bastioni	69. L'espansione urbana
20. Cornucopia	44. Rel-azioni	70. Distaccamento dall'urbano
21. Hanami	45. Fico solo	71. L'accerchiamento urbano
22. Strati	46. Tre confini	72. Il suono della città
23. La BetullaBianca	47. Pioppo bianco	73. L'uomo e la natura
24. Acacia solitaria	48. Nascondiglio nell'agroforesta	74. Persefone
	49. Rumore di piante	
	50. Finestra del melo	
	51. La culla di paglia	
	52. Salici	
	53. La mia restanza	

Tabella 1. Agroforesta urbana: punti di rilevazione.

L'analisi delle micro-narrazioni testuali e fotografiche dei partecipanti, che accompagnano e motivano la fase di denominazione dei 74 punti rilevati come significativi, permette di comprendere come in tale ambito paesistico-ambientale rigenerato – l'agroforesta urbana – si instaurino processi di riconnessione esistenziale con l'elemento naturale e si percepiscano, oltre alla ritrovata qualità estetica del luogo, anche sentimenti di serenità e benessere psicofisico legati non solo alle caratteristiche fisiche dello spazio, ma anche alle attività che lì si possono svolgere e che generano senso di appagamento, interesse e soddisfazione personale. La narrazione emotiva e fortemente soggettiva di tali sentimenti, che dà ragione della scelta di sito e toponimo, si alterna a un dire più oggettivo dedicato al racconto di fatti ecologici rilevabili durante l'osservazione o approfonditi in seguito a essa. Non mancano narrazioni che sottolineano la significanza ontologica del sistema agroforestale rilevato, vera e propria infrastruttura che svolge funzioni ecologiche essenziali, fornendo i relativi servizi ecosistemici così utili al ripristino di un metabolismo urbano fortemente compromesso. Altre narrazioni, infine, dicono di cromatismi e armonie del paesaggio.

Un'ulteriore considerazione riguarda il lasso temporale trascorso tra la prima rilevazione, avvenuta nel 2022, e l'ultima, conclusa nel 2025. Se nel 2022 prevale lo sguardo estetico-ecologico e la sorpresa della scoperta, nel 2023 e 2024 aumentano riflessività e appartenenza, con un'attenzione più esplicita al margine città-natura e alle pratiche: con l'introduzione delle galline e dei pollai mobili, infatti, la trama si arricchisce ed emergono nuove relazioni etiche e di cura animale, luoghi di socialità e un lessico più relazionale⁸. Nel 2025, infine, lo

⁸ Nell'ottobre 2022 l'associazione di promozione sociale Soulfood Forestfarms Hub Italia lancia con successo una campagna di raccolta fondi, tramite il crowdfunding civico del Comune di Milano, dal nome "AdottaUnaGallina!" con l'obiettivo di avviare una micro-filiera di produzione di uova a chilometro zero, in città, attraverso la costruzione di un pollaio di quartiere dove accasare le prime 100 galline nel sistema agroforestale rigenerativo, trasformandolo in sistema agrosilvopastorale. L'introduzione nel sistema agroforestale dell'allevamento razionale di galline ovaiole, in pollaio con strutture su carri e recinti mobili, aveva l'obiettivo di aumentare ulteriormente la complessità esistente, fornendo ai cittadini la possibilità di conoscere da vicino le pratiche agroecologiche e di acquistare uova da micro-filiera locale. Nel

sguardo si fa sistemico: accerchiamento urbano, *soundscape* e resilienza diventano temi centrali. Tale evoluzione dimostra come la crescita di complessità ecologica e paesaggistica dell'agroforesta urbana si rifletta nella complessità semantica dei toponimi e delle descrizioni, nonché nell'esperienza vissuta dai partecipanti: dai segni di biodiversità minuta al benessere esperito, dalle pratiche di cura alla consapevolezza di reti multi-scala che connettono persone, animali, piante e infrastrutture.



mele di febbraio 2023 vengono accasate 12 galline ovaiole dando il via a una prima fase sperimentale di test che si svolge con successo portando, a giugno 2023, all'insediamento di un centinaio di galline e inaugurando il primo pollaio sociale di Milano. È stata creata, così, la prima comunità milanese di *keepers* di galline, ispirata alle Comunità a Supporto dell'Agricoltura (CSA) e composta da 150 "Adottanti", che attua un modello di rigenerazione socio-territoriale autentico, solidale – oltre 200 uova a settimana vengono donate ad altre associazioni dei quartieri limitrofi che sostengono persone in condizione di fragilità – e replicabile anche in altri ambiti attraverso un servizio di filiera iper-locale che permette ai cittadini di interagire direttamente con i gestori del pollaio.



Figure 5, 6, 7, 8, 9, 10. Mappa di Comunità – Agroforesta Urbana, punti di rilevazione (elaborazione di Alice G. Dal Borgo, 2026).

L'intenzione è di proseguire con la mappatura coinvolgendo altri gruppi target, in diverse stagioni dell'anno, a partire dalla comunità di volontari che da più tempo collaborano alla gestione dell'agroforesta, permettendo di raccogliere le narrazioni di persone che hanno un rapporto di lunga durata con il sistema agroforestale, mediato da una certa continuità e intensità di frequentazione che certamente ha permesso di sviluppare senso del luogo e attaccamento (Tuan, 1974; Relph, 1976). Riportiamo un esempio della elaborazione dei punti rilevati sul base satellitare Google Earth con l'inserimento dell'immagine scattata e del testo scritto dal rilevatore (figure 5-10).

VI. Discussione e conclusioni

Raccogliendo le riflessioni che Federica Letizia Cavallo ha espresso nei suoi studi con lucidità scientifica e capacità di cogliere le dinamiche trasformative alle diverse scale e contesti geografici, questo lavoro ha voluto contribuire a sottolineare come l'interpretazione e valorizzazione delle relazioni socio-ecologiche e culturali dei territori condotta attraverso strumenti tangibili, quali la mappa di comunità qui presentata, possa costituire una via fertile per orientare pratiche di governance e progettualità partecipata in grado di rispondere alle sfide contemporanee di sostenibilità ambientale e sociale. La mappa di comunità, in quanto supporto tangibile elaborato nell'ambito di processi partecipativi, consente di superare, almeno in parte, uno dei principali ostacoli, cioè il carattere di immaterialità e soggettività, che impedisce ai servizi ecosistemici culturali e alle *Nature's Contributions to People* di essere inclusi in piani e programmi di politica e governo del territorio (Ryfield *et al.*, 2019; Capocéfalo, Leuti 2024). Secondo Kenter *et al.* (2016), la mappa di comunità permetterebbe, infatti, di dare concretezza materico-spaziale al dato soggettivo legato all'esperienza che individui e gruppi fanno dei luoghi, ancorandolo a uno specifico sistema paesistico-ambientale attraverso il supporto cartografico, le raccolte di parole e immagini che diventano così narrazioni singole e corali al tempo stesso, capaci di restituire senso dei luoghi e significati. Ne discendono tre ipotesi operative:

1. nei paesaggi di frangia, la presenza di neosemantiche condivise è associata a maggior densità di *hotspot* estetico-paesaggistici e a pratiche di cura diffuse che ingaggiano le persone in forme di attivismo urbano e periurbano;
2. i valori relazionali individuati tramite micronarrazioni e mappe di comunità predicono meglio di soli indicatori biofisici le priorità percepite per la gestione e la cura dei territori;
3. i processi di coproduzione narrativa (mappa, *story-map*) riducono asimmetrie comunicative tra saperi esperti e vissuti, aumentando la legittimità delle decisioni locali per ambienti e paesaggi.

Tali ipotesi informano le scelte metodologiche e i criteri di lettura dei risultati della ricerca qui presentata, nel tentativo di porre in continuità il caso milanese con l'indimenticata lezione di Federica Letizia Cavallo sul nesso tra dispute, narrazioni e innovazione socio-culturale nei territori. La speranza è che studi futuri, in altri contesti locali, possano confermare queste ipotesi e che esse trovino ascolto presso la comunità scientifica, i pianificatori e chi è chiamato alla responsabilità del governo dei luoghi e alla loro cura.

Bibliografia

- Andrade, D.; Pasini, F. (2024). *Vivere in Sintropia. L'agricoltura sintropica di Ernst Götsch*. Firenze: TerraNuova.
- Brondízio, E.S.; Ngo, H.T.; Guèze, M.; Agard, J.; Arneth, A.; Balvanera, P.; Brauman, K.A.; Butchart, S.H.M.; Chan, K.M.A.; Garibaldi, L.A.; Ichii, K.; Liu, J.; Subramanian, S.M.; Midgley, G.F.; Miloslavich, P.; Molnár, Z.; Obura, D.; Pfaff, A.; Polasky, S.; Purvis, A.; Razzaque, J.; Reyers, B.; Roy Chowdhury, R.; Shin, Y.J.; Visseren-Hamakers, I.J.; Willis, K.J.; Zayas, C.N. (2019). *Global assessment report of the Intergovernmental science-policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*. Bonn: IPBES Secretariat.
- Capocefalo, V.; Leuti, F. (2024). «The Ecosystem Services analytical framework in Italy. A human geography prospect». *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza dell'Università Sapienza di Roma*, pp. 161-172.
- Capocefalo, V.; Dal Borgo, A.G. (2024). «Il valore intrinseco degli agroecosistemi. Approcci teorici e questioni di metodo di una ricerca-azione sul territorio periurbano milanese». In Ciervo, M., (a cura di). *Bioeconomia e territori: oltre la*

- crescita. Analisi, casi di studio, esperienze e pratiche territoriali*. Firenze: Ricerca e Studi Territorialisti, pp. 157-178.
- Cavallo, F.L. (2016). «La Laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista Geografica Italiana*, 123, pp. 125-140.
- Cavallo, F.L.; Varotto, M. (2014). «Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia». In Fregolent L. (a cura di). *Conflitti e territorio*. Milano: Franco Angeli, pp. 101-127.
- Cavallo, F.L.; Mastrovito, D. (2023). «Wine on water/Oil on water. Traditions and liquid modernity of viticulture and olive growing in the Lagoon of Venice». In Caroli, R.; Soriani, S. (a cura di), *Tokyo and Venice as cities of water. Past memories and future perspectives*. Londra: Cambridge Scholars Publishing, pp. 340-362.
- Cavallo, F.L.; Paci, D.; Blázquez-Salom, M. (2021). «Movimenti ecologisti ed ecoturismo: sinergie e ambivalenze alle Isole Baleari». *Geotema*, 67, pp. 8-18.
- Cerreta, M. (2020). «ValoreNapoli: la valutazione dei servizi ecosistemici culturali per un modello di città circolare». *Bollettino del Centro Calza Bini*, 20, pp. 277-295.
- Chiaffarelli, G.; Vagge, I. (2021). «Methodological proposals for addressing agroecological design in peri-urban areas: a case study in the edges of Milan (Italy)». *AGROFOR International Journal*, 6, 1, pp. 45-56.
- (2023). «Cities vs countryside: An example of a science-based peri-urban landscape features rehabilitation in Milan (Italy) ». *Urban Forestry & Urban Greening*, 86, pp. 1-18.
- Cognetti, F.; Gambino, D.; Larena Faccini, J. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Milano: Quodlibet.
- Costanza, R.; de Groot, R.; Braat, L.; Kubiszewski, I.; Fioramonti, L.; Sutton, P.; Farber, S.; Grasso, M. (2017). «Twenty years of ecosystem services: How far have we come and how far do we still need to go?». *Ecosystem Services*, 28, pp. 1-16.
- Daily, G.C. (1997). *Nature's services: social dependence on natural ecosystems*. Washington DC: Island Press.
- Dal Borgo, A.G. (2024). *Biopoli. Processi di agroecologia a Milano*. Bologna: Pàtron.
- Dal Borgo, A.G.; Capocéfalo, V.; Chiaffarelli, G. (2022). «Il ruolo delle pratiche di agricoltura rigenerativa nella produzione di servizi ecosistemici e socio-territoriali nell'area sudest di Milano». In Spadaro, C.; Toldo, A.; Dansero, E. (a cura di). *Memorie Geografiche - Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 253-262.
- Dal Borgo, A.G.; Capocéfalo, V. (2023). «Storie di territori, storie di comunità: Pratiche di rigenerazione socio-territoriale ai margini di Milano». In Muti G.; Albanese V. (a cura di). *Memorie Geografiche - Oltre la globalizzazione. Narrazioni/ Narratives*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 137-144.
- Dal Borgo, A.G.; Chiaffarelli, G.; Capocéfalo, V.; Schievano, A.; Bocchi, S.; Vagge, I. (2023). «Agroforestry as a driver for the provisioning of peri-urban socio-ecological functions: a trans-disciplinary approach». *Sustainability*, 15, pp. 1-30.

- Dal Borgo, A.G.; Bocchi, S.; Capocéfalo, V.; De Marinis, P.; Gulino, F.; Sartori, E.; Schievano, A.; Vagge, I.; Zanioboni, L.; Chiaffarelli, G. (2025). «Agroforestry for the city: farmscaping the urban fringe through transformative and participatory action research in Milan», *Agroforestry Systems*, pp. 99:125.
- De Groot, R. (2010). «Challenges in integrating the concept of ecosystem services and values in landscape planning, management and decision making». *Ecological Complexity*, 7, 3, pp. 260-272.
- Dean, G.; Rivera-Ferre, M.G.; Rosas-Casals, M.; Lopez-i-Gelats, F. (2021). «Nature's contribution to people as a framework for examining socioecological systems: The case of pastoral systems». *Ecosystem Services*, 49, pp. 1-10.
- Díaz, S. *et.al.* (2015). «The IPBES Conceptual Framework — connecting nature and people». *Current opinion in environmental sustainability*, 14, pp. 1-16.
- Donaggio, E. (2020). «Politiche pubbliche e trasformazioni in corso». In Cognetti, F.; Lazzarino, E. (a cura di). *Conoscenza per il cambiamento. La Città Intorno*. Milano: Fondazione Cariplo, pp. 60-67.
- Ellis, C.; Pascual, U.; Mertz, O. (2019). «Ecosystem services and nature's contribution to people: negotiating diverse values and trade-offs in land systems». *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 38, pp. 86-94.
- Ewel, J.J. (1999). «Natural systems as models for the design of sustainable systems of land use». *Agroforestry Systems*, 45, pp. 1-21.
- Giannini, F. (1997), *Paesaggio. Teoria, analisi, disegno, progetto*. Genova: Edizioni del Disegno.
- Gliessman, S.R. (2007). *Agroecology: The ecology of sustainable food systems*. Boca Raton: CRC Press.
- Gold, J.R. (1990), *Introduzione alla geografia del comportamento*. Milano: Franco Angeli.
- Haines-Young, R.; Potschin M.B. (2018). *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES) V5.1 and Guidance on the Application of the Revised Structure*. www.cices.eu (ultimo accesso 12 febbraio 2026).
- Ingegnoli, V. (2011). *Bionomia del paesaggio. L'ecologia del paesaggio biologico-integrata per la formazione di un "medico" dei sistemi ecologici*. Milano: Springer Verlag Italia.
- Jackson, W. (2002). «Natural systems agriculture: a truly radical alternative». *Agriculture, Ecosystems and Environment*, 88, pp. 111-117.
- Kellert, S.R.; Wilson, E.O. (1995). *The Biophilia Hypothesis*. Washington DC: Island Press.
- Kenter, J.O.; Bryce, R.; Christie, M.; Cooper, N.; Hockley, N.; Irvine K.N.; Fazey, I.; O'Brien, L.; Orchard-Webb, J.; Ravenscroft, N.; Raymond, C.M.; Reed, M.S.; Tett, P.; Watson, V. (2016). «Shared values and deliberative valuation: future direction». *Ecosystem Services*, 21, part B, pp. 358-371.
- McIntyre, S.; Hobbs, R. (2001). «A Framework for conceptualizing human effects on landscapes and its relevance to management and research models». *Conservation biology*, 13, 6, pp. 1282-1292.

- Meacham, M.; Norström, A.V.; Peterson, G.D.; Andersson, E.; Bennett, E.M.; Biggs, R.; Biggs, R.; Crouzat, E.; Cord, A.F.; Enfors, E.; Felipe-Lucia, M.R.; Fischer, J.; Hamann, M.; Hanspach, J.; Hicks, C.; Jacobs, S.; Lavorel, S.; Locatelli, B.; Martín-López, B.; Plieninger, T.; Queiroz, C. (2022). «Advancing research on ecosystem service bundles for comparative assessments and synthesis». *Ecosystems and People*, 18, 1, pp. 99-111.
- Méndez, V.E.; Caswell, M.; Gliessman, S.R.; Cohen, R. (2017). «Integrating agroecology and participatory action research (PAR): lessons from Central America». *Sustainability*, 9, 705, pp. 1-19.
- Millennium Ecosystem Assessment (2005). *Ecosystems and human well-being*. Washington DC: Island Press.
- Murtas, D. (2004). «Mappe culturali: di persone e di luoghi». *Signum - La rivista dell'Ecomuseo del Biellese*, 2, 1, pp. 25-26.
- Relf, E. (1976). *Place and Placelessness*, Londra: Pion.
- Ryfield, F.; Cabana, D.; Brannigan, J.; Crowe, T. (2019). «Conceptualizing sense of place in cultural ecosystem services: A framework for interdisciplinary research». *Ecosystem Services*, 36, pp. 1-13.
- Soul, D.; Piper, K. (1992). *Farming in nature's image*. Washington DC: Island Press.
- Tuan, Y.F. (1974). *Topophilia. A study on environmental perception, attitudes and values*. New York: Columbia University Press.
- Vagge, I.; Chiaffarelli, G. (2024). «Semplificazione versus diversificazione: i contributi dell'agroforestazione in un paesaggio agricolo periurbano». In Bini, V.; Capocéfalo, V.; Rinauro, S. (a cura di). *Memorie Geografiche - Geografia e ecologia politica: teorie, pratiche, discorsi*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 571-582.
- Von Benzon, N.; Holton, M.; Wilkinson, C.; Wilkinson, S. (2021). *Creative methods for human geographers*. Thousand Oaks: Sage Publishing.

Mobilités et fluctuations des vignobles à l'intérieur de la Bourgogne du XIXe au XXe siècle. Approche géohistorique d'un processus économique, social, culturel et politique

Jocelyne Pérard, Olivier Jacquet¹

Contrairement à l'image d'immuabilité qu'elle véhicule, la Bourgogne viticole a amplement fluctué avec le temps. Qu'il s'agisse de ses contours géographiques, de son encépagement ou encore de ses vins, ce territoire a régulièrement muté au gré de crises de divers genres, de besoins économiques, de décisions collectives, de choix politiques. Cette histoire est en partie en train de s'écrire et nous n'avons pas, ici, pour ambition de la reprendre de manière exhaustive. Néanmoins, en nous penchant les évolutions géographiques des vignobles au sein de la région, en étudiant le déclin de certains ou encore la disparition et la renaissance d'autres, nous souhaitons revenir sur les grands moments de ruptures et sur les processus qui ont conduit, au fil du temps, à la construction de la Bourgogne Contemporaine. L'objectif est finalement de battre en brèche cette idée, amplement téléologique, que le vignoble d'aujourd'hui serait l'aboutissement inévitable et inéluctable d'une histoire sans méandres.

Ainsi, en inscrivant notre démarche dans l'histoire longue de ce territoire viticole, aujourd'hui largement patrimonialisé par différentes reconnaissances, dont celle de l'UNESCO, nous souhaitons mieux appréhender la diversité des éléments qui le constituent aujourd'hui². Il s'agit en quelque sorte de comprendre une part de sa

¹ Université Bourgogne Europe – Chaire Unesco “Cultures et Traditions Vitivinicoles” – perardj@ube.fr et Olivier.Jacquet@ube.fr.

² Il s'agit de passer outre des coupures de l'histoire officielle pour mieux déceler ruptures et continuités propres aux vignobles étudiés. (Cf. Le Goff, 2014). Cette démarche s'inspire finalement, tout du moins dans sa volonté d'ignorer les “tranches” de

construction dans le temps en tenant compte de son hétérogénéité, afin de mieux envisager ses transformations et évolutions géographiques contemporaines. A ce titre, et même si ici, nous laissons de côté le déterminisme environnemental sur l'évolution des vignobles, cette réflexion s'inspire largement de la géohistoire singulière portée par les recherches de Federica Letizia Cavallo. Sa lecture mène à une meilleure compréhension des dynamiques et des permanences territoriales et paysagères en jeu sur un territoire donné, Venise et la Vénétie en particulier (Cavallo, Mastrovito, 2023). Ses travaux parviennent, de surcroît, à embrasser l'ensemble des éléments culturels, économiques, politiques et sociaux traversant ces espaces, à faire un pont entre hier et le présent le plus immédiat. Ainsi, cette auteure, en compagnie de son mari Luca Bonardi, avait même étudié de manière très précise l'évolution du vignoble de Venise, du Moyen-âge à nos jours (Cavallo, Bonardi, 2015). Ici, même si nous sortons de la dichotomie urbanité/ruralité qui fut sienne lors de ses études vénitiennes, notre propos s'inspire de cette démarche géographique que nous pourrions qualifier de "totale" pour mieux mesurer et comprendre l'inconstance d'un espace, cette fois très large, une partie de l'histoire du vignoble de Bourgogne.

Il s'agira, dans un premier temps, de revenir sur la manière dont se sont imposés, en environ 300 ans, les limites et le modèle hiérarchisé si particulier des vignobles de Bourgogne. Nous nous pencherons ensuite sur l'évolution des modes de production et de commercialisation des vins, ainsi que sur l'hétérogénéité de l'encépagement, à l'intérieur de ces limites. Nous montrerons en particulier l'importance des déterminants économiques et politiques dans ces mutations. Enfin, nous nous pencherons sur un vignoble de Bourgogne qui, bien que délimité au milieu du XXe siècle, n'a malgré tout cessé de bouger, de muter, et qui, depuis les 60 dernières années, connaît un grand renouveau.

l'histoire, des travaux de l'école des Annales dont Roger Dion fut l'un des parangons en matière de géohistoire viticole. (Dion, 1959).

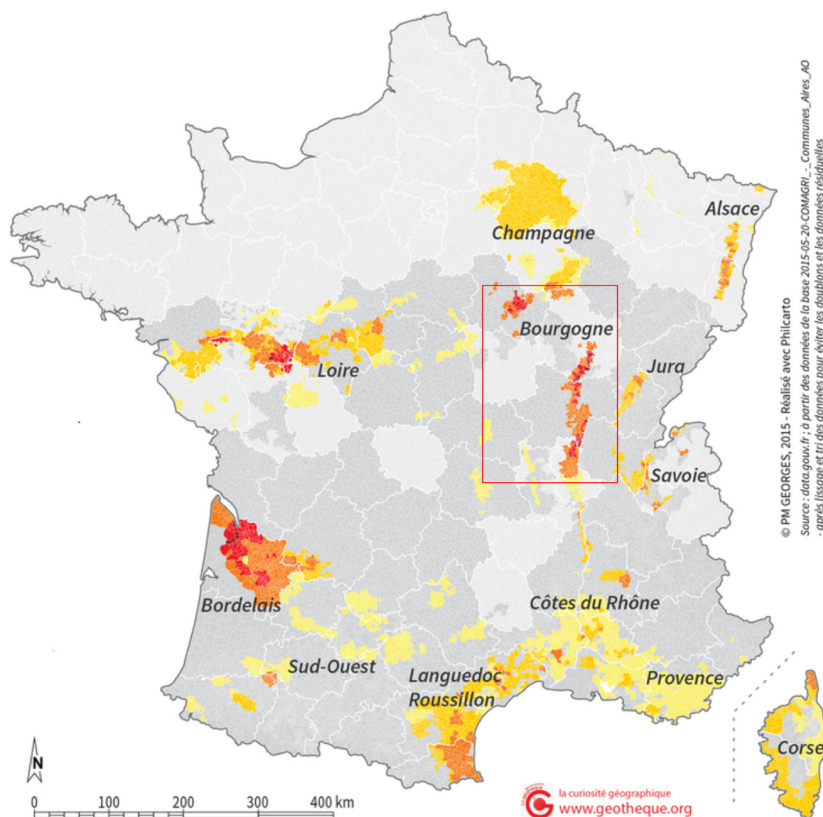


Figure 1. Situation du vignoble de Bourgogne actuel (http://www.vin-vigne.com/images/bourgogne/vignoble_bourgogne.jpg).

I. A partir de la crise phylloxérique, un paysage en mutations

En 1875, le phylloxéra est signalé à Mancey, en Saône-et-Loire. La première découverte du phylloxéra en Côte-d'Or est faite le 17 juillet 1878 et le 29 juillet, une circulaire du Préfet annonce officiellement la découverte du phylloxéra à tous les maires de la Côte-d'Or.

Pratiquement toutes les communes de la Côte sont contaminées au 1^{er} juillet 1885. La superficie des vignes détruites évaluée à une cinquantaine d'hectares en 1884, atteint 200 hectares en 1885, 500 en 1887, 4000 en 1888. Sur les 27 000 ha de vigne des arrondissements de Dijon et Beaune, 13 000 sont en outre gravement atteints et ne donnent qu'une faible récolte (Laurent, 1958, p. 345).

Entre les vignes tuées par l'insecte et les arrachages nécessaires pour replanter les vignes sur les portes greffes résistants, la superficie des vignobles chute fortement en Bourgogne comme dans toute la France. Le vignoble français, qui a atteint 2 500 000 ha en 1874, repasse au-dessous de la barre des 2 millions en 1886 pour atteindre 1,7 millions d'hectares en 1903. Cette surface perdue par le vignoble ne sera jamais récupérée par la suite.

En Bourgogne, les phénomènes sont, semble-t-il, identiques. Certains vignobles disparaissant, comme celui de Tonnerre et d'Epineuil. D'autres territoires touchés assez rapidement sont replantés. En 1894, le Beaujolais (qui sera officiellement intégré à l'appellation Bourgogne en 1930) a perdu en 20 ans 28% de son vignoble, le Mâconnais 34 % et le Chalonais 51 % (Danguy, Vermorel, 1893). Pourtant, on estime que, sans les replantations sur greffons américains, Beaujolais, Mâconnais et Châlonnais auraient respectivement perdu 57%, 96% et 90% de leurs vignes. Nous voyons ici que les replantations sur cépages greffés sont extrêmement nombreuses dans ces vignobles du sud de la Bourgogne. Certes, les surfaces complantées diminuent, modifiant en cela une partie du paysage. Mais surtout, c'est l'importance des vignes replantées sur greffons qui va modifier en profondeur l'aspect du vignoble.

Le vignoble côte-d'orien perd 26% de sa superficie. Hormis dans le vignoble Dijonnais, fort lieu de production, de consommation et d'exportation de vins ordinaire (Fry, 2024), le recul concerne surtout le Gamay alors que le Pinot demeure le cépage dominant. En effet, les propriétaires possédant du Pinot sont bien souvent les plus aisés et les plus subventionnés, et ils peuvent ainsi parvenir, pour certains, durant de longues années, à traiter les vignes au sulfure de carbone, traitement relativement onéreux. Inexorablement, un vignoble de

grands crus s'impose: alors que le recul de la vigne est seulement de 19% pour la Côte, 32% pour l'arrière-côte et 38% pour la plaine (Bouurgeon, 2001).

Face à la crise, et au-delà des bouleversements en termes de pratiques (généralisation des vignes en rang sur fil de fer, arrivée des animaux de trait comme le cheval, développement des engrais et des traitements...), émerge enfin une nouvelle organisation économique et sociale du paysage après le phylloxéra. Les petits viticulteurs qui restent en milieu rural ou qui n'immigrent pas en Amérique du sud, luttent contre la misère par tous les moyens: culture de céréales, d'arbres fruitiers, de légumes, élevage, etc. Mais ces cultures de remplacement se révèlent souvent peu rémunératrices en raison de leur faible production dans des sols superficiels et secs, bien adaptés à la vigne, mais peu propices à d'autres cultures. Des secteurs se développent cependant, certains avec réussite. Le cassis remplace les vignes et toute une industrie liée à ce petit fruit prend son essor, en particulier avec le développement du cocktail mixant vin et blanc et liqueur de cassis.

Les recensements nous montrent également que de nombreux d'habitants de l'Arrière Côte, agriculteurs dans les années 1870, deviennent carriers par la suite. Le grand développement des carrières s'effectue en parallèle à la crise du phylloxéra. C'est aussi tout un nouveau paysage qui apparaît sur la Côte, un paysage où les implications économiques et sociales sont très fortes.

De façon plus sensible, nous pouvons constater que la structure foncière évolue aussi à la suite de l'invasion du puceron. S'effectue alors un rééquilibrage entre la petite, la moyenne et la grande propriété en étendues totales possédées³. Représentant environ 20% des surfaces possédées en 1882, la petite propriété augmente de 13% en 20 ans. La moyenne propriété qui en détenait 25%, passe à 33%. À l'inverse, la grande propriété cède le pas durant ces vingt années. Elle ne

³ À l'instar de Robert Laurent (1958), nous nommons petite propriété celle de moins de 1 ha, la moyenne propriété est comprise entre 1 et 10 ha et la grande propriété concerne les possessions supérieures à 10 ha. Cf. aussi Mayand, 1999.

représente plus qu'un tiers de l'ensemble des possessions agricoles du département à l'extrême fin du XIX^e siècle (Laurent, 1958). Nous constatons donc, et surtout dans les zones de cru⁴, au renforcement de la petite propriété avec un certain morcellement du parcellaire, donnant à percevoir un vignoble en mosaïque, encore aujourd'hui largement représentatif de la Bourgogne.

Ces mutations profondes du paysage engendrées par le phylloxéra modifient la morphologie du vignoble Bourguignon et nombre de surfaces disparaissent des cartes. Toutefois, le retour, dans les années 1960-1970, d'une certaine prospérité pour les négociants comme pour les vignerons de plus en plus nombreux à vendre leurs propres vins à la propriété, poussent certains acteurs à replanter de la vigne dans des territoires où elle avait disparu. Il s'agit aussi, le vin devenant un produit culturel à forte valeur ajoutée, de répondre une tendance visant à redécouvrir des terroirs jadis réputés pour leurs productions.

II. Le retour des vignobles disparus

Presque systématiquement en Bourgogne, comme d'ailleurs partout en France (Chapuis, 2016), des initiatives voient le jour pour replanter des vignobles disparus quelques décennies auparavant. Elles relèvent de volontés individuelles ou collectives de redonner vie à un patrimoine perdu.

En Bourgogne, le mouvement prend rapidement de l'ampleur et couvre une large partie du territoire. Il bénéficie sans doute de la notoriété des vins de la région mais aussi, d'un passé commercial riche et encore récent. Les processus sont plus ou moins similaires dans les différentes régions puisqu'il s'agit de replanter et commercialiser des vignobles disparus sous les coups de boutoir du phylloxéra puis de la

⁴ Un village comme Vosne-Romanée connaît, par exemple, une évolution similaire sur la longue durée. De 42 % du total des surfaces cultivées en vignes, le nombre de parcelles inférieures à un hectare passe à 58%, alors que les surfaces complantées n'évoluent quasiment pas entre les deux dates et que le nombre de vignerons est à la hausse en passant de 54% de la population des chefs de famille en 1881 à 82% en 1911.

longue crise économique qui s'ensuivit. Néanmoins, les dynamiques de chacune d'elles sont possèdent des spécificités propres.

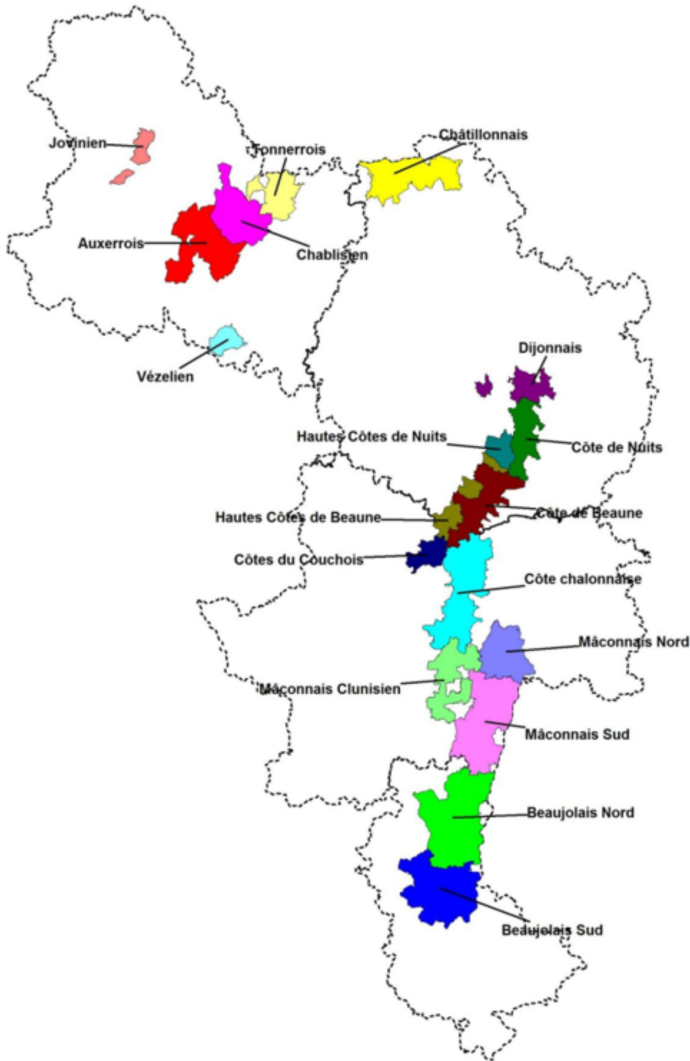


Figure 2. Carte des différentes "régions" viticoles de la Bourgogne (E. Vincent).

Aujourd'hui riche de 256 ha avec une surface actuelle de 70 ha plantée en vignes, l'appellation d'origine Vézelay (AOC Bourgogne-Vézelay en 1996 puis Vézelay en 2017) apparaît comme exemplaire de cette renaissance de vignes bourguignonnes dans des endroits délaissés depuis plusieurs décennies. Relancé en 1973, par une dizaine de vignerons volontaires, dont plusieurs associés en coopérative, le redémarrage de ce vignoble bénéficie aussi de l'aura du restaurant 3 étoiles "L'Espérance" à Saint-Père, sous la colline de Vézelay. Il amplifie la reconnaissance du vin local. Son emblématique propriétaires, Marc Meneau, *plante ainsi, en 1986, seize hectares de vignes à Vézelay et place les vins de la commune en bonne position sur la carte de son restaurant*. Ces démarches conduisent finalement à la création d'une AOC "Bourgogne Vézelay" en 1988 et "Vézelay" tout court en 2017. Cette reconnaissance est redevable également à l'histoire unique et au patrimoine grandiose du lieu⁵. Au moment où les récits autour de l'influence des moines dans le vignoble de Bourgogne se développent et se diffusent largement (Garcia, Jacquet, 2020), l'origine monastique de la vigne locale comme le caractère éminemment touristique du lieu jouent un rôle fondamental dans la reconnaissance du vignoble.

Pour la renaissance du vignoble Jovinien (Joigny), rappelons le rôle crucial du restaurateur étoilé Michel Lorain (la Côte Saint-Jacques). Le vignoble obtient son classement en AOC bourgogne en 1975 et le décret du 27 juin 1996 laisse la possibilité de rajouter la dénomination "bourgogne - Côte-Saint-Jacques". Aujourd'hui, sur 100 hectares du vignoble jovinien classés "bourgogne", 13 ha peuvent revendiquer l'appellation "bourgogne côte-Saint-Jacques". Aujourd'hui, sur cet ensemble, seuls 25 ha sont en exploitation.

Le renouveau du vignoble de Tonnerre, dans l'Yonne également, relève d'une dynamique un peu différente. Comme dans tous les cas étudiés, rien n'est possible sans l'engagement de viticulteurs décidés replanter des vignes pour produire à nouveau un vin dans ces lieux délaissés. Mais le cas du Tonnerrois prend d'emblée une dimension

⁵ La basilique et la colline de Vézelay sont inscrites sur la liste du patrimoine mondial de l'UNESCO depuis 1979.

fortement politique. Le rôle du socialiste Henri Nallet s'avère crucial (Pécheux, 2000). Ancien chercheur à l'INRA, maire de la Commune de Tonnerre dans les années 1980, député local durant la même période et surtout ministre de l'Agriculture en 1985-1986 et entre 1988 et 1990, il parvient à obtenir de nombreux droits de plantation et un premier vignoble reprend forme dans les années 1990. Historiquement moins réputé que son voisin d'Epineuil (devenu AOC en 1993), les 103 ha du vignoble de Tonnerre ont clairement bénéficié du poids local et national de l'élu socialiste.

L'autre grand vignoble en renaissance à la fin du XX^e siècle est celui du Chatillonnais. Une fois encore, dans ce vignoble au grand passé monastique rattaché jadis, pour partie, à l'abbaye de Molesme, la démarche, initiée dans les années 1980 émane d'un collectif de paysans locaux. En 1986, les coteaux abandonnés obtiennent le classement en appellation "bourgogne" pour 250 ha. Là encore, cette renaissance prend aussi sa source dans une conscience collective locale convaincue de l'existence d'un patrimoine ancien à exhumer (Calvet, 1971). La Recherche coopérative sur le programme du Châtillonnais menée par le CNRS dans les années 1960 constitue sera l'un de ces leviers. En outre, le renouveau de ce vignoble doit aussi beaucoup à la volonté d'opérateurs viticoles extérieurs à la zone. Avec le fort développement, dès les années 2000, du Crémant de Bourgogne (devenu AOC en 1975), le Chatillonnais devient, pour les négociants de Nuits-Saint-Georges et de Beaune, une zone privilégiée d'achats de raisins destinés aux effervescents régionaux.

Depuis, d'autres nouveaux vignobles sont venus enrichir la carte viticole de la région. En 2015, l'IGP Coteaux de l'Auxois (40 ha) a remplacé la label Vin de Pays des Coteaux de l'Auxois fondé en 1996. En 2001, en Saône-et-Loire, la mobilisation des vignerons locaux aboutit à la création de l'AOC "Bourgogne-Côte-du-Couchois" (250 ha potentiels, 40 ha actuellement plantés). Il aura fallu environ 50 ans depuis les initiatives pionnière d'un vigneron local, Edouard Dessendre, pour voir renaître ce territoire "de multiples marges" issu d'une "multiplicité d'ancrages et de couches historiques" ancien pourvoyeur, au XIX^e siècle, des vins rouges destinés aux ouvriers des usines Schneider du

Creusot (Mourey, Garcia, 2021)⁶. Dernière initiative en date, le massif du Morvan souhaite aussi son vignoble. Pour autant, rien ici, n'est gagné à ce jour. Tous les "nouveaux" vignobles bourguignons évoqués plus haut possèdent une histoire viticole qu'ils ont pu mobiliser afin d'identifier un patrimoine commun. Ils ont, ainsi su prouver l'existence d'usages anciens auprès de l'INAO. Malgré l'existence de quelques surfaces familiales cultivées en hybrides jusqu'à peu, le Morvan, lui, ne possède pas un tel passé. Pourra-t-il, en conséquence, être reconnu un jour ? Le changement climatique en cours et l'avantage de plus en plus important de posséder des vignobles en altitude (comme le prouvent aujourd'hui les vins des Hautes-Côte de Nuits et de Beaune) auront peut-être un effet positif pour favoriser l'implantation d'un vignoble dans le Morvan.

Comme évoqué en introduction, cette étude a pris sa source en s'inspirant des travaux de Federica Letizia Cavallo, autour de ses travaux de geo-histoire économique sur Venise et, tout particulièrement de son analyse sur le vignoble vénitien. A ce titre, nous souhaiterions achever notre démonstration par un dernier exemple de renouveau viticole: celui de Dijon.

III. Le renouveau d'un vignoble urbain en Bourgogne, à Dijon.

Éléments historiques, économiques, politiques et touristiques

A l'instar de celui de Venise, le vignoble renaissant de Dijon est urbain. Il s'appuie sur un processus multifactoriel impliquant une histoire longue et prestigieuse, une volonté politique indéniable, et l'existence d'un vrai potentiel touristique et économique.

Contrairement à de nombreuses interprétations aujourd'hui remises en cause, le phylloxéra n'a pas été, loin de là, l'unique fossoyeur des vignobles. C'est le cas de celui de Dijon, comme le montre très bien Sylvain Fry dans sa remarquable étude sur l'évolution du

⁶ Voir aussi : [Podcast] Florian Mourey – *Lumière sur... L'histoire des vins des Côtes du Couchois*, <https://artehis.ube.fr/podcast-florian-mourey-lumiere-sur-lhistoire-des-vins-des-cotes-du-couchois/>.

vignoble de la commune du XVIII^e siècle à nos jours. “Vers 1910, le vignoble de Dijon, réorganisé, modernisé et assaini a retrouvé sa superficie des années 1870” (Fry, 2024, p. 107), soit environ 600 à 650 ha. A la même époque, l’agrandissements de certaines zones pavillonnaires, le développement des espaces de maraîchage et la construction de la gare ont, certes, repoussé le vignoble au sud de la commune, mais ils n’ont aucunement contribué à sa chute, bien au contraire. Malgré le phylloxéra et une urbanisation importante, Dijon possède encore une vocation viticole et héberge vignerons (369 en 1906 et 402 recensés en 1911) (Fry, 2024, p. 80), négociants (145 en 1902 et encore 112 en 1913) (Fry, 2024, p. 138), bouchonniers, tonneliers, fabricants d’engrais, ou encore marchands de bouteilles.

Cependant, un déclin s’amorce après 1918. La mise en place des appellations d’origine dans l’entre-deux-guerres profite davantage aux propriétaires de vins fins de la Côte qu’aux producteurs et marchands de vins ordinaires de Dijon. En outre, les marchés d’export se tarissent et la crise de 1929 amplifie une surproduction déjà largement présente. La concurrence des grands vignobles d’Algérie et du Midi est totale alors qu’à partir de 1930 des mesures réglementaires, dont l’arrachage obligatoire, sont régulièrement prises par l’Etat pour endiguer la crise⁷.

Dans ce contexte peu favorable, la mairie entame une politique d’urbanisation et de construction de logements de grande ampleur. La vigne n’y résiste pas, sans parler de l’armée qui s’approprie de nombreuses zones. La superficie des vignes cadastrées passe de 701 hectares en 1920 à 603 hectares en 1940 (Fry, 2024, p. 156). L’urbanisation galopante durant les Trente Glorieuses, dont le HLM reste l’emblème, donne le coup de grâce à ce vignoble. En 1970, seuls 16 ha sont encore référencés comme vignes en production. Mis à part quelques parcelles et le vieux Climat réputé nommé “en Montre-Cul”, tous les crus jadis réputés de Dijon, ceux des Ducs de Valois, des nombreux ordres religieux et des bourgeois de la cité, ont presque tous disparus dans les années 1970.

⁷ Dont la loi Tardieu du 4 juillet 1931 (Bagnol, 2012).



Figure 3. Carte visant à promouvoir le caractère viticole de la Métropole de Dijon. (Source: Métropole de Dijon).

III.1 Le renouveau du vignoble dijonnais

Dès 1946, sont lancées les Fêtes de la vigne. Elles visent à promouvoir, sous la bannière du folklore, l'image d'une tradition viticole perpétuée dans la ville⁸. Dans les années 1970, à l'initiative maire Robert Poujade, les 41 ares de la parcelle des Marcs d'Or, pourtant déjà cernés par les immeubles sont sanctuarisés. La parcelle est remise en culture en 1981. Seulement, nonobstant ces quelques initiatives municipales pionnière, le véritable renouveau du vignoble de la cité ducal s'amorce réellement au tournant des années 2000. Cette renaissance

⁸ Depuis la création de sa Foire Gastronomique Internationale par son maire Gaston Gérard en 1923, Dijon possède déjà une véritable identité gastronomique qu'elle ne cessera de défendre à travers le monde (Poirrier, 2014).

bénéficie de la conjugaison d'un certains nombres d'éléments d'ordres culturel, institutionnel, économique et surtout, politiques.

Si la vigne à quasiment disparu du paysage Dijonnais, la ville possède encore un riche patrimoine viticole. Le cellier médiéval de Cîteaux ou encore les hôtels particuliers des grands propriétaires de crus de la Côte en témoignent. D'anciens négociant devenus liquoristes, principalement spécialistes des liqueurs de cassis, ont également encore "pignon sur rue" dans la cité. Mais Dijon est aussi un centre d'enseignement et de recherches vitivinicoles réputé à l'échelle mondiale. Des cours d'œnologie y sont prodigués depuis 1857 par Claude Ladrey, un Institut d'œnologie y est bâti en 1901 et la ville est l'une des 5 en France à délivrer, depuis 1955, le diplôme national d'œnologue. Surtout, en 1994, l'ensemble des acteurs académiques sont réunis au sein d'un Institut Universitaire de la Vigne et du Vin. Ce socle universitaire rend légitime la position viticole de Dijon alors qu'au même moment, l'histoire du vignoble de la commune bénéficie d'un enthousiasme contagieux.

Dans les années 1980, le journaliste et écrivain Jean-François Bazin, Président du Conseil Régional de Bourgogne, un temps candidat à la Mairie de Dijon, compte parmi les premiers passionnés à s'intéresser au passé viticole de la ville. Une dizaine d'années plus tard, à l'Université, le renouveau des recherches historiques sur les thématiques de la vigne ainsi que l'intérêt érudit croissant de professionnels et d'amateurs pour cette épopée fertilisent un terrain bientôt semé par une véritable ambition politique et patrimoniale⁹. La création, en octobre 2007, de la Chaire UNESCO "Cultures et Traditions du Vin" de l'Université de Bourgogne renforce la reconnaissance internationale de ce mouvement.

Ces initiatives académiques, culturelles et patrimoniales se déploient alors qu'en même temps, les professionnels cherchent à valoriser le peu de vignoble qu'il reste. Les 5,79 ha du cru Montre-Cul sont toujours cultivés par 5 vignerons des communes voisines de

⁹ La création, en 1999 d'un Centre d'Histoire de la Vigne et du Vin de Beaune soutenu par quelques grands négociants locaux illustre cet engouement renaissant.

la Côte obtiennent ainsi en 1993 la Dénomination Complémentaire “Bourgogne – Montre-Cul”.

Conscient de l’existence de ces dynamiques, sensible à l’idée de redonner à la ville son statut viticole perdu, le maire socialiste de Dijon, François Rebsamen, élu en 2001, s’engage dans la relance de cette activité. Président de la Communauté de Commune de Dijon puis de Dijon Métropole, il peut par ailleurs s’appuyer sur l’ensemble des mairies voisines de Talant, Plombières, Daix ou Ahuy, également toutes riches d’un important passé viticole (Grillon, Garcia, Labbé, 2021 ; s.a. 2021). En 2013, la Métropole acquiert ainsi les 166 ha du Domaine de la *Cras* situé tout à la fois sur les communes de Dijon, Plombières-lès-Dijon et Corcelles-les-Monts, parcelles auxquelles viennent s’ajouter, en 2017, les 13 ha du secteur de la Rente Giron.

L’enjeu est de taille pour la ville qui, dans le même temps, depuis 2008 postule aux côtés des villages de la Côte pour faire entrer les “climats” du vignoble de Bourgogne au Patrimoine mondial de l’UNESCO. La refonte de son vignoble offre une légitimité supplémentaire à la ville, alors que les travaux universitaires ou érudits dédiés à l’histoire du vignoble connaissent à ce moment-là une recrudescence. Plusieurs publications soutiennent cette demande (Garcia, Rigaux, 2011). La candidature est finalement acceptée en juillet 2015 et Dijon, redevenu kilomètre 0 de la route des grands crus (Jacquet, Gilles, 2013), fait entièrement partie de la zone classée. Cette patrimonialisation réussie offre ainsi un nouveau pouvoir d’attraction touristique à la ville. En devenant un lieu reconnu de culture viticole, Dijon possède désormais de nouveaux outils pour capter les flux œnotouristiques attirés depuis plusieurs décennies sur la Côte Viticole et à Beaune¹⁰.

Cette dynamique s’est ensuite amplifiée au cours de la dernière décennie. Elle est marquée par une importante synergie entre les pouvoirs publics, les mondes académiques et culturels et les actions

¹⁰ Reste que, comme le montre Federica Letizia Cavallo, le classement UNESCO possède des effets multiformes. S’il peut être bénéfique pour le tourisme et présenter de nombreuses potentialités, il ne constitue pas, en soi, une garantie de durabilité (Cavallo, 2013).

patrimoniales d'envergure. A ce titre, le classement en 2010 du "Repas Gastronomique des Français" au patrimoine immatériel de l'UNESCO constitue un moment majeur de renforcement du rôle viticole de Dijon. La ville est ainsi retenue parmi les 4 communes autorisées à accueillir une Cité de la Gastronomie par le gouvernement français¹¹. Celle de Dijon, inaugurée en 2022 prend le nom de Cité Internationale de la Gastronomie et du Vin. Une fois encore, le projet s'appuie sur le monde vitivinicole. Le Bureau Interprofessionnel des Vins de Bourgogne (BIVB) et l'association des Climats de Bourgogne en sont des acteurs clefs. Il est aussi mené en collaboration avec les différentes institutions académiques et culturelles de la ville, dont la Chaire UNESCO, porteuse de nombreuses initiatives en lien avec la Métropole, qu'il s'agisse de colloques ou d'expositions conduites avec le Jardin des Sciences de la municipalité¹².

Un volet folklorique et patrimonial parachève enfin ce processus. Au côté des Fêtes de la Vigne, toujours d'actualité, et profitant de la Foire Gastronomique, un collectif associé aux équipes municipales lance la Paulée de Dijon en novembre 2013. Depuis 1923, avec celle pionnière de Meursault (Laferté, 2003), ce qui était initialement un repas de fin de vendanges se tient désormais en novembre. Il est devenu un évènement festif, folklorique, mais aussi marketing pour promouvoir les célèbres blancs de la commune auprès des prescripteurs français et étranger. Tout comme Paris en 2015, Dijon invente le sien pour un faire aussi moment populaire, visible et fédérateur au sein de la cité tout en s'appropriant les efficaces codes du folklore vineux développés durant l'entre-deux-guerres en Bourgogne (Laferté, 2003;

¹¹ Les 3 autres sont Tours, Paris et Lyon.

¹² Par exemple : Colloque international "Vin et gastronomie : regards croisés" – 15-16 novembre 2017 – Dijon; Colloque International "Le tourisme oeno-gastronomique, levier du développement des territoires" – 25-26 novembre 2021 – Métropole de Dijon et les 26-27 février 2026; Colloque international "Gastronomies et vins du monde: la diversité culturelle à l'épreuve de la standardisation des pratiques", Métropole de Dijon et toute une série d'expositions réalisées avec le Jardin des Sciences de Dijon : "L'aventure des cépages. Comment les humains font voyager la vigne ?", "La ville et la vigne. Le Dijonnais, territoire viticole", "Pinot & Compagnie : la diversité des cépages en Bourgogne" ...

Chambarlhac, 2019). Partant du même principe, une fête de Saint-Vincent est lancée en 2012, reprenant localement les codes la Saint-Vincent Tournante initiée par la Confrérie des Chevaliers du Tastevin en 1938.

Enfin, après un long processus de sélection international de dimension très politique auquel tous les acteurs locaux, dont l'Université, participent de manière décisive¹³, Dijon est choisi pour héberger l'Organisation Internationale de la Vigne et du Vin (OIV). L'organisation, fondée en 1924, souhaitait déménager de son fief parisien en raison de loyers devenus prohibitifs. La venue de "l'ONU du vin" dans la capitale bourguignonne constitue un parfait exemple des systèmes de collaborations en jeux entre les différents protagonistes du territoire. Choix politiques, initiatives culturelles et patrimoniales, volonté des professionnels de la région, appuis des institutions scientifiques, développement d'un récit historique participent à la reconnaissance de Dijon en tant que ville viticole. Le renouveau opéré au tournant des années 2000 passe par ce processus collectif.

En même temps qu'elle investit concrètement dans des vignobles, qu'elle choisit de préserver des espaces agricoles, la Métropole de Dijon parvient à mobiliser des producteurs locaux pour cultiver et mettre en valeur ces vignes. Cette collaboration ne peut cependant avoir lieu que parce que la municipalité et l'ensemble des acteurs impliqués sont parvenus à édifier une image et une identité viticole forte à la ville.

Aujourd'hui, la renaissance continue. En 2023 une demande de reconnaissance de la zone en DGC Bourgogne "Dijon", portée par le syndicat des Bourgogne, regroupe les 23 viticulteurs cultivant le vignoble local. Or, si actuellement 60 ha sont plantés en vigne, l'extension possible de la future appellation aux alentours de 250 ha promet un important développement du vignoble locale et un véritable retour de l'identité vitivinicole de la ville.

¹³ En 2011, la Chaire UNESCO et la MSH de Dijon effectuaient la numérisation de l'ensemble des bulletins de l'OIV (1924-1999) ainsi que leur mise en ligne sur la plateforme PANDOR. Entre 2023 et 2025, ce sont les 6500 ouvrages anciens de l'organisation qui ont été ainsi traités.

IV. Conclusion

L'image d'une Bourgogne homogène et surtout immobile dans le temps comme dans l'espace ne résiste pas à une mise en perspective géo-historique développée sur une chronologie longue. L'étude des fluctuations du vignoble au sein même du territoire montre que la Bourgogne viticole a régulièrement évolué durant les nombreux siècles de son existence. Bien loin d'être figé dans un modèle unique, ce territoire s'est constamment transformé et surtout, il s'est réinventé au gré d'initiatives collectives, parfois en réaction face à des crises ou, d'autres fois, en raison de mutations ou de besoins économiques, politiques ou culturelles perceptibles sur différentes échelles géographiques.

Bien loin d'un déterminisme qui serait uniquement physique ou de l'idée que les formes prises par le vignoble bourguignon résulteraient d'un terroir patiemment apprivoisé par des générations de viticulteurs, cette géographie historique de la Bourgogne replace les processus humains au cœur de la construction et de la réputation de ce territoire.

Se appare azzardato pensare nei termini di una vocazione territoriale alla bonifica, inscritta nella geografia fisica e umana di quest'area, ciò non deve indurre a sottostimare il ruolo rivestito da quella lunga "storia di uomini con le acque" che ha fortemente caratterizzato il Veneto orientale (Cavallo, 2011, p. 127).

Ces conclusions de Federica Letizia Cavallo tirées d'un de ses articles consacrés aux forçages géohistoriques et environnementaux ayant conduit à l'assainissement hydraulique dans la lagune de Venise, raisonnent ainsi fortement en regard de l'histoire du vignoble de Bourgogne. Lui aussi, doté d'un environnement spécifique, s'est développé, construit, transformé grâce au rôle majeur de "cette longue histoire de l'homme et de la vigne".

En conséquence, aujourd'hui, alors que la viticulture mondiale doit s'adapter à de nombreux défis, notamment le changement climatique, la préservation de la biodiversité ou encore la montée des difficultés économiques, les producteurs s'interrogent sur les mutations importantes qu'ils devront opérer. L'évolution des encépagements,

des pratiques en vigne et en cave et même le déplacement des zones viticoles posent question. Dans cet article, nous montrons qu'au-delà de l'image traditionnel qui définit le vignoble de Bourgogne, les acteurs qui jalonnent l'histoire de ce territoire auront finalement sans cesse su le réinventer et l'adapter face aux défis du temps.

Bibliografia

- Bagnol, J.-M. (2012). «Le Statut de la viticulture, une alternative à l'Office national du vin pour réguler le marché viticole dans les années 1930». In Chatriot, A.; Leblanc, E.; Lynch E. (dir.), *Organiser les marchés agricoles. Le temps des fondateurs, des années 1930 aux années 1950*. Paris: Armand Colin, pp. 109-125.
- Bourgeon, J.-M. (2001). «La crise du phylloxéra en Côte-d'Or au travers de la maison Bouchard père et fils». *Annales de Bourgogne, Vins, vignes et vigneron en Bourgogne du Moyen-Âge à l'époque contemporaine*, 73(1-2), pp. 153-174.
- Calvet, G. (1971). «La vigne et le vigneron de la côte du Châtillonnais». *Études rurales*, 41, pp. 57-86.
- Cavallo, F.L. (2011). «Le precondizioni geostoriche e ambientali della bonifica idraulica meccanica. Il caso del Veneto orientale». In Visentin, C. (a cura di). *Il paesaggio della bonifica. Architetture e paesaggi d'acqua*. Roma: Aracne, pp. 119-128.
- (2013). «Rutas turísticas europeas en el marco de las figuras Unesco». *Revista Geográfica de Valparaíso*, 48, pp. 3-16.
- Cavallo, F.L.; Bonardi, L. (2015). «Résistance et renaissance de la vitiviniculture dans la Lagune de Venise». In Pérard, J.; Perrot, M., *Le vin en héritage. Anciens vignobles, nouveaux vignobles, Rencontres du Clos-Vougeot 2014*. Chaire UNESCO "Culture et Traditions du Vin", Dijon: Université de Bourgogne, pp. 86-107.
- Cavallo, F.L.; Mastrovito, D. (2023). «Wine on water/Oil on water. Traditions and liquid modernity of viticulture and olive growing in the Lagoon of Venice». In Caroli, R.; Soriani, S. (a cura di), *Tokyo and Venice as cities of water. Past memories and future perspectives*. Londra: Cambridge Scholars Publishing, pp. 340-362.
- Chambarlhac, V. (2019). *Un Vieux-Colombier à Pernand-Vergelesses ? L'inscription bourguignonne des Copiaus (1925-1929)*. Mémoire inédit de recherche, HDR.
- Chapuis, R. (2016). *La renaissance d'anciens vignobles français disparus*. Paris: L'Harmattan.
- Chatriot, A.; Leblanc, E.; Lynch, E. (dir.) (2020), *Organiser les marchés agricoles. Le temps des fondateurs, des années 1930 aux années 1950*. Paris: Armand Colin.

- Danguy, R.; Vermorel, V. (1893). *Les vins du Beaujolais, du Mâconnais et Chalonnais: étude et classement par ordre de mérite, nomenclature des clos et des propriétaires*. Dijon: Lib. H. Armand.
- Dion, R. (1959). *Histoire de la vigne et du vin en France, des origines au XIXe siècle*. Paris: Les Belles Lettres.
- Fry, S. (2024). *Vignes et gens du vin à Dijon de 1720 à nos jours*. Dijon: EUD.
- Garcia, J.-P.; Jacquet, O. (2020). «Le terroir du vin: Trajectoire historique d'un objet multiforme en Bourgogne». In Yengue, J.L.; Stengel, K. (dir.), *Le terroir viticole. Espace et figures de qualité*. Tours: PUFR, pp. 43-70.
- Garcia, J.-P. ; Rigaux, J. (2011). *Vignes et vins du Dijonnais: Oubli et renaissance*. Terres en vue.
- Grillon, G.; Garcia, J.-P.; Labbé, T. (2021). *Vignes et vins de Talant: 800 ans d'histoire en Bourgogne*. Talant: Éditions Faton.
- Jacquet, O.; Laferté, G. (2013). «La route des vins et l'émergence d'un tourisme viticole en Bourgogne dans l'entre-deux-guerres». *Cahiers de géographie du Québec*, 162, pp. 425-444.
- Laferté, G. (2003). «La mise en folklore des vins de Bourgogne: La "Paulée" de Meursault». *Ethnologie française*, 33, pp. 435-442.
- Laurent, R. (1958). *Les vigneron de la Côte d'Or au XIXème siècle*. Paris-Dijon: Les Belles Lettres, 2 voll.
- Le Goff, J. (2014). *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches ?* Paris: Le Seuil
- Mayand, J.-L. (1999). *La petite exploitation rurale triomphante - France - XIXème siècle*. Paris: Belin.
- Mourey, F.; Garcia, J.-P. (2021). «Vignoble du Couchois "et si l'histoire parlait de son renouveau"». *Journées Pontus de Tyard*. <https://hal.science/hal-03766215v1/document>
- Pécheux, T. (2000). *Déclin et renouveau du vignoble Tonnerrois*. Mémoire de maîtrise, Université de Bourgogne.
- Poirrier, P. (2014). «Dijon, ville d'art et capitale de la gastronomie. L'invention d'une image urbaine (1919-1935)». *French Cultural Studies*, 25, pp. 357-365.
- s.a. (2021). *Ahuy entre l'eau et le vin. A la découverte de l'histoire viticole oubliée de la commune d'Ahuy*. Zest Editions.

Tra bellezza e fragilità.

Le aree costiere venete e la politica di sviluppo rurale

Maria Bruna Zolin¹

I. Introduzione

La lettura delle pubblicazioni di Federica Letizia Cavallo, il confronto maturato in diversi luoghi e momenti della giornata e l'ascolto, in occasione di alcune delle sue sempre stimolanti iniziative, hanno ispirato e orientato la scelta del tema brevemente affrontato in questo saggio.

Tra i numerosi ambiti di ricerca da lei esplorati, mi soffermo in particolare su quelli legati alle aree costiere, territori particolarmente cari a entrambe e rispetto ai quali ritengo essenziale il suo contributo scientifico; in particolare, le zone umide italiane e la Laguna di Venezia. In questo contesto, tra i suoi lavori che considero più significativi, desidero ricordare:

- *Wetlandia. Tradizioni, valori, turismi nelle zone umide italiane* (Cavallo, 2014). Il volume offre una panoramica approfondita delle zone umide costiere italiane, analizzandone lo stato ambientale e i valori culturali a esse associati. Esplora inoltre le tradizioni locali e le dinamiche turistiche che incidono su ecosistemi tanto fragili quanto vitali.

- *Heart of Wetness: Living, narrating, and representing ancient memories and new water rhythms in the Venetian Lagoon* (Cavallo, Vallerani, Visentin, 2021a). Lavoro pubblicato sulla rivista *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, analizza le narrazioni e le rappresentazioni legate alla Laguna di Venezia, soffermandosi

¹ Università Ca' Foscari Venezia – zolin@unive.it.

sulle memorie storiche e sulle nuove dinamiche idriche che ne definiscono l'identità ambientale e simbolica.

- *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia* (Cavallo, Vallerani, Visentin, 2023). Quest'opera raccoglie contributi che indagano la complessità della Laguna di Venezia, mettendo in luce le sottili dinamiche tra terra e acqua e le interazioni tra elementi naturali e culturali in un contesto in continua trasformazione.

Nel loro insieme, queste opere descrivono molto efficacemente le sfide ambientali, culturali e turistiche delle aree costiere italiane, con un'attenzione specifica alla complessità ecologica e sociale delle zone umide. In lavori successivi, Federica è tornata sul fenomeno dell'over-tourism in relazione alla Laguna di Venezia, analizzandone le dinamiche e le conseguenze sociali, culturali e ambientali (Cavallo, 2016). In questo ambito, mi piace ricordare la sua definizione dell'industria turistica come "industria pesante", espressione solitamente riservata a comparti quali quello meccanico, metallurgico o siderurgico e, dunque, apparentemente lontani dal tradizionale ambito dei servizi turistici, riconducibili al settore terziario. Con questa definizione volutamente provocatoria, Federica sottolinea come il turismo, pur appartenendo al mondo dei servizi, richieda imponenti investimenti infrastrutturali – reti di trasporto, strutture ricettive, servizi pubblici – che lo avvicinano, per dimensioni, impatto economico e ambientale e necessità di capitale, alle grandi industrie produttive.

In tale prospettiva si colloca anche l'analisi dell'isola di Poveglia, situata nella Laguna di Venezia, e delle implicazioni che il turismo di massa potrebbe avere su di essa. Nell'articolo *An Island for Everyone: Poveglia as contested public space in the Venetian Lagoon* (Cavallo, 2021), insieme a Francesco Visentin, esamina il processo di privatizzazione proposto per l'isola e la reazione della comunità locale, mettendo specialmente in evidenza i conflitti e le tensioni tra valorizzazione turistica e tutela dello spazio pubblico.

Come è noto, le principali aree bonificate del Veneto sono in larga parte aree costiere e si concentrano nel delta del Po (province di Rovigo e Venezia), nel basso Veneto (Polesine), nella Laguna di Venezia e nelle aree circostanti, nel litorale del Cavallino e di Jesolo, nonché

lungo la fascia costiera tra Chioggia e Caorle. Le bonifiche hanno profondamente inciso sul territorio veneto, trasformandolo in una delle regioni agricole più produttive d'Italia, ma hanno anche determinato significative alterazioni ecologiche che oggi richiedono interventi di conservazione e ripensamento. Federica ha dedicato particolare attenzione alle opere di bonifica lasciandoci un'analisi approfondita delle trasformazioni territoriali e delle implicazioni socioeconomiche derivanti da tali interventi. A questo proposito, è opportuno ricordare *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento* (Cavallo, 2011), volume nel quale Federica analizza le bonifiche a scolo meccanico realizzate tra il XIX e il XX secolo, con particolare riferimento alle pianure costiere italiane, adriatiche e tirreniche. L'opera esamina l'impiego delle macchine idrovore e le profonde trasformazioni territoriali derivanti da tali interventi.

Nonostante riconosca gli errori passati e le ricadute sui territori di queste opere di grande rilevanza, Federica interpreta questi paesaggi in modo benevolo, a volte nostalgico per il richiamo di un'epoca che non esiste più (Cavallo, 2011), non disgiunte dalla comprensione del loro disegno territoriale originario. Sempre in tema di bonifiche, nel saggio *1922-2022. Rileggere il paesaggio di bonifica alla luce della modernità*, incluso nel *Rapporto finale dell'Osservatorio del Paesaggio della Bonifica del Veneto Orientale* (Cavallo, 2022), Federica riflette sull'importanza di riconoscere e valorizzare il paesaggio di bonifica, mettendone in luce le caratteristiche distintive e le trasformazioni avvenute nel tempo nel Veneto orientale. Tale riflessione la conduce a interrogarsi su come (e se) quello spazio sarà abitato, vissuto, utilizzato, percorso e trasformato: aspetti che, in definitiva, ne determineranno la capacità di essere un territorio vivo e cangiante, così come lo sono oggi le regioni di bonifica (Cavallo, 2022, p. 42).

II. Aree costiere e spazi-soglia

Il termine spazi-soglia (*threshold spaces*) utilizzato da Federica e a me inusuale, si dimostra particolarmente utile nel descrivere le aree costiere venete.

Zone principali	Delta del Po, Rosolina Mare, Chioggia-Sottomarina, Laguna di Venezia, Lido di Venezia, Cavallino-Treporti, Jesolo, Eraclea Mare, Caorle, Bibione
Morfologia	Spiagge sabbiose, lagune, foci fluviali e aree di bonifica
Turismo	Il litorale veneto è una delle aree balneari più frequentate d'Italia, con località come Jesolo, Bibione e Caorle che attirano milioni di turisti ogni anno.
Ambiente e protezione	Comprende zone protette come il Parco del Delta del Po e la Laguna di Venezia, che ospitano ecosistemi unici cui si aggiungono le lagune di Caorle e Bibione, in particolare l'oasi di Vallevicchia nell'area tra le due località riqualificata e ora Zona di Protezione Speciale (ZPS) e Sito di Importanza Comunitaria (SIC)

Tabella 1. Le aree costiere del Veneto.

Il litorale veneto (tabella 1) si estende per circa 150 chilometri, dalla foce del Po, a sud, in provincia di Rovigo, fino alla foce del Tagliamento, a nord, in provincia di Venezia, al confine con il Friuli-Venezia Giulia. Si tratta di una fascia prevalentemente bassa e sabbiosa che rappresenta una delle principali mete del turismo balneare dell'Alto Adriatico, caratterizzata da una forte pressione antropica e da un'intensa stagionalità. Accanto alle aree maggiormente urbanizzate e a spiccata vocazione turistica, persistono tuttavia ambienti naturalistici di straordinario valore ecologico e paesaggistico, ma al tempo stesso estremamente fragili, come il Delta del Po e la Laguna veneta. Questi territori costituiscono veri e propri sistemi di transizione tra terra e mare, nei quali si intrecciano dinamiche naturali, attività eco-

nomiche e insediamenti umani, dando luogo a equilibri complessi e instabili. Tali sistemi sono oggi sottoposti a molteplici fattori di pressione: l'erosione costiera, i fenomeni di overtourism, la subsidenza e l'innalzamento del livello del mare ne mettono seriamente a rischio l'equilibrio ecologico e la conservazione nel lungo periodo. In questo contesto, la gestione sostenibile di questi spazi-soglia emerge come una sfida cruciale per le politiche territoriali e ambientali regionali, richiedendo approcci integrati capaci di coniugare tutela degli ecosistemi, sviluppo economico e qualità della vita delle comunità locali.

In questo contesto, meritano una menzione particolare le tre principali lagune costiere che, nel loro insieme, costituiscono un articolato sistema di spazi-soglia, secondo una chiave di lettura che trova radici nei lavori di Federica. L'autrice li descrive come territori di transizione non solo dal punto di vista ecologico e geomorfologico, ma anche sociale, economico e culturale: luoghi in cui si concentrano e si rendono visibili le contraddizioni dei modelli di sviluppo attuali. La Laguna di Venezia, con i suoi circa 550 km² di superficie e oltre 100 isole, rappresenta il caso emblematico attraverso cui Federica sviluppa una riflessione critica sul turismo. Nei suoi studi dedicati alla Laguna e alla città di Venezia, come abbiamo ricordato, il turismo è interpretato come una vera e propria "industria pesante", capace di produrre effetti strutturali sul territorio. In questa prospettiva, i flussi turistici non sono fenomeni immateriali o reversibili, ma processi che richiedono ingenti investimenti. La Laguna, in quanto spazio-soglia, amplifica tali effetti, rendendo evidente la fragilità degli equilibri tra tutela ambientale, vivibilità urbana e sfruttamento economico (Camatti *et al.*, 2024).

Una lettura analoga può essere utilizzata per la Laguna di Caorle e Bibione, dove il turismo balneare dell'Alto Adriatico, pur operando su una scala territoriale più contenuta, manifesta caratteristiche che anche qui confermano l'interpretazione proposta da Federica. L'industria turistica preme sulle risorse naturali, sulla trasformazione del territorio e sulla riconfigurazione delle attività tradizionali, quali la pesca e la gestione delle valli da pesca. Lo spazio-soglia lagunare diventa così un luogo instabile in bilico tra conservazione e sviluppo, in cui il turismo è capace di alterare equilibri consolidati.

Nel Delta del Po, inserito nel Parco regionale omonimo, il turismo assume forme apparentemente meno aggressive ma che, come osserva Federica in riferimento ad altri contesti lagunari e costieri, non sono prive di impatti strutturali. Anche il turismo “dolce”, infatti, necessita di infrastrutture, accessibilità e servizi, e contribuisce a ridefinire l'organizzazione dello spazio e le economie locali. In un ambiente di soglia come il Delta, caratterizzato da un'elevata dinamicità e vulnerabilità, tali interventi assumono un peso significativo.

Le aree lagunari minori, come la Sacca di Scardovari, offrono ulteriori esempi di quanto descritto da Cavallo: qui il turismo si intreccia con attività produttive come la molluschicoltura, generando sovrapposizioni e talvolta conflitti nell'uso dello spazio e delle risorse. Questi contesti mostrano come il turismo-industria operi non in modo isolato, ma all'interno di sistemi territoriali complessi, accentuando le tensioni tipiche degli spazi-soglia.

III. La politica di sviluppo rurale nelle aree costiere: una lettura territoriale

La Politica Agricola Comune (PAC) rappresenta uno degli strumenti principali dell'Unione Europea (se non lo strumento) per sostenere l'economia, l'ambiente e la società delle zone rurali, incluse le aree costiere e lagunari, attraverso finanziamenti mirati e azioni di sviluppo rurale (Zolin, Rasi Caldogno, 2012). Lo sviluppo rurale, definito come «secondo pilastro» della PAC, integra il «primo pilastro» dedicato al sostegno al reddito agricolo e alle misure di mercato, promuovendo la sostenibilità ambientale, economica e sociale dei territori (Commissione Europea, 2025). È perseguito attraverso tre obiettivi strategici di lungo periodo:

- rafforzare la competitività del settore agricolo e forestale;
- garantire la gestione sostenibile delle risorse naturali e sostenere l'azione per il clima;
- promuovere uno sviluppo territoriale equilibrato delle economie e delle comunità rurali, anche attraverso la creazione e il mantenimento di posti di lavoro.

Nelle zone costiere e lagunari tali obiettivi assumono una valenza specifica, a causa della fragilità ecologica e della complessità socioeconomica di questi territori. I principali temi di intervento riguardano:

- la conservazione e tutela ambientale, attraverso la protezione di habitat sensibili quali dune, lagune, paludi salmastre e zone umide, il ripristino di ecosistemi degradati e il sostegno a pratiche agricole sostenibili;
- lo sviluppo economico sostenibile, volto a conciliare agricoltura, pesca e turismo con la salvaguardia delle risorse naturali, promuovendo pratiche agricole a basso impatto, pesca artigianale sostenibile ed ecoturismo;
- l'adattamento ai cambiamenti climatici, mediante strategie di mitigazione e adattamento per contrastare erosione costiera, innalzamento del livello del mare ed eventi meteorologici estremi;
- la governance e la partecipazione, valorizzando il ruolo delle comunità locali nella gestione del territorio attraverso strumenti di cooperazione e processi decisionali condivisi.

La PAC, attraverso il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR), fornisce risorse e strumenti per affrontare tali sfide. Per il periodo 2021-2027, il FEASR dispone di una dotazione complessiva di 95,5 miliardi di euro, di cui 8,1 miliardi provenienti dal programma Next Generation EU. I finanziamenti sono attuati tramite i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), cofinanziati da bilanci nazionali e regionali, con gestione operativa affidata alle autorità competenti, al fine di adattare le misure alle specificità territoriali. Ogni PSR deve contribuire ad almeno quattro delle sei priorità del FEASR, tra cui il trasferimento di conoscenze e innovazione, la competitività dell'agricoltura, l'uso efficiente delle risorse, la tutela degli ecosistemi, la gestione dei rischi e l'inclusione sociale, con particolare rilevanza per zone umide e sistemi costieri. Nel contesto veneto, il Piano di Sviluppo Rurale, oggi attuato tramite il Complemento Regionale per lo Sviluppo Rurale (CSR) del PSN PAC 2023-2027, non prevede interventi esclusivamente dedicati alle aree costiere, ma include misure rilevanti per territori fragili e di

transizione e, quindi, a pieno titolo rientrano le aree costiere. Tra gli interventi dell'attuale PSR di cui le aree costiere e lagunari possono beneficiare si ricordano:

- la gestione attiva di prati umidi e zone umide, con pagamenti per ettaro;
- la gestione della rete idraulica minore, fondamentale per il drenaggio e l'equilibrio idraulico delle aree costiere;
- interventi agro-ambientali e climatici, investimenti per la sostenibilità, la diversificazione economica e la prevenzione dei rischi;
- il sostegno alle strategie locali LEADER, che favoriscono progetti di cooperazione, innovazione e valorizzazione territoriale.

Pur in assenza di bandi specificamente dedicati alle zone costiere, tali misure contribuiscono a tutelare paesaggi fragili, sostenere la resilienza ambientale e promuovere uno sviluppo locale sostenibile, rafforzando la capacità anche delle comunità costiere e lagunari di affrontare le pressioni ambientali ed economiche che le caratterizzano.

IV. Altre forme di supporto

Oltre alla politica di sviluppo rurale, le aree costiere e lagunari sono interessate anche da altri programmi comunitari che affrontano in modo complementare le sfide ambientali, climatiche, economiche e sociali tipiche degli spazi-soglia sopra descritti (Governo italiano, Dipartimento per le politiche di coesione e il sud, 2025). Si tratta di programmi e/o iniziative con dotazioni finanziarie piuttosto limitate, ma non per questo meno importanti, soprattutto per la creazione di gruppi sociali pubblici e privati integrati nel territorio e capaci di poter utilizzare nel raggiungimento della sostenibilità di questi territori fonti di finanziamento differenziate.

Il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi, la Pesca e l'Acquacoltura (FEAMPA) è il principale strumento dell'UE per sostenere le comunità costiere legate alla pesca e all'economia del mare. Finanzia progetti dedicati alla: 1. pesca artigianale e sostenibile; 2. molluschicoltura e acquacoltura a basso impatto; 3. diversificazione economica delle co-

munità costiere; 4. tutela degli ecosistemi marini e lagunari. Per il periodo 2021-2027 dispone, tuttavia, di una dotazione totale di circa 987 milioni di euro, rappresentando poco più dell'1 % delle risorse complessive stanziare per lo sviluppo rurale. È evidente il maggiore peso strategico dei PSR nella gestione integrata dei territori, comprese le aree costiere.

Particolarmente rilevante per la formazione del capitale sociale è l'approccio Community-Led Local Development (CLLD), che, analogamente a LEADER, promuove strategie locali partecipate, rafforzando la governance territoriale negli spazi di transizione terra-mare.

Il programma LIFE è lo strumento europeo dedicato esclusivamente all'ambiente e al clima ed è particolarmente importante per le aree costiere ad alta vulnerabilità ecologica. Nelle zone costiere e lagunari sostiene: il ripristino e la conservazione di habitat costieri e zone umide; la protezione della biodiversità (in particolare siti Natura 2000, ZPS e SIC); l'adattamento ai cambiamenti climatici (erosione costiera, innalzamento del mare, gestione del rischio idraulico); soluzioni basate sulla natura. Può con successo intervenire negli spazi-soglia, dove la tutela ambientale richiede spesso progetti pilota, sperimentali e integrati.

Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) finanzia interventi strutturali che incidono direttamente sull'organizzazione dello spazio costiero, tra cui: le infrastrutture verdi e blu; la riqualificazione ambientale e paesaggistica; l'adattamento climatico e la difesa del suolo; la mobilità sostenibile e la riduzione delle pressioni antropiche. Nelle aree costiere urbanizzate o turistiche, il FESR è uno strumento chiave per mitigare gli impatti dell'urbanizzazione e del turismo intensivo.

Per il contesto dell'Alto Adriatico vanno infine ricordati i programmi Interreg di cooperazione transnazionale e transfrontaliera (in particolare Italia-Croazia, Italia-Slovenia, MED e ADRION). Promuovono: la gestione integrata delle zone costiere; la cooperazione transfrontaliera su biodiversità, rischio climatico e gestione delle acque; lo scambio di buone pratiche su turismo sostenibile e protezione ambientale.

Horizon Europe, pur non essendo uno strumento di finanziamento territoriale diretto, contribuisce a produrre conoscenze e soluzioni

applicabili agli spazi-soglia costieri. Sostiene ricerca e innovazione anche in ambito costiero e marino, con particolare attenzione a: resilienza climatica delle zone costiere; monitoraggio ambientale; governance degli ecosistemi complessi; interazioni tra attività umane e sistemi naturali.

Attraverso il PNRR, anche le aree costiere possono beneficiare di interventi finanziati da Next Generation EU, in particolare su: transizione ecologica; tutela delle risorse idriche; riduzione del rischio idrogeologico; rigenerazione dei territori fragili.

Nel loro insieme, questi programmi mostrano come le aree costiere non siano affidate a un'unica politica settoriale, ma possano beneficiare di un ecosistema di strumenti comunitari. La sfida principale risiede nella capacità di integrarli in modo coerente, evitando sovrapposizioni e frammentazioni. In territori complessi come le lagune e le aree costiere venete, l'efficacia delle politiche dipende dalla costruzione di strategie multilivello che mettano in relazione sviluppo rurale, politiche ambientali, economia del mare e cooperazione territoriale, riconoscendo pienamente la natura di spazi-soglia di questi contesti.

V. Conclusioni di sintesi

Nel loro complesso, le aree costiere e lagunari del Veneto si configurano come spazi-soglia a elevata vulnerabilità ambientale: sono sistemi fragili messi a dura prova dai modelli di sviluppo correnti. Come evidenziato da Federica, questi territori di transizione mostrano le contraddizioni tra tutela ambientale e sfruttamento economico. Lagune, zone umide e foci fluviali costituiscono sistemi dinamici, minacciati da fenomeni crescenti e incontrollati quali l'erosione costiera, la subsidenza, l'innalzamento del livello del mare e dell'intensificazione degli eventi climatici estremi.

In tale quadro, la lettura del turismo proposta da Federica come industria pesante assume una rilevanza centrale anche sul piano ambientale. Nei contesti lagunari e costieri, infatti, il turismo non si limita a generare flussi di visitatori, ma incide profondamente sugli equilibri idromorfologici, sulla biodiversità e sull'organizzazione del-

lo spazio. Gli esempi della Laguna di Venezia, della Laguna di Caorle-Bibione e del Delta del Po mostrano come anche forme di fruizione apparentemente compatibili possano produrre impatti strutturali, particolarmente critici in ambienti di soglia già caratterizzati da un'elevata vulnerabilità ecologica.

Alla luce di queste considerazioni, la tutela ambientale emerge come obiettivo primario delle politiche delle aree costiere. La politica di sviluppo rurale della PAC, in particolare, rappresenta uno strumento con grandi potenzialità perché permette di integrare conservazione degli ecosistemi, gestione sostenibile delle risorse naturali e adattamento ai cambiamenti climatici. Le misure agro-climatico-ambientali, la gestione attiva delle zone umide e della rete idraulica minore, gli interventi di ripristino ecologico e di prevenzione del degrado del suolo costituiscono obiettivi cruciali nel rafforzamento della resilienza ambientale dei territori costieri e lagunari se ben utilizzati.

Come sottolineato da Federica, tuttavia, l'efficacia di tali strumenti dipende dalla capacità di riconoscere la materialità degli impatti prodotti nel tempo e di adottare approcci integrati e territorialmente consapevoli. Il rafforzamento della governance locale e dei processi partecipativi assume pertanto un ruolo centrale, non solo come strumento di mediazione tra interessi economici e ambientali, ma come condizione necessaria per la costruzione di strategie di lungo periodo orientate alla tutela degli ecosistemi. Riconoscere le aree costiere e lagunari come ambiti prioritari per le politiche ambientali e di adattamento climatico significa, in ultima analisi, accogliere l'invito di Federica a considerare gli spazi-soglia come luoghi chiave per ripensare i modelli di sviluppo e per fondare prospettive realmente sostenibili nel contesto veneto.

Bibliografia

- Cavallaro, F.L. (2011). *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*. Reggio Emilia: Diabasis.
- (2014) (a cura di). *Wetlandia. Tradizioni, valori, turismo nelle zone umide italiane*. Padova: CEDAM.

- (2014) «Valori geoculturali e turisticità nelle zone umide costiere». In *Wetlandia. Tradizioni, valori, turismo nelle zone umide italiane*. Padova: CEDAM, pp. 1-21.
- (2016). «La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2, pp. 125-140.
- (2022). «1922-2022. Rileggere il paesaggio di bonifica alla luce della modernità». In Finotto, F. *Viaggio in bonifica*. Crocetta del Montello: Antiga edizioni, pp. 33-42.
- Cavallo, F.L.; Vallerani, F.; Visentin, F. (2021). «Heart of Wetness: Living, narrating, and representing ancient memories and new water rhythms in the Venetian Lagoon». *Shima Journal*, 15, 1, pp. 1-17.
- (2023) (a cura di). *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- Cavallo, F.L.; Visentin, F. (2021). «An Island for Everyone. Poveglia as contested public space in the Venetian Lagoon». *Shima Journal*, 15, 1, pp. 206-224.
- Commissione Europea, Agricoltura e sviluppo rurale (2025). *Sviluppo rurale* https://agriculture.ec.europa.eu/cap-my-country/rural-development_it
- Governo italiano, Dipartimento per le politiche di coesione e il sud (2025). *Programmi europei 2021-2027*. <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/la-programmazione-2021-2027/programmi-europei-2021-2027>.
- Loizou, E.; Chatzitheodoridis, F.; Polymeros, K.; Michailidis, A.; Mattas, K. (2014). «Sustainable development of rural coastal areas: Impacts of a new fisheries policy». *Land Use Policy*, 38, pp. 41-47.
- Camatti, N.; Ferretti, P.; Grandi, M.; Zolin M.B. (2024). «Multivariate assessment of metropolitan sustainability with a focus on demand and supply food aspects: Insights into the metropolitan city of Venice». *Environmental Science & Policy*, 159, Article 103809.
- Zolin, M.B.; Rasi Caldogno, A. (2012). «Beyond the European Rural Areas: The Need for Strategic Approaches». *Transition Studies Review*, 18, 3, pp. 613-629.

Paesaggi del rischio, paesaggi di colonizzazione. Visioni letterarie odeporiche delle aree umide e delle bonifiche nella Penisola (XVIII-XIX secolo)¹

Nicola Gabellieri²

I. Introduzione: i paesaggi letterari della bonifica

Fu Massimo Quaini a consigliarmi la lettura di *Terre, acque, macchine* (Cavallo, 2011b) agli esordi del mio percorso dottorale. Per chi si accingeva a immergersi nello studio dei processi paesaggistici, ambientali e sociali innescati dalle trasformazioni fondiarie e dalla Riforma agraria nelle Maremme toscane, il volume di Federica Letizia Cavallo costituiva un imprescindibile riferimento quale riflessione complessiva sui progetti di bonifica che hanno plasmato il contesto italiano. Alla lettura seguì da parte mia il timido invio di una e-mail con domande, l'insperata risposta, poi uno scambio epistolare, infine un simpatico caffè su un canale veneziano, dove potei conoscere la disponibilità, l'entusiasmo e le stimolanti riflessioni della persona che si celava dietro quelle pagine. Questi sono ricordi che riaffiorano volentieri alla memoria nel momento di iniziare a scrivere questo saggio per il volume in memoria di Federica. Geografa di «multiforme ingegno» (per usare una citazione che spero avrebbe apprezzato, vista la sua inclinazione per la letteratura, le isole e il mare) e interessi, Cavallo si è proficuamente occupata di insularità, paesaggi dell'acqua, agricoltura urbana, turismo e, come già ricordato, aree umide e bonifiche. *Terre, acque, macchine* ha efficacemente evidenziato la natura artificiale di

¹ Il presente lavoro è parte del progetto “Envisioning landscapes: geohistorical travel sources and GIS-based approaches for participative territorial management and enhancement” (P2022PAHJT) – CUP E53D23019130001, finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, nell'ambito del bando PRIN 2022 PNRR.

² Università di Genova – nicola.gabellieri@unige.it.

molti degli ambienti della Penisola, portando alla luce lo stretto legame tra trasformazione dello spazio, storia sociale ed economica, produzione culturale e tratteggiando un quadro olistico tra passato e presente a scala nazionale raramente delineato con tale ampiezza (Cavallo, 2011b). Il volume non è stata l'unica occasione per l'autrice per riflettere sul tema della bonifica e delle aree umide, affrontate da molteplici prospettive anche per riflettere sull'idea di modernità (e di "modernismo"), sui suoi strumenti, sulle categorie "naturale" e "artificiale" e sulla morfologia sociale (Cavallo, 2011a; 2013, 2014a; 2014b; 2015; 2024).

Nella sua interpretazione, che molto ha di gambiano, la bonifica si configura come un processo territoriale «della complessità» (Cavallo, 2011, p. 22) dalle numerose e diverse declinazioni, non ultima quella culturale. Sia perché la riqualificazione territoriale coincide spesso con momenti di ridefinizione dell'assetto socio-economico, sia perché l'impresa bonificatrice è spesso portata avanti con intenti politici e propagandistici, appare densa la produzione culturale (letteraria, cinematografica, pubblicistica) coeva e posteriore che la racconta e ne produce narrativa. Anche a questa documentazione, sia iconografia sia testuale, Cavallo ha dedicato un'attenzione particolare tra il fisico e il simbolico: ovvero utilizzandola sia come fonte per ricostruire l'andamento della trasformazione, sia come "testo" (*sensu* Jaques Derrida) da decostruire per portare alla luce immagini, messaggi e intenti politici latenti. L'analisi proposta dei paesaggi letterari della bonifica, basata sugli scritti di osservatori locali contemporanei o posteriori, ha evidenziato i canoni e proposto una periodizzazione delle varie opere che narrano e descrivono le aree umide e le loro trasformazioni (Cavallo, 2016).

Il presente contributo prende le mosse da queste riflessioni estendendo l'analisi a un corpus diverso, ovvero i testi di viaggiatori e viaggiatrici del Grand Tour che hanno visitato e descritto la Penisola tra XVIII e XIX secolo. Cesare De Seta (1992), tra gli altri, ha efficacemente dimostrato come la produzione testuale dei grandtouristi abbia fortemente influenzato la costruzione dell'immagine dell'Italia presso il pubblico nordeuropeo e tra gli stessi abitanti locali. Tra gli spazi narrati si trovano frequentemente riferimenti anche alle

aree umide, e le forme del loro governo hanno sovente attratto la curiosità e l'interesse di autori e autrici. In questa sede si approfondisce quindi l'immagine dei paesaggi letterari della bonifica come documentata attraverso tali sguardi “esterni”, mettendo alla prova e arricchendo le categorie interpretative avanzate per la letteratura italiana analizzata da Cavallo (2016).

II. Fonti e metodo

Rispetto alla storiografia delle bonifiche in Italia esiste una bibliografia sterminata che ha approcciato l'argomento da distinte prospettive che comprendono la storia dell'agricoltura, del diritto, delle istituzioni, dell'impresa, del lavoro e dell'ambiente (Cazzola, 1990; Cavallo, 2011b; Gabellieri, 2018, pp. 43-49). Dal punto di vista della geografia storica, molti lavori sono stati dedicati alla dimensione materiale, ponendo l'accento sulle biografie territoriali, sui cambiamenti dell'uso del suolo e sulla riqualificazione delle risorse utilizzando fonti cartografiche, testuali e di terreno (Berti, 2012; Gabellieri, 2019; Guarducci, Piccardi, Rombai, 2021; Gallinelli, 2024). In prospettiva simbolica, invece, Federica Cavallo e Stefano Piastra hanno approfondito le narrazioni e le rappresentazioni letterarie delle imprese di bonifica e trasformazione fondiaria, mettendo in luce la retorica e il giudizio politico che spesso soggiacciono a queste narrazioni (Cavallo, 2011b; 2014b, pp. 3-9; 2016; Piastra, 2010; 2021). Meno considerate come fonti a questo proposito sono le narrazioni contenute nella letteratura odeporica prodotta per i secoli XVII-XIX durante il Grand Tour (Chard, 1999; Black, 2011). L'importanza di questa documentazione per tracciare la storia dei paesaggi agrari e urbani, così come delle loro rappresentazioni e dei canoni estetici degli autori, è ben nota (Sereni 1961; De Seta, 1992; per una rassegna bibliografica si veda Gabellieri *et al.*, 2025). In questi testi figurano spesso riferimenti a spazi considerati come rischiosi per i viaggiatori, tra cui le aree umide (Dai Prà, Gabellieri, 2021; si vedano anche i saggi sul rischio contenuti in Piana, Gabellieri, Gallia, 2025).

La ricerca qua presentata ha potuto beneficiare del dataset di riferimenti a resoconti di viaggio raccolto all'interno del progetto PRIN

2022 PNRR “Envisioning landscapes” (2023-2025), nel quale sono state censite, schedate e geolocalizzate numerose opere odepatiche che contengono descrizioni di alcune aree della Penisola con l’obiettivo di costruire un dataset informativo utile a ricerche di geografia storica e valorizzazione territoriale (Piana, Gabellieri, Gallia, 2025). Le opere sono state identificate all’interno del *dataset* tramite ricerca con parole chiave significative (ad esempio bonific*, palud*, malaria, etc.). Se, infatti, gli itinerari consolidati attraversavano spazi considerati come “sicuri”, i casi studio individuati dal progetto (Valle dell’Adige e Liguria) erano nodi di passaggio obbligati che portavano i grandtouristi a confrontarsi anche con le aree umide. Questi riferimenti sono stati integrati con altre ricerche bibliografiche riguardanti una terza area di approfondimento ritenuta particolarmente significativa per la sua lunga storia di bonificazione, le Maremme toscane (Barsanti, Rombai, 1986; Gabellieri, 2018), per la quale è stato possibile rintracciare documentazione odepatica nonostante fosse fuori dai classici percorsi di viaggio proprio per le sue inospitali condizioni ambientali.

I dati raccolti sono stati poi aggregati e analizzati in alcune tematiche e *topoi* narrativi prevalenti, da interpretare e decostruire tenendo conto del contesto di produzione e delle intenzioni di autore o autrice (Gabellieri, 2021).

III. Aree umide e rischio: mappatura di paesaggi

La malaria esiste in tutte le zone paludose d’Italia, in particolare lungo la Maremma, tra Livorno e Civitavecchia, e nelle paludi Pontine; ma poiché vi sono pochi motivi per soggiornare in queste regioni, e poiché le città in generale sono libere dalla malaria, essa si manifesta raramente tra i visitatori dell’Italia (Hobhouse, 1899, p. 270)³.

È con queste parole che il compendio generale di suggerimenti sanitari *Health Abroad: A Medical Handbook of Travel* rassicura i viaggiatori inglesi in procinto di visitare la Penisola. Alla fine dell’Ottocento la mala-

³ Questa e le altre traduzioni in italiano sono a cura dell’autore.

ria continua a essere considerata come uno dei rischi sanitari più allarmanti nei territori italiani; allo stesso tempo, gli itinerari consolidati sembrano evitare le aree umide ancora scampate al bonificaamento.

Tale situazione era in realtà abbastanza recente: tra Settecento e Ottocento paludi e stagni, forieri anche di febbri, sono una costante di molti spazi che coincidono con i percorsi classici del Grand Tour e sono più volte menzionati, con timore, nei resoconti di viaggio. Così, nel corridoio del Trentino-Alto Adige, appena passato il Brennero e avvicinandosi a Vipiteno/Sterzing, Frederic de Mercey nota come «all'uscita di questo stretto, si apre davanti a noi un immenso bacino modellato da quattro torrenti, che trasportano enormi masse di pietre e ghiaia, formando una grande palude incolta, piena di canne e rovi» (Mercey, 1833, pp. 91-92). Pochi anni dopo Louisa Stuart Costello menziona la "Sterzinger Moos" (o "palude"), che si presenta come «un vasto pantano che per diverse leghe ricopre il fondo incavato della valle» (Costello, 1846, p. 395); questo toponimo, a oggi scomparso, è rintracciabile anche nella cartografia militare austriaca ottocentesca (figura 1). Proseguendo verso meridione gli abitati che si incontrano lungo la valle dell'Adige come Bronzolo/Branzoll sono descritti come «quasi interamente circondati da brughiere e paludi» (Beaumont, 1792, p. 39). Queste aree umide costellano le narrazioni di tutta la valle dell'Adige; è nuovamente Mercey a spiegare come la loro origine sia da imputare al regime torrentizio dei corsi d'acqua e alla mancata cura, per cui

la parte della valle più vicina all'Adige è ben lontana dall'essere così ricca e fertile come quella che abbiamo appena descritto. Le inondazioni la devastano frequentemente e, a seguito di queste, le acque, che non si ritirano mai completamente, formano grandi paludi che si estendono lungo entrambe le rive del fiume su un vasto spazio (Mercey, 1835, p. 91).

Quella della febbre è una preoccupazione costante (non solo dei viaggiatori, si veda Cavallo, 2014b, pp. 3-4), e spesso oggetto di discussioni con i compagni di viaggio. Il controverso *Hermite en Italie* dedica varie pagine ai timori e alle ansie sanitarie di un magistrato proveniente da Firenze, «dove aveva consultato i medici più esperti sui mezzi per preservarsi dall'infezione», e diretto nelle Maremme

toscane dove «i boschi, le piante ci sembravano degenerati, informi, i terreni coperti di rovi, poco coltivati; la popolazione diminuiva sensibilmente» (De Jouy, 1824, pp. 291 e 295). In Liguria il dottor Louis Valentin riporta una lunga discussione con il dottor Resasco, «medico dell'ospedale e del lazzeretto» di La Spezia, che «mi ha detto che lì le febbri intermittenti sono molto comuni, soprattutto nelle campagne esposte alle esalazioni delle paludi di Arcola che comunicano con il golfo; che usa il solfato di chinino con grande successo e ne ottiene meno dal *piperino*» (Valentin, 1824, p. 350).



Figura 1. Particolare di carta storica militare ottocentesca che riporta il toponimo “Sterzinger Moos” (“Secondo rilevamento militare dell’Impero Asburgico”, 1:28.800, 1816-1821).

IV. *Res nullius* o spazi praticati?

In generale, i resoconti di viaggio restituiscono pochissime informazioni riguardanti le pratiche produttive che interessano le aree umide. Questo dipende sia dall'enfasi attribuita ai pericoli per la salute, sia al fatto che spesso i viaggiatori non si fermano personalmente in questi ambienti, basandosi piuttosto per la loro descrizione su informazioni di seconda mano. Per questo molte testimonianze restituiscono questi

spazi come *res nullius*, troppo nocivi per l'insediamento umano e fuori dai circuiti produttivi agricoli o manifatturieri. In rari casi, invece, riferimenti a attività presenti emergono in modo quasi casuale o con chiari intenti di costruzione di atmosfere pittoresche. Il primo caso è rappresentato per esempio dalla descrizione di Albenga lasciata da Paul de Musset:

Albenga conserva tutti i tratti di quelle città un tempo fiorenti, dove il numero e la grandezza dei monumenti non sono più proporzionati alla popolazione, e che vanno spegnendosi di una nobile decadenza. Un forte odore di paludi e di canapa, percepibile nei dintorni, potrebbe aver contribuito più del tempo al suo declino (de Musset, 1855, p. 46).

L'autore contrappone l'antica ricchezza della città del Ponente Ligure, testimoniata da monumenti, iscrizioni di età romana e possenti mura medievali, con l'attuale decadenza, unendo l'impaludamento della pianura con un riferimento essenziale alla coltivazione della canapa, che dalle aree umide traeva beneficio e che costituiva un importantissimo mercato rivolto ai porti di Savona e Genova. Al secondo ambito può essere ricondotta la descrizione della pianura tra Grosseto e Castiglione della Pescaia nell'*Hermite en Italie*: «Già l'odore di erbe, di pesci putrefatti e di insetti corrotti si diffondeva sulla città; già i passerai, asfissati, cadevano morti, in pieno mezzogiorno, dal frontone del duomo; già gli abitanti abbandonavano Grosseto, ritirandosi a Siena o sulle montagne» (De Jouy, 1824, p. 265). Dopo aver presentato a tinte drammatiche il fenomeno dell'estatura, ovvero del trasferimento degli uffici amministrativi da Grosseto a Scansano (nel testo definito Siena) nel periodo estivo per sfuggire alla malaria, l'autore spiega come il territorio maremmano si riempisse poi di «migliaia di mietitori provenienti dalla Lombardia o dagli Appennini, venuti per raccogliere il raccolto, dove alcuni trovavano la morte, altri invalidità che portavano con sé con la febbre» (De Jouy, 1824, p. 266).

Sempre riguardo al Grossetano altri resoconti menzionano la dogana, il commercio del sale, le «settanta o ottanta barche, appartenenti principalmente a napoletani, impegnate nella pesca delle acciughe, molto abbondanti su questa costa» a Castiglione, il commercio del carbone di legna e i flussi transumanti di «enormi greggi

di pecore e capre, che in questa stagione fanno una migrazione annuale dalle calde e pestilenziali paludi della Maremma» al Casentino (Colt Hoare, 1891, pp. 48 e 69). Gli osservatori sono quasi stupiti dalla quantità di «rovine etrusche» (Montreal, 1885, p. 126) e «ricordi latini e greci» che «abbondano lungo tutta la strada; si staccano da ogni promontorio, si aggrappano ai pendii di ogni collina, e quasi si annidano nella più piccola anfrattuosità della roccia» (Gourdault, 1897, p. 148) attestando il prosperoso passato pre- area umida di queste località.

V. La “redenzione”, o la colonizzazione e la bonifica

Ascoltate la descrizione che ne fa Ernest Legouv  : «Immaginate un terreno solcato da depressioni e alture, come il mare quando   mosso, ma senza l’aspetto grandioso e terribile: nessuna montagna, solo cumuli di terra argillosa secca e screpolata dal sole; per vegetazione, un’erba corta, rada e bruna, come i capelli di un uomo con la testa quasi rasata; un sole insopportabile che cade a piombo su questo terreno arso [...] alcuni piccoli ulivi rinsecchiti, la cui verdura polverosa ricorda i capelli di un signore della reggenza appena uscito dal letto; perch  , se c’  qualcosa di brutto al mondo,   il grande sole e gli ulivi. Durante le tre ore di viaggio non udii una voce umana, non trovai un uccello, non vidi un filo d’acqua; per tutto il mormorio avevo il ronzio sordo di mille insetti che friniscono a mezzogiorno». Le cose perch  sono cambiate nelle Maremme da quando Legouv   le attravers  ;   giusto riconoscerlo (Montreal, 1885, p. 125).

  riprendendo le parole di un precedente viaggiatore che Charles de Montreal pu  magnificare la trasformazione in atto nella Toscana meridionale, dove in meno di un secolo «gran parte del terreno   stata bonificata e resa fertile [...] i pascoli hanno in gran parte sostituito le basse zone pestilenziali» (Ivi, p. 126). I successi di questa opera colossale di prosciugamento e di miglioramento fondiario attirano l’attenzione e l’ammirazione di molti viaggiatori inglesi; non a caso il celebre *Handbook for travellers in Central Italy* dei Murray dedica molte pagine a illustrarne opere e protagonisti al pubblico anglosassone, dilungandosi sulla dimensione tecnica della bonifica “per colmata”:

Il conte Fossombroni, dunque, nell'intraprendere la bonifica della Maremma, adottò il piano dei depositi fluviali [...] Diresse nelle paludi i torrenti che scendevano dalle colline argillose e permise loro di depositare il fango di cui erano carichi, prima che l'acqua limpida defluisse. In questo modo, il fondo delle paludi veniva gradualmente sollevato, e un'enorme estensione di terreno paludoso fu trasformata in terra fertile [... come risultato, già a metà Ottocento...] si coltiva grano in luoghi che, solo pochi anni fa, erano frequentati soltanto da qualche pescatore malaticcio della costa; e probabilmente non è lontano il tempo in cui l'intera Maremma sarà trasformata in un ricco distretto agricolo (*Handbook*, 1853, pp. 179-180).

Riferimenti a opere di prosciugamento, miglioramento fondiario e colonizzazione sono molteplici e frequenti in molte aree diverse, come per la già citate Albenga – «l'aria insalubre di Benga è nota nei proverbi antichi e moderni, ma da che le acque stagnanti riceveranno uno scolo, e le paludi furono empite di alberi, anche la dea Febbre allontanò la sua sede dalla capitale degli Ingauni» (Hammer-Purgstall, 1839) – e Valle dell'Adige – dove «gli abitanti [...] cercano di proteggersi dalla distruzione imminente costruendo argini» (Beaumont, 1792, p. 32) ma in nessun luogo la loro narrazione raggiunge l'epopea ottocentesca che viene riconosciuta alle Maremme toscane.

VI. Molto più di un prosciugamento: bonifiche e messaggi politici

Nel 1819 Richard Colt Hoare nota come, nonostante il fallimento dei tentativi di bonifica fino a quel momento tentati, «il Granduca [di Toscana] è tutt'altro che rassegnato a questo male, tanto che ha dato appoggio ai piani di un altro progettista» (Colt Hoare, 1819, p. 71). Meno di venti anni dopo John Bowring annuncia alla Camera di Londra che questi territori «sono da alcuni anni oggetto di particolare attenzione da parte del Granduca di Toscana. Sono state destinate ingenti spese al loro risanamento, e in molti distretti si sono già ottenuti risultati soddisfacenti, mentre in tutti gli altri si nutrono buone aspettative» (Bowring, 1837, pp. 41-42). Il successo del Granducato è tanto più rilevante se si considera la gestione deficitaria dell'altro lato delle Maremme, quelle laziali, da parte dello Stato della Chiesa:

Questo territorio, che nella sua accezione più ampia include anche Roma, è tutto, in misura maggiore o minore, insalubre o soggetto alla malaria [...] Le paludi Pontine [...] sono talmente inondate da non poter essere né coltivate né abitate [...] la colpa dei tentativi falliti di bonifica viene sempre attribuita dai viaggiatori al governo pontificio (Laing, 1854, p. 254).

La capacità di portare avanti un intervento complesso e moderno come la bonifica è un termometro dell'efficienza di una amministrazione. Come il positivista Laing attesta il fallimento del governo papale, il francese Mercey può criticare l'inadeguatezza del governo asburgico visto che

qualche anno fa si pensò di canalizzarne le acque per prosciugare e rendere coltivabili le terre che si estendono da Trento a Bolzano. Con questi lavori, lo Stato avrebbe recuperato 20.000 arpenti di terreno, fertile come tutte le terre alluvionali, e sarebbero bastati pochi anni per realizzare questo grande progetto. Ma è mancato il denaro, e così, abbandonata un'impresa utile sia dal punto di vista agricolo che sanitario (Mercey, 1833, p. 251).

I lavori di bonifica sono utilizzati strumentalmente sia come critica sia come forma di legittimazione: non a caso il francese Valentin ricorda più volte come l'origine delle bonifiche dello spezzino sia da ricondurre agli ingegneri idraulici e militari napoleonici:

Buonaparte aveva progettato di trasformarla in un porto di prima classe. Lo stato malsano delle paludi di Arcola portò alla ricerca e alla pubblicazione, nel 1810, di una relazione sul loro disseccamento da parte di G. Le Père [...] Per asciugarlo consiglia, come si faceva in Olanda, macchine idrauliche azionate da mulini a vento e dighe per impedire all'acqua del mare di rifluire nei fossi e nei canali delle paludi [...] e piantagioni di alberi dal fusto slanciato (Valentin, 1826, p. 351).

VII. Commenti conclusivi

Analizzando la produzione letteraria sorta attorno al tema delle bonifiche, Cavallo (2016) ha identificato una periodizzazione distinta in tre momenti. Nel primo, definito come fase "classica", si assiste a una

rappresentazione dicotomica tra l'immagine negativa della palude – luogo disordinato, insalubre e improduttivo – e quella esaltata della bonifica, concepita come atto civilizzatore e razionalizzante. La letteratura odeporica considerata e i brani presentati nei paragrafi precedenti ricadono pienamente in questa fase, con la combinazione di interpretazioni denigratorie verso gli spazi disordinati e malsani e gli elogi verso ogni tentativo di gestione (cfr. Cavallo, 2014b, pp. 3-9). Il discorso si struttura su cliché e topoi prevalenti unitari per tutta la Penisola: i pericoli per la salute e le avversità del viaggio; la povertà economica e morale delle popolazioni locali; la contrapposizione tra spazio umido e spazio coltivato. Nei fatti, la percezione delle aree umide come qualcosa di “naturale” ed esterno alle attività umane è frutto di un discorso alla cui costruzione concorrono anche le opere odeporiche come quelle selezionate. In questo senso la palude, come spazio sociale complesso e spesso conteso, «che rispecchia in modo dinamico le relazioni tra gruppi sociali e idrografia» (Cavallo, Vallerani, Visentin, 2023, p. 14) in una dialettica continua tra processi ambientali e azioni umane, è obliterata solo negli aspetti negativi e che suscitano timore. Se spesso l'elemento idrico è stato interpretato in termini di dialogo tra “rischio e risorsa”, per le aree umide tale valore di risorsa appare assente; l'odeporica sette-ottocentesca mostra una universale condanna degli ambienti coevi e plauso per la costruzione di paesaggi moderni. Come evidenzia Cavallo (2016), questi testi si basano su processi inevitabili – ma anche consapevoli – di selezione degli elementi territoriali da presentare: emergono le rovine romane, i rischi, ma elementi come l'economia della palude che sappiamo esistere sono molto più rari, spesso secondari; più sovente l'area umida è presentata come vuota, deserta, abbandonata. I resti – continuamente citati – di un prospero passato che emergono nelle località attualmente malariche e sottoposte a esondazioni come Albenga e Grosseto sono espressione della tipica dialettica orientalista tra grandezza del passato romano-rinascimentale e decadenza moderna.

Se la rappresentazione delle aree umide tende a una certa uniformità narrativa, quella delle bonifiche si distingue invece per una maggiore varietà, riflettendo specificità locali, soluzioni tecniche differenti e,

soprattutto, una forte valenza ideologica. La narrazione di queste grandi opere da parte degli osservatori stranieri riflette non solo l'entusiasmo per la capacità razionale moderna di trasformare l'uso del suolo, ma anche un uso strumentale per elogiare o criticare amministrazioni e governi passati e presenti rispetto alla gestione del territorio, come l'inefficienza del potere papale dal punto di vista dei protestanti o degli illuministi francesi.

L'analisi ha quindi fatto emergere come da questa documentazione possono essere recuperate informazioni distinte: i resoconti di viaggio offrono riferimenti e materiale per una mappatura di questi ecosistemi, per quanto incompleta e approssimativa; un'esegesi accurata, in comparazione con altre fonti, può consentire di caratterizzare storicamente le attività produttive e le prassi collegate alle paludi; i commenti e le relazioni consentono anche di seguire il procedere dei processi di bonifica, dettagliare i loro protagonisti e le tecniche impiegate.

Accanto alle informazioni tecniche e topografiche emergono anche le dimensioni simboliche e ideologiche della costruzione del paesaggio. Il corpus analizzato conferma infine come tanto la nozione di area umida quanto quella di bonifica siano frutto di elaborazioni culturali e sociali (Cavallo, 2011b; 2014), e come la letteratura odeporica abbia contribuito in modo determinante a fissare nella coscienza collettiva l'opposizione tra un "mal paesaggio" palustre e un "bel paesaggio" agricolo o paesaggio bonificato e "moderno" (Cavallo, 2016, p. 115), rafforzando la legittimazione di pratiche trasformative in nome del progresso.

Bibliografia

- Barsanti, D.; Rombai, L. (1986). *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*. Firenze: Edizioni Medicea.
- Beaumont, A.J.F. (1792). *Travels through the Rhaetian Alps in the Year XDCCLXXXVI from Italy to Germany, through Tyrol*. Londra: Clarke.
- Berti, C. (2012). *Cinque secoli di bonifiche nella pianura di Pisa. Geografia storica di un'area umida costiera*. Firenze: Phasar.

- Black, J. (2010). *The British and the Grand Tour*. Londra: Routledge.
- Bowring, J. (1837). *Report on the Statistics of Tuscany, Lucca, the Pontifical and the Lombardo-Venetian States*. Londra: Clowes and Sons.
- Cavallo, F.L. (2011a). «Le precondizioni geostoriche e ambientali della bonifica idraulica meccanica. Il caso del Veneto orientale». In Visentin, C. (a cura di). *Il paesaggio della bonifica. Architetture e paesaggi d'acqua*, Roma: Aracne, pp. 119-128.
- (2011b). *Terre acque macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*. Reggio Emilia: Diabasis.
- (2013). «La cognizione della bonifica in Lucio Gambi». *GEA. Paesaggi, territori, geografie*, 29, pp. 3-10.
- (2014a). «Acque e bonifica moderna in Italia. Tra macchine idrauliche e ibridi territoriali». In Dai Prà, E. (a cura di). *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali e internazionali*. II. Milano: Franco Angeli, pp. 115-127.
- (2014b). «Valori geoculturali e turisticità delle zone umide costiere italiane». In Cavallo, F.L. (a cura di). *Wetlandia. Tradizioni, valori, turismi nelle zone umide italiane*. Padova: CEDAM, pp. 1-21.
- (2015). «Il mistero del valore dei terreni. Riflessioni sul capitale nelle bonifiche italiane del XIX e XX secolo e sulle trasformazioni agrarie contemporanee». *Rivista geografica italiana*, 122, 4, pp. 653-660.
- (2016). «Visions littéraires des paysages de la bonification en Italie». *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, 156, pp. 111-134.
- (2023). «Un mondo anfibio». In Cavallo, F.L.; Vallerani, F.; Visentin, F. (a cura di). *Arcipelago delle maree: esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina, pp. 13-33.
- (2024). «Nazi Wetland Reclamations as 'Territorial Totalitarianism'». *Geostorie*, 32, 3, pp. 193-213.
- Cazzola, F. (1990). «Le bonifiche nella storia d'Italia dall'età moderna all'età contemporanea: qualche considerazione». In Tognarini, I. (a cura di), *Il territorio pistoiense e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 43-60.
- Chard, C. (1999). *Pleasure and Guilt on the Grand Tour: Travel Writing and Imaginative Geography, 1600-1830*. Manchester: Manchester University Press.
- Colt Hoare, R. (1819). *A Classical Tour through Italy and Sicily*. Londra: J. Mawman.
- Costello, L.S. (1846). *A Tour to and from Venice by the Vaudois and the Tyrol*. Londra: John Ollivier.
- Dai Prà, E.; Gabellieri, N. (2021). «Mapping the Grand Tour Travel Writings: A GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.)». *Literary Geographies*, 7, 2, pp. 251-274.
- De Jouy, É. (1824). *L'Hermite en Italie*. II. Bruxelles: Auguste Wahlen et compagnie.
- De Seta, C. (1992). *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*. Napoli: Electa.
- Gabellieri, N. (2018). *Terre divise. La Riforma Agraria nelle Maremme toscane*. Roma: Aracne Editore.

- (2019). «La ‘bonifica’ en tant que reconversion des ressources environnementales: quelques réflexions à propos des zones humides dans la plaine de Grosseto, Italie (XVIIIe-XXe siècle)». In Valette, P.; Carozza, J.-M. (a cura di). *Géohistoire de l’environnement et des paysages*. Parigi: CNRS Editions, pp. 223-234.
- (2021). «L’approccio comparativo alla letteratura odeporica: analisi geostorica del territorio trentino nell’Ottocento». *Geotema*, 66, pp. 63-71.
- Gabellieri, N.; Gallia, A.; Piana, P.; Porcelloni, L. (2025). «Il viaggio in Italia tra storiografia, geografia, applicazioni e valorizzazione territoriale». In Piana, P.; Gabellieri, N.; Gallia, A. (a cura di). *La trama del paesaggio. Racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale*. Roma: Viella, pp. 17-34.
- Gallinelli, D. (2024). *Antichi e presenti assetti territoriali in pianura pontina: strumenti GIS e fonti geostoriche per indagare le trasformazioni del paesaggio*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Gourdault, J. (1897). *L’Italie pittoresque*. Parigi: Hachette.
- Guarducci, A.; Piccardi, M.; Rombai, L. (2021). *La Maremma grossetana nel panorama delle bonifiche in Italia e nel mondo. Studio tematico comparativo*. Firenze: Aska.
- Hammer-Purgstall, J. (1839). *Peregrinazione nella Brianza, Liguria, Savoia e nei paesi circonvicini*. Milano: Fr. Sambrunico-Vismara.
- Hobhouse, E. (ed.) (1899). *Health Abroad: A Medical Handbook of Travel*. Londra: Smith, Elder & Co.
- Laing, S. (1854). *Notes of a Traveller, on the Social and Political State of France, Prussia, Switzerland and Italy*. Londra: Longman, Brown, Green, and Longmans.
- Mercey, F. de (1833). *Le Tyrol et le Nord de l’Italie*. II. Parigi: Bohaire.
- (1835). *Tyrol. Trente*. Parigi: Chez Desenne.
- Montreal, C. de (1885). *L’Italie. Notes, souvenirs & légendes*. Tournai: Casterman Éditeur.
- Musset, P. de (1855). *Voyage pittoresque en Italie. Partie septentrionale*. Parigi: Belin-Leprieur et Morizot.
- Piana, P.; Gabellieri, N.; Gallia, A. (2025) (a cura di). *La trama del paesaggio. Racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale*. Roma: Viella.
- Piastra, S. (2010). «The linkage between land reclamation and dictatorial ideology: case-studies from Europe dating to the 20th century». In Piastra, S. (a cura di). *Land Reclamations: Geohistorical Issues in a Global Perspective*. Bologna: Patron, pp. 57-76.
- (2021). «Redenzione o snaturamento? Rappresentazioni letterarie della Riforma Agraria nel delta padano emiliano-romagnolo». *Geotema*, 66, pp. 113-118.
- Sereni, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari: Laterza.
- Valentin, L. (1826). *Voyage en Italie fait en l’année 1820: 2e éd., corrigée et augmentée de nouvelles observations faites dans un second voyage en 1824*. Parigi: Gabon.

Un “Mondo nuovo” nel delta padano emiliano-romagnolo. Origine, traiettorie, riletture di un toponimo sullo sfondo della bonifica

Stefano Piastra¹

Com'è noto, i quadri ambientali del delta del Po hanno subito, nel corso dei secoli, cambiamenti radicali. Ai fattori naturali che ne hanno storicamente condizionato l'evoluzione (ingente trasporto solido che a sua volta si materializzava in avanzamento dell'apparato di foce, carattere pensile degli alvei degli affluenti padani, subsidenza) si affiancarono, nei periodi più recenti, gli interventi umani (diversioni fluviali, lavori idraulici, bonifiche). Un momento di svolta in questa storia plurisecolare fu rappresentato dal Taglio di Porto Viro nel 1604 (Tchapraasian, 2004), destinato a indirizzare artificialmente verso nord-est il tratto finale del Po, portando alla creazione dell'attuale estroflessione che si prolunga entro l'Adriatico.

A partire da questo momento, il settore deltizio veneto si pose come quello attivo, mentre quello emiliano-romagnolo venne a configurarsi come un “relitto fossile”, con circolazione idrica e deflusso verso il mare limitati, punteggiato da una miriade di aree umide prevalentemente salmastre, adibite a valli da pesca.

Una simile vocazione all'acquacoltura del delta padano emiliano-romagnolo, da tempo consolidata, fu messa in discussione nel corso della seconda metà del XIX secolo. L'introduzione nel Ferrarese di grandi macchine idrovore a vapore permise il drenaggio delle aree umide deltizie, abbreviando notevolmente i tempi del processo rispetto alla tradizionale bonifica per colmata e rendendolo particolarmente efficace nelle zone a giacitura negativa, ossia laddove le bonifiche a scolo naturale non erano praticabili. Una volta asciugati, gli ex fondali

¹ Università di Bologna – stefano.piastra@unibo.it.

vallivi potevano ora essere messi a coltura, ponendo le basi per una nuova economia in chiave agricola per questi territori.

Le bonifiche, nell'Ottocento poste sotto l'egida del capitalismo privato, proseguirono durante il Ventennio fascista (in questo caso, entro l'orbita statale), per conoscere un'ultima, significativa stagione a partire dal secondo dopoguerra. Si data infatti al 1950 la cosiddetta legge stralcio, la quale inaugurò la Riforma agraria: il delta costituì il comprensorio più settentrionale e l'unico padano di tale programma. Soprattutto nel Ferrarese la Riforma si sviluppò non tanto nella direzione degli espropri fondiari, quanto piuttosto nella letterale creazione di terre tramite asciugatura delle valli deltizie. Il progetto vide, nell'arco di un venticinquennio (1951-1976), il drenaggio di oltre 25.000 ettari di aree umide nel delta emiliano-romagnolo, convertite in campi da redistribuire tramite assegnazioni a piccoli proprietari terrieri (Piastra, 2012). Di nuovo, come già durante il periodo fascista e a riprova di un nesso costante tra lavori così imponenti e politica, la stagione dei prosciugamenti della Riforma agraria nel delta si pose sotto l'egida dello stato, nel più ampio contesto della Guerra Fredda e del finanziamento delle opere attraverso il Piano Marshall (Piastra, 2025).

Questa transizione, di natura antropogenica, «dall'acqua alla terra» emerge in modo eclatante dallo studio della cartografia.

In particolare, se quella sin qui delineata è la traiettoria generale dei quadri ambientali del delta padano emiliano-romagnolo tra XIX e XX secolo, esiste un luogo specifico che può essere assunto a paradigma di queste vicende.

Specie le lagune esterne del sistema comacchiese, in primis la valle del Mezzano, risultavano disseminate da una miriade di emergenze, dette *bar/bari* (termine locale derivato da *barena*) se posti pressoché allo stesso livello delle acque vallive (Bonaveri, 1761, p. 134), oppure *dossi* se più estesi, più rilevati e asciutti in modo continuativo durante l'anno. Si trattava di relitti di antiche configurazioni idrografiche del passato, ora piccole isole lagunari da tempo sfruttate come “stazioni da pesca” da parte delle comunità locali.

Almeno a partire dal XVIII secolo ritroviamo, nella cartografia storica, un dosso, isolato e remoto, indicato come “Mondo nuovo” (figura 1). Individuiamo la stessa emergenza, col medesimo toponimo, nella cartografia ottocentesca (figure 2-4), mentre nelle rappresentazioni novecentesche notiamo dapprima un ridimensionamento del suo isolamento entro il sistema lagunare, in seguito alla bonifica delle aree umide contermini (figura 5), per poi giungere a una sua totale scomparsa in seguito al drenaggio della valle del Mezzano (figura 6), terminato nei tardi anni Sessanta del Novecento.

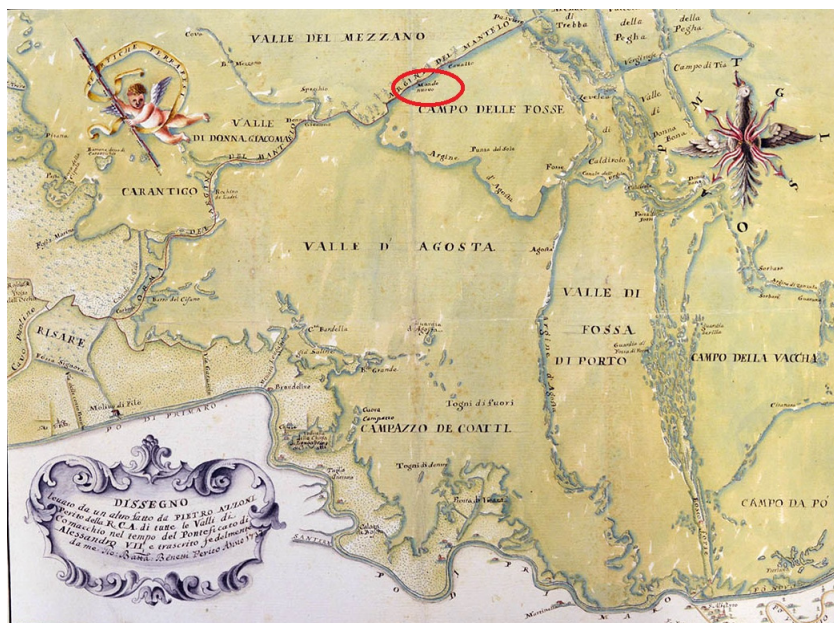


Figura 1. Carta delle valli di Comacchio di Giovanni Battista Benetti (1737), manoscritta, rivisitazione di una precedente carta di Pietro Azzoni. Il cerchio evidenzia il dosso “Mondo nuovo” entro la valle del Mezzano, Comacchio, FE (Gestri, 2025).

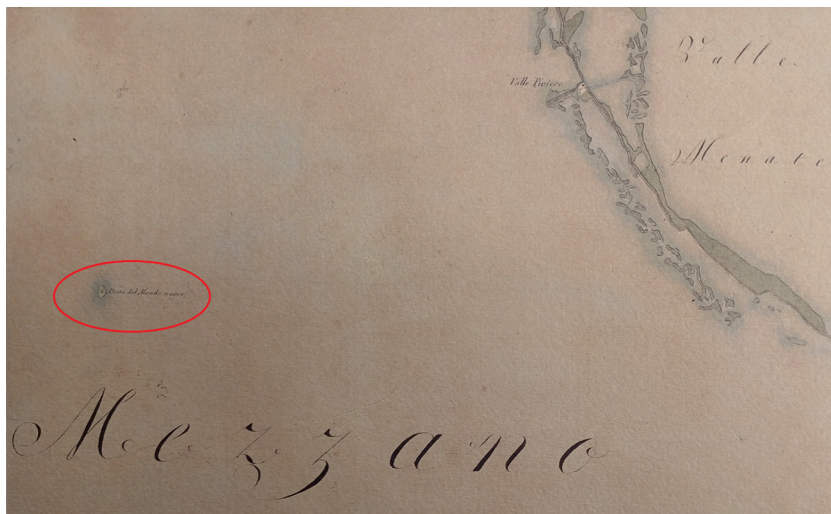


Figura 2. Kriegsarchiv di Vienna, B VII a 284-6. Il “Dozzo del Mondo nuovo” in una carta manoscritta, a grande scala, del delta padano, datata 1814 (Pezzoli, Venturi, 1987).



Figura 3. Stralcio della Carta di Cabotaggio del Mare Adriatico, elaborata dall’Imperial Regio Istituto Geografico Militare austriaco (1822-1824). Scala originale 1:175.000. Il nord è posto presso l’angolo in alto a sinistra. Il cerchio evidenzia il “Dozzo del Mondo nuovo”, isolato entro la valle del Mezzano (Piastra, 2011b).

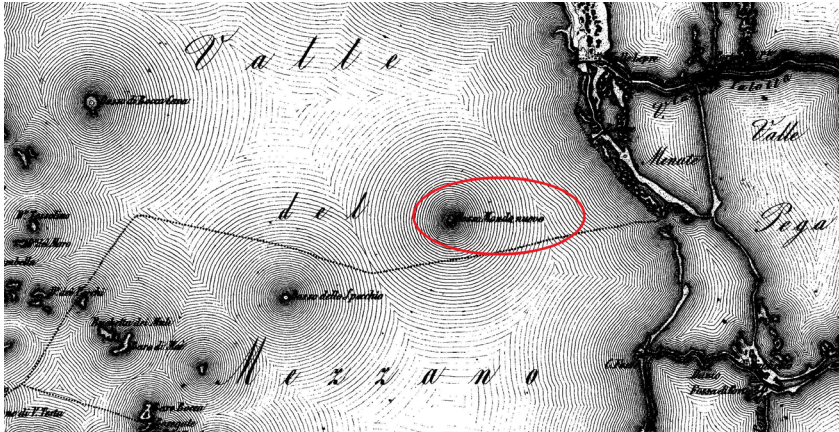


Figura 4. Imperial Regio Istituto Geografico Militare austriaco, *Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana* (1851): stralcio relativo alle valli di Comacchio. Scala originale 1:86.400. Il "Dosso Mondo Nuovo" è l'unica emergenza cartografata nel settore nord-orientale della valle del Mezzano (Piastra, 2010).



Figura 5. Istituto Geografico Militare, Foglio 77, Comacchio, 1950 (scala originale 1:100.000). Le valli comacchiesi settentrionali risultano già bonificate. Il "Dosso Mondo Nuovo" è ora ubicato a ridosso delle terre drenate (Piastra, 2010).

Si trattò di una delle bonifiche più tarde della Riforma agraria e della più estesa in fatto di areale (circa 20.000 ettari), nonché una delle più controverse in relazione al suo impatto ambientale e alla sua reale coerenza rispetto al quadro socio-economico italiano al momento della sua realizzazione (a quel tempo, ampiamente secondarizzato) (Piastra, 2011a; Piastra, 2021).

Cancellato il dosso vallivo originario in seguito al prosciugamento, ai dragaggi e, una volta asciutto, a spianamenti meccanici tramite bulldozer, il toponimo “Mondo nuovo”, quasi a suggellare la transizione “dall’acqua alla terra” della zona, fu oggetto di un transfert, passando a denominare la strada aperta a collegare Portomaggiore con Comacchio (FE) entro le terre neocate del Mezzano (figura 6).

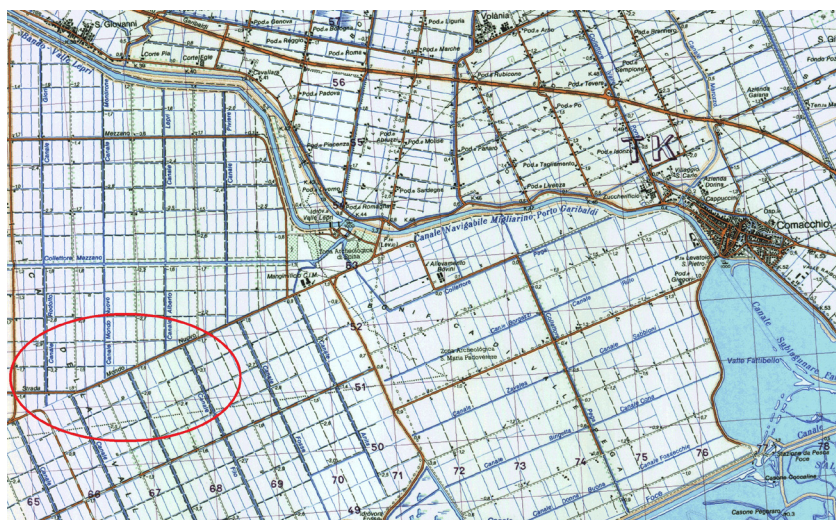


Figura 6. Istituto Geografico Militare, Foglio 205, Comacchio, serie M 792, 1985 (scala originale 1:50.000). In seguito al drenaggio della valle del Mezzano e ai successivi spianamenti, avvenuti nel contesto della Riforma agraria tra anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, il dosso “Mondo nuovo” è scomparso; il toponimo è ora passato a indicare la strada nelle terre neocate, a collegare Portomaggiore con Comacchio, FE (Piastra, 2010).

La singolare denominazione del dosso "Mondo nuovo", al centro degli originari specchi vallivi, attirò precocemente l'attenzione degli studiosi. L'erudito Giovan Francesco Bonaveri, medico di origini bolognesi e autore di una [Descrizione] *Della città di Comacchio, delle sue lagune, e pesche* scritta attorno al 1720 (Paliotto, 2006, p. 188), ma edita nel 1761, spiegava in questo modo il toponimo: «In questo Mezzano così spurgato da' Vegetabili palustri si fece vedere una Isoletta di Terra, che, o non si sapesse, che ella vi fosse, o che creduta fosse di poco natavi, contrasse il nome di *Mondo Nuovo*» (Bonaveri, 1761, p. 139).

L'autore ricollegava dunque la "scoperta" del dosso che sarebbe stato ribattezzato "Mondo nuovo" a un importante cambiamento ecologico che aveva interessato, agli inizi del XVII secolo, la valle del Mezzano, ospitante tale emergenza: in seguito al collasso di un lungo argine di confinazione rispetto alla finitima valle del Mantello, il Mezzano, originariamente area umida d'acqua dolce, aveva visto l'afflusso di acque salmastre, trasformandosi in una zona di quest'ultima natura. La transizione da area umida dolce a salmastra aveva comportato una rapida moria delle erbe palustri (per lo più incapaci di sopravvivere in presenza di sale nell'acqua) e l'affermazione di un paesaggio vallivo molto più aperto (Bonaveri, 1761, pp. 138-139, 141).

Ma già Pierpaolo Proli, curatore dell'opera bonaveriana, demoliva una simile ricostruzione, non offrendone però una alternativa:

L'Autore [G.F. Bonaveri] parla della Valle [in realtà, dosso] *Mondo Nuovo* come di una Isoletta a tutti incognita prima, che le acque Salse nettassero colla loro erosione il *Mezzano* dalla copia grande delle Canne, che tutto ingombravano quel vasto Campo; e però allora solo si cominciasse a conoscere, quella Isoletta, come se fosse, diremo così il Mondo nuovo del Colombo. Queste sono favole provenienti per lo più dalle ciarle della rozza, sciocca gente del Paese. Dalli Strumenti, e Scritture antiche si conosce molto bene, chi erano i di lei Possessori, e sotto quale nome passava alla notizia di tutti una tal Valle conosciuta specialmente sotto il nome della Valle del *Mantello*. Ma conviene credere, che l'Autore suddetto poca, o niuna cognizione avesse delle vecchie Carte. Di più essendo le Arellate di quella Valle attaccate all'Argine del *Mantello* che era anticamente un Argine, che serviva di strada assai frequentata; resta ben chiaro essere un errore, che niuno la potesse avere giammai prima d'allora veduta (Bonaveri, 1761, pp. 139-140, nota 22).

Proli ironizza circa un nesso tra il toponimo “Mondo nuovo” della valle del Mezzano e l’America, ma, come vedremo di seguito, un legame tra i due elementi ci sembra possibile. Com’è noto, *Mundus Novus* è il titolo della più famosa lettera di argomento americano riconducibile ad Amerigo Vespucci, relativa al viaggio da lui compiuto fra 1501 e 1502 al servizio del Portogallo e focalizzata sul fatto che le terre da poco scoperte al di là dell’Atlantico fossero un continente precedentemente ignoto². Il *Mundus Novus* conobbe una circolazione a scala europea su numeri elevatissimi e con ben pochi precedenti, trasversalmente all’Europa centrale e meridionale. Sino alla metà circa del XVI secolo la stessa denominazione di *Mundus Novus* venne attribuita, sulle carte, al nuovo continente appena scoperto (Omodeo, 2020, p. 191), salvo poi essere soppiantata da “America”, in onore di Amerigo, solo nella seconda metà del secolo.

Tra i motivi alla base dell’enorme successo dell’opera va sicuramente annoverato il suo carattere rassicurante agli occhi dei lettori europei: come ha scritto Ilaria Luzzana Caraci, «l’America, questa realtà inattesa e favolosa, che si andava delineando al di là dell’oceano, veniva infatti inserita entro saldi schemi concettuali che servivano a sottometterla anche culturalmente, permettendo di superare la secolare paura dell’ignoto e la diffidenza per la diversità» (Caraci Luzzana, 2013, p. 60).

Non è allora improbabile che il *Mundus Novus* sia parzialmente penetrato, tramite la mediazione delle traduzioni in volgare o il semplice racconto orale da parte di eruditi locali, anche presso i ceti popolari.

Affascinati dalla scoperta dell’America al di là dell’Atlantico divulgata dal discorso vespucciano, non ci sembra inverosimile che i “val-lanti”, ossia i pescatori di valle periodicamente residenti presso le stazioni da pesca delle lagune comacchiesi, ribattezzassero per analogia

² Scritto verosimilmente in italiano e poi tradotto in latino, il *Mundus Novus* fu stampato per la prima volta ad Augusta nel 1504, per poi conoscere in soli due anni (1504-1506) ben dodici edizioni latine (Luzzana Caraci, 2007, pp. 76, 82, 267-268, nota 27), a cui si aggiunsero edizioni o riduzioni in tedesco, francese, fiammingo, inglese, ceco; la prima traduzione italiana risale al 1507, ricompresa in un’opera geografica collettanea più ampia (*Paesi nuovamente ritrovati*) (Masetti, 2007, pp. 28, 30).

(e, forse, con ironia) come "Mondo nuovo" un dosso particolarmente remoto entro la valle del Mezzano, magari di nuovo utilizzo in funzione della pesca e non insediato precedentemente, forse sostituendo una più antica denominazione. Un simile toponimo, dapprima probabilmente informale e orale, fu successivamente fissato nella cartografia e divenne di uso comune, nel più ampio contesto della necessità di nomi di luogo, in relazione alle emergenze nel paesaggio, per l'orientamento e il lavoro in un ambiente aperto e con pochi punti di riferimento quale appunto era la valle del Mezzano. Difficile dire se questa denominazione risalga alla prima età moderna (inizi del XVI secolo, periodo di massimo successo dell'opera vespucciana), oppure alla transizione (inizi del XVII secolo) della valle del Mezzano da dolce a salmastra come sostenuto da Bonaveri (ma ci appare improbabile, come già affermato da Proli, una sua origine per via della scomparsa delle erbe palustri), o ancora sia più tarda. Un sicuro termine *ante quem* al riguardo è dato dagli anni Venti-Trenta del XVIII secolo, ossia dalle attestazioni nell'opera di Bonaveri e nella carta di Giovanni Battista Benetti (1737) (figura 1). Il fatto che, attorno al 1720 (quando *Della città di Comacchio* fu terminata), il medico di origine bolognese avesse completamente perso nozione di questo processo e lo delineasse in modo intuitivo come mera ipotesi ricostruttiva, fa però presupporre che la nascita del toponimo rimontasse ad un periodo significativamente precedente, sufficiente da avere consentito la rimozione della sua etimologia presso i residenti e i letterati locali.

Se quella sin qui descritta è la traiettoria geostorica di un luogo e del suo toponimo, in tempi più recenti si è assistito ad una loro rilettura.

Lo scrittore Gianni Celati (1937-2022), la cui famiglia era originaria del Ferrarese, dedicò numerosi lavori alla terra natia. Già in *Narratori delle pianure*, pubblicato nel 1985, ma la cui redazione risaliva ad anni precedenti, Celati aveva intitolato uno dei racconti del volume, ambientato nel delta veneto, *Come un fotografo è sbarcato nel Nuovo Mondo*, sottolineando il parallelismo tra la scoperta dell'America e le barene, "piccoli nuovi mondi" fra terra e acqua, presenti nella foce padana (Celati, 1985, pp. 131-135; Sironi, 2004, p. 159). Forse suggestionato da questo confronto e dal ritorno nei luoghi di origine della

sua famiglia (la madre proveniva infatti da Sandolo, frazione di Portomaggiore, FE), in scritti successivi, a metà tra la prosa e il racconto di viaggio ed elaborati a partire da appunti presi sul posto durante i propri sopralluoghi (Celati, 2019, p. 293; Pieri, 2007, pp. 58-59; Peterle, Visentin, 2017a, p. 478; Peterle, Visentin, 2017b, pp. 133-134; Palumbo, 2023, p. 82; Monina, 2025, p. 144), l'autore menzionò appunto il dosso "Mondo nuovo", entro la bonifica del Mezzano, presso i luoghi natii materni.

In un primo breve contributo, intitolato *Verso la foce (Reportage, per un amico fotografo)*, ricompreso entro il progetto fotografico *Viaggio in Italia* a cura di Luigi Ghirri, Gianni Leone ed Enzo Velati, Celati si soffermò sulle grandi differenze tra il delta rappresentato nella vecchia cartografia (che egli aveva portato con sé) e quanto allora visibile:

Secondo la cartina militare, un cordone di terra che si chiamava Argine dei Borgazzi separava un tempo la grande Valle del Mezzano ad ovest dalla Valle Pega ad est. C'era solo acqua e in mezzo all'acqua emergevano poche striscie di terra piene di uccelli, una delle quali si chiamava Dosso Mondo Nuovo e un'altra Bar Zaolea [sic]. Nomi scomparsi assieme a tutto il resto che io non ho visto e che invento con le parole. Ad est l'unica valle non prosciugata ha adesso un nome generico, o nessun nome, sono tutte Valli di Comacchio (Celati 1984, p. 28; riedito in Celati, 2004, pp. 224-225).

In un successivo intervento in occasione degli atti di un simposio in memoria di Italo Calvino, Celati pubblicò una versione ridotta del medesimo testo, compreso il passo che qui interessa (Celati, 1987, pp. 66-67), introducendo però per la prima volta l'annotazione precisa della data a cui risaliva il viaggio poi oggetto del racconto: 30 maggio 1983 (Celati, 1987, p. 65; si veda anche Palmieri, 2016, pp. 1767, 1769).

A qualche anno di distanza il brano fu infine edito come sezione finale di *Verso la foce* (1989), con titolo semplificato, lievi variazioni e correggendo alcuni errori toponomastici contenuti nelle prime versioni:

Secondo la mia cartina militare, un cordone di terra che si chiamava Argine dei Borgazzi separava un tempo la grande Valle del Mezzano a ovest dalla Valle Pega ad est. C'era solo acqua e in mezzo alle valli d'acqua strisce di fango e di piante palustri piene di uccelli, una delle quali si chiamava Dosso Mondo Nuovo, un'altra Barena Zavalea, un'altra Dosso del Moro.

Nomi scomparsi assieme a tutto il resto che io non conosco, e che immagino con le parole. Ad est le uniche valli non prosciugate hanno adesso un nome generico o nessun nome, sono tutte Valli di Comacchio (Celati, 1989, pp. 112-113).

Nella “cartina militare” con cui Celati si aggirava nel contesto delle sue “esplorazioni umane” va identificata con tutta probabilità una tavoletta IGM della prima metà del XX secolo, antecedente ai drenaggi della Riforma agraria³. L'autore intuisce inoltre la semplificazione toponomastica che le bonifiche comportarono nel delta ferrarese: se prima delle asciugature meccaniche quasi ogni specchio d'acqua, anche se non completamente confinato, possedeva un nome proprio (si veda la figura 1), in seguito alla Riforma le pochissime aree umide residue iniziarono ad essere cumulativamente indicate come “valli di Comacchio”.

Ma evidentemente il toponimo “Mondo nuovo” rappresentava un richiamo potente per Celati, se, a vent'anni di distanza, egli vi ritornò, ampliando e riconsiderando le riflessioni già espresse in *Verso la Foce*.

L'occasione gli fu fornita da un documentario diretto da Davide Ferrario (2003, ma girato nell'autunno 2002), a cui partecipò in prima persona come attore/voce narrante e che prese il titolo proprio dal nome di luogo che qui interessa, seppure con grafia leggermente diversa: *Mondonuovo* (Ceretto, Morsiani, 2007, p. 77; Palladini, 2018, p. 36, nota 37; Gimmelli, 2021, p. 439). Nella parte finale del film⁴, Celati, giunto ad Anita (Argenta, FE), centro di neofondazione fascista ubicato entro la bonifica della valle del Mantello confinante col Mezzano (Piastra, 2010, pp. 16-17), già da lui visitato nel 1983 (Celati, 1989, p. 111), dava una sua spiegazione del toponimo, posto poco lontano: senza il benché minimo ancoraggio alle fonti testuali e cartografiche, egli ne ipotizzava un'origine otto-novecentesca sulla scia di ideali e utopie socialiste, a

³ Si tratta verosimilmente delle tavolette IGM, 77, III, SO, S. Giovanni e IGM, 77, III, SE, Comacchio, entrambe datate 1935, dove risultano attestati tutti i toponimi citati sopra da Celati.

⁴ Ora disponibile, in versione rielaborata, all'URL <https://www.youtube.com/watch?v=HFslcns3Es>.

creare virtualmente in quel luogo una nuova società (Minghelli, 2013, pp. 201-202; Gimmelli, 2021, p. 377). A supporto dell'affermazione, nel film scorrevano le immagini dell'odonomastica di Anita, tra cui "Fossa del Socialismo", ignorando come tale toponomastica fosse in realtà di invenzione recentissima (Piastra, 2022, pp. 220-222).

Intervistato da Lara Romano nel 2007, l'autore ribadiva una tale etimologia di "Mondo nuovo":

Quanto a Mondonuovo, è una direzione che mi è venuta in mente mentre giravamo il film, perché mi sono ricordato come in vecchie cartine del Delta affiorava spesso quel nome, Mondonuovo: direzione immaginaria del vecchio socialismo, ora un fantasma del passato (Romano, 2022, p. 437).

In ogni caso, tralasciando il palese errore di interpretazione geostorica, "Mondo nuovo" fu assunto da Celati a paradigma: tensione verso la creazione di un "proprio mondo" sotto l'egida di un nuovo umanesimo; novella "isola che non c'è" (nel documentario, Celati si aggira nel Ferrarese, chiedendo inutilmente ai passanti indicazioni per raggiungerla).

In sintesi, nelle pagine celatiane, un luogo privato della sua reale matrice storico-ambientale, ma sublimato a metafora, la cui pregnanza non a caso ha ispirato, in anni recenti, uno degli scatti del progetto fotografico *Da inverno a inverno* di Paola De Pietri (2021, pp. 324-325).

Da ultimo, quasi a chiudere simbolicamente il cerchio, anche Wu Ming 1, nel suo *Gli uomini pesce* (2024) ambientato nel delta padano, ha dato una sua lettura del toponimo "Mondo nuovo", intuendo stavolta correttamente la "filologia" delle vicende attorno a esso e inserendole, entro la trama del romanzo, tra le considerazioni di Antonia Nevi, geografa, una dei protagonisti del libro:

Incrociammo la Sp79, al secolo via Mondonuovo. Il nome lo prendeva da un antico isolotto, di cui non restava neppure il ricordo. E perché l'isolotto si chiamava così? Secondo un collega geografo, per giocosa assonanza con la scoperta dell'America. Più volte mi ero figurata la scena: una barca con due fiocinini, acqua fino all'orizzonte ai quattro punti cardinali, e a un certo punto, indicando il minuscolo atollo, uno dei due gridava: "Terra! Terra!" (Wu Ming 1, 2024, p. 405).

Bibliografia

- Bonaveri, G.F. (1761). *Della città di Comacchio, delle sue lagune, e pesche. Descrizione storica, civile e naturale [...]. Ed ora ampliata, corretta, e con varie note illustrata dal dott. Pierpaolo Proli cesenate*. Cesena: per Gregorio Biasini.
- Celati, G. (1984). «Verso la foce (Reportage, per un amico fotografo)». In Ghirri, L.; Leone, G.; Velati, E. (a cura di). *Viaggio in Italia*. Alessandria: Il Quadrante, pp. 20-35.
- (1985). *Narratori delle pianure*. Milano: Feltrinelli.
- (1987). «Verso la foce (estratti da un diario di viaggio)». In Cottafavi, B.; Magri, M. (a cura di). *Narratori dell'invisibile. Simposio in memoria di Italo Calvino*. Modena: Mucchi, pp. 65-79.
- (1989). *Verso la foce*. Milano: Feltrinelli.
- (2004). «Verso la foce (Reportage, per un amico fotografo)». In Valtorta, R. (a cura di). *Racconti dal paesaggio, 1984-2004. A vent'anni da Viaggio in Italia*. Milano: Provincia di Milano, pp. 214-234.
- (2019). «Andar verso la foce». In Belpoliti, M.; Sironi, M.; Stefi, A. (a cura di). *Gianni Celati*. Macerata: Quodlibet, pp. 293-297 [testo originariamente edito nel 2008].
- Ceretto, L.; Morsiani, A. (2007). *Declinazioni del vero. Il cinema di Davide Ferrario, Daniele Luchetti e Daniele Vicari*. Roma: Edizioni di Cineforum.
- De Pietri, P. (2021). *Da inverno a inverno*. Venezia: Marsilio.
- Gestri, F. (2025). «Le turbolente acque del grande fiume. Le alluvioni del Po nel XX secolo attraverso il racconto della stampa». *E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete*, 12, pp. 1-27.
- Gimmelli, G. (2021). *Un cineasta delle riserve. Gianni Celati e il cinema*. Macerata: Quodlibet.
- Luzzana Caraci, I. (2007). «Per lasciare di me qualche fama». *Vita e viaggi di Amerigo Vespucci*. Roma: Viella.
- (2013). «Amerigo Vespucci». In Azzari, M.; Rombai, L. (a cura di). *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*. Firenze: FUP, pp. 57-121.
- Masetti, C. (2007). «Introduzione». In Formisano, L.; Masetti, C. (a cura di). *America sive Mundus Novus. Le lettere a stampa attribuite ad Amerigo Vespucci*. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 21-33.
- Minghelli, G. (2013). *Landscape and Memory in Post-Fascist Italian Film: Cinema Year Zero*. New York: Routledge.
- Monina, C. (2025). «Un apprendimento del vedere. Su Gianni Celati e Luigi Ghirri». In Pellegrini, I.; Stefanelli, L. (a cura di). *Visione e scrittura. Attraversamenti e prospettive di ricerca per Gianni Celati*. Milano: Mimesis, pp. 123-147.
- Omodeo, P. (2020). *Amerigo Vespucci: The Historical Context of His Explorations and Scientific Contribution*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Paliotto, L. (2006). *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*. I. Ferrara: Cartografica Artigiana.

- Palladini, I. (2018). *Nel profondo del paesaggio. Percorsi nella narrativa emiliana contemporanea*. Milano: FrancoAngeli.
- Palmieri, N. (2016). «Notizie sui testi». In Belpoliti, M.; Palmieri, N. (a cura di). *Gianni Celati. Romanzi, cronache e racconti*. Milano: Mondadori, pp. 1723-1788.
- Palumbo, A. (2023). «Verso la foce della scrittura con Antonio Delfini». In Morra, E.; Raccis, G. (a cura di). *Prisma Celati. Testi, contesti, immagini, ricordi*. Milano: Mimesis, pp. 79-87.
- Peterle, G.; Visentin, F. (2017a). «Performing the literary map: 'towards the river mouth' following Gianni Celati». *Cultural geographies in practice*, 24, 3, pp. 473-485.
- (2017b). «Going along the liquid chronotope. The Po Delta waterscape through Gianni Celati's narration». In Vallerani, F.; Visentin, F. (eds.). *Waterways and the Cultural Landscape*. New York: Routledge, pp. 124-141.
- Pezzoli, S.; Venturi, S. (a cura di) (1987). *Una carta del Ferrarese del 1814*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Piastra, S. (2010). *Man-Waters Interactions in the Po River Delta. Emilia-Romagna Sector (Land Reclamations: Geo-Historical Issues in a Global Perspective*, International Conference, University of Bologna, May 14, 2010). Field Trip Guidebook. Faenza: CartaBianca (<https://amsacta.unibo.it/id/eprint/2781/>).
- (2011a). «La bonifica della valle del Mezzano tra memoria e progetto: percezione presso le comunità locali, rappresentazioni letterarie e filmiche, problemi e prospettive gestionali». In Visentin, C. (a cura di). *Il paesaggio della bonifica. Architetture e paesaggi d'acqua*. Roma: Aracne, pp. 129-138.
- (2011b). «Dall'acqua alla terra. La metamorfosi antropogenica del delta padano emiliano-romagnolo». In Zucco, P.; Pezzoli, S.; Fabbri, I. (a cura di). *Terre nuove. Immagini dell'archivio fotografico dell'Ente Delta Padano*. Bologna: Compositori, pp. 15-22.
- (2012). «Riforma agraria e bonifica nel delta padano emiliano-romagnolo. Appunti per una rilettura». In Bonini, G. (a cura di). *Riforma fondiaria e paesaggio*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 155-168.
- (2021). «In pianura e presso il mare, eppure scartato. Il delta del Po». In Nigrelli, F. C. (a cura di). *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*. Roma: Manifestolibri, pp. 135-148.
- (2022). «Invented toponymy for invented lands. Place names and reclamation in the Emilia-Romagna sector of the Po River Delta (Northern Italy), 1920s-1960s». In Cantile, A.; Kerfoot, H. (edited by). *Permanence, transformation, substitution and oblivion of geographical names*, (Proceedings of the 3rd International Scientific Symposium of the United Nations Group of Experts on Geographical Names, Romano-Hellenic Division, Castel dell'Ovo – Naples, 22nd-24th September 2021). Firenze: IGM, pp. 213-223.
- (2025). «Acque, terre, politica. La riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo sullo sfondo della Guerra Fredda». *E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete*, 12, pp. 1-26.

- Pieri, P. (2007). «Da *Narratori delle pianure* a *Verso la foce*». In Pieri, P.; Cretella, C. (a cura di). *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia-Romagna*, II, 1968-2007. *Narrativa*. Bologna: CLUEB, pp. 53-62.
- Romano, L. (2022). «Guardare è un fatto di immaginazione». In Belpoliti, M.; Stefi, A. (a cura di). *Gianni Celati. Il transito mite delle parole. Conversazioni e interviste, 1974-2014*. Macerata: Quodlibet, pp. 434-438.
- Sironi, M. (2004). *Geografie del narrare. Insistenze sui luoghi di Luigi Ghirri e Gianni Celati*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Tchaprassian, M. (2004). *Il taglio di Porto Viro 1604-2004. La storia, la cartografia*. Padova: Bottega delle Arti.
- Wu Ming 1 (2024). *Gli uomini pesce*. Torino: Einaudi.

Dispute



Nei territori di bonifica del Basso Veneto nell'aprile del 2012

Virginio Bettini, la geografia e la primavera ecologica (1967-77)

Valerio Bini¹

I. Introduzione

Questo articolo presenta l'evoluzione del pensiero di Virginio Bettini, uno dei fondatori dell'ambientalismo italiano, nella fase iniziale della storia di questo movimento, quella che Giorgio Nebbia chiamava la "primavera ecologica". Gli obiettivi di questa ricerca sono due, uno più legato alla storia delle idee, l'altro più interno al dibattito geografico. In primo luogo questo contributo intende ricostruire un momento decisivo dell'evoluzione dell'ambientalismo, quando emergono i primi dibattiti, le prime parole chiave e anche le prime articolazioni interne al movimento, in particolar modo quella divisione tra una visione apolitica dell'ambientalismo e un'ecologia "di classe" alla quale Bettini contribuisce in modo decisivo (Bettini, 1976, p. 5). Secondariamente, questo scritto vuole osservare il contributo fornito dall'analisi geografica a questa evoluzione e Virginio Bettini, laureato in geografia con Lucio Gambi e poi ecologo ed ecologista, rappresenta una figura chiave per fare questo ragionamento. A un livello più generale, l'articolo rappresenta un primo passo di un percorso di ricerca più ampio che si vorrebbe intraprendere nei prossimi anni in merito alla storia del rapporto tra ambientalismo radicale, politica e ricerca scientifica in Italia.

In controllo rispetto a questi obiettivi sta poi il dialogo con i lavori di Federica Cavallo sulle "dispute territoriali" (2014), nei quali Federica cita il lavoro di Bettini, sui movimenti ambientalisti (2021) e

¹ Università degli Studi di Milano – valerio.bini@unimi.it.

sulla storia della geografia critica in Italia (2007). Questa figura di un “gambiano” che da Milano si sposta a Venezia per insegnare ecologia e che ha contribuito a costruire il pensiero ambientalista italiano ci è sembrata adatta a ricordare e rendere omaggio a Federica come intellettuale e all’impegno civile che anima i suoi scritti.

Il contributo è articolato in cinque sezioni: le prime quattro seguono diacronicamente l’evoluzione degli scritti di Bettini, la quinta prova a identificare il contributo dello sguardo geografico a questa evoluzione.

La ricerca si fonda su un lavoro bibliografico prevalentemente incentrato sulle monografie pubblicate o curate da Virginio Bettini e sugli articoli apparsi sulle riviste «Ecologia» (1971-73) e «Sapere» (1973-76). Accanto a questa documentazione sono stati poi analizzati alcuni articoli pubblicati in altre sedi e raccolti da *Altronovecento*, la rivista fondata da Giorgio Nebbia e Pier Paolo Poggio. Proprio Pier Paolo Poggio è autore di numerosi articoli che inquadrano la storia dell’ambientalismo italiano e, con Marino Ruzzenenti, del volume «*Primavera ecologica*» *mon amour* (2020) nel quale viene ricostruita criticamente l’evoluzione di quel campo intellettuale che qui, seguendo Bettini, abbiamo sinteticamente definito “ecologia di classe”.

II. Storia, geografia, ecologia (1967-70)

Virginio Bettini si laurea nel 1967 in geografia, all’Università degli Studi di Milano sotto la direzione di Lucio Gambi. Si tratta di un incontro molto particolare di fatti, persone, circostanze: alla vigilia dell’occupazione dell’Università Cattolica (novembre 1967) che segna il punto di partenza del Sessantotto, lo studente Bettini, interessato alle condizioni ambientali dell’area milanese, incontra uno dei professori che più si spenderanno per dialogare con il movimento studentesco sulla base di una geografia rinnovata, intrisa di impegno civile.

Ne nasce la tesi *Introduzione ad una storia urbanistica di Monza* che poi porterà alla monografia *Alterazioni ecologiche di un parco storico* (1970) nella quale si coglie in modo molto evidente il taglio di storia del territorio di matrice gambiana. Le riflessioni sul degrado ambientale sono

già ampiamente presenti, ma l'impostazione complessiva del lavoro è prevalentemente storica e fa pensare a quella "geografia per la storia" che pochi anni dopo darà il titolo al libro più noto di Lucio Gambi.

Negli anni successivi alla laurea Bettini collabora con Gambi, che nel frattempo accompagna la mobilitazione studentesca nella quale vede un alleato per rinnovare una disciplina incapace di rispondere ai problemi della società del tempo:

insieme con l'azione intrapresa negli ultimi quindici anni da alcuni geografi, per riplasmare in termini radicalmente nuovi le strutture della disciplina,

scrive Gambi in *Geografia e Contestazione*,

l'agitazione degli studenti può giovare a distruggere i miti e a far esplodere più decisamente gli equivoci della geografia tradizionale. Cioè può aiutare la parte viva della geografia a conseguire fra le scienze sociali quella funzione a cui la credevano destinata – e per cui l'avevano coltivata intelligentemente – vari federalisti e anarcolibertari, vari socialisti utopisti e socialisti scientifici nel secolo scorso (Gambi, 1968, p. 5).

Accanto a questa attività accademica, Bettini inizia a lavorare per il centro studi del Piano Intercomunale Milanese dove trova una prima applicazione l'approccio ecologico all'analisi territoriale che accompagnerà Bettini negli anni a venire. L'intervento *Ecologia degli inquinamenti delle acque fluviali e sorgentizie della Regione del Piano Intercomunale Milanese*, presentato al 4° Convegno su "Gli sviluppi di Milano" (19-21 gennaio 1968) mostra già alcune linee di interesse e scelte metodologiche tipiche dell'Autore. L'articolo presenta i dati sullo stato delle acque del fiume Lambro e di alcuni torrenti del milanese, raccolti nel biennio 1966-67. Si tratta di un'analisi che parte dai dati tecnici sulla presenza di inquinanti nei fiumi, ma che immediatamente affronta le questioni politiche che emergono:

ci pare invece opportuno – scrive Bettini – sottolineare la necessità di non declassare mai i corsi d'acqua anche a costo di arrivare a leggi rigorosissime che impongano alle industrie (o a gruppi di industrie consorziate) di spingere la depurazione fino a rispettare nel dettaglio i tassi di purezza degli affluenti industriali (Bettini, 1968, s.p.).

Questo uso della scienza come strumento per la battaglia politica sarà una costante dell'approccio di Bettini e in questa fase iniziale trova una manifestazione esplicita nell'articolo *Una civiltà all'assalto degli ecosistemi*, pubblicato nel numero monografico della rivista «I problemi di Ulisse», intitolato *I guastatori della natura* (Bettini, 1970). Bettini qui porta il ragionamento su un piano più ampio, dando profondità storica alla sua analisi teorica e mettendo in relazione problemi apparentemente diversi: dall'inquinamento delle acque, alla questione dell'energia nucleare, passando per l'uso del DDT in agricoltura.

In questo testo si colgono da una parte alcune continuità negli interessi di ricerca, come il tema degli inquinanti nelle acque, dall'altra si inizia a notare una questione che troverà notevole sviluppo negli anni a venire e cioè il legame tra degrado ambientale e società dei consumi, letto sia come nesso causale con l'"ecocatastrofe" verso la quale ci stiamo dirigendo, ma anche come margine di azione di contestazione a questo ordine. Il breve articolo si chiude con un richiamo alla «piovra universitaria, che non lascia spazio all'insegnamento dell'ecologia e delle sue leggi (anche perché in contrasto con l'attuale sistema economico)» (Bettini, 1970, p. 36) ed è significativo che l'anno successivo Giovanni Astengo lo chiami allo IUAV di Venezia proprio per insegnare Ecologia nel primo Corso di Laurea in Urbanistica organizzato in Italia.

III. La direzione di «Ecologia» (1971-73)

Nel 1971 Bettini assume la direzione della rivista «Ecologia» che per alcuni anni cercherà di operare quel collegamento tra scienze naturali e scienze sociali e tra ricerca e attivismo che costituisce forse la matrice più profonda dell'opera di Bettini. Già il comitato editoriale tradisce questi intenti, con la presenza, accanto a un nutrito gruppo di scienziati naturali, di due rappresentanti di nascenti organizzazioni ambientaliste (Italia Nostra e WWF) e un giornalista attivo nelle campagne ambientali (Alfredo Todisco).

Si tratta di una rivista di settore, molto focalizzata sugli inquinanti, come emerge dal sottotitolo «Rivista di studi e analisi sull'inquinamen-

to, la pianificazione e la conservazione ambientale» che però progressivamente allarga lo spettro di analisi e radicalizza la sua posizione, tanto che l'ultimo numero pubblicato dalla rivista si conclude con la dura recensione dello zoologo Giorgio Marcuzzi del libro *L'imbroglione ecologico* di Dario Paccino e con la caustica risposta dello stesso Paccino che denuncia i limiti di un'ecologia priva di una prospettiva di classe.

L'elemento più interessante di questa evoluzione è la progressiva affermazione del nesso ineludibile tra ricerca scientifica e impegno politico. Un passaggio decisivo in questo senso avviene con la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano, svoltasi a Stoccolma del giugno 1972, nella quale per la prima volta una parte delle Nazioni Unite (il blocco sovietico boicottò la Conferenza per il mancato invito alla Repubblica Democratica Tedesca) affronta direttamente il tema del rapporto tra società, economia e ambiente. Se una parte dei nascenti movimenti ambientalisti vede in questa conferenza un primo fondamentale passo verso una presa di consapevolezza della centralità della questione ambientale, l'area più radicale del movimento contesta la debolezza politica del vertice e organizza un forum alternativo che afferma la necessità di collegare la crisi ambientale alle crisi politiche e sociali del tempo (la guerra del Vietnam, in particolare). La rivista «Ecologia» partecipa agli incontri di Stoccolma con tre suoi rappresentanti², prendendo posizione dichiaratamente a favore dell'orientamento più critico.

Nel numero di luglio che ospita il resoconto dell'esperienza di Stoccolma, la rivista pubblica un lungo articolo del biologo statunitense Barry Commoner, intitolato *Il costo ambientale dello sviluppo*, nel quale vengono posti gli elementi centrali della sua prospettiva che enfatizza il ruolo dei consumi, e degli squilibri internazionali, opponendosi così alla tesi, più generalista e apolitica, della *Population Bomb* di Paul e Anne Ehrlich (1968). Qui troviamo la prima grande divisione all'interno del mondo ambientalista, quella tra malthusiani e anti-malthusiani, divisione che percorre la stessa rivista, nella quale il libro

² Agli incontri di Stoccolma parteciparono Vittorio Bettini e Guido Manzone per «Ecologia» e Giorgio Nebbia come rappresentante del Vaticano.

di Commoner *Il cerchio da chiudere* (1972), viene recensito criticamente da Menico Torchio. Alla recensione di Torchio rispondono nel numero successivo tre articoli di Giorgio Nebbia (*Popolazione, consumi, tecnologia*), Virginio Bettini (*Costo ambientale dello sviluppo economico*) e Guido Manzone (*Distribuzione della ricchezza e incremento demografico*). La replica di Bettini ci permette di capire meglio la sua prospettiva e il suo metodo di lavoro: prima di arrivare a una prevedibile contestazione delle tesi di Torchio, Bettini infatti dedica tutto l'articolo a un'analisi di alcuni specifici processi industriali che dimostrano come nel caso italiano le scelte tecnologiche delle imprese siano al centro dei gravi problemi di inquinamento che caratterizzano il paese, radicando così le tesi di Commoner nella realtà territoriale del nostro paese.

IV. Bettini e Commoner (1972-75)

Il legame tra Virginio Bettini e Barry Commoner è stato estremamente stretto: «sono stato commoneriano per il resto della vita»³ dichiarerà in un'intervista del 2014 a proposito dell'incontro con il biologo di Saint Louis. La consonanza tra le due figure va ricercata in una medesima tensione nel coniugare la pratica delle scienze naturali con l'impegno per affrontare le sfide di una «società del malessere» (1972, p. 266), il tutto in una chiave di lettura di matrice marxista.

Questo approccio intrinsecamente politico è alla radice anche della critica che Bettini, con Commoner, fa del documento più rilevante di quel periodo, il rapporto *The Limits to Growth* commissionato al MIT dal Club di Roma: «l'apparecchiatura tecnologica usata dal MIT – scrive Bettini nell'articolo *Detersivo per uno stivale: il significato della crisi ambientale in Italia*⁴ – è stata fatta funzionare non solo nell'ottica di lasciare da parte i parametri politici, ma anche nella prospettiva di nascondere una visione centralistica e tecnocratica dietro la cortina dell'apoliticità» (1972, p. 267).

³ <https://www.peacelink.it/pace/a/40745.html>.

⁴ Ripubblicato, insieme alla risposta a Torchio citata in precedenza, come appendice al volume di Commoner (1972, pp. 266-286).

È su questo terreno della politica e dell'incontro con i «movimenti operai, i sindacati, i giovani delle università» (1972, p. 266) che l'analisi politica di Bettini si intensifica, trovando poi espressione nel volume *Ecologia e lotte sociali* (1976), scritto insieme a Barry Commoner.

Il volume, pur uscendo nel 1976, raccoglie articoli di Commoner scritti nei primi anni Settanta, rielaborati e integrati tra loro per offrire una prospettiva unitaria. Se il tema di fondo è ancora quello del *Cerchio da chiudere*, la riorganizzazione della società intorno a uno sviluppo più giusto, in questo testo emerge in modo più evidente la questione della costruzione di una «ecologia di sinistra» (Commoner e Bettini, 1976, p. 6) da contrapporre all'ecologia tecnocratica e padronale, quell'ecologia che nasceva «in alto a destra», nella felice espressione di Ettore Tibaldi (cit. in Citoni e Papa, 2017, p. 32), biologo e intellettuale che ha collaborato in diverse occasioni con Bettini.

Nel testo viene posto esplicitamente il problema del rapporto necessario ma problematico tra l'ecologia come scienza apparentemente oggettiva e l'azione sociale volta a trasformare la società: «un conflitto quindi che sembra insanabile, pieno di trabocchetti intellettuali, di trappole morali e di pericoli politici» (Commoner e Bettini, 1976, p. 48). Da questa apparente contraddizione Bettini e Commoner escano con una prospettiva precisa, decisamente marxista e innovativa rispetto al dibattito ambientalista del tempo: «alla radice della crisi non sta il modo in cui l'uomo interagisce con la natura, ma il modo in cui gli uomini interagiscono tra loro: cioè per risolvere i problemi ambientali dobbiamo risolvere i problemi della povertà, dell'ingiustizia razziale e della guerra» (Commoner e Bettini, 1976, p. 72).

Appare dunque chiaro l'emergere di una «ecologia di classe» (Commoner e Bettini, 1976, p. 5) attraverso la quale le questioni ecologiche smettono di essere lette nella chiave di un interesse generale e si manifestano come interessi di parte: «in contrasto con quanti hanno esaminato i problemi di contaminazione al di fuori dei costi che [...] viene pagando la classe operaia», Bettini afferma infatti che «il debito nei confronti della natura va prima pagato nei confronti della classe operaia, della popolazione sfruttata delle grandi concentrazioni urbane e industriali» (Commoner e Bettini, 1976, p. 6). Un passaggio cruciale

per l'elaborazione di questa ecologia di classe è rappresentato dall'esperienza della rivista «Sapere» e in particolare dal posizionamento della rivista rispetto a un altro fatto decisivo della storia dell'ambientalismo: il disastro di Seveso.

V. «Sapere», Seveso e oltre (1976-77)

Il volume *Ecologia e lotte sociali*, pubblicato nel settembre 1976, si apre con un lungo intervento di Bettini che analizza criticamente l'incidente all'ICMESA del luglio precedente. In questo articolo si esprime chiaramente la metodologia dell'Autore: dapprima viene illustrata la reazione chimica avvenuta nel reattore, poi vengono spiegate le caratteristiche e gli effetti sull'uomo della diossina TCDD dispersa a seguito dell'incidente e infine vengono messe in luce le responsabilità umane nell'origine dell'incidente, nella gestione dell'emergenza e nelle successive scelte nei confronti della popolazione e del territorio.

Il disastro di Seveso ha rappresentato un momento chiave per l'ambientalismo italiano ed europeo perché in questo episodio trovano collegamento diverse battaglie che avevano caratterizzato la fase nascente dell'ambientalismo italiano: la salute nelle fabbriche, la tutela del territorio, la legislazione sul rischio ambientale, l'opposizione all'utilizzo massiccio della chimica in agricoltura e la denuncia dell'uso di erbicidi e defolianti nella guerra in Vietnam. Quest'ultimo aspetto è sviluppato in modo particolare nell'articolo che Bettini e Tibaldi scrivono sul numero della rivista «Sapere» dedicato all'incidente di Seveso, intitolato *Ecocidio da diossina* (1976). Gli autori mostrano come la produzione di triclorofenolo nello stabilimento ICMESA si inserisca in un contesto internazionale che aveva visto triplicare la produzione dell'erbicida 2,4,5-triclorofenolo nella prima metà degli anni Settanta: «causa diretta di questo incremento della produzione – scrivono gli autori – è il programma di guerra ecologica nel Vietnam» (p. 61).

Nei primi anni Settanta, e in modo particolare durante la direzione di Giulio Maccacaro, la rivista «Sapere» diventa un luogo di dibattito e di posizionamento per quell'area politico intellettuale all'intersezione tra ricerca scientifica, ambientalismo e marxismo. Bettini scrive

diversi importanti articoli sotto la direzione di Maccacaro e nel 1975, quando viene creato il Consiglio di Redazione della rivista, entra a farne parte.

In questa fase, la riflessione di Bettini giunge a piena maturità, avendo integrato prima la prospettiva di storia del territorio della geografia gambiana, poi l'approccio dell'ecologia e l'ambientalismo marxista di Barry Commoner e infine la "scienza operaia" della rivista «Sapere». Il testo che in qualche modo sancisce questa fase della ricerca di Bettini sul quale concludiamo la nostra rassegna è l'articolo *La linea di «Ecologia». Proposta per il dibattito con i lettori* (1977). Qui troviamo sintetizzate le tematiche che abbiamo presentato e che disegnano un profilo specifico di un'ecologia "di classe", frutto dell'incontro tra scienza e militanza politica.

In primo luogo si afferma una visione storicizzata della natura che pone Bettini in una posizione diversa e più 'moderna' rispetto a molti ambientalisti del tempo: «non c'è conoscenza della natura senza storia umana» (Bettini, 2021, p. 61) scrive in modo quasi apodittico in questo articolo costruito anche formalmente come una serie di tesi da proporre ai lettori.

Secondariamente, troviamo un approccio politico e partigiano all'ecologia, anch'esso molto moderno: «Non crediamo quindi in una scienza al di sopra delle parti: neppure l'ecologia è neutrale» (p. 62). È particolarmente interessante che la non neutralità della scienza venga letta, accogliendo la lezione di «Sapere», nelle due direzioni, quella dell'emancipazione, come strumento di lotta, ma anche quella dell'oppressione: «la scienza è potere ci diceva il compagno Maccacaro. E infatti è per mezzo della scienza attuale e di questa sua applicazione tecnologica che il potere (il capitale) fonda la sua esistenza e il suo sviluppo» (p. 61).

Una terza dimensione concerne la critica, di stampo commoneriano, alla società dei consumi. Nella prospettiva di Bettini la crisi contemporanea non è di tipo malthusiano e la risposta sta in una radicale trasformazione del modello produttivo e dei consumi:

abbiamo lanciato la parola d'ordine 'cambiare la vita' e ci impegniamo a proseguire su questa strada. Ma come? Non sappiamo ancora bene.

Abbiamo fatto dei tentativi affrontando il problema di come mangiamo, di come viviamo, di come studiamo nelle scuole, di come andiamo in vacanza, di come usiamo l'energia [...] (p. 63).

La parte finale dell'articolo apre alla fase successiva della vita intellettuale e politica di Bettini: il tentativo di tradurre queste istanze in un movimento politico. Nel 1977 Bettini non credeva che ci fossero «le condizioni [...] per creare un movimento autonomo e alternativo, come base sociale, proposte politiche e interessi rispetto ai movimenti e alle organizzazioni politiche esistenti» (p. 63). La scelta in questa fase è di agire dentro le “forze di sinistra” e infatti di lì a poco Bettini sarà uno dei fondatori della Lega per l'Ambiente, di cui «La nuova Ecologia», la rivista fondata e inizialmente diretta da Bettini, diventerà il giornale di riferimento. Siamo però in una stagione politica e intellettuale diversa, che vedrà sconfitta la prospettiva dell'“ecologia di classe” e vincente invece una concezione interclassista dell'ambientalismo che nel quadro ideologico dello “sviluppo sostenibile” tenderà di trovare forme di compatibilità tra capitalismo, società e natura. In questo contesto, Bettini assumerà posizioni progressivamente critiche verso Legambiente e poi verrà eletto europarlamentare per i Verdi (1989-94), pur continuando a dichiararsi marxista fino agli ultimi anni⁵.

VI. Ritorno alla geografia

L'intento della nostra ricerca non è solo quello di ricostruire il profilo di un intellettuale interno all'ambientalismo italiano, ma anche quello di comprendere se, e in che misura, la geografia che Bettini aveva incontrato nelle lezioni di Lucio Gambi abbia svolto un ruolo nel plasmare una certa idea delle relazioni società-natura in questa fase iniziale del dibattito ambientalista.

Il primo, ineludibile, dato da considerare è che la parola “geografia” quasi non appare negli scritti di Bettini, nemmeno nel primo volume tratto dalla tesi di laurea. Si tratta di un dato certamente significativo,

⁵ <https://www.peacelink.it/pace/a/40745.html>.

indice di un incontro mancato tra la disciplina e l'ambientalismo delle origini. Scorrendo le riviste che abbiamo analizzato si trovano prevalentemente contributi dalle scienze naturali e della medicina e la geografia appare solo in modo indiretto.

Questa assenza è dovuta, per quanto riguarda la geografia italiana più convenzionale, a una generale difficoltà a fornire strumenti interpretativi adeguati alle trasformazioni in atto, quando non a una vera e propria ostilità a entrare nel dibattito politico del tempo. Il volume di Giorgio Botta *Difesa del suolo e volontà politica* (1977), che ha rappresentato in quel periodo uno dei tentativi più chiari di coniugare la questione della tutela del territorio con l'analisi delle dinamiche della politica, venne infatti osteggiato dalla geografia tradizionale e invece recensito positivamente sulla rivista «Sapere», sottolineando il merito di aver mostrato il «profondo legame tra politica e scienza»⁶.

La geografia critica italiana, perlopiù di matrice gambiana, si stava infatti misurando con il tema della relazione tra società e natura, ma su un piano diverso, più storico e meno ecologico, da quello dell'ambientalismo del tempo. Il volume di Massimo Quaini *Marxismo e geografia* (1974) è forse l'esempio più chiaro di questo sforzo della geografia di fornire un quadro teorico delle relazioni società-natura da una prospettiva prevalentemente storica. La ragione della distanza di questa geografia dalle scienze naturali può essere probabilmente ritrovata nella distinzione gambiana tra “problematica ecologica” e “problematica storica” nella geografia umana (Gambi, 1964). L'incontro tra geografia critica e ambientalismo arriverà più tardi, con figure come Anna Segre, consigliera regionale dei verdi tra il 1990 e il 1994 (autrice nel 1996 con Egidio Dansero del volume *Politiche per l'ambiente*) e Ugo Leone, a lungo Presidente del Parco Nazionale del Vesuvio (*Una politica per l'ambiente*, 1996).

La mancanza della parola geografia negli scritti di Bettini, tuttavia, non basta a decretarne l'assenza effettiva. In una prospettiva pienamente gambiana la geografia è molto di più di ciò che viene indicato dalla disciplina stessa: «le discipline non esistono – scrive

⁶ «Sapere», n. 806, dicembre 1977, p. 58 (recensione a cura di Enrico Guazzoni).

Gambi in *Una geografia per la storia* – come elementi della struttura culturale della società, ma solo come strumenti di essa. E per la società esistono invece dei problemi da risolvere con qualunque mezzo di conoscenza a disposizione» (p. 75). Questo porre al centro i problemi sociali più che le discipline è una caratteristica che accomuna Gambi e Bettini e non a caso in un convegno dedicato alla figura di Lucio Gambi, Bettini ricordava che «non si può essere un grande geografo, un grande ecologo, se si resta solo ecologi o geografi» (Ferrata e Fosanelli, 2012, p. 25).

Negli scritti di questa prima fase della vita intellettuale e politica di Virginio Bettini la geografia appare dunque più come un metodo che come una disciplina. È senza dubbio geografica, ad esempio, la scelta di collegare costantemente natura e società. Da una parte non esistono progetti politici buoni senza un corretto rapporto con la rete della vita nella quale siamo inseriti: «un socialismo che distrugge la natura, che costruisce centrali nucleari, che ci porta a vivere in ambienti disumani, che disprezza la vita, non è socialismo» (2021, p. 64). Dall'altra, a Bettini non interessa una natura astorica, da proteggere al di fuori delle relazioni sociali che la costruiscono ed esterna al progetto sociale: «la scienza della natura ci riguarda principalmente perché può e deve servire a tutti per conoscere e riappropriarsi del proprio ambiente e della propria vita» (2021, p. 61).

In secondo luogo, le analisi di Bettini sono sempre fortemente radicate in territori specifici, di cui vengono forniti dati estremamente precisi, mostrando come ogni luogo abbia caratteristiche socio-ambientali peculiari che condizionano l'evoluzione dei problemi analizzati. È esemplare in questo senso la ricostruzione che Bettini fa dei movimenti della nuvola tossica fuoriuscita dallo stabilimento dell'ICMESA lungo l'alta pianura di Seveso (Bettini, 1976, pp. 11-12). Da ciò deriva una terza caratteristica geografica tipica di questi scritti, la volontà di mettere in relazione scale diverse. L'analisi di Bettini parte sempre da una situazione specifica, ma ogni caso viene poi collegato a processi più ampi, con l'intento di spiegare la complessa rete di mutue influenze socio-ambientali che generano il problema analizzato. L'incidente di Seveso non può essere capito senza comprendere la

rivoluzione verde e la guerra nel Vietnam. Si tratta di una lezione importante di geografia e per la geografia italiana, oggi più che mai valida.

Infine, al centro dell'analisi degli scritti di Bettini c'è sempre un conflitto. I conflitti socio-ambientali – quelli che Federica Cavallo chiamava con un linguaggio più geografico «dispute territoriali» – occupano la geografia internazionale almeno dagli anni Ottanta (p.es. Watts, 1983; Blaikie e Brookfield, 1987) e dagli anni Duemila sono entrati a pieno titolo tra gli oggetti di ricerca anche nella geografia italiana (Faggi e Turco, 2001). La lezione di Bettini ci dice qualcosa anche su come affrontare scientificamente questi conflitti: sempre dentro, prendendo una parte, perché la scienza deve servire alla società: è questo impegno civile, che viene direttamente dalla geografia di Lucio Gambi, l'elemento che vogliamo mettere maggiormente in evidenza e con cui vogliamo concludere questo contributo.

Bibliografia

- Bettini, V. (1968). «Ecologia degli inquinamenti delle acque fluviali e sorgentizie della Regione del Piano Intercomunale Milanese». In *Atti del 4° Convegno su "Gli sviluppi di Milano"* (19-21 gennaio 1968).
- (1970). *Alterazioni ecologiche di un parco storico*. Milano: s.n.
 - (1970). «Una civiltà all'assalto degli ecosistemi». *I problemi di Ulisse*, 68, pp. 26-36.
 - (1972a). «Costo ambientale dello sviluppo economico». *Ecologia*, 2, pp. 41-43.
 - (1972b). «Appendice: Detersivo per uno stivale: il significato della crisi ambientale in Italia». In Commoner, B. (a cura di), *Il cerchio da chiudere*. Milano: Feltrinelli, pp. 266-286.
 - (1977). «La linea di "Ecologia". Proposta per il dibattito con i lettori». In Bettin, G. (a cura di). *Profezie verdi. Le origini del pensiero e dell'azione ecologista*. Milano: Feltrinelli, pp. 60-67.
- Bettini, V.; Tibaldi E. (1976). «Ecocidio da diossina». *Sapere*, 796, pp. 61-66.
- Blaikie, P.; Brookfield, H. (1987). *Land Degradation and Society*. London, New York: Routledge.
- Botta, G. (1977). *Difesa del suolo e volontà politica*. Milano: Franco Angeli.
- Cavallo, F.L. (2007). «Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti per un'ipotesi storiografica su Geografia Democratica». *Rivista Geografica Italiana*, 114, pp. 1-25.

- Cavallo, F.L.; Paci, D.; Blázquez Salom, M. (2021). «Movimenti ecologisti ed ecoturismo: sinergie e ambivalenze alle Isole Baleari». *Geotema*, 67, pp. 8-18.
- Cavallo, F.L.; Varotto, M. (2014). «Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia». In Fregolent, L. (a cura di). *Conflitti e territorio*. Milano: Franco Angeli, pp. 1-26.
- Citoni, M.; Papa, C. (2017). «Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974». In *Quaderni di Altronovecento*. Brescia: Fondazione Luigi Micheletti.
- Commoner, B. (1972). *Il cerchio da chiudere: la natura, l'uomo e la tecnologia*. (a cura di Virginio Bettini). Milano: Garzanti.
- Commoner, B.; Bettini, V. (1976). *Ecologia e lotte sociali: ambiente, popolazione, inquinamento*. Milano: Feltrinelli.
- Ehrlich, P.; Ehrlich, A. (1968). *The Population Bomb*. New York: Sierra Club / Ballantine Books.
- Ferrata, C.; Fosanelli, I. (2012). «Parlando di Lucio Gambi, di bonifiche e di geografia umana». *Rivista Scuola ticinese*, 309, pp. 24-27.
- Gambi, L. *Questioni di geografia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- (1968). *Geografia e contestazione*. Faenza: Fratelli Lega.
- (1974). *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi.
- Poggio, P.P.; Ruzzenenti, M. (2020). «Primavera ecologica” mon amour. Milano: Jaca Book.
- Quaini, M. (1974). *Marxismo e geografia*. Firenze: La nuova Italia.
- Turco, A.; Faggi, P. (a cura di) (2001). *Conflitti ambientali: genesi, sviluppo, gestione*. Milano: Unicopli.
- Watts, M.J. (1983). *Silent Violence: Food, Famine and Peasantry in Northern Nigeria*. Berkeley: University of California Press.

Intérêt général, souci de l'espace public et conflictualité: une certaine idée de la liberté chez Federica Letizia Cavallo

Stéphanie Novak¹

Cet article porte sur la contribution de Federica Letizia Cavallo aux études politiques. Il montre comment l'analyse de la conflictualité entourant l'usage et la finalité des territoires la conduit à explorer les relations de domination, l'émergence et l'expression de l'opposition, et le souci de l'espace public. À travers ses analyses se dégage une réflexion sur la liberté d'expression et de choix individuelle et collective face à des logiques politiques et économiques impérieuses, ainsi que sur la défense de l'intérêt général.

Dans la diversité des travaux de Federica Letizia Cavallo se dégage un souci de l'espace public et de sa préservation face à des logiques politiques et économiques de privatisation. Cet intérêt pour l'espace public se manifeste lorsqu'elle étudie les mobilisations spontanées des citoyens pour défendre des territoires menacés par une volonté politique de rentabilisation. Plusieurs articles de Federica montrent comment, dans un contexte de luttes et de désaccords sur l'usage et la finalité des territoires, les individus et les groupes peuvent affirmer des choix pour la collectivité, se saisir de la politique et contrer des logiques en apparence inéluctables.

Cet article s'intéresse à cet aspect des travaux de Federica et aux implications de ses recherches pour la pensée de la *polis* et de l'intérêt général. Son approche géographique fournit des études de cas qui stimulent la réflexion des sciences politiques et sociales dans leur

¹ Università Ca' Foscari Venezia – stephanie.novak@unive.it.

ensemble en offrant des analyses de la conflictualité, des mouvements sociaux et des réactions des individus et groupes à la privatisation et aux conséquences de la croissance économique. Les recherches de Federica mobilisent d'ailleurs diverses publications de sciences politiques et sociales². On verra comment l'étude de la conflictualité et de la mobilisation citoyenne est sous-tendue par deux réflexions fondamentales: l'une portant sur l'articulation entre les interactions locales et les dynamiques globales, et l'autre sur les relations entre l'économique et le politique, et la possibilité de l'action politique en dépit d'évolutions économiques apparemment inévitables.

En outre, il m'importe d'écrire sur ce thème tant il est lié à ce que je percevais de la personnalité de Federica, au-delà de ses recherches universitaires: un souci profond et sincère de l'intérêt général, qui se manifestait notamment par sa générosité ; la conscience que des logiques systémiques et institutionnelles peuvent menacer nos libertés d'expression et d'action. Il est toujours rassurant et émouvant de voir que la façon d'être spontanée et quotidienne d'une intellectuelle n'est pas détachée de ses travaux scientifiques. En tant qu'amie – je n'ai pas développé de projets scientifiques avec Federica et me suis plutôt entretenue avec elle de multiples sujets, des enfants aux problématiques de l'université en passant par l'*acqua alta*, la crise du logement et le tourisme de masse à Venise –, j'ai été émue de la retrouver si présente et vivante dans ses écrits sur les disputes territoriales et les comités de citoyens, telle que je la connaissais.

I. "Disputes territoriales" et conflictualité à l'intersection du local et du global

Plusieurs articles de Federica analysent comment la conflictualité émerge au niveau local lorsque les individus, ou plus précisément, les habitants, se trouvent confrontés à des dynamiques globales qui viennent empiéter sur leurs espaces publics et la *polis*. Ils montrent comment les évolutions économiques au niveau global et leurs réper-

² Voir notamment Cavallo, Varotto, 2014.

cussions sur le paysage et les conditions de vie induisent des mobilisations locales et des formes de démocratie participative. Ainsi, en Vénétie, des collectifs se sont formés pour contester les conséquences du développement économique et de l'industrialisation sur le paysage et l'espace public (et même la possibilité de l'espace public) (Cavallo, 2016 ; Cavallo, Visentin, 2021). Les travaux de Federica mettent autant en évidence l'unicité des conflictualités locales que leur inscription dans des processus globaux, grâce à l'étude comparée de plusieurs mobilisations citoyennes à Venise: la mobilisation contre les *grandi navi*, soit les bateaux de croisière qui empruntaient le canal de la Giudecca en provoquant des dommages écologiques; la contestation citoyenne de la privatisation de l'Arsenal; la formation d'un comité de citoyens pour éviter que l'île de Poveglia, située dans la lagune de Venise, ne soit privatisée; la contestation de certains usages de la navigation à Venise. Ces mobilisations sont liées au moins en partie à une volonté politique de profit et de valorisation des intérêts privés sur l'intérêt public, et à des préoccupations environnementales. Les évolutions contestées par les citoyens correspondent ainsi à une dynamique néolibérale plus globale. De ce fait, les analyses de Federica ne traitent pas Venise comme un cas unique, *sui generis*, que son exceptionnalité permettrait d'"excuser", mais comme un cas comparable à d'autres; elles replacent la ville et les choix urbanistiques qui y ont été faits dans les problématiques (Cavallo, Visentin, 2021, p. 212) du tourisme de masse et de l'expansion de l'immobilier de luxe qui conduisent à l'"accaparement des îles" – *island grabbing* en anglais (Cavallo, Paci, Blázquez-Salom, 2023; Cavallo, Visentin, 2021, p. 212). Cette attention à l'articulation entre le niveau local et le niveau global se retrouve dans d'autres cas dans lesquels les citoyens ont revendiqué leur droit de préserver des îles comme espace public, par exemple aux Baléares et en Écosse (Cavallo, Paci, Blázquez-Salom, 2023; Cavallo, Visentin, 2021, p. 212). Ainsi, au-delà de l'étude de cas singuliers, les travaux de Federica contribuent à mieux nous faire comprendre comment la mobilisation collective s'élabore au niveau des villes et des îles, et articulent niveau local et niveau global.

II. Conflictualité et liberté

Du point de vue des sciences politiques, les travaux de Federica sur les mobilisations citoyennes sont aussi stimulants lorsqu'ils concernent la capacité des individus à affirmer une liberté de choix face à des dynamiques institutionnelles et économiques. Ils montrent comment les individus parviennent à freiner ou interrompre au moins en partie ces dynamiques. Les études sur la Vénétie et les Baléares (Cavallo, Visentin, 2021; Cavallo, Paci, Blázquez-Salom, 2023) invitent à réfléchir sur la façon dont les citoyens introduisent de la conflictualité (Cavallo, Varotto, 2014), livrent des "batailles" (Cavallo, Paci, Blázquez-Salom, 2023, p. 13) et mobilisent leur capacité de décider, de refuser des choix faits par les autorités locales ou nationales, et de proposer des alternatives face à des développements économiques dont on pourrait *a priori* penser qu'ils les dépassent.

Cette affirmation d'une capacité d'action apparaît dans l'analyse de la mobilisation de citoyens qui tentèrent de préserver l'île de Poveglia en acquérant un bail de quatre-vingt-dix-neuf ans mis aux enchères par l'Agence du Domaine Public italienne (*Agenzia del Demanio*) en 2014 (Cavallo, Visentin, 2021). Cette décision s'inscrivait dans une politique plus large de vente de propriétés d'État afin de réduire la dette publique. C'est au prisme de la citoyenneté active et des tentatives de libération et d'autonomisation des habitants par rapport à des intérêts commerciaux privés que ce cas est analysé. Alors qu'un homme d'affaires, qui deviendra ensuite maire de Venise, avait proposé un prix plus élevé que l'association citoyenne *Poveglia per tutti* (Poveglia pour tous), celle-ci parvint à ce que l'île demeure un territoire public. Ainsi s'est affirmée une initiative citoyenne spontanée malgré un apparent déterminisme économique. Cette liberté ressort de manière frappante dans le cas de Poveglia lorsque les citoyens imaginent une "utopie faisable" (Cavallo, Visentin, 2021, p. 218) pour l'île. Cette notion d'utopie faisable permet de mesurer l'ampleur de l'autonomie citoyenne, et ce que sont en mesure d'imaginer et de mettre en œuvre les individus malgré des obstacles et résistances institutionnels.

Dans la dialectique entre liberté et déterminisme, la recherche de Federica met en avant aussi bien des déterminismes économiques

profonds qu'une capacité des citoyens à lutter contre eux. Est ainsi sous-jacente une réflexion sur les rapports entre l'économie et le politique. C'est à l'intersection de ces deux sphères qu'émerge la conflictualité et malgré des processus économiques qui pourraient sembler irrésistibles, l'esprit de "dispute" ou de "bataille" permet de défendre l'espace public et la *polis*. C'est un des aspects stimulants de ces études du local (vénitien, minorquin, majorquin ou écossais) insérées dans un contexte global: au niveau local, des actions collectives conduisent à nier le fatalisme (Cavallo, Varotto, 2014, p. 124) et l'idée qu'il n'y aurait pas d'alternative. Il y a là un refus de la domination et au contraire l'affirmation d'une liberté qui passe par un dialogue d'égal à égal, les deux notions de liberté et égalité allant de pair (Cavallo, Varotto, 2014, p. 124) et n'étant pas en tension, contrairement à ce que postule fréquemment la théorie politique.

Les recherches de Federica montrent comment les citoyens prennent en charge l'espace public, et tentent d'imaginer un projet pour l'espace public, lorsque l'État et les autorités locales n'assurent pas leur mission dans ce cadre parce qu'ils jugent trop coûteux d'y investir ou y voient une manne financière grâce à la privatisation (Cavallo, Visentin, 2021, p. 214). Est ainsi mise en lumière une lutte pour l'espace public, pour préserver, imaginer et constituer l'espace public; cet espace public n'est pas acquis et est défendu par une forme de démocratie participative fondée sur l'auto-organisation spontanée des citoyens. Ces observations ouvrent des pistes de recherche inspirantes sur les relations entre la démocratie participative et la démocratie représentative, et sur les interactions entre les citoyens et les représentants élus: dans quelle mesure l'expérience de démocratie participative dialogue-t-elle et interagit-elle avec la démocratie représentative? Dans quelle mesure les acteurs de la démocratie participative cherchent-ils le soutien des représentants élus ou agissent-ils au contraire de manière indépendante? Ainsi, les cas de Poveglia et des Baléares permettent d'analyser la diversité de l'action politique.

III. Pour l'intérêt général

Les études sur la mobilisation citoyenne montrent non seulement comment les individus parviennent à proposer et mettre en œuvre des alternatives lorsque leur liberté d'action semble bridée par des déterminismes économiques, mais aussi comment la conflictualité peut être constructive et viser l'intérêt général (Cavallo, Varotto, 2014, p. 116). Dans les différents cas analysés, ce sont en effet souvent des intérêts privés – en particulier ceux des acteurs du tourisme de masse et de l'hôtellerie de luxe – et l'intérêt général, qui sont en conflit. Il s'agit aussi de batailles pour les droits des habitants à préserver leur territoire et la nature environnante alors qu'une volonté politique de rentabilisation menace leur territoire. Une implication des recherches que nous avons évoquées est que le lien au territoire et les disputes territoriales et environnementales génèrent du lien social et poussent les individus à agir pour l'intérêt général. Étant donné ce que je connaissais de Federica, je conclurai cet article sur son optimisme de la volonté, qui transparait dans son choix d'étudier des résistances citoyennes constructives face à des intérêts privés invasifs, et sur ce que ses travaux nous disent de l'expression et de la défense de l'intérêt général.

Bibliografia

- Cavallo, F.L.; Varotto, M. (2014). «Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia». In Fregolent, L. (a cura di). *Conflitti e territorio*. Milano: Franco Angeli, pp.101-107.
- Cavallo, F.L. (2016). «La laguna di Venezia, dispute territoriali e movimenti sociali». *Rivista Geografica Italiana*, 123, pp. 125-140.
- Cavallo, F.L.; Visentin F. (2021). «An Island for Everyone. Poveglia as contested public space in the Venetian Lagoon». *Shima* 15.1, pp. 206-224.
- Cavallo, F.L.; Paci, D.; Blázquez Salom, M. (2023). «Movimenti ecologisti ed ecoturismo: sinergie e ambivalenze alle Isole Baleari». *Geotema*, 67, pp. 8-18.

Quando le dighe traballano

Teresa Isenburg¹

I. Introduzione

Per ricordare l'amica cara e la studiosa stimata desidero a lei ricollegarmi attraverso un elemento che accompagna buona parte della sua ricerca, l'acqua indagata in particolare nel paesaggio delle isole e in quello delle zone umide al margine di contatto fra terra ferma e corpi idrici. In questa sede vorrei riflettere su acque, dighe e invasi, una modalità antica e permanente di intervento umano nella produzione dello spazio antropizzato. In specifico è mia opzione di soffermarmi sulle possibilità di gravi incidenti per cedimento dei manufatti, per onde di piena prodotte da franamenti nei bacini o anche forse per pericoli sismici legati alla pressione geologica prodotta dagli accumuli liquidi di grande entità. Tali accadimenti comportano morte di persone e perdite economiche e ambientali di grandi e grandissime proporzioni; queste ultime non solo sono impossibili o difficili da recuperare, ma spesso volutamente non vengono ripristinate anche per quella porzione in cui ciò è possibile. Intenderei trattare l'argomento prendendo in considerazione due casi: il Vajont e Mariana in Brasile, soffermandomi sulla ostinazione con cui i soggetti responsabili dei disastri agiscono in differenti contesti per sottrarsi ai propri obblighi formali e morali. Diversi fra di loro e con una certa distanza nel tempo e nello spazio, i fatti che intendo ricordare mostrano situazioni che si ripetono e che comunicano somiglianze frutto di una logica di fondo unica.

¹ Università degli Studi di Milano – teresaisenburg@gmail.com.

II. Gli accadimenti

Il 9 ottobre 1963 alle ore 22.39 una gigantesca onda di 50 milioni di metri cubi si alzava dal bacino idroelettrico, chiuso dalla diga alta 261,60 metri che ostruiva la stretta valle del Vajont, e si abbatteva, salendo fino a 150-300 metri, sui paesi di Erto e Casso adagiati sul versante del monte Salta in destra del fiume e di fronte al monte Toc. Poi, incanalando per rimbalzo 25-30 milioni di metri cubi nella gola, dopo avere sormontato di 200 metri la corona della diga, precipitava sul comune di Longarone nella valle del Piave. Una frana di 266 milioni di metri cubi si era staccata dal monte Toc in sinistra fiume scivolando alla velocità di 100 km all'ora nel lago. In quattro minuti 1910 uomini donne bambini perivano e ogni vestigia del paesaggio veniva cancellata (Reberschak, 2023, p.10). Il complesso diga/bacino del Vajont era l'anello di una complessa catena di deviazioni e trasferimenti di acque dal loro percorso naturale verso quel punto di convergenza passando attraverso invasi e infiniti tubi e ponti. Così importanti affluenti di destra del Piave, il Boite e il Maè, approdavano nell' ampia conca artificiale consentendo una regolazione stagionale dei deflussi importante per la produzione continuativa di energia idroelettrica. E alla ottimizzazione di questo obiettivo venivano subordinati altri aspetti, in particolare relativi alla sicurezza legata al livello del bacino e a quella linea delicatissima dell'interfaccia fra massa idrica e versante del monte Toc. La ravvicinata scadenza del passaggio di proprietà fra Sade e Enel (le date della nazionalizzazione dell'industria elettrica parlano da sole: legge 1643 pubblicata sulla Gazzetta ufficiale il 6.12.1962) spingeva a scelte spericolate con l'innalzamento continuo del livello massimo di invaso.

Dopo la catastrofe iniziava un lungo percorso post catastrofe: il recupero e l'identificazione dei morti, la ricollocazione, detta provvisoria e destinata a protrarsi, dei sopravvissuti privati delle case, la ricostruzione con molti denari messi in circolazione e l'eterno dilemma se l'impostazione di quest'ultima dovesse essere indirizzata dal basso o dall'alto. E come sipario di fondo di tutte le fasi l'infinito iter giudiziario per identificare i responsabili, inchiodarli con prove, per applicare loro quanto le leggi dettavano. Uno scenario schermato da fitte nebbie.

Anni dopo, dall'altra parte del pianeta, un'altra onda spazzava vite e quadri ambientali. Il 5 novembre 2015 alle ore 16.20 nel sottodistretto di Bento Rodrigues a 35 km dal municipio di Mariana nello Stato di Minas Gerais cedeva la diga di contenimento del Fundão, lagunaggio della ganga del complesso minerario Germano, formato da miniere, impianti di lavorazione e un minerodotto lungo 400 km 19 vite spezzate, tre dispersi, un impatto ambientale devastante e diffuso.

62 milioni di m³ di fanghi tossici scendevano lungo il reticolo idrico per poi sfociare nel Rio Doce che definisce un alveo di 853 km prima di raggiungere l'Oceano Atlantico nel municipio di Linhares nel nord dello Stato di Espírito Santo. Qui il veleno arrivò dopo un viaggio mefitico di 17 giorni. Ogni forma di vita nelle acque e lungo le rive è stata soffocata, mentre una spessa coltre mortifera ha sepolto il suolo. [...] Intanto spinti dalle correnti i sedimenti costieri contaminati di Mariana si sono diretti verso nord fino a raggiungere l'arcipelago degli Abrolhos davanti alla costa di Bahia danneggiandone il turismo (Isenburg 2021).

Città storica di Minas, a pochi chilometri da Ouro Preto e a un centinaio da Belo Horizonte, Mariana di trova all'interno della zona metallurgica nota come Quadrilatero ferrifero in cui ricadono 28 municipi. Già la denominazione amministrativa rende esplicito che l'attività estrattiva, prevalentemente a cielo aperto, decide i destini di quest'area il cui paesaggio è fittamente punteggiato dalle sofferte ferite delle cave in cui la *terra roxa nuda* intagliata a gradoni si contrappone al verde della vegetazione forestale o agricola, dalle piatte superfici dei limacciosi bacini di decantazione, a volte da più o meno alte pile a secco di scorie (ma questa modalità meno invasiva e più costosa è qui ancora poco diffusa). La posizione gerarchicamente dominante della coltivazione mineraria pone in condizione subalterna gli altri attori della produzione locale dello spazio sociale (Lefebvre, 1974) (agricoltori, pescatori, comunità ancestrali, piccoli imprenditori commerciali, del turismo e produttivi, ecc.) che di conseguenza subiscono indifesi le conseguenze delle scelte e delle azioni dei soggetti forti. A dimostrazione che le cose si possono anche fare in altro modo, proprio sulla destra del basso corso del Rio Doce nel municipio di Aimorés si trova l'Istituto Terra, la vasta area di un'antica fazenda di allevamento che i

fotografi Sebastião Salgado e Leila Wanick hanno in una decina di anni restituito ad un ecosistema complesso, equilibrato e duraturo.

Credo che sia opportuno osservare la catastrofe di Mariana unitamente ad altra avvenuta poco tempo dopo, nel gennaio 2019 nel municipio di Brumadinho nell'aera metropolitana di Belo Horizonte.

Il 25 gennaio *barragem*¹ in località Córrego do Feijão crollava e liberava un'immane colonna di 12 milioni di m³ di fango che alla velocità di 80 km/h si precipitava a valle fino a raggiungere i corpi idrici oscurandone la limpidezza e asfissando forme di vita animale e vegetale per chilometri e per mesi. Sfiava il complesso di arte contemporanea di Inhotim. La corrente avvelenata entrava prima nel corso d'acqua Ferro-Carvão, poi nel fiume Paraopeba per raggiungere infine l'invaso idroelettrico Três Marias. Per puro caso a questo punto il veleno, la contaminazione silenziosa, in buona parte si depositava senza entrare interamente nel fiume São Francisco – spina dorsale e arteria del Nordeste – che da qui si diparte verso nord. Il bilancio finale sarà di 259 morti e 11 scomparsi (Isenburg 2021).

I minacciosi lagunaggi di Mariana e Brumadinho, come molti altri che punteggiano la regione, erano, e continuano ad essere, pericolosamente e irresponsabilmente prossimi a insediamenti di persone e attività diverse.

Mi permetto di inserire qui un inciso che ci allontana per un momento dal doppio binario che cerco di percorrere. L'Italia non è certo un paese minerario, ma ha ugualmente conosciuto un disastro per cedimento di bacino di lagunaggio con la catastrofe di Stava. Il 19 luglio 1985 alle ore 12.22 una massa di 180.000 m³ di fango, composta di limo sabbia e acqua, precipitava sull'abitato di Stava nel comune di Tesero in Trentino (una località turistica fin dagli anni '30) e si portava via 268 persone e tutto il complesso turistico ed insediativo dell'abitato. In un sito noto per la presenza di galena argentifera fin dal XVI secolo, nel 1934 nasceva l'impianto per la coltivazione di una miniera di fluorite. Il metodo di estrazione del minerale scelto all'inizio degli anni '60 dalla Montecatini comportava la produzione di una grande quantità di residui molto fluidi che venivano fatti decantare in un lagunaggio al quale un secondo bacino venne affiancato nel 1969.

Guardando indietro a come le cose si sono svolte emergono anomalie sorprendenti. La diga del bacino inizialmente non raggiungeva i 10 metri, risultando quindi un manufatto non sottoposto a controlli e anzi addirittura non registrato a catasto. Progressivamente il baluardo di contenimento venne innalzato mentre un secondo bacino veniva appoggiato al primo, sempre lontano da qualsiasi controllo da parte degli organi competenti della provincia autonoma di Trento. Non sorprende che questo traballante edificio sospeso sopra un versante con 25% di pendenza e distante solo 800 metri in linea d'aria con un dislivello di 150 dal sottostante agglomerato di Stava sia, in un tragico giorno di luglio, precipitato. In questo, come negli altri casi considerati, le catastrofi hanno origine e motivazioni nelle irregolarità o irresponsabilità consapevolmente compiute dagli attori responsabili delle attività e dei controlli. Le famiglie delle vittime e le comunità locali hanno dato vita alla Fondazione Stava che svolge un paziente e costante lavoro di studio e documentazione e insieme di educazione per una gestione responsabile di territorio, risorse, insediamenti.

L'utilizzo diretto delle risorse ambientali come materie prime – nei casi considerati in queste pagine l'acqua e il minerale di ferro – per produzione di merci commerciabili può gerarchizzare la destinazione d'uso delle prime e, soprattutto quando i soggetti economici coinvolti sono forti, il rispetto della tutela delle comunità locali mentre la gestione del territorio viene disprezzata. Nel caso del Vajont, diga invaso e sistema distribuzione dell'energia erano controllate dalla potente Sade/Società Adriatica di Elettricità che deteneva il monopolio territoriale sull'intera area dalle Alpi fino alle Marche. Le necessità energetiche per il fronte orientale durante la Prima guerra mondiale, per il settore industriale in espansione, per la ricostruzione post-bellica a partire dal 1945, per il ripristino della distribuzione dopo la terribile alluvione del Polesine del novembre 1951 spingevano ad assicurare concessioni e permessi in modo rapido e a realizzare lavori, anche tecnicamente audaci, in tempi compressi. Fino alle irresponsabilità operative destinate a produrre la catastrofe per lucrare un margine aggiuntivo al momento della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Nel caso di Mariana la proprietà delle miniere e degli impianti, inclu-

so il minerodotto era ed è della Samarco, dal 2001 controllata da una *joint-venture* fra la multinazionale brasiliana Vale SA e la australiana britannica olandese BHP Billiton, mentre il complesso di Brumadinho è interamente della Vale. Il Brasile conserva ancora oggi le stimate dei secoli di colonialismo schiavista, in particolare un modello economico in buon parte incentrato sulla esportazione di *commodities* di cui i minerali sono parte prevalente. Di conseguenza questi colossi dei minerali di ferro hanno una capacità di condizionamento dei diversi livelli politico-amministrativi che garantisce loro una libertà di azione lontana da controlli e conduzione tecnica rigorosa.

III. Prima e dopo

L'accadimento calamitoso avviene in un momento puntuale, spesso definibile con la precisione del secondo. Ma esso, ovviamente, si colloca anche in un flusso che lo precede e lo segue. Analizzando i passaggi che costituiscono il percorso, su quel momento convergono fasci di luce che aiutano a capire il processo decisionale attraverso il quale si è giunti ad un punto di non ritorno: omissioni intenzionali o involontarie, veri e propri errori o incompetenze, scelte irresponsabili o fideistiche e così via. Ma mi sembra che soprattutto, ieri come oggi, sia prevalsa e prevalga una modalità decontestualizzata di valutare il quadro complessivo fin dal momento delle opzioni iniziali. L'oggetto dell'intervento – diga, bacino, cava, impianto nonché le infrastrutture e i servizi che li rendono fruibili – è considerato in modo isolato senza inserire le relazioni che esso attiva e subisce, tenendo conto anche del fattore tempo nonché della dimensione dello spazio di influenza che può essere coinvolto. Come esempio vorrei citare gli aspetti geologici che spesso sono inadeguatamente ponderati.

Così, nel caso del Vajont le caratteristiche geologiche dei versanti affacciati al grande bacino e in particolare di quello della sinistra idrografica non vennero tenute in conto, a differenza dell'attenzione applicata alla qualità della roccia alla quale fissare la diga. È interessante seguire le vicende progettuali del settore geologico di questo intervento perché esse consentono di spiare da uno stretto spiraglio

l'agire, spesso assai riservato, del limitato e compatto gruppo di tecnici e scienziati, non di rado compresenti nella stessa persona (Minesso), che teneva le fila della imponente trasformazione del territorio prodotto della massiccia costruzione di dighe idroelettriche ed irrigue che dalla metà dell'Ottocento conosceva un salto di scala grazie a macchinari e materiali in precedenza inesistenti (Isenburg 1981). Riassumo brevemente le vicende. La diga del Vajont ha conosciuto un tempo di progettazione, o meglio di progettazioni, molto lungo, dal 1926 al 1959 sotto l'indirizzo continuativo dell'ingegnere Carlo Semenza funzionario, via via con crescenti responsabilità, della Sade dal 1919. La prima domanda di concessione è del 1930 con relazione geologica, ripetuta nel corso dei successivi anni, di Giorgio Dal Piaz, figura accademica di primo piano della disciplina. Il blocco internazionale composto da dipendenti delle società idroelettriche, titolari di studi di progettazione, accademici di diversi settori (geologia, idraulica, elettrotecnica) non era molto numeroso e ospitava persone che ben si conoscevano, grazie al comune lavoro sui cantieri di mezzo mondo o nei laboratori che creava rapporti personali amichevoli che a volte passavano da una generazione all'altra attraverso i figli che ripetevano le professioni dei padri. Per il settore geologico, data l'età avanzata di Giorgio Dal Piaz (era nato nel 1872), dopo la concessione definitiva del 1948 la relazione geologica venne redatta dal consulente austriaco Leopold Müller, mentre altra era stata in precedenza chiesta allo zurighese Hug. Nel frattempo, il luogo di imposta della diga era stato spostato più a valle rispetto alle previsioni iniziali, mentre il colmo della diga era stato innalzato di 60 m. Nelle relazioni geologiche appariva la preoccupazione per la stabilità del versante del monte Toc di cui le relazioni parlavano, ma allo stesso tempo minimizzavano, forse per evitare il veto delle opere. Nel 1957, anno di inizio dei lavori, la normativa non prevedeva l'obbligo di valutare la stabilità dei versanti (introdotto nel 1959, cioè quando ormai la grande stagione idroelettrica era conclusa per l'esaurimento dei siti adatti) ma solo di quella della imposta della diga, oltre la tenuta idraulica del bacino. Dal punto di vista formale quindi la Sade agiva correttamente, ma incertezze non marginali serpeggiavano fra i tecnici tanto che venne commissionata a Edoardo, figlio del progettista

Carlo Semenza, il rilevamento del versante del monte Toc. Il giovane geologo nel 1959 identificava una enorme paleofrana di cui il consulente Müller venne informato; ma l'ingegnere austriaco non la ritenne particolarmente pericolosa, neppure dopo un non piccolo smottamento avvenuto il 4 novembre 1960. Così questo importante documento, che avrebbe bloccato il progetto prima della costruzione o richiesto interventi onerosi di consolidamento, rimase assai riservato (K-flash).

Nel caso della diga Fundão di Mariana sono stati soprattutto gli aspetti geomorfologici ad essere sottovalutati o non considerati. Disponiamo di un saggio molto ben costruito all'indomani della catastrofe che consente di farsi una idea degli antecedenti (Milanez, Losekann, 2016)². Fin dalla Presentazione i curatori affermano: «Partendo da una prospettiva istituzionale gli autori dimostrano fragilità e inconsistenze del processo di autorizzazione ambientale della diga del Fundão, in particolare in rapporto alla sua localizzazione» (Milanez, Losekann, 2016, p.14). Come si sa, quella che in Italia chiamiamo Via/Valutazione di impatto ambientale e che in Brasile si nomina Eia/*Estudo de impacto ambiental* viene redatta da chi chiede la concessione per operare. Anche in questo caso essa fu elaborata nel 2005 da uno studio privato di Belo Horizonte, Brandt Meio Ambiente. Molto interessante (anche perché offre indicazioni che possono avere applicazioni che vanno al di là di questo caso) è il contributo del geografo Roberto José Hezer Moreira Vervloet dell'Università Federale di Espírito Santo che ricostruisce in modo puntuale la morfologia del paesaggio dell'area di insistenza di diga e bacino, area alterata dalla manomissione con escavazioni e accumuli dell'orizzonte del suolo. Proprio la congiunzione della modificazione dell'equilibrio idrogeologico da essa prodotto unita alla situazione altimetrica, oltre a una tipologia pericolosa di diga a montante (cresciuta da qualche metro a 80 m in pochi anni oltretutto con inadeguata manutenzione), ha scatenato la catastrofe. Anche le conseguenze sul territorio a valle sono risultate irrecuperabili sia con

² Il volume di oltre 400 pagine raccoglie contributi di una quarantina di autori di diverse università in prevalenza federali e associazioni legate ai territori come, fra altre, Movimento Pela Soberania Popular na Mineração (MAM) e Rede Nacional de Médicas e Médicos Populares.

contaminazione che con una cementificazione, prodotta da una coltre di materiale ferroso, degli alvei e dei versanti dei corsi d'acqua minori. E conclude (mi permetto una ampia, e inappellabile, citazione):

data l'irreversibilità negli ambienti naturali coinvolti, era da sperare che il processo giuridico fosse più rigido ed energico nei passaggi giudiziari e, soprattutto, nei pareri tecnici ambientali elaborati dagli organismi ufficiali. E fino ad ora nessuno ha discusso e/o parlato di questa irreversibilità, ma solo di misure di "recupero e mitigazione" degli impatti prodotti. Data la posizione geografica della diga collegata alle differenze altimetriche fra la quota del fondo valle del Rio Gualaxo e la diga stessa e le caratteristiche convergenti del drenaggio del bacino del fiume omonimo, una impresa di questo tipo mai avrebbe dovuto e/o potuto ricevere autorizzazione per essere installata in una localizzazione con tale situazione. Quindi si deduce che l'autorizzazione [...] doveva prendere in considerazione le conoscenze geomorfologiche regionali. In altre parole, la geomorfologia di queste regioni deve essere considerata fattore determinante e da discutere nelle misure di controllo geotecnico e ambientale di tali attività (Vervolet, 2016, pp. 118-119).

Mi sembra importante il riferimento al quadro geomorfologico abitualmente poco preso in considerazione nelle procedure. Altro contributo alla comprensione del funzionamento della connessione coltivazione mineraria/territorio si trova nell'articolo di Wanderley *et al.* (2016) che dà conto del modello minerario brasiliano che privilegia gli interessi e i progetti dei soggetti economici e regola i prelievi fiscali dell'Unione, degli Stati e dei municipi. Studi internazionali analizzano le statistiche relative al cedimento di dighe di bacini di decantazione e andamento dei prezzi dei minerali, in particolare di ferro e offrono un punto di riferimento per comprendere la "logica" che intreccia questi due fattori. Il primo punto per capire il carattere strutturale del cedimento della diga del Fundão si basa sull'ipotesi di Davies e Martin (2009), che correla l'aumento del verificarsi di rotture di dighe di scorie ai periodi recessivi dei cicli dei prezzi – nei casi considerati in queste pagine l'acqua e il minerale di ferro – dei minerali. Tale questione diventa ancora più problematica se si prende in considerazione l'analisi proposta da Bowker e Chambers (2015). Analizzando le rotture avvenute fra 1910 e 2010, notano la crescita di quelle classificate come serie e molto serie, riscontran-

done 30 dopo il 1990. Ciò è anche conseguenza delle moderne tecnologie minerarie che consentono di creare megaminiere «costruite per estrarre minerali da riserve con sempre minore tenore. Mentre diminuisce la qualità dei minerali, aumenta la quantità di scorie» (Bowker, Chambers, 2015, pp. 40-41). Si può quindi assumere come presupposto, ritengono gli autori, la correlazione fra aumento del rischio di rotture e ciclo post boom del prezzo dei minerali. Né va dimenticato che la ragione sociale delle società per azione quotate in borsa è di remunerare gli azionisti per cui i dirigenti, di fronte al bivio di investire in sicurezza e sostenibilità o tagliare cedole, scelgono quest'ultimo.

Le comunità sconvolte da acque e fango perdono per sempre il loro genere di vita (Sorre, 1948), a volte ottengono qualche risarcimento in denaro vivo o in beni. Ma anche questa parziale restituzione arriva (se arriva) dopo un percorso lungo, tortuoso, selettivo, spesso umiliante, pieno di trappole procedurali e avvolto in un sistema comunicativo volutamente ambiguo e retto da una semantica ignota ai più. Non è qui la sede per vagare in questo labirinto, che peraltro squaderna in modo impudico un crudele sistema di potere. Mi limito a dare qualche informazione su tempi e luoghi dei percorsi giudiziari dei casi sopra ricordati. Per quanto concerne il Vajont, fondamentale è stato il lavoro del giudice istruttore Mario Fabbri (Reberschak, 2013) che ha svolto una indagine illuminante grazie anche al rapporto di un secondo collegio di periti lontani dalla "corporazione". Tuttavia, lo spostamento del processo, il cui dibattimento iniziò il 26 novembre 1968, dalla sede naturale di Belluno a L'Aquila rese evidente la volontà dei poteri forti di non mettere in discussione le responsabilità. Al termine dei successivi gradi di giudizio fino alla Cassazione, solo due incriminati ebbero pene lievi che scontarono. La maggioranza degli altri giudicati venne assolta. L'accordo di risarcimento delle vittime (in capo a Enel, ex Sade, Stato e comuni) venne sottoscritto a settembre 2000. Longarone, invece, venne ricostruito più a valle, fra molte contrapposizioni. Per quanto riguarda Brumadinho³ nessun responsabile è stato

³ Per seguire le vicende di Brumadinho è utile consultare il sito del Movimento dos Atingidos dos Barragem/MAB molto documentato.

punito criminalmente a distanza di oltre sei anni, anche se la compagnia mineraria Vale, la consulente tedesca Tüv Süd e 16 persone sono imputate come rei. Fra molti contrasti procedurali nel febbraio 2021 è stato sottoscritto un accordo di riparazione la cui realizzazione per la parte ambientale è attribuita al governo di Minas Gerais. A Mariana i rei dell'azione criminale sono stati assolti a novembre 2024 in quanto il Tribunale Regionale Federale di Brasilia ha ritenuto insufficienti le prove per stabilire responsabilità individuali, sentenza contro la quale il Pubblico Ministero Federale ha ricorso. Il 12 giugno 2025 è stato sottoscritto un accordo fra il governo federale e la Samarco con le sue componenti Vale e BHP Billinton per un risarcimento che prevede interventi sociali, in particolare un ospedale, e trasferimento di reddito soprattutto per agricoltura familiare e pescatori. Nel corso degli anni alcuni indennizzi sono stati versati alle vittime attraverso la mediazione di una Fondazione Renova emanazione della Samarco di cui tutti sono concordi nel dare una valutazione pessima, finalmente estinta nel 2024. Un fatto nuovo, tuttavia, si è verificato nel caso di Mariana: parte dei danneggiati (oltre 620.000) ha fatto ricorso collettivo presso il tribunale di Londra, che lo ha accolto, considerando che BHP Billinton ha sede anche nel Regno Unito e in Australia. La sentenza è prevista fra 2025 e 2026. È un precedente della massima importanza perché stabilisce che le multinazionali sono tali non solo quando investono in giro per il mondo, ma anche quando sono giudicate nei tribunali. Nel caso di Stava dei 10 imputati condannati per omicidio plurimo colposo, confermato in Cassazione nel giugno 1992, nessuno ha scontato pene detentive. Il risarcimento dei 739 danneggiati è stato quasi interamente liquidato nel 2024, mentre il valore per la perdita delle vite umane è stato equiparato a quello per infortuni stradali.

Bibliografia

- Bowker, L. N.; Chambers, D. M. (2015). «The Risk, Public Liability, & Economics of Tailings Storage Facility Failures». *Research Paper*. Stonington, ME.
- Davies, M.; Martin, T. (2009). «Mining Market Cycles and Tailings Dam Incidents». *Proceedings of 13th International Conference on Tailings and Mine Waste*. Banff, AB.

- Isenburg, T. (1981). *Acque e Stato: energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*. Milano: Angeli.
- (2021). «Brumadinho e le altre». *Rivista Geografica Italiana*, 2, pp. 105-112.
- K-flash (2005). *La conoscenza della frana attraverso le foto di Edoardo Semenza*. Ferrara: K-flash. k-flash.it/mostra_vajont/4.html, consultato il 17 settembre 2025.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.
- Milanez, B.; Losekann, C. (a cura di) (2016). *Desastre no vale do Rio Doce. Antecedentes, impactos e ações sobre a destruição*. Rio de Janeiro: Folio digital.
- Minesso, M. (1992). *Tecnici e modernizzazione nel Veneto: la scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere, 1806-1915*. Trieste: Lint.
- Reberschak, M. (2016). *Il Grande Vajont*. Sommacampagna (Verona): Cierre edizioni.
- Reberschak, M.; Miscellaneo, S.; Bacchetti, E. (2023). *Vajont. La prima sentenza. L'istruttoria del giudice Mario Fabbri*. Sommacampagna (Verona): Cierre edizioni.
- Sorre, M. (1948). «La notion de genre de vie et sa valeur actuelle». *Annales de Géographie*, 306, pp. 97-108; 307, pp. 193-204.
- Vervloet, R.J.H.M. (2016). «A geomorfologia da região de rompimento da barragem da Samarco: a originalidade da paisagem à paisagem da mineração». In Milanez, B.; Losekann, C. (a cura di). *Desastre no vale do Rio Doce. Antecedentes, impactos e ações sobre a destruição*. Rio de Janeiro: Folio digital, pp. 91-124.
- Wanderley, L.J.; Mansur, M.S.; Pinto, R.G. (2016). «Avaliação dos antecedentes econômicos, sociais e institucionais do rompimento da barragem de rejeito da Samarco/Vale/BHP em Mariana (MG)». In Milanez, B.; Losekann, C. (a cura di). *Desastre no vale do Rio Doce. Antecedentes, impactos e azioni sobre a destruição*. Rio de Janeiro: Folio digital, pp. 39-90.

Detours



Al ghiacciaio del Lys nel 2010

L'autobiografia d'un emigrato valtellinese a Livorno nell'Ottocento. Domenico Petrelli (1833-1911)

Guglielmo Scaramellini¹

I. Due vite a confronto: l'emigrato torna a casa dopo un quarto di secolo

Il primo gennajo 1874 per grazia di Dio in quest'anno lo comincio in compagnia di cara mia famiglia e gli è ben vero che molto gli è la differenza l'eser qui o l'eser a Livorno: nell'inbondanza [abbondanza] di tutto, nel non aver alcuni pensieri di provvedere ed tante altre cose, ma con tutto questo vi manca la libertà, la vista e la compagnia di quella cara famiglia che Dio ci ha dato. Sì, il giuro: al tempo adietro non compresi quanto voleva dire famiglia. Or ben mi prevedo che dovrò sostenere una forte crise, ma ben mi sta: per poter conoscere il viver del mondo pur essa ci vole ed ho deciso di provarla col sufermarmi qui e coltivare la vita del contadino, colla speranza di potermi sostentare unito con mia famiglia e di morire in seno ad essa (Petrelli, 2023, p. 116)².

Così scrive Domenico Petrelli, valtellinese di Albaredo nella valle del Bitto³, nella cronaca della sua vita (che stila già da più di tre lustri e sarà interrotta soltanto dalla morte), in apertura dell'anno nuovo: è rientrato da Livorno al paese da pochi mesi, dopo venticinque anni passati nella città toscana (con qualche fugace ritorno a casa) e un brevissimo soggiorno a Rieti.

¹ Università degli Studi di Milano – guglielmo.scaramellini@unimi.it.

² In proposito, Scaramellini, 2023.

³ Albaredo, dal 1863 “per San Marco”, è un comune della provincia di Sondrio sito nelle Alpi Orobie che, nel 1861 contava 358 abitanti: 277 nel capoluogo omonimo (m. 950), gli altri nella piccola frazione di Case di sopra (Scelsi, 1866, Tav. I).

La prosa è sgrammaticata ma efficace e suggestiva; sviluppata e arricchita nei decenni dal punto vista linguistico: alfabetizzato come tutti i bambini del Lombardo-Veneto (ma poco incline allo studio, com'egli stesso ammette), con profitto ha risciacquato i panni in Rio Maggiore. Inoltre, l'autobiografia mostra una forte capacità di introspezione, ma oscilla tra autocompiacimento, autocritica, vittimismo, recriminazioni verso i genitori che l'hanno condizionato nelle non sempre felici scelte matrimoniali.

Chi era Domenico Petrelli? Nato il 20 gennaio 1833, a tre anni scampò al crollo del tetto di casa per una forte nevicata tardiva («una quantità di neve molto pesante», Petrelli, 2023, p. 23); cambiata dimora,

[...] io sino la età di 14 anni la mia vita fu il vagabondeggiare pel paese non avendo alcuni fundi né bestiame e la sola madre ed una sorella di nulla temevo di esse. L'inverno andavo a scuola e l'istate per le piazze con altri o solo a far comedi e dispregi al prossimo nella roba e nelle persone e più passavo nella casa della Dricetta insieme al Rosso a farne di tutte le sorte che molto facevo parlar di me, e dir lo posso che sin a quel età ho goduto il grant bel tempo.

Nel 1847 venne mio padre da Livorno che esso stava nel Lazzaretto Leopoldo. Esendoci lui si cambiò la mia vita, dovetti darmi fuori a lavorare e mi sembrava assai dura, ma d'altra parte ero contento essendo che il mio padre mi menava sovente a mangiare e bere e a feste e così passai quasi un anno (Petrelli, 2023, p. 24).

Dunque Domenico è un ragazzo un po' diverso dai coetanei del villaggio rurale alpino: la famiglia non possiede terreni (o non li coltiva) né bestiame; perciò non deve prestare la sua opera in famiglia, ma può darsi alla bella vita e a importunare il prossimo: suo padre lavorava come "facchino" presso la Dogana di Livorno, e quindi poteva assicurare alla famiglia rimasta al paese una vita più che dignitosa, anzi, si direbbe quasi agiata. In effetti, il mestiere di "facchino" (che siamo soliti pensare come uno dei più ostici e umili nella scala professionale) è invece redditizio e tale da garantire alla famiglia uno status socio-economico sicuro e onorevole.

Fondato il porto di Livorno, per garantirne la crescita economica i Granduchi Cosimo I (dal 1565) e Ferdinando I (nel 1591-3), avevano

concesso cospicui privilegi a chi si fosse trasferito nella città di nuovo impianto e nel relativo scalo marittimo: così i rappresentanti dei facchini di Ugnano (nella Bergamasca) e di Albaredo, già attivi a Pisa, si erano assicurati un numero fisso di posti mediante un privilegio statale. Nel 1602 è fondata una nuova “compagnia” di facchinaggio di 30 membri, 15 bergamaschi e 15 valtellinesi, che ottiene la privativa in Dogana (dietro il canone annuo di 600 scudi: nel porto di Pisa, in decadenza, gli scudi erano soltanto 50) nonché l’incarico di gestire la pesa pubblica (fondamentale per tutte le operazioni finanziarie e fiscali del porto). Tutto ciò, nota lo storico Andrea Addobbati nel prezioso libro *Facchinerie*, «ci dà una misura della redditività del facchinaggio nel porto franco, una gallina dalle uova d’oro» (Addobbati, 2018, p. 28), circostanza, per molti, oggi insospettabile. Il motivo di tale preferenza è così spiegato dallo studioso toscano:

I lavoratori delle valli alpine scendono al piano per svolgervi mansioni umili, sono facchini, bifolchi [...]. Sono braccianti agricoli, venditori ambulanti, fornaciai e spazzacamini, ma qualche volta riescono ad occupare posizioni meno svantaggiate per la fiducia che pare sappiano ispirare al potere politico. È il caso, appunto, dei facchini impiegati alle barriere doganali presenti ad ogni nodo della rete commerciale [...]. Si dice che i montanari siano preferiti a chiunque altro nelle mansioni subalterne degli apparati burocratico-fiscali perché sono soprattutto degli stranieri, e come tali degli sradicati, privi di relazioni nel contesto sociale in cui sono tenuti ad operare. S’immagina, infatti, che l’affidabilità nel servizio e l’incorruttibilità di chi è preposto, seppur al gradino più basso, ad assicurare l’esazione dei diritti doganali sia inversamente proporzionale alla ramificazione dei suoi legami familiari. [...] La separatezza dal contesto sociale è un pegno dell’onestà, rassicurante per l’erario (Addobbati, 2018, pp. 20-21).

Nonostante l’opposizione dei “facchini di piazza” (non privilegiati e quindi esposti a un mercato molto variabile) e i frequenti disordini che ne nascono, la posizione dei dipendenti della Dogana si consolida nei secoli col crescere dei traffici e l’aumento della manodopera stabile e avventizia, il cui lavoro occorre coordinare e dirigere: già nel primo ‘600 il rifiuto di portare le famiglie a Livorno (il costo della vita era troppo elevato rispetto al paese, dove l’autoconsumo era la regola)

«fu interpretato come un pegno dell'onestà, un sacrificio penoso che l'amministrazione granducale doveva pur pretendere per assicurarsi la fedeltà al servizio» (Addobbati, 2018, p. 92). Le vere ragioni di tale apprezzamento non sono evidenti, così

i mercanti e gli amministratori poterono raffigurarsi i montanari della Dogana secondo i propri desideri e pregiudizi, e siccome la loro presenza trasmetteva ai possidenti un senso di protezione, i pregiudizi erano piuttosto positivi. [...] Nella nuova organizzazione del lavoro i facchini della Dogana avevano assunto compiti di responsabilità, esercitavano funzioni tecniche, di controllo e sorveglianza: erano diventati, insomma, dei tutori dell'ordine, che garantiva l'arricchimento dei mercanti e la riproduzione del sistema (Addobbati, 2018, pp. 92-93).

Dunque il padre di Domenico lavora a Livorno in questo ambiente ed, evidentemente, riserva (secondo una consuetudine ormai secolare) il proprio posto in Dogana per il figlio, che, destinato a succedergli, poteva trascorrere l'infanzia e l'adolescenza al paese senza patemi per il futuro e senza contribuire, nemmeno in parte, al fabbisogno familiare tramite un lavoro precoce, come fanno quasi tutti i suoi coetanei: a questo provvede, largamente, il padre lontano (e assente).

Nel 1847, però, il padre compare inaspettatamente ad Albaredo, non per uno dei radi ritorni a casa, ma perché i disordini provocati dai "monelli" (i facchini di piazza) si erano saldati coi primi moti patriottici: così il Granduca Leopoldo II aveva soppresso la Compagnia privilegiata dei facchini di Dogana (considerata residuo di un passato arcaico) a favore del progresso e della libertà economica: Domenico Petrelli senior si trova così disoccupato e sgradito a Livorno, e rientra in patria.

Calmate le acque, il padre ritorna a Livorno nel marzo del 1848, avendo trovato un posto di commesso in un emporio: le conoscenze fatte in Dogana gli consentono, infatti, di trovare lavoro per sé e per il figlio presso la Drogheria e Fabbrica di Liquori dai Sig. Fucetti e Pietromani di nazione svizzeri (Petrelli, 2023, p. 25). Ma qui ridiamo la parola al figlio, che narra in maniera molto vivida il suo primo viaggio lontano da casa, verso il favoloso porto di Livorno.

Nell'ottobre del '48 «mi arrivò una lettera di andare a Livorno. Non potete figurarvi qual gioia fu per me avendo tanto sentito parlare di quelli che andavano là nella Dogana. Di tante belle cose mi sembrava mille anni di giongiere» (Petrelli, 2023, p. 24).

Assieme a un conoscente, un certo “Bono”, che si reca a Roma (altra meta tipica dei migranti della bassa Valtellina) il 9 novembre Domenico junior parte per Livorno: salutati amici e conoscenti, a piedi, «la sera, a notte inoltrata, si partì ed ero allegro come un matto».

Il primo lungo viaggio è emozionante e, a suo modo, sconvolgente: Colico, Lecco, Monza, la ferrovia, Milano, Alessandria, Genova (dove «si andò a l'albergo a mangiare ed io volevo chrepar del ridere sentendo la gente parlare in un modo che nulla capivo»), il mare («non posso descrivere la sorpresa che mi fece nel vedere il mare»), il vapore («non ero buono di stare in piedi pel movimento che faceva») (Petrelli, 2023, p. 25). Infine:

Alle sei del giorno 14 viddi dal mare la bella e tanto decantata Livorno ed il suo santuario, che fu il luogo di tante risorse ai nostri antenati che la rivoluzione del 1847 che la elezione del famoso papa Pio nono fece sorgiere in tutta l'Itaglia, fu la cagione di discacciare tutti i facchini della Regie Dogana di Livorno nel novembre del 1847 e vi rimasi solo il Pistola perché aveva la famiglia con sé, e pel nostro Paese fu una grande disgrazia. Vicende mondane (Petrelli, 2023, pp. 24-25).

Ossia: così va il mondo. Non dice chi sia “il Pistola”, ma certo tutti conoscono l'unico Barilotto (abitante di Albaredo) rimasto a Livorno perché colà accasato (peraltro con una donna del paese): dunque ormai livornese, anima (forse) e (certo) corpo.

II. La libera e disinvolta ma (non sempre) dura vita del Petrelli a Livorno

Non seguiremo le lunghe, liete o travagliate, generali o personali, commendevoli o riprovevoli, vicende venticinquennali narrate senza pudore da Domenico, troppo complesse per essere riassunte. Qui riportiamo soltanto il giudizio che egli dà della propria vita a Livorno:

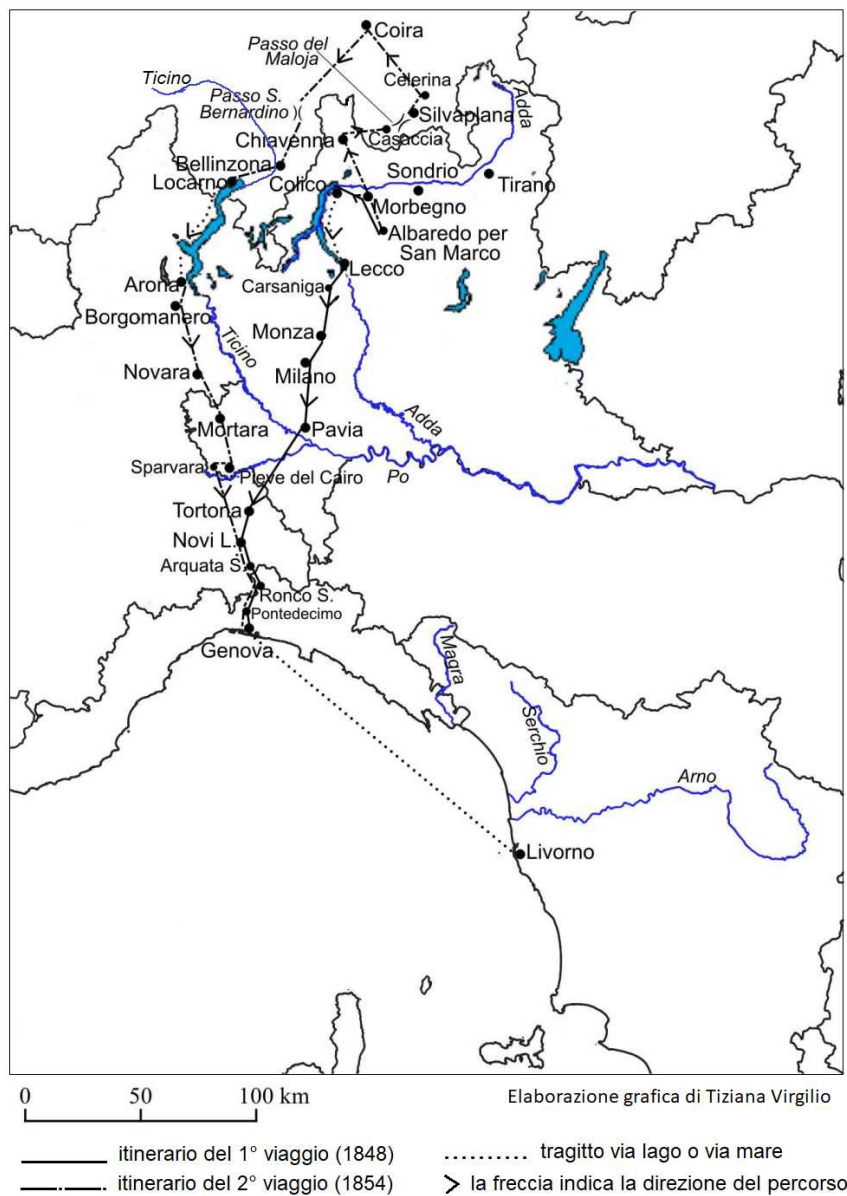


Figura 1 (a sinistra). Itinerari dei primi due viaggi di Domenico Petrelli da Albaredo a Livorno. Il secondo (1854) è abbastanza avventuroso, perché Domenico, essendo in età di leva militare, non può lasciare il Lombardo Veneto. Quindi attraversa clandestinamente il confine svizzero a Villa di Chiavenna, ma è fermato dai doganieri elvetici. I buoni uffici del “padrone” engadinese, Nicolino Pietromani (Petermann), ne ottengono il rilascio e il passaporto di un giovane svizzero rientrato in patria, grossomodo coetaneo di Domenico e con tratti somatici simili. Dalla Svizzera, perciò, il Petrelli passa nel Regno di Sardegna e, quindi, da Genova prosegue per Livorno, dove il nostro teme che l'ufficiale di dogana granducale, che conosce Domenico, lo fermi: ma l'impiegato, nel frattempo, è morto di colera, e l'operazione riesce senza ulteriori complicazioni (Bartaletti, F. *et al.*, 2023, p. 230).



Figura 2. L'antico palazzo della Dogana di Livorno (sulla destra), di Giuseppe Maria Terreni, fine s. XVIII (di pubblico dominio).

anni pieni di esperienze, di epiche bisbocce e pesanti malanni, amicizie virili e avventure femminili, amori spensierati (nonostante moglie e figli ad Albaredo) e meschini abbandoni, buone offerte lavorative e occasioni sprecate per malavoglia o inadeguatezza (ammette le difficoltà a far di conto, causa lo scarso impegno scolastico), straziante

nostalgia di casa e disinvolto e ripetuto accasamento *more uxorio* in Toscana: insomma, sul finire del 1871 (dopo 24 anni di soggiorno livornese), Domenico tira, tristemente, le somme – ahimè, confessa egli stesso, negative – della propria esistenza.

E così passavo il tempo alle consuete mie occupazione, ma non vi era il possibile di potermi dar pace e di vivere tranquillo. Il mio pensiero era sempre a casa e non valeva né il buon vino né gli amici: momentaneamente sembrava di toccare il cielo colle mani e poi dopo subentrava in me una certa malinconia che mi rendeva alquanto inquieto, e così passo i giorni miei assai tristi, sebbene che nulla mi manchi. Il giorno di Natale, dietro al mio consiglio, non si aprì bottega. [...] Così finì il santo giorno col dolor di esser distante di una a me cara famiglia, ma d'altra parte mi fa coraggio il pensare che essendomi essa vicino, non per le figlie ma per una sì trista moglie, lo avrei passato peggiore. Il 31 dicembre ebbi molto da lavorare ed aspettavo lettera della mia metà ma fui deluso: non mi feci meraviglia. In quest'anno lo finii discretamente allegro con altri miei sottoposti, con cianciare e bere un buon poncino sino la mezzanotte, dopo si andò al letto ben carichi a dormire un anno (Petrelli, 2023, pp. 104-105).

Dunque, passare le feste natalizie lontano da casa lo addolora, ma lo consolano il tempo passato con gli amici e la lontananza dalla sgradevole moglie, con cui intrattiene difficili (e radi) rapporti.

Ancora più dolorose (ma non sappiamo quanto fondate) le considerazioni che Domenico annota nel 1872:

Non so in verità da me stesso persuadermi della trista vita ch'io passo in Livorno in questa volta: un po' per le grande coglionerie che feci nel passato nel lasciarmi così spiumare dell'imposture del mio cuginato Raffaello, e ciò per esser troppo buono e coglione, un poco per il trovarmi qui solo senza nessun patriotti come ero da lungo suefatto e più, ripeto, per avere una sì trista moglie che di questo mi ha tanto ferito il cuore che più potrà guarire se non alla morte. E poi il negozio indove sono in santa Giulia: per la trista clientela che frequenta non son più buono di sostenere tali insulti e maltrattamenti che si è soggetti ogni momento, ed è per me impossibile predurare a lungo che non ho pace né giorno né notte, in specie adesso non essendoci una derizione un può seria e quindi, se mi è cara la mia esistenza, devo cambiar posto. Ma quello che ci vorrebbe per me sarebbe di

andare a casa e convivere con la famiglia in santa pace per mai più abbandonarla ma, aime, per quel maledetto serpente di una moglie non posso e dunque... soffrire e soffrire, sin che Dio vorrà (Petrelli, 2023, p. 106).

Un insieme di circostanze negative, dunque: questioni col cognato per l'eredità paterna, solitudine in Livorno per l'assenza di tutti i compaesani che un tempo vi risiedevano ma pure del buon datore di lavoro, scontento per la professione e la sgradevole clientela... Il ritorno a casa sarebbe la soluzione migliore, certo, ma la convivenza con la seconda moglie (impostagli dai genitori, a suo dire), gli pare impossibile. Non resta che attendere e affidarsi alla volontà di Dio. Dopo Pasqua, infatti, alcune gradite novità:

Per una settimana lavorai fare il bilancio ed il signor Luigi [Bezzola] mi disse che mi voleva con lui a Rieti, città sulle Romagne. Io ero molto contento, per distogliermi da cotesta canaglia ma nel giugno, essendo andato via un giovane alla bottega for di porta, mi dimandò se io volevo endar fori provisoriamente. Io subito accettai e l'11 giugno lasciai santa Giulia dopo più di 15 anni della insoportabil bottega ch'io soggiornai e andai fuori di porta Maramana assieme con Luzio Sneller, Felice Ravelli e con altro ragazzo svizzero: ero tutto contento del mio cambiamento, e per qualche giorno si resta un poco confusi essendo sconosciuto dagli aventuri e qui si sta assai più tranquillo. E così passavo i giorni al mio lavoro ed ogni mattina endavo in città a far la spesa, [...] e tutto endava bene, altro che il Felice si decise di venire a casa: il 22 agosto, infatti, partì per casa e tal sua decisione mi fu molto dolorosa nel privarmi di nuovo di tutti i patriotti, lo accompagnai sino al vapore e poi venni a bottega molto malinconico. Dopo qualche giorno mi gionse lettera dal sig. Luigi dove mi chiamava a Rieti e che dovessi rispondergli se ero sempre deciso di andare colà. Io ci pensai bene e diceva fra me: – Sì, sarà meglio cambiare, lontanarmi da Livorno dove vi sono tante vecchie e fresche memorie che non mi fanno che lacerare il cuore, e forzi potrò render più tranquillo l'animo mio - e mi decisi di accettare (Petrelli, 2023, pp. 106-107).

La partenza del compaesano Felice Ravelli, giunto da poco a Livorno e col quale aveva subito stretto amicizia, lo rattrista molto: ora è nuovamente solo, ma la lettera del mercante engadinese Luigi Bezzola che lo invita a raggiungerlo a Rieti, lo spinge al radicale cambio di vita. Il 18 ottobre lascia perciò Livorno, non senza un ulteriore esame di coscienza, che lo porta ad affermare drammaticamente: «abandonavo

il bel Livorno, ultimo rampollo di tanti che vi son stati del mio paese, e partivo proprio dolente il pensare ai passati tempi dove sacrificai la bella mia gioventù per colpa non tutta mia. Così tutto è spento in Livorno dei Barilotti» (Petrelli, 2023, p. 108).

III. Rieti non è Livorno: gli par di vivere a Morbegno, tanto vale tornare a casa

La vita a Rieti (il Petrelli la dice città della Romagna, intendendo certo in territorio romano) è però ben diversa da quella a Livorno:

Il 21 mi alzai, endai in bottega alquanto confuso, un poco per la grande diversità di usi e di generi in bottega come della giente, che per più giorni lor non capivano ed io loro, e poi, lasciando Livorno venendo a Rieti, è stata troppa la differenza. Però la città non mi dispiace: piccola sì, ma in una bella posizione e circondata di belle coline. Mi sembra di esser a Morbegno: aria buona, acqua buona ma vino non vi posso far la bocca: il colpo è tirato, spero che pentito non mi trovi. Dio mi vogli ajutare, sia sempre benedetto. Il primo mese fu un poco confuso essendo i geniri [le mercanzie] tutti diversi di a Livorno e dovetti fare una nuova pratica in specie nei medicinali e colori che vi sono centinaja di qualità; ma di poi incominciai a far conoscenza con diversi del paese e tutti mi volevano bene e la festa molti m'invitavano in sua casa a bere. In specie un stagnino ch'era piemontese la festa mi voleva sempre in sua casa a bere e mangiare e così mi trovavo contento, solo il sabato, esendovi il mercato tale quale si costuma in Morbegno, mi sembrava sempre di vedere qualcuno di nostri e mi veniva un certo rincrescimento il vedere la giente partire. [...] Ma il pensiero di mia casa non mi vol abandonare e il mio sangue è già da tempo che mi dicie che la mia metta [metà, la moglie] non operi secondo il proprio suo dovere e desiderarei di esser colà per ben verificare quello che prevedo che faccia: con questo modo di vivere non sarò mai tranquillo ma mia moglie, col suo tristo operare, non endrà a lungo a scontar la pena, ma quel che più ne sentirà sarò sempre io (Petrelli, 2023, pp. 108-109).

Nonostante il cronico mal di denti «passava i giorni assai discreti ma proprio tranquilli non posso *dire* per cagion di mia moglie, ma sempre meglio che a Livorno: qui lavoro sempre e mi passa il tempo più leggiero e godo pace e non insulti», ma «Iddio mi vogli così conservare

e ringrazio il Signore dei favori ricevuti ed esso vogli rendermi consolante di poter finire i miei giorni in seno a mia famiglia» (Petrelli, 2023, p. 109). Però, dopo qualche mese di astinenza, si rivolge alle professioniste del sesso: trovatane «una non tanto bella ma buona», la frequenta per più di sette mesi; «ogn'al tanto endavo a trovarla quando sortivo» (Petrelli, 2023, p. 110), con reciproca soddisfazione. Dunque:

Passavo or il mio tempo assai meglio, e più sano, non avendo quella occasione di far uso di tanto vino come lo ero a Livorno, con interesse per la salute e per la borsa e meno balordo. Ma quella passione di mia casa non mi vole abbandonare un istante, anzi va sempre più aumentando e mi vedo costretto di dover andare a casa per sudisfarmi e ben persuadermi di quanto io sospetto altrimenti, in simel stato, non son più buono né per me né per gli altri; è l'unico rimedio. Son già persuaso di andare a casa ateso che la donna che ho non farà che mandarmi in ruina la mia casa e gli interessi: io star qui sacrificato per guadagnarmi qualcosa e lei là a scialaquare, così non può andare. Dio vogli che fossi bogiardo, ma quello che il sangue mi dice purtroppo temo che il tutto sia vero: i miei gienitori soli ne hanno la colpa nel farmi fare quel partito ch'io mi ripugnava e quel che deve soffrire son io e miei figli, ma Dio mi ajuterà. Giovinnotti e ragazze, vi averto se volete maritarvi, di far voi la scielta della vostra compagna o compagno e non dar ascolto ad altri che così potrete dire mia sol colpa e non altri maledire (Petrelli, 2023, p. 110).

Elargito questo prezioso consiglio ai posterì, Domenico narra la sua improvvisa partenza da Rieti: tornato il buon Bezzola a Livorno, sistemati i conti, nel luglio del 1873 (dopo nemmeno dieci mesi di permanenza), la svolta inattesa:

[...] il 13, come di costume, il padrone chiama alla resa di conti ed il principale, per ben la prima volta, si lamentò un poco di me e in molto ingiustamente. E così, dato che nel mio stato più vi era possibile di poter disimpegnare al mio lavoro, presi questa occasione di decidermi di fare una scoreria a casa. Di fatti li detti 5 giorni di tempo per provvedere ed il 18 mi preparai per la partenza: andai a salutar tutti li conoscenti e partii per Terni allegro, che vi pernotai. La mattina del 19 alle ore 4 a. partii da Terni per reccarmi, dopo sì lunga brama, a vedere la ETERNA CITTÀ DI ROMA che ci gionsi alle ore 7 a. di detto giorno. Appena scieso dal vapore presi una guida e mi feci acompagnare dal patriotto Severino di

Boni, colà residente, che lo trovai in banco e, dopo salutato, mi accompagnò in sua casa a farmi conoscere sua moglie che aveva di poco sposato (Petrelli, 2023, pp. 110-111).

Probabilmente questo Severino di Boni è un congiunto di quel Bono che, diretto proprio a Roma, aveva accompagnato il quindicenne Domenico nel suo primo viaggio a Livorno. Comunque, visitata la Città eterna, il 22 il nostro riparte verso il porto toscano, dove giunge alle 8 di sera.

La mattina del 23 andai a trovare i miei compagni sino ad ora di pranzo, dopo andai col principale a bere sino a notte ed il 24 Luglio girai l'intera città per darle l'addio forzi per sempre, ed ero tutto malinconico nel pensare che Livorno fu il luogo dei nostri progenituri ed ora non vi era più nessuno. Io fui l'ultimo rampollo che lasciai quel luogo tanto rinominato: è vero, io non fui scacciato, fu sol la mia volontà avendo troppa affezione al natio mio paese che più potevo starmene lontano. Così dopo aver girato tutto il giorno a dar l'addio a tutti li conoscenti d'ambi i sessi, alla sera alle ore 10 p. lasciavo con un addio il bel Livorno dopo tanti anni di permanenza, che vi passai il fior de miei anni, purtroppo senza ricavarne quel frutto che poteva, ma molto fu le tante mie disavventure le quali non mi lasciò mai alzare il capo e poi non si nasce di egual tempra (Petrelli, 2023, p. 113).

Imbarcatosi per Genova, vi giunge il 25 mattino; la sera è a Milano, dove pernotta; a mezzogiorno del 26 è a Colico, nel pomeriggio a Morbegno, la sera ad Albaredo: viaggio ben diverso, sia per lo spirito del viaggiatore che per le modalità del viaggio, rispetto a quello aurorale dell'ottobre 1848!

Ora è, veramente, un tutt'altro mondo. Come tutt'altra la vita e tutt'altre sono le vicende che lo attendono.

Non è possibile illustrare l'esistenza successiva di Domenico, che si protrarrà fino al 1911, e, a quanto scrive, con grandi ambascie personali, famigliari, economiche, politiche, religiose...

Un'osservazione mi sembra però utile: il Petrelli decide di tornare e di stabilirsi nel suo villaggio d'altura (nonostante una lettera lo richiami a Livorno per il vecchio lavoro) proprio quando gli abitanti delle campagne e delle montagne hanno iniziato a emigrare "in massa", perché le condizioni di vita delle popolazioni rurali divengono viepiù

insostenibili per lo svilimento del valore dei prodotti agricoli delle loro piccole aziende e per l'impossibilità di vivere del proprio, duro lavoro (Scaramellini, 2023: pp. 240-241; 257-273).

Di questa epocale trasformazione strutturale egli stesso è ben conscio, anche se la osserva come se non lo toccasse (il definitivo rientro in patria non aveva reali motivi economici, ma ragioni legate alle sue responsabilità verso la prole, rimasta senza madre l'anno del suo ritorno): riguardo alle migrazioni dalla valle, ad esempio, nel 1886 Petrelli annota che «i contadini amigrano per la Merica. Solo il nostro paese [Albaredo] sono restij di andare pel mondo e temo, cosi andando, il paese dovrà canbiar sistema se voranno vivere» (Petrelli, 2023, p. 147).

E sta cambiando, infatti, come mostrano le sue penetranti e sarcastiche parole sul comportamento dei compaesani:

Il paese di Albaredo fa quanto comanda Iddio: cresciete e moltiplicate e in questo si fa progressi che fra pochi anni dovranno pensare il modo di vivere, come già hanno incominciato diversi giovani e maritati e andare in America. In questi giorni ne son partiti altri 6: Ravelli Rocco lascia moglie e 5 figli, Giovanni Petrelli, figlio di Bastiano, uno di [...] il figlio di Meneghino Tarabini, Angiolo, ed un figlio del fu Pep e diversi altri son già là da anni: Dio li dia salute e fortuna (Petrelli, 2023, p. 182. La lacuna è nel testo originale).

In effetti l'emigrazione è in atto già da tempo e ha raggiunto una notevole consistenza numerica ma anche agiatezza economica: nel 1902 la comunità dei *Barilotti* "americani" residenti in California incarica i fabbricieri della parrocchia di «far fare la statua del nostro protettore sant Rocco» a proprie spese: Petrelli si reca a Milano per ordinarla, sostenendo che «ben sarebbe che si formasse la società come fecero i nostri progenituri di Livorno, Toscana» (Petrelli, 2023, pp. 194-195) per sostenere i bisogni della chiesa e le opere caritative del paese. La statua è presto pronta; il 15 agosto 1903 l'opera giunge a Morbegno col treno; Domenico, col figlio Oreste, la ritira e la porta in paese, dove viene esposta per la festa del patrono, il giorno successivo (Petrelli, 2023, p.196-199). La statua troneggia tutt'oggi nella chiesa d'Albaredo.

Domenico Petrelli, sempre più solo, pessimista e apocalittico, morirà di malattia, a casa sua, il 16 dicembre 1911.

Bibliografia

- Addobbati, A. (2018). *Facchinerie. Immigrati bergamaschi, valtellinesi e svizzeri nel porto di Livorno (1602-1847)*. Pisa: E.T.S.
- Bartaletti, F.; Osti, M.; Scaramellini, G.; Ucciero, S. (2023). *Albaredo e Livorno: le due vite di Domenico Petrelli (1833-1911)*. Sondrio: Bettini, 2 voll.
- Petrelli, D. (2023). *Memorie della vita, avventure e disavventure*. In Bartaletti, F.; Osti, M.; Scaramellini, G.; Ucciero, S. (2023). *Albaredo e Livorno: le due vite di Domenico Petrelli (1833-1911)*. Sondrio: Bettini, Vol. I, pp. 21-213.
- Scaramellini, G. (2023). «L'ultimo dei "Barilotti" di Livorno. Testimonianza di un mondo migratorio e della sua fine improvvisa». In Bartaletti, F.; Osti, M.; Scaramellini, G.; Ucciero, S. (2023). *Albaredo e Livorno: le due vite di Domenico Petrelli (1833-1911)*. Sondrio: Bettini, pp. 233-287.
- Scelsi, G. (1866), *Statistica generale della Provincia di Sondrio per cura del Comm. Avv. Giacinto Scelsi Prefetto*. Milano: Bernardoni.

Luogo, territorio, paesaggio: una geografia della mente

Fabio Lando¹

Il paesaggio è abitato non da uno soltanto, ma da innumerevoli cervelli ambulanti, da mille specchi diversi ma contigui che lo creano e che, a loro volta, da esso sono creati di continuo [...] una certa qual trascendente unità cui puntano miriadi di raggi, di tentativi di auto-definizione, di notificazioni di presenze.
(Zanzotto, 2013, p. 33)

Non si vive, si dimora, si guarda, si interagisce con un generico “spazio” determinato da precise relazioni geometriche, un’entità astratta dotata di determinate proprietà entro cui sono localizzati dei corpi, ma principalmente in un “contesto”, amato o odiato, conosciuto o estraneo, nel quale esistere e abitare o dal quale fuggire ed emigrare². Ogni forma di radicamento/sradicamento non si realizza infatti in spazi astratti ma in ambiti caratterizzati dall’agire umano: appartenere o meno a un “luogo” o a un “territorio”, risiedervi o fuggire, apprezzare o meno un “paesaggio”, intrattenere con essi una qualsiasi relazione, non è solo una questione fisica ma anche, e principalmente, mentale³.

¹ Università Ca’ Foscari Venezia – lando@unive.it.

² Sono alcune delle particolari antinomie prese in esame dalla Geografia umanista: si veda l’interessante e appassionata analisi che ne ha fatto, decenni fa, Clara Copeta (1986, in particolare alle pp. 22-26).

³ Dal punto di vista geografico è solo dopo le “svolte soggettiviste della disciplina”, quella behaviorista degli anni Sessanta seguita da quella umanista degli anni Ottanta, che le *Terrae Incognitae dell’immaginazione* cominceranno a diventare oggetto di studio della disciplina e si cercherà nelle varie forme d’arte il messaggio territoriale capace

L'inseparabilità fra soggetto e oggetto, la compenetrazione o meglio l'identificazione di un luogo, territorio o paesaggio con la personalità può sembrare, al limite, una schizofrenia. Ma è proprio Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, che scrive: «le geografie della terra sono inseparabili da quella della mente, e tra *landscapes* e *mindscapes* ci sono legami psicoanalitici, neuro estetici e inevitabilmente poetici» (Lingiardi, 2017, pp. 7-8, corsivi dell'autore)⁴. O, meglio, come ricorda Eric Dardel (1986, p. 81) nella chiusura del suo lavoro:

ma è bene ricordare che l'oggettività non è di per sé una garanzia di verità così assoluta da potersi abbandonare ad essa senza riserve [...] è un obbligo morale ed un dovere di probità intellettuale ritornare ad essere consapevoli che l'uomo moderno attinge l'oggettività dalla sua soggettività di soggetto, che è in ultima istanza la sua libertà spirituale (Dardel, 1986, p. 81).

L'intima compenetrazione fra la geografia "fisica-umana" e quella "mentale", è ben sintetizzata da Giuseppe Dematteis: «se una geografia soltanto fisica e umana è perversa perché nega l'invisibile, una geografia solo mentale è addirittura impossibile, perché fuori della portata degli esseri umani, che hanno bisogno di un pezzo di Terra per conoscere l'invisibile» (Dematteis, 2003, p. 70). Ben lo sapevano Friedrich Ratzel ed Eric Dardel, il primo di matrice positivista e l'altro fenomenologica, le cui affermazioni, tenendo conto della

di ricreare nei vari luoghi, territori o paesaggi la rappresentazione dei significati. Tutto questo ha interessato anche la Geografia italiana, nonostante i vari anatemi di Gaetano Ferro (1982; ripubblicato con qualche variazione nel 1983, pp. 162-174); al riguardo i due testi di Fabio Lando (1993) e Marcello Tanca (2020), pubblicati a distanza di quasi trent'anni fra loro, possono esprimere significativamente l'evolversi della "svolta soggettiva" della geografia italiana.

⁴ Anche Douglas Pocock, all'inizio dell'avventura umanistica, si era avvicinato molto a questa posizione quando parlava di come «descriptions by modern writers [...] emphasize differing positions along the continuum of a place-person symbiosis. In this relationship people may be considered as place [...]. There is, then, a bond between place and man which fashions our identity» (Pocock, 1981, pp. 341-343).

loro impostazione filosofica, appaiono un po' insolite⁵. Per Friedrich Ratzel il "suolo" comprende anche i "ricordi" con i relativi "legami spirituali" mentre per Eric Dardel la sua "geograficità" comprende pure "l'orizzonte ristretto" della dura "zolla". Sono però due affermazioni abbastanza analoghe in quanto sottendono la forte penetrazione, nello studio della geografia, delle sue tre componenti: fisica, umana e mentale.

I. Gli elementi e il dove

Le tre componenti, fisica, umana e mentale, rappresentano gli "elementi" mediante i quali l'uomo, meglio la società, opera e che possiamo, più opportunamente, definire come: la "base naturale" (lo statico scenario⁶), una "struttura socio-economica" (le molteplici attività umane connesse alla vita) e l'"insieme di significati" (il *genius loci* e i simboli a esso connessi). Mentre "luogo", "territorio", "paesaggio" rappresentano il "dove" quei tre elementi operano⁷.

⁵ Friedrich Ratzel, nel suo *Politische Geographie* afferma: «ma quando si parla di "nostro paese" a questa base naturale vi si aggiunge tutto ciò che l'uomo ha creato e i ricordi che vi sono radicati»; in questo modo il termine "unserem Land" (nostro paese) acquista un significato non solamente politico-amministrativo ma esprime anche un «legame spirituale ed affettivo» tramite la storia, fra «il popolo ed il suolo» (Lando, 2020, p. 73). Mentre Eric Dardel, nel suo *L'Homme et la Terre* afferma: «La realtà geografica esige talvolta duramente il lavoro e la fatica dell'uomo. Essa lo limita, lo costringe, lo attacca alla "zolla", orizzonte ristretto imposto dalla vita dove la società ha i suoi gesti e i suoi pensieri» (Dardel, 1986, p. 36).

⁶ All'enunciato statico scenario naturale non si vuol certo dare il significato di immutabilità intrinseca dell'ambiente, ma si vuole significare come quell'ambiente «è sottomesso alle procedure di ogni oggettivazione umana» e si dà quindi un contenuto aleatorio e non causale a «quella particolare relazione che lega il comportamento collettivo alla naturalità della superficie terrestre» (Turco, 1988, p. 58).

⁷ È mia intenzione non usare mai qui il termine spazio: che considero come quell'entità (illimitata) dotata di determinate proprietà nella quale sono localizzati dei corpi: interessante al riguardo la notazione di Claude Raffestin: «lo spazio è concepito come una "topia" misurabile a partire da una metrica determinata» (Raffestin, 1981, p. 70). Per una discussione sull'uso del termine spazio in geografia si veda Bruno Nice (1980-1981, pp. 182-191).

Lo *scenario naturale* è espressione delle proprietà naturali:

- il mio luogo (il mio studio) è una stanza con dei mobili e dei libri;
- un territorio ha delle precise proprietà legate all'origine e alla posizione del suolo;
- il paesaggio possiede delle precise componenti naturali.

Le *molteplici attività umane* riguardano le proprietà organizzative del gruppo e sono legate ai suoi bisogni di sopravvivenza e di riproduzione. Nei confronti di una qualsiasi exteriorità appaiono come una struttura unitaria e globale avente valore sia per l'unitarietà di funzionamento conferita, sia per l'affermazione di un sentimento di appartenenza con le rivendicazioni territoriali a esso collegate:

- dei fogli scritti, dei libri accatastati e l'apparente innegabile confusione tipica di qualsiasi studio;
- i diversi tipi di usi del suolo connessi alle utilizzazioni economiche (agricoltura, industria o residenze) che la società mette in atto sul proprio territorio;
- i segni (campi, edifici o strade) incisi dalla cultura materiale che definiscono un preciso tipo di paesaggio (agrario, urbano...).

I *significati e i simboli* impressi dalla cultura non materiale sui due elementi precedenti li rende interpretabili dal pensiero:

- la mia personalità che appare dall'insieme unitario del mio studio;
- la gamma delle relazioni che definiscono i vincoli d'appartenenza territorio/società;
- l'inscape, il *genius loci* e i significati propri della cultura non materiale, profondamente radicati nel paesaggio.

Dei tre "elementi", è chiaro che in questo contesto il più importante è il terzo: quell'"insieme di significati, simboli e valori" che la cultura non materiale ha impresso sulla "base naturale" e sulla "struttura socio-economica". Non si tratta certamente di rinunciare, nella spiegazione, alla materialità/fisicità e alla concretezza degli atti materiali della società ma piuttosto di ammettere che li riconosciamo, come afferma Gabriele Zanetto, «attraverso una visione umana, un costruito

che si basa sull'inconscio con le sue ipotesi di distinzioni e legami con le percezioni» (Zanetto, 1987, p. 9). Nel nostro caso è la narrativa, e più in generale la letteratura, che offre una valida base d'ancoraggio per la comprensione del luogo/territorio/paesaggio situandosi fra il punto di vista obiettivo, cioè quello dell'outsider (spazio come localizzazione o studio delle pratiche sociali), e quello soggettivo, cioè quello dell'insider (spazio come conoscenza o coscienza di far parte di un gruppo)⁸. Narrare un qualsiasi luogo/territorio/paesaggio implica configurare, evidenziare gli oggetti e gli eventi rilevanti, tracciando, nel senso temporale, il loro profondo e radicato significato territoriale.

Le opere letterarie, intese queste come strumenti generatori di significato, non presentano, certo, la freddezza e l'asetticità della descrizione scientifica ma, avendo la capacità di esprimere e valorizzare la ricchezza dell'esperienza umana, ci permettono, esplorando quell'enorme mondo di conoscenza che si pone di là dell'oggettività, di individuare quel messaggio territoriale capace di ricreare nei vari luoghi, territori, paesaggi, la rappresentazione dei significati⁹.

II. Il luogo

Il luogo¹⁰ svela un "contenuto familiare", è relativo a uno spazio limitato ed esprime i saldi legami esistenti fra un piccolo gruppo, fortemente coeso, con il normale e tranquillo ambiente quotidiano del proprio vissuto.

⁸ In questo caso uso il termine spazio come un'entità neutra senza nessuna implicazione.

⁹ O meglio, come nota Juris Lotman: «la seconda funzione del testo è la produzione di nuovi significati [... e questo...] costituisce l'essenza stessa del lavoro del testo come "congegno pensante"» (Lotman, 1985, p. 252). Oppure, come nota Cesare Segre: «il testo [...] linguistico...] sta tra un emittente ed un ricevente, tra due competenze che si riconoscono attraverso la performance testuale» (Segre, 1981, p. 289); certo che, come aggiunge Umberto Eco, «la competenza del destinatario non è necessariamente quella dell'emittente» (Eco, 1989, p. 53, corsivo dell'autore).

¹⁰ Un'interessante analisi ne fa anche Mauro Varotto (2025, pp. 43-45).

È un termine molto usato nella lingua corrente, nel linguaggio della quotidianità, e in quel contesto non ha un significato particolare in quanto rappresenta tutto ciò entro cui siamo inseriti: l'ambiente in cui ciascuno vive la propria "vita quotidiana". A esso non è mai stato attribuito un preciso valore scientifico, è assimilabile al vocabolo "cosa": "ogni luogo è un luogo" allo stesso modo in cui "ogni cosa è una cosa". Ma, come nota Armand Frémont, i letterati «la caricano di una banalità, che sappiamo poter essere, ai nostri giorni, la più preziosa delle raffinatezze» (Frémont, 1978, p. 99). Il luogo, sottolinea poi Yi-Fu Tuan, «ha un contenuto più profondo di quanto suggerisca la parola localizzazione; è un'entità unica, un *insieme speciale*, ha storia e significato» (Tuan, 1978, p. 92, corsivo mio). È un elemento essenziale della strutturazione della nostra quotidianità e ne rappresenta la "trama elementare":

concerne uno spazio ridotto, ma ben definito e non senza qualche estensione: la casa, il campo, la via, la piazza [...] Esso associa gruppi di piccole dimensioni ma di forte coesione: stessa famiglia, stesso mestiere o stesse frequentazioni quotidiane. Esso implica una grandissima personalizzazione delle percezioni spontanee, con nette delimitazioni, con confini senza equivoci (Frémont, 1978, p. 95).

Su di esso è fissata la dimora, l'esperienza e la vita di un gruppo che è (o vuole essere) fortemente solidale e strettamente coeso: spesso questo gruppo si identifica con il proprio luogo e, dando vita alle "comunità di vicinato delle nostre città", strenuamente, lo difende¹¹.

Così ogni luogo, attraverso una complessità di legami emotivi, può incutere timore, soggezione, oppure può generare affezione e piacere

¹¹ Non si vogliono qui giustificare le varie azioni di lotta (No TAV, No Grandi Navi ecc.), ma si vuol far notare come la "difesa del proprio luogo" sia la caratteristica di ogni società o meglio di ogni gruppo coeso. Difesa, conosciuta anche come NIMBY, un acronimo che sta per "Not In My Back Yard" e traducibile come "mai vicino a casa mia": un'azione ben conosciuta dai politici e dagli amministratori pubblici perché sempre presentata come una "guerra santa" compiuta dai cittadini per la difesa della propria casa e del proprio vicinato, cioè del proprio luogo, non solo contro la discarica, l'inceneritore, le centrali termoelettriche o termonucleari ma anche "contro gli altri", cioè i diversi, i non appartenenti al gruppo, gli estranei (Dear, 1992; Meyer, 1995).

come il ricordo del luogo natio: «è possibile essere pienamente consci del nostro attaccamento al luogo solamente quando l'abbiamo lasciato e possiamo vederlo come un'unità indissolubile da distante» (Tuan, 1974, p. 118). Così come nella chiusura di *Dolcezza* nel *Sillabario N.1* di Goffredo Parise:

L'uomo partì da Venezia, passarono non molti anni da quel giorno di settembre e un altro giorno di febbraio, in una clinica, era molto triste. Per consolarsi cantò con un filo di voce, ciò che ne venne fuori fu: *La biondina in gondoleta*, e l'uomo pianse perché riconobbe l'orchestra del Florian, la laguna ondulante e la dolcezza della vita (Parise, 1982, p. 130).

E infatti suggerisce Eric Dardel «l'allontanamento, l'esilio, l'invasione, fanno uscire l'ambiente dall'oblio e lo fanno apparire come privazione, come sofferenza, come tenerezza» (Dardel, 1986, p. 39). In altre parole, nei luoghi è rappresentata la stratificazione della nostra vita e delle nostre esperienze, tanto che il nostro rapporto con essi è così intimo da apparire naturale, scontato, da non richiedere alcuno sforzo mentale conscio per farci sentire a “proprio agio”, anche in condizioni difficili: si pensi all'incipit di *Libera nos a Malo* di Luigi Meneghello:

Si comincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci della pioggia, mi sono sentito di nuovo a casa. Erano rotolii, onde che finivano in uno sbuffo: rumori noti, cose del paese. Tutto quello che abbiamo qui è movimentato, vivido, forse perché le distanze sono piccole e fisse come in un teatro. Gli scrosci erano sui cortili qua attorno, i tuoni quassù sopra i tetti; riconoscevo a orecchio, un po' più in su, la posizione del solito Dio che faceva i temporali quando noi eravamo bambini, un personaggio del paese anche lui (Meneghello, 1989, p. 7).

Il luogo esprime anche la tranquillità e l'equilibrio emotivo, il senso di “topofilia” e “appartenenza”, che infonde la sicurezza dell'essere radicati, così ben espresso dall'immagine della casa e della terra all'imbrunire che formano la duplice apertura e chiusura della *Storia di Tönle* di Mario Rigoni Stern:

Ogni sera sulle rive del Moor una vacca restava immobile a guardare [...] Dal margine del bosco, guardingo come un animale che aspetta l'imbrunire per uscire allo scoperto, guardava la sua contrada [...] La sua casa aveva un albero sul tetto: un ciliegio selvatico [...] d'autunno il rosso pastello delle foglie si notava anche dalla cima del Moor, come un'orifiamma che ingentiliva e distingueva dalle altre la povera casa (Rigoni Stern, 1978, pp. 3; 5).

Anche nelle ultime righe l'immagine ritorna dolce sulla natura e sulla casa:

accese la pipa, si appoggiò al tronco dicendo a voce alta: – Sembra una sera di primavera – e si ricordò quella di tanti anni prima quando dal margine del bosco aspettava che l'ombra della notte facesse svanire il ciliegio sul tetto per rientrare in casa [...] Dalle montagne scendevano le prime ombre, mi sedetti davanti alla porta a guardare la vacca sul Moor come se lui fosse ancora lì con me (Rigoni Stern, 1978, pp. 106-107; 109).

III. Il territorio

Il territorio¹² rispecchia un “contenuto comunitario”, è relativo a uno spazio più vasto e rappresenta i legami con l'ambiente espressi da una comunità – tribù, etnia o stato – avente una precisa organizzazione economica, sociale o culturale¹³. È un termine che si trova quasi a ogni piè sospinto nelle scienze sociali «ognuno ha un pretesto per parlare di territorio, ogni cosa ha un territorio» (Le Berre, 1995, p. 601).

È il prodotto di un'iniziativa sociale finalizzata: ciascuna società sovrappone alla statica realtà fattuale della natura la propria dinamicità proiettiva modificando l'ambiente su cui opera, nel proprio territorio. Hildebert Isnard lo ha definito come il risultato della proiezione

del sistema socioculturale sul sistema ecologico, da una proiezione attiva che lo costruisce in conformità con lo scopo da raggiungere [...] concepito

¹² Generalmente la geografia anglosassone usa “space” mentre quella francese “*espace géographique*”.

¹³ Si veda Bruno Nice (1980-1981, pp. 182-191). Un'analisi ne fa Mauro Varotto (2025, pp. 55-63) che ne discute prevalentemente dal punto di vista del rapporto Stato-territorio-confini.

dalla società per realizzare il suo progetto, il proprio territorio (*l'espace géographique*) non può essere che la riproduzione fedele delle sue caratteristiche: la corrispondenza fra loro è di una imprescindibile necessità (Isnard, 1981, p. 75).

È una struttura in continuo rinnovamento che si trasforma con ritmo diacronico seguendo l'evoluzione della società che l'ha formata. Analizzandolo attentamente si può cogliere non solo la cultura materiale, o le capacità tecniche del gruppo, ma si può anche individuare l'“ideologia” (la pratica generatrice di significato) cui ogni società attinge le sue motivazioni e le sue ragioni di esistere e di agire. In questo modo il territorio non rappresenta solo il risultato esteriore e tangibile di un agire collettivo, ma esso è anche la basilare condizione riproduttiva di quell'agire in quanto possiede le caratteristiche fondamentali della logica sociale (il processo di territorializzazione) che l'ha formato e ne garantisce l'evoluzione. Per questo ogni società si identifica con il proprio territorio, lo cura e lo difende¹⁴.

L'uomo è, come nota Claude Raffestin (1986), un «animale semio-logico» la cui capacità di produrre e riprodurre il proprio territorio è condizionata da quei linguaggi (sistemi di segni e codici, tecniche e capacità) che precisano e rendono operativi i progetti della società. Sul proprio territorio un gruppo, culturalmente coerente e socialmente coeso, non manifesta soltanto un'azione rivendicatrice a contenuto giuridico ma esprime un «sentimento d'appartenenza», un comportamento, la propria concezione della vita, il proprio sistema politico, culturale o religioso.

«Sentimento di appartenenza» che dà forma e precisa la forza d'identificazione sociale del gruppo e per questo è sia il metro con cui i singoli e la società valutano il mondo, sia il sistema attraverso cui s'impostano le relazioni, immaginate o reali, con l'externalità e l'alterità. È interessante al riguardo il modo con cui Franco Moretti (1987) mostra la home-land, una sorta di *Heimat*, di Jane Austen, di Walter Scott, dei romanzi picareschi, ma anche le diverse Londra e le diverse

¹⁴ Non si vogliono qui, come detto prima, giustificare le varie azioni di conquista, ma si rinvia a quanto osservato nella nota 11.

Parigi. Si tratta sempre di precise e identificate «aree etniche», entro cui gli autori racchiudono i loro personaggi. Aree che, anche se non hanno confini ben definiti ed esplicitamente dichiarati, separano ed escludono: “chiudono fuori” tutto quello che può venir considerato “altro” o “diverso”, emarginato o da emarginare che sia¹⁵.

Ma queste “aree etniche” (con i loro confini, valori, percezioni e immagini, veicolati da quei romanzi o racconti, scritti da poeti o scrittori particolarmente seguiti) se vengono accettate e fatte proprie da alcuni lettori o, e a maggior ragione, da una precisa formazione sociale, non cominceranno a influenzare le reazioni e le valutazioni nei riguardi sia del proprio sia di altri territori? Non è anche così che si può “produrre” un gruppo sociale radicato con una coscienza territoriale, un senso d'appartenenza al gruppo, una consapevolezza sociale, un chiaro senso di quel “noi” che identifica una precisa società rispetto agli “altri”¹⁶? Molto interessante sembra essere l'ouverture scritta da Goffredo Parise per *Il grande libro del Veneto*, un testo che, generalmente regalato da nonne o zie, è stato molto usato da studenti di scuola elementare o media per svolgere le loro “tradizionali ricerche geografiche”¹⁷. E poi, quanto di questo è stato “fatto proprio” da tutti coloro che lo hanno utilizzato¹⁸? L'ouverture suona così:

Il Veneto è la mia patria. Do alla mia patria lo stesso significato che si dava durante la Prima guerra mondiale all'Italia: ma l'Italia non è la mia Patria e sono profondamente convinto che la parola ed il sentimento di Patria è rappresentato fisicamente dalla terra, dalla regione dove uno è

¹⁵ Interessante è, al riguardo, il lavoro di Piero Zanini il quale nota che il confine «può anche significare che qualcuno che non fa parte [...] di quello spazio “figuri”, quindi possa assumere un ruolo e al limite esistere» (Zanini, 1997, p. 55).

¹⁶ Ciò che Roland Breton (1989) chiama «coscienza etnica», che Zanetto (1987) definisce «etnoregionalismo» e che Yi-Fu Tuan (1976b) considera, in senso lato, come «geo-pietà».

¹⁷ Circa il rapporto – espresso nei termini di una territorializzazione – tra alcuni scrittori veneto-friulani e la loro Terra si vedano Maria De Fanis (1997, 2001) e Francesco Vallerani (1992, 1996).

¹⁸ Come nota Francesco Jori: «quella Liga veneta [...] che stupirà l'Italia nella primavera del 1983 approdando in Parlamento con mezzi poveri e artigianali» (Jori, 2009, p. 5).

nato. Sebbene esista una Repubblica Italiana questa espressione astratta non è la mia patria e non lo è per nessuno degli italiani che sono invece veneti, toscani, liguri e via dicendo [...] ho girato il mondo fino a quando mi ha sorretto la gioventù e lo spirito di curiosità e di ansia esistenziale che, oltre a Comisso, doveva avere certamente per primo Marco Polo. Con lo stesso candore ed incoscienza noi veneti abbiamo girato il mondo: ma la nostra Patria, quella per cui se ci fosse da combattere combatteremmo è soltanto il Veneto. Con il ricordo dei suoi odori di polenta che uscivano un tempo dai fumaioli delle case durante l'inverno uggioso, nebbioso e nordico, gli odori di paglia, di letame, di grano, e di fieno durante l'estate. Quando vedo scritto all'imbocco dei ponti sul Piave: "Fiume Sacro alla Patria" mi commuovo ma non perché penso all'Italia bensì perché penso al Veneto. Fuori dal Veneto per me è terra straniera e forse ostile (Parise, 1985, p. 14).

Territori che possono generare al contrario un senso di intrappolamento, d'incomprensione, e rappresentare il "non-legame", il sentirsi (o essere) stranieri, il senso di rifiuto ed emarginazione. Si pensi al senso di alienazione, di rifiuto, che Carlo Levi in *Cristo s'è fermato a Eboli* prova nell'arrivare a Gagliano, la sua nuova sede di confino:

A Gagliano la strada finisce. Tutto mi era sgradevole: il paese, a prima vista, non sembra un paese [...] si snodava come un verme attorno ad un'unica strada [...] da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come librate nell'aria; e d'ognintorno altra argilla bianca, senz'alberi e senz'erba, scavata dalle acque in buche, coni, piagge di aspetto maligno, come un paesaggio lunare. Le porte di quasi tutte le case, che parevano in bilico sull'abisso, pronte a crollare e piene di fenditure, erano curiosamente incorniciate di stendardi neri, alcuni nuovi, altri stinti dal sole e dalla pioggia, sì che tutto il paese sembrava a lutto, o imbandierato per una festa della Morte (Levi, 1990, pp. 6-7).

O la descrizione della parte vecchia della città di Cari, della novella *Porca Malora*, fatta da Ettore Sottsass in *Per qualcuno può essere lo spazio*, che sembra abitata da un unico mendicante:

lunghissimi, deserti viali e con scheletrici giovani alberi allontanavano tra loro le ville bianche e grigie, circondate da certi magri e asciutti giardinetti e il vento sempre soffiava immense nuvole di bianca polvere in quei vasti spazi [...] raramente si vedeva un passante [...] o i ragazzi a gio-

care sicché pareva che in quella parte della città fosse passata un'epidemia seminando la morte e la solitudine (Sottsass, 2017, pp. 18-19).

IV. Il paesaggio

Il paesaggio¹⁹ sottende un «contenuto estetico-sentimentale», ha forse meno vincoli dimensionali ma è legato a elementi naturali e culturali molto forti e ben evidenti. La sua etimologia, per le lingue neolatine, è riferibile al termine *pagus*, quest'ultimo col primitivo significato di «circoscrizione amministrativa territoriale» ma poi «villaggio, borgata». È forse il più noto, (ab)usato e ambiguo dei vari termini geografici²⁰.

È un termine polisemico e quasi ogni settore delle scienze umane lo usa attribuendogli un proprio significato, spesso eccessivamente caricato sia di valori sia di aggettivi qualificativi. Nel linguaggio comune viene spesso utilizzato anche come sinonimo di territorio o ambiente.

Negli ultimi trent'anni la moderna geografia ha ripreso ad analizzarlo cercando di interpretarlo non tanto in funzione della sua capacità descrittiva quanto (e forse principalmente) in base ai valori e significati di cui è permeato. Lo stesso Eric Dardel, quasi settant'anni fa, accennava a un discorso simile:

il paesaggio è la geografia compresa come ciò che è intorno all'uomo [...] è un insieme: una convergenza, un momento vissuto [...] è l'inserirsi dell'uomo nel mondo, il luogo di una lotta per la vita, la manifestazione del suo essere con gli altri, la base del suo essere sociale [...] presuppone quindi una presenza dell'uomo, anche là dove essa prende la forma dell'assenza (Dardel, 1986, pp. 33 e 35).

In effetti, il paesaggio presuppone sempre una presenza, guardarlo «senza le lenti della memoria e della cultura, spogliarlo del patrimonio artistico cresciuto nei suoi spazi sarebbe negare il legame tra

¹⁹ Si rinvia anche in questo caso a Mauro Varotto (2025, pp. 136-147).

²⁰ Praticamente tutti i geografi, che si sono avvicinati a esso in quest'ultimo ventennio, si sono lamentati dell'eccessiva varietà di accezioni e usi.

ambiente umano e ambiente non umano» (Lingiardi, 2017, p. 135). L'asserzione "paesaggi naturali", se implica l'assenza dell'uomo, è un non-senso. Basta un semplice sguardo per trasformare la natura, un luogo in cui non esiste (o, meglio, non si vede) nessuna attività umana, in un paesaggio: il semplice sguardo lo carica di significati e valori che trascendono la sua naturalità. Il leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* esprime chiaramente questo concetto, trasformando anche la Luna in un paesaggio con cui dialogare:

Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,
Silenziosa luna? [...]
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che s'è pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno

Lo stesso Marc Augé, pur scrivendo di nonluoghi, afferma:

la nostra memoria è impregnata di paesaggi, eppure sovente stentiamo a descriverli con precisione. Quando proviamo a farlo, partiamo da alcuni ricordi tra quelli esplorati con più metodo [...] Sono i paesaggi della memoria spontanea e imprevedibile, eppure insistente [...] Materia letteraria, sicuramente, ma proprio per questo parla a molti (Augé, 2017, p. 87)²¹.

Credo veramente che alcune immagini territoriali, trasmesse dai vari testi narrativi, possano rimanere imprigionate o essersi impigliate nel nostro immaginario: «la selva oscura», «l'alto mare aperto», «i cipressi che a Bolgheri», «il tremolar della marina», «le chiare, fresche e dolci acque», «l'ermo colle», «la bella d'erbe famiglia e d'animali», «quel ramo del lago di Como», «la nebbia agli irti colli», «il rovente muro d'orto». Per citare Umberto Eco tutti questi sono, per me, «oggetti semiotici, vale a dire insieme di proprietà espresse da un dato termine» (Eco, 2017, p. 204) che fanno parte integrante non solo del mio patrimonio culturale ma, anche, del mio personale patrimonio naturale²². Ovviamente «sappiamo benissimo che nel leggere un testo

²¹ Si veda al riguardo l'intera voce *Paesaggi* di Marc Augé (2017, pp. 87-91).

²² Si veda tutta l'interessante analisi, trasferibile anche ai paesaggi letterari, che Umberto Eco (2017, pp. 181-212) fa degli "invisibili".

narrativo sottoscriviamo tacitamente un patto con l'autore, il quale *fa finta* di dire qualcosa di vero e noi *facciamo finta* di prenderlo sul serio» (Eco, 2017, p. 186). Ma, nonostante questo, sappiamo anche che “quei testi narrativi” ci permettono di scoprire le *Terrae Incognitae* dello spirito e dell'immaginazione («il tremolar della marina», «l'ermo colle» o «le chiare, fresche e dolci acque»), di esprimere delle situazioni interiorizzate, personali e vissute («i cipressi che a Bolgheri» o «il rovente muro d'orto»), di evocare esperienze territoriali legate sia a situazioni positive di radicamento («la nebbia agli irti colli» e «la bella d'erbe famiglia e d'animali») sia negative o tristi di sradicamento e abbandono («la selva oscura» o «quel ramo del lago di Como»).

Quanto lo spirito e il senso della Venezia nell'immaginazione romantica si deve a John Ruskin che chiude *Le Pietre di Venezia* mostrando la città come l'immagine di un paesaggio visto all'imbrunire foriero di pace e bellezza:

Un meraviglioso frammento di mondo. Piuttosto un mondo in sé stesso. Giaceva lungo la superficie delle acque non più grande – come potevano vederlo dai loro alberi maestri a sera i capitani – di una lista di sole al tramonto che non svanisse mai; ma, per la potenza, essi dovettero credere che stavano per veleggiare nell'immensità dei cieli, e questo fosse un grande pianeta, il cui bordo orientale si estendesse per l'etere. Un mondo da cui era bandita ogni cura ignobile e ogni pensiero meschino, con tutti gli elementi poveri e meschini della vita. Nessuna bruttura, nessun tumulto in quelle tremule vie che si riempivano o calavano sotto la luna; ma musica gorgogliante o mutamento maestoso o silenzio penetrante (Ruskin, 1972, p. 253).

La tristezza, ma anche la speranza, che può arrecare un paesaggio nelle situazioni interiorizzate e vissute come nel terzo racconto di *I giorni del Nord-Est* di Mario Rigoni Stern:

il sole era già salito in cielo per quasi un quarto e tutt'attorno erano montagne boschive in basso e ferrigne in alto; lontano, nelle valli, si vedevano i villaggi, e più lontano ancora altre montagne già bianche di neve fresca: oltre quelle c'erano le nostre case e il cuore si riempì di tristezza e di desiderio. Ma avevamo dato la parola che non avremmo tentato la fuga (Rigoni Stern, 1980, p. 19).

Claudio Magris è un maestro nell'evocare esperienze territoriali legate a situazioni positive di cui il suo *Microcosmi* è pieno:

La laguna è un paesaggio adatto a questo lento vagabondare senza meta in cerca di segni della metamorfosi, perché i mutamenti anche quelli del mare e della terra, sono visibili... il movimento è tangibile, come il passare del tempo sul volto di una persona... Seduti sul bordo della batela, guardando i ciuffi di tamerici che scendono sull'acqua come la spuma di un'onda che scavalchi il dosso, si ha un po' meno paura di morire (Magris, 1997, pp. 58, 61).

Il senso di radicamento e di abbandono che si coglie nella descrizione di racconti della strada e del vagabondo di alcuni lavori di Jack Kerouac: «quando il sole va giù e io siedo sul vecchio diroccato molo sul fiume a guardare i lunghi, lunghissimi cieli sopra il New Jersey e avverto tutta quella terra nuda che si svolge in un'unica incredibile massa fino alla Costa Occidentale, e tutta quella strada che va» (Kerouac, 1989, p. 311).

V. Conclusione

I vari luoghi/territori/paesaggi non possono essere separati né dagli “elementi” di cui sono composti, né dai “significati” che rappresentano. Come dice Giuseppe Dematteis, il paesaggio geografico:

è uno stato mentale che, solo per formarsi ma anche per sussistere ed essere pienamente fruito, richiede una compresenza fisica di ciò che lo induce e dell'osservatore, in quel momento e in quel luogo. Perciò è allo stesso tempo uno stato di cose e uno stato mentale di chi lo percepisce (Dematteis, 2010, p. 151).

Un'affermazione che, sebbene riferita al solo paesaggio, credo possa sicuramente valere anche per il luogo e il territorio. Inoltre, come nota Italo Calvino nella sua terza lezione, *Esattezza*, «render conto della densità e continuità del mondo che ci circonda il linguaggio si dimostra lacunoso, frammentario, dice sempre qualcosa in *meno* rispetto alla totalità dell'esprimibile» (Calvino, 1988, p. 72, corsivo dell'autore). E ovviamente è per questo che la razionalità del Gran Khan, come suggerisce Italo Calvino, viene meno dopo il racconto di Marco: «La

quantità di cose che si potevano leggere in un pezzetto di legno liscio e vuoto sommergeva Kublai; già Polo era venuto a parlare dei boschi d'ebano, delle zattere di tronchi che discendono i fiumi, degli approdi, delle donne alle finestre...» (Calvino, 1972, p. 140).

Bibliografia

- Breton, R. (1989). *Etnie*. Torino: Ulisse.
- Calvino, I. (1978). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- (1988). *Lezioni Americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano, Garzanti.
- Copeta, C. (1986). «Introduzione: sfumature nella geografia umanistica». In Copeta C. (a cura di), *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*. Milano: Franco Angeli, pp. 9-36.
- Dardel, E. (1986). *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Unicopli.
- Dear, M. (1992). «Understanding and overcoming the NIMBY syndrome». *Journal of the American Planning Association*, 58, pp. 288-300.
- De Fanis, M. (1997). «Geografia e letteratura: le “elegie Istriane” di Biagio Marin». *Rivista Geografica Italiana*, 104, pp. 51-76.
- (2001). *Geografie letterarie*. Roma: Meltemi.
- Dematteis, G. (2003). «Una geografia mentale, come il paesaggio». In Cusimano, G. (a cura di) *Scritture di paesaggio*. Bologna: Pàtron, pp. 65-74.
- (2010). «La fertile ambiguità del paesaggio geografico». In Ortalli, G. (a cura di), *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*. Bologna: Il Mulino, pp. 151-173.
- Eco, U. (1989). *Lector in fabula*. Milano: Bompiani.
- (2017). *Sulle spalle dei giganti. Lezioni alla Milanese 2001-215*. Milano: La nave di Teseo.
- Ferro, G. (1982). «Immagine del territorio o territorio immaginato?». In Società di Studi Geografici, *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, I. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 333-345.
- (1983). *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana*. Bologna: Pàtron.
- Frémont, A. (1978). *La regione uno spazio per vivere*. Milano: Franco Angeli.
- Jori, F. (2009). *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*. Venezia: Marsilio.
- Isnard, H. (1981). *Lo spazio geografico*. Milano: Franco Angeli.
- Kerouac, J. (1989). *La strada*. Milano: Mondadori.
- Lando, F. (1993). *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: Etaslibri.
- (2001). «Il paesaggio nell'interpretazione della geografia umanista». In Mautone, M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron, pp. 261-266.

- (2003). «I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio». In Cusimano, G. (a cura di). *Scritture di paesaggio*, Bologna: Pàtron, pp. 183-196.
- (2020). *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*. Milano: Franco Angeli.
- Le Berre, M. (1995). «Territoires». In Bailly, A.; Ferras, R.; Pumain D. (a cura di). *Encyclopédie de géographie*. Paris: Economica, pp. 601-622.
- Levi, C. (1990). *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Einaudi.
- Lingiardi, V. (2017). *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*. Milano: Cortina.
- Lotman, J.M. (1985). *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. Venezia: Marsilio.
- Magris, M. (1997). *Microcosmi*. Milano: Garzanti.
- Meneghello, L. (1989). *Libera nos a malo*. Milano: Rizzoli.
- Meyer, W.B. (1995). «NIMBY then and now: land-use conflict in Worcester, Massachusetts, 1876-1900». *Professional Geographer*, 47, pp. 298-308.
- Moretti, F. (1997). *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*. Torino: Einaudi.
- Nice, B. (1980-1981). «Suolo, territorio e spazio nell'evoluzione del linguaggio geografico». *Cultura e scuola*, 1980, pp. 130-139, 182-191; 1981, pp. 179-194.
- Parise, G. (1982). *Sillabario N.1*. Milano: Mondadori.
- (1985). «Introduzione». In Sturani, E. (a cura di). *Il grande libro del Veneto*. Verona: Mondadori, pp. 14-21.
- Pocock, D.C.D. (1981). «Place and the novelist». *Transaction of the Institute of British Geographers*. 6 n.s., pp. 337-347.
- Raffestin, C. (1981). «I segni della geografia». *Hérodote Italia. Geografia del paesaggio*, 4, pp. 47-76.
- (1986). «Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana». In Copeta, C. (a cura di)., *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*. Milano: Franco Angeli, pp. 75-89.
- Rigoni Stern, M. (1978). *Storia di Tönle*. Torino: Einaudi.
- (1980). *Uomini, boschi e api*. Torino: Einaudi.
- Ruskin, J. (1972). *Le pietre di Venezia*, Torino: UTET.
- Segre, C. (1981). «Testo». In *Enciclopedia Einaudi*, 14. Milano: Einaudi, pp. 269-291.
- Sottsass, E. (2017). *Per qualcuno può essere lo spazio*. Milano: Adelphi.
- Tanca, M. (2020). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, Milano: Franco Angeli.
- Tuan, Y. (1976). «Geopietty: a theme in man's attachment to nature and to place». In Lowenthal, D.; Bowden M.J. (a cura di). *Geographies of the mind: essays in historical geosophy*. New York: Oxford University Press, pp. 11-39.
- (1978). «Spazio e luogo, una prospettiva umanistica». In Vagaggini, V. (a cura di). *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano: Franco Angeli, pp. 92-130.
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

- Vallerani, F. (1992). *Praterie vallive e limpide correnti. Uomini e paesaggi tra Livenza e Tagliamento in epoca veneta (sec. XVI-XVIII)*. Portogruaro: Nuova Dimensione.
- (1996). «A low plain between arcadia and agronomy: Ippolito Nievo and the Friulan landscape». *Geo Journal*, 38, pp. 87-97.
- Varotto, M. (2025). *Il primo libro di geografia*. Torino: Einaudi.
- Zanetto, G. (1987). «Lingue e geografia: l'etnoregionalismo». In Corna Pellegrini, G. (a cura di). *Aspetti e problemi della geografia*, II. Milano: Marzorati, pp. 443-463.
- Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Bruno Mondadori.
- Zanzotto, A. (2013). *Luoghi e paesaggio*. Milano: Bompiani.

Nelle tasche della città



Lucia nelle tasche della città¹

Federica Cavallo

Eccolo, arriva, è lui che dà inizio alle danze, che conduce la carovana, che apre il sipario sul circo di disadattati, storditi, nevrotici, psicotici e maniaco-depressivi che nelle lunghe serate d'inverno frequentano la libreria Bonardi in Galleria. È puntuale, come sempre, e come sempre guarda l'orologio ogni 25 secondi per poi mordersi le labbra con plateale impazienza. Afferra nervoso il secondo o il terzo best seller della settimana (sarà che il primo gli sembra banale o magari condivide con la responsabile della narrativa l'avversione per Ken Follett?). Si avvicina alla fila per la cassa cincischiando il volume che gli si fa sudaticcio tra le mani. Poi, coreografia perfetta, gesti sincroni: un accenno a lei, allungando il collo verso il registratore di cassa rosso fiammante (il rosso è sempre fiammante), uno al polso facendo segno che no, maledizione, si è fatto troppo tardi. A questo punto, il balletto si sfilaccia o, forse, è il momento del tocco d'improvvisazione, che solo i mattatori si concedono prima di lasciare il sipario.

Esce imprecando o correndo, a volte salutando sarcastico e molla il libro sul primo scaffale che gli capita. Bisognerà che Stefania, paziente di trent'anni di lavoro in libreria, lo vada a riprendere e lo rimetta in cima alla pila dei suoi omologhi, dopo averlo asciugato alla meno peggio.

¹ Il racconto è stato selezionato e pubblicato come numero 1 nell'edizione 2003 del Concorso *Subway, I Juke-box letterari* organizzato dal Comune di Milano, Settore Giovani, in collaborazione con Laboratorio-E20 Associazione. Curatori Davide Franzini e Oliviero Ponte di Pino, prefazione di Caterina Bonvicini.

La prima sera Lucia ha pensato di essere stata troppo lenta e, “Signore, mi scusi”, ha sperato che non fosse uno di quelli che il Direttore chiama clienti affezionati (i clienti affezionati sono spesso tirannici e pericolosi). Poi ha capito e ha offerto il braccio per il giro di valzer. Così: tra l’indulgente e il divertito, perché a dare corda agli strambi ci si permette di impazzire un pochino anche noialtri normali, che poi da vicino nessuno è normale.

Lei si chiama Lucia, come dice il cartellino appuntato sul gilet della divisa ed è la cassiera della notte: attacca alle 18.30 e stacca alle 23.00 dal martedì al sabato, più una domenica ogni tre; niente buoni pasto perché fa meno di cinque ore di fila, quindi non fa pause e quindi non mangia; gli straordinari scattano solo se supera la mezz’ora rispetto all’orario previsto. I clienti che si attardano all’ora di chiusura, fanno sì che Lucia debba restare regolarmente venti o venticinque minuti in più tutte le sere. Gratis. È assunta a tempo determinato nell’ottica del grande progetto-nostalgia di ridare vita al salotto di Milano, quello del caffè Zucca, delle risse tra astanti giovanotti sulla tela di Boccioni, delle signore impellicciate che schioccano i tacchi dirette alle prime della Scala, che però adesso è una specie di voragine, un cratere lunare, una ferita slabbrata nella carne di Milano. Comunque, il progetto nostalgia è partito e Lucia fa la sua parte con il fido serraglio di fuori di testa. Indossa il gilet verde con su scritto Bonardi così i clienti riconoscono il personale e non succede più che qualcuno chieda un libro a un altro cliente, che se ne resta lì, tra l’offeso e l’imbarazzato e neppure succede che il libraio svergognato si camuffi da cliente per evitare di essere importunato. Ma, tanto, lei la riconoscerebbero comunque perché sta sempre dietro la cassa e lì i clienti non ci vanno, salvo quelli che rubano o tentano di rubare, ma, a quel punto, non si sa più se sia tecnicamente corretto definirli clienti. Sul gilet verde il cartellino con il nome, che Cesare, il responsabile della saggistica, vorrebbe che ci fosse scritto su Anna, Sara o Maria o qualsiasi altro nome che non sia il suo vero. Perché gli fa male che i clienti la chiamino con quella familiarità bavosa con cui si appellano le servette e lo irrita sapere che risponde al telefono come le forzate dei call-center “Pronto Bonardi, sono Lucia, posso aiutarla?” (c’è da dire che Lu è una piena di risorse e una volta ha risposto squillante “Pronto, Feltrinelli”,

che invece era l'editore del libro di cui stava battendo il prezzo con la mano sinistra, mentre con la destra faceva un pacchetto regalo – l'ha tolto il prezzo, Signorina? – e teneva il telefono tra la spalla e l'orecchio. All'altro capo del filo c'era il Direttore).

Cesare pensa che Lucia sia un nome perfetto per una napoletana a Milano, per di più con quella luce negli occhi, che guizza solo a sprazzi inattesi, proprio come l'accento tonico sulla i... gran peccato che tutte quelle bocche lo succhino e lo sputino senza ritegno.

Alla corte di Lucia c'è una dama agghindata di tutto punto sempre con lo stesso cappotto di cincillà consunto al punto da sembrare depilato, il cappello di feltro con la tesa bucherellata da minuscole tarne e un trucco pesante, che la fa sembrare una bambola grottesca, percorsa da crepe che sono rughe in cui si accumula un impasto di cerone e sporcizia. La signora non ha mai comprato nulla, ragion per cui è incerta la sua appartenenza alla categoria dei clienti, ma confida a quella signorina tanto carina che gli uomini sono dei maningordi (Lucia non sta a sottilizzare, anzi annuisce apprezzando il neologismo), che dopo averti sbattuto di dietro e davanti per quarant'anni ti lasciano in mezzo alla strada. Davanti agli occhi di Lucia, la pupattola di pannolenci si trasforma in una specie di cicciobello indiavolato che vomita un crescendo di insulti, prima di ricomporsi e venire a più pacati consigli: quello è il suo modo di vedere, ma, si sa, le opinioni sono sempre opinabili.

Il disprezzo della signora per il genere maschile è forse paragonabile solo a quello che un altro cliente, nero vestito e sormontato da un crestone punk, asserisce caparbiamente di provare nei confronti delle donne che preferiscono pratiche del sesso tra loro, invece che con i maningordi di cui sopra. Una sera, di fronte a due ragazze che sono entrate in libreria tenendosi per mano, il punk omofobo ha avuto uno scoppio così violento, che Lucia ha dovuto chiamare su Cesare e scusarsi con le malcapitate. Quelle, avevano capito sì e no, perché, oltre a tenersi per mano ascoltavano Kylie Minogue da un auricolare a testa. Una delle due ha chiesto a Lucia se avevano "Il Piccolo Principe". L'altra, per completezza, ha aggiunto "di Machiavelli". A detta di entrambe, quella di italiano aveva detto di leggerlo.

Alla corte di Lucia c'è un cinese che si chiama Liang Ching, ma ha anche un nome per gli italiani (Marco) e un soprannome (007 o James Bond): lui risponde in tutti e tre i casi. È un tipo allegro, Marco, sempre pronto a sbellicarsi come un fumetto manga quando Cesare racconta i suoi aneddoti da libraio di lungo corso, anche se è assai improbabile che ne colga il senso, visto che con l'italiano non fa poi molti progressi. Una volta, racconta Cesare, il sistema antitaccheggio ha suonato mentre passava una signora con la carrozzina: aveva rubato il Nuovo Bambino di Marcello Berrardi, infilandolo ben bene sotto il pupo.

Marco in Cina allenava una squadra femminile di ping-pong; adesso lavora pure lui alla cassa, non di una libreria, ma di un negozio di alimentari asiatici vicino alla Centrale, ha una moglie senza permesso di soggiorno e una bambina che è rimasta a Shanghai con i nonni. La piccola si chiama Guo Ljng o Silvia, altrimenti detta Cry Baby, perché al telefono piange sempre.

Molti dei bislacchi alla corte di Lucia sono fotografi, di professione o per hobby, tanto che lei comincia a sospettare che vi sia una qualche relazione tra le due condizioni: tuttavia, non sa ancora se è la stranezza che predispone alla fotografia o viceversa. Uno è completamente sordo e scatta tutto concentrato; la sera dopo, ricompare con dei fotomontaggi dove Lucia ha i tentacoli di un polipo oppure un occhio solo o campeggia in un inedito mix con la commessa del negozio di fronte. Un altro vorrebbe fotografare le pagine dei libri illustrati una per una, affidandole il delicato compito di tenerle ben ferme e a favore di macchina. Ma Lucia ha un debole per un russo logorroico, che faceva l'ingegnere elettronico e ha lasciato tutto per fotografare il mondo. Non è che gli sia andata molto bene e adesso lavora come magazziniere al Super di viale Zara (che lui chiama affettuosamente il suo gulag) e vive in una stanzetta minuscola dove si incastonano al millimetro un letto e un banco di scuola; uno di quelli vecchi con il ripiano di formica verde e il buco per il calamaio. Su quel banchetto lui e Lucia hanno mangiato la pasta con le melanzane, italici vegetali di cui Gena ignorava gli usi e le potenzialità. Gennadi è senz'altro la traduzione russa di Gennaro, ragion per cui Lucia ha deciso di iniziarlo alla dieta mediterranea.

Di questo è capace Milano.

Alla corte di Lucia, c'è anche un ometto schivo, che è affetto dalla fobia di toccare altre persone.

Lo disturba anche il solo pensiero di entrare in contatto con un libro che è stato toccato da altri. Dunque, agisce igienicamente così: si presenta regolarmente con le mani coperte da spessi guanti, sceglie il libro che vuole acquistare, lo porta alla cassa tenendolo con la punta delle dita della destra inguantata e quando Lucia fa per prendere il libro balbetta in falsetto isterico “no, no” e allunga lui stesso cautamente il volume perché lei possa passare il lettore sul codice a barre. Ogni altro scambio di denaro, scontrino o sacchetto avviene con mano inguantata, estate o inverno che sia. Sergio, il ragazzo del magazzino, fa spesso il gesto crudele di tendergli la mano, salutandolo calorosamente e il poveretto si ritrae pallido, terrorizzato da quel contatto foderio di contaminazioni per l'anima e il corpo.

Così passano le serate della cassiera della notte, che, prima o poi, dovrà tornare all'università e dovrà scrivere di questo campionario di varia umanità in ordine sparso. Se lo farà, racconterà anche del vigile urbano part-time perché per l'altra metà tempo fa l'attore; dei senegalesi che vendono i giornali per strada e vengono a scaldarsi e a cambiare le monete; di quel ragazzo che legge in sei lingue e suona il pianoforte, ma non sa guardare qualcuno negli occhi; di chi riporta i libri indietro perché non gli sono piaciuti e rivuole i soldi; di chi i libri li compra al metro o in base al colore del dorso; di chi vorrebbe cumulare gli sconti perché, essendo iscritto all'università della terza età, è sia studente sia pensionato; di chi si indigna perché “tenete i libri del Cavaliere” e di chi si indigna “perché non tenete i libri del Cavaliere”. Come se avesse mai scritto libri, poi. E viene l'ora dell'annuncio al microfono: “Gentili clienti, la libreria chiude”.

Lucia congeda, dolcemente ma fermamente, tutta la sua corte dei miracoli, chiude le porte, conta l'incasso, lascia il gilet nell'armadietto e percorre una retta precisa: Galleria-piazza Duomo-piazza Diaz. Solo l'eco dei suoi passi (i passi ce l'hanno sempre un'eco), gli ultimi schiamazzi dei peruviani gonfi di birra e nostalgia e il rumore delle spazzole dei trabiccoli dell'Amsa, intorno ai quali si affaccendano uomini bardati di arancione e strisce catarifrangenti: un altro lavoro, un'altra divisa.

A volte l'autobus è già lì, caldo e illuminato che le viene voglia di sorridere, altre volte tocca aspettarlo al freddo e i compagni d'attesa sono inquietanti e derelitti: sono come la corte della cassiera della notte, pensa Lucia, ma non c'è il registratore di cassa a delimitare i territori di ciascuno, non c'è il gilet Bonardi a fare da corazza; le stesse persone che solo poco prima avrebbero suscitato tenerezza e ilarità, adesso mettono paura.

Anche di questo è capace Milano.

L'odore di un autobus a fine giornata è qualcosa di presente tale e quale un passeggero in più. Lucia sale e lui si toglie il cappello, come un vecchio signore cortese e la saluta con una zaffata: sa di sudore e di naftalina, di profumi dozzinali (i profumi sono sempre dozzinali; quelli d'autobus senza dubbio), di lacche e gas di scarico, di aliti e di pelle; chi ha il naso fino coglie note residue di caffè e di bevande alcoliche, a volte il ritorno pungente dell'urina. Voilà, eau de bus.

Per Lucia va bene così: l'autobus è caldo, c'è posto a sedere in abbondanza e il ragazzo in blu con la sciarpa amaranto (altra divisa, altro mestiere) è un cavaliere premuroso che la riporterà fin davanti a casa anche stasera. Un giorno forse potrebbe fare come nel film di Ken Loach e deviare dal percorso previsto dall'ATM per la linea 54 per portarla a vedere l'alba fuori città: solo loro due e l'autobus...

Cesare sostiene che tutte le donne siano attratte dai camionisti e dagli autisti del bus: vede un legame psicanaliticamente lampante tra il grosso volante e una simbologia fallica da manuale. La verità è che Lucia vorrebbe portarsela via lui.

Un minuto di attesa, uno scrocchiare e sbuffare sotto i piedi e poi si parte. Lucia un po' si guarda nel finestrino, un po' guarda dal finestrino, ma anche se non guardasse il percorso lo conosce a memoria.

Non è come in metropolitana, che vedi solo sfrecciare pareti grigie, anche se ci si può sempre mettere nell'ultima carrozza, dove c'è uno spiraglio azzurrato da cui si vedono le curve dei binari che si snodano via velocissimi e sembra un po' un videogame surreale ambientato nell'intestino della città con le fisarmoniche gitane a fare da colonna sonora.

Non è neanche come sul tram, pigro e monocoloro, che ti sembra di tornare indietro nel tempo con quelle panche di legno e i buchetti la-

sciati dalle viti a tener su gli avvisi che invitavano i signori passeggeri a non sputazzare allegramente in vettura.

L'autobus è meno metropolitano della metropolitana, meno retrò del tramvai, ma va bene così; nessun tranviere e nessun manovratore di metropolitana potrebbe mai portarla a vedere l'alba, neppure se volesse.

Lucia sale in piazza Diaz e scende alla stazione di Lambrate; il giorno dopo sale alla stazione di Lambrate e scende in piazza Diaz. La sua vita si snocciola da capolinea a capolinea: il suo destino è la 54, come dicono i milanesi che fanno l'autobus femmina.

Il percorso è sempre lo stesso, salvo intoppi o manifestazioni, ma è sempre diverso perché Milano si somiglia ogni giorno un po' meno. Eppure c'è della poesia.

Lucia l'ha letto su un libro di Bukowski, di nascosto dietro la cassa: "una poesia è una città piena di strade e tombini piena di santi, eroi, mendicanti, pazzi, piena di banalità e di roba da bere, piena di pioggia e di tuono e di periodi di siccità".

Una poesia è una città e una città è una poesia. Napoli è una poesia; Milano è un'altra poesia. Affatica e fa fatica, ma è pur sempre una poesia.

La stanchezza le si arrampica su per le gambe e il finestrino riflette un faccino sonnolento. Piazza Diaz, via Baracchini, Via Larga, Verziere, largo Augusto.

Vicolo corto e vicolo stretto, compro tre case e due alberghi, l'università, San Bernardino con le pareti di teschi, il centro deserto.

Via Durini, via Borgogna, via Mascagni, via Donizetti, corso Monforte, piazza Tricolore, corso Concordia.

Palazzi eleganti, il conservatorio, la patria e la bandiera, l'Opera San Francesco, la statua del poverello, il lupo di Gubbio, gli uccellini, fratello sole e sorella luna e tutta l'allegra brigata (frate vento, frate foco e sorella morte), i prefabbricati, il passante, neanche un passante.

Piazzale Dateo, corso Plebisciti, piazzale Susa, viale Argonne.

Corone per i martiri della resistenza rinsecchite da un 25 aprile fa, le case che si fanno popolari, palazzoni squallidi, blocchi disadorni,

bandiere della pace alle finestre, la bocciofila nel giardino spelacchiato al centro del viale, un'enorme chiesa di mattoni.

Via Pannonia, largo Sereni, via San Martino, via Marescalchi.
Cavalcavia dell'Ortica, il Mario in bicicletta, il treno che passa.
Via Amadeo, via Ortica, via Cima.

L'Osteria del Gatto Nero, Edgar Allan Poe, narrativa terzo scaffale a destra, un ponte viola, la scuola elementare con il muso contro la massicciata della ferrovia.

Via Pitteri, via Saccardo, via Console Flaminio.

La fermata Pitteri-Trentacoste: Pentecoste moltiplicato sei, volumi metafisici, area militare limite invalicabile, i martinitt, camerate e ciotole e mani di bambini, il Super, il gulag di Gena, le divise delle cassiere, palazzi in costruzione: "Nuovo Parco", ma quale parco?

Piazzale Rimembranze di Lambrate.

Silvia, rimembri ancor..., giostra di tram fermi ad aspettare, sottopasso, contrappasso e mi sovviene l'eterno e le morte stagioni e la presente e viva e il suon di lei.

Via Viotti, piazza Bottini.

Lucia si scuote dal torpore, scende e saluta l'autista che ricambia dal bel mezzo di uno sbadiglio sgangherato.

Pochi passi e sarà a casa perché ha fatto la sua parte ed è tempo di riposare.

L'autobus ripercorrerà il suo tragitto ancora per una o due volte e poi filerà veloce al deposito, perché ha fatto la sua parte ed è ora che riposi pure lui.

Lucia pensa che i depositi dell'ATM siano un po' le tasche della città.

Stampato in Italia
presso LegoDigit s.r.l.
via Galileo Galilei, 15/1
38015 Lavis (TN)
maggio 2026